

Mario Tobino

# IL DESERTO DELLA LIBIA

con

*Il libro della Libia*

Introduzione di Laura Barile

Cronologia e bibliografia di Paola Italia

Nota al testo di Paola Italia e Giulia Fanfani

**OSCAR MONDADORI**

© 1973 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Scrittori italiani e stranieri maggio 1973

I edizione Oscar scrittori del Novecento

(ora Oscar scrittori moderni) luglio 2001

Nuova edizione Oscar scrittori moderni

(con *Il libro della Libia*) aprile 2011

ISBN 978-88-04-61276-6

Questo volume è stato stampato  
presso Mondadori Printing S.p.A.  
Stabilimento NSM - Cles (TN)  
Stampato in Italia. Printed in Italy

La pubblicazione nella collezione Oscar  
dell'opera di Mario Tobino  
avviene sotto la supervisione di Paola Italia.

Anno 2011 - Ristampa 3 4 5 6 7

Il presente volume viene pubblicato con il contributo di



[www.librimondadori.it](http://www.librimondadori.it)



Introduzione  
La musica del deserto  
di Laura Barile

Se un giovane oggi volesse capire come nacque nei cuori di molti italiani, di slancio, la scelta partigiana, potrebbe cominciare di qui: da questa incredibile avventura nel deserto libico narrata nella sua profonda verità da Mario Tobino («non mi sono accorto di dire la verità, da tanto che la dicevo»). Inviato al fronte libico nel giugno 1940, a trent'anni (era nato a Viareggio nel gennaio 1910), il giovane tenente-medico vi resta diciassette mesi, fino all'ottobre 1941. Dieci anni dopo, nel 1952, dopo una travagliata e appassionata storia compositiva e editoriale, esce *Il deserto della Libia*: una straordinaria serie di turbinosi capitoletti su quella guerra dell'Italia fascista nel deserto. «È il primo mio libro libero», commenta l'autore nel diario: il primo romanzo che esce in un paese libero.

Aveva già pubblicato le *Poesie* del 1934, quelle di *Veleno e amore* (1942) e di '44-'48 (1949), il romanzo *Il figlio del farmacista* (1942) e i racconti de *La gelosia del marinaio* poi confluiti nella raccolta del 1963 *L'angelo del Liponard* (fra i più bei racconti di mare della narrativa italiana novecentesca) e, nel 1950, i racconti di *Bandiera nera* (storie di formazione negli anni del regime fascista).

Secondo Giuseppe De Robertis, fra gli scrittori della sua generazione Tobino era quello che aveva "più sprint": lo sprint che ancora oggi anima le sue pagine. L'alito della libertà, come un'elica che gira nel vento, è il tema, ma anche la forma, della sua scrittura: che ha la capacità di mordere la realtà trasformandola. La libertà è il *dàimon* della sua anima, il suo *dèmone*. Sul-

la libertà politica e civile scrive a vent'anni, nel 1929-30 le sue prime paginette ispirate alla prosa di Machiavelli, che vorrebbe (ma non lo farà) inserire poi nel *Deserto della Libia*. Il vento della libertà e della devianza, anche stilistica, muove le sue pagine: «Vorrei che di me poi tanti / si ricordassero / come una festa, / come un ballo, / un campanile / che suona la domenica», scrive in '44-'48.

*Il deserto della Libia* è forse il più libero e risentito dei suoi romanzi dal punto di vista formale, sintattico e lirico. Risente dell'immaginazione che lievita nell'immobilità del deserto, con le bevande di tè rosso nella tenda di Mahmūd: «Il tè così fatto accende le immagini, le rende tumultuose e leggere» (p. 21). Come la lingua della poesia (Tobino nasce come scrittore di poesia, e poesia e prosa si alternano nei suoi quaderni manoscritti), la lingua della sua prosa è insieme ordine e musica, con forti scarti rispetto alla lingua della comunicazione, per cogliere la verità più profonda e meno dicibile. Questa prosa lirica segue il respiro della lingua italiana, o meglio toscana, e trabocca dai binari sintattici e grammaticali, come in un racconto de *L'angelo del Liponard*: dove le parole dei marinai che mangiano sotto la luna sulla tolda del bastimento viareggino ancorato nel porto di Tripoli traboccano, «e sembrava se ne andassero tra le corde, nel cielo».

Le sue parole escono dai binari delle regole, per entrare in binari più complessi e aderenti al pensiero umano, con una sintassi elaborata e sintetica al tempo stesso, che guarda a quella del grande modello latino che traspare dietro il suo stile "primitivo" (come lo definì Contini): il modello di Tacito. L'amore per Tacito significa condensare e insieme «tradurre in musica solenne la passione per la storia», scrive a Felice Del Beccaro. Con Dante, Machiavelli e Tacito, l'autore ventenne si era "accorto" dello stile: «non si poteva dire con meno parole e così definitive, tali da creare un oggetto nuovo, più forte della realtà».

Frequenti gli anacoluti («allora Marcello rimasto solo, l'araba gli si fece più viva», p. 98), i fulminei ablativi assoluti, le frasi infinitive, le chiuse gnomiche: Tobruk, scrive, «è una bellissima costruzione, la quale, se è difesa da soldati che desiderano com-

battere, conquistarla non è possibile, e se lo è, sanguinosissima» (p. 122). E ancora: «Arrivarono nel dolce mattino, quando la nebbia nella Tripolitania comincia a sfioccarsi, uccidendola il sole» (p. 47). Nei libri successivi Tobino smorzerà l'azzardo di certi suoi giri di frase, legati anche all'intelligenza della lingua toscana e al suo affilato ardire: abbassando la "luce" del suo parlare come fa il soldato Benedetto, contadino di Anghiari, prudente e schivo nei giudizi «come volesse smorzare la luce che davano le sue parole, e della quale non faceva alcun conto» (p. 124).

*Il deserto della Libia* nasce dalla costola di un altro libro, rimasto fino a oggi inedito benché pronto per la stampa fin dal 1945, intitolato *Il libro della Libia* (e qui disponibile in Appendice). Tobino costruisce il suo romanzo con un montaggio degno di Ejzenštejn, tagliando e ricomponendo i materiali cui attinge (l'inedito *Libro* appunto, ma anche i suoi molti appunti e diari risalenti all'esperienza libica) secondo un'ottica quasi cinematografica. E non a caso il cinema ha prodotto ben due opere ispirate al libro: *Scemo di guerra* di Dino Risi (1985) e *Le rose del deserto* di Mario Monicelli (2006).

Fra le diversità che connotano i due testi bisogna anzitutto segnalare l'inserimento nel *Deserto* di un episodio fondamentale, assente nel *Libro della Libia*, ovvero quello che ha per protagonista il capitano Oscar Pilli. Al momento della pubblicazione del *Deserto*, subito dopo le pagine iniziali sull'arrivo della 31ª sezione di sanità, imbambolata nell'oasi, con la prima percezione degli arabi, Tobino inserisce la figura di Oscar Pilli, vero e proprio bandolo della matassa.

Il capitano medico Oscar Pilli, che da un certo momento in poi diventa comandante assoluto della sezione – paranoico, sadico e fortemente perturbante –, è un potente catalizzatore dell'attenzione di quella piccola comunità. Reduce dalla guerra di Spagna, innamorato dei timbri (ne stampa uno sulla fronte del postino) e della burocrazia militare, maniaco, ladro istintivo e geniale, avaro, perseguitato dagli spettri, corrotto toscano, grande parlatore e affabulatore, il capitano è pazzo. La sua pazzia non si trasforma in tirannia per sua incapacità congenita: ma traspare in lui la morbosa attrazione, il morboso piace-

re per il male – e la sua figura è fonte di scene di una comicità scandalosa, allucinata e surreale.

Ebbene, Oscar Pilli convoglia sulle proprie violente stranezze la fantasia dei soldati, e in tal modo vince le ore vuote, a non fare niente ai margini dell'oasi, con questa sua naturale, pazza capacità di attrarre la loro attenzione. Perché è l'attenzione che risveglia la fantasia, antidoto alla malinconia:

Fu capace Pilli di distruggere il deserto, che mai non si può. Solo una fantasia che si alza come un uccello distratto verso il cielo può gareggiare con il deserto [...]. Gli altri reparti, come noi in riposo, a smaniare nostalgia sonnacchiosa; noi desti a stare attenti a Pilli.

La paranoia è la sua forma di grandezza, la sezione è attenta a lui come «una cerva inseguita», e Pilli cede alla violenza della propria indole: «il comandante all'improvviso si inalberava nel sole» (pp. 31-32 e 39).

Tobino era già medico di manicomio, come sarà per il resto della sua vita, e da quell'esperienza nascerà il suo libro di maggior successo che uscì l'anno dopo, nel 1953: *Le libere donne di Magliano* declina in modo superbo il tema della follia nei modi della psichiatria ermeneutica, legata a una prassi radicalmente fenomenologica. Una psichiatria, suggerisce Eugenio Borgna, opposta alla psichiatria biologica: una psichiatria che ascolta e ama i malati, capace di riconoscere la grandezza e la miseria della follia, cioè la sua dimensione profondamente umana.

La figura di Oscar Pilli, che si oppone con la sua pazzia alla incommensurabilità del deserto, oscuramente prelude al grande tema di Tobino, assieme alla libertà e al mare: la follia. Una follia che risponde in qualche modo del carattere lunatico e anarchico degli abitanti della Versilia, come nella trilogia dei romanzi di Enrico Pea. Con l'inserimento dei capitoletti su Oscar Pilli Tobino infatti esprime la sua tesi sulla guerra nel deserto. La follia di Pilli produce perfino l'effetto «rarissimo a incontrarsi» di una alleanza fra soldati e ufficiali: perché il deserto «non è come il mare. Il deserto è spietato. Nel deserto si resiste solo con la fantasia» (p. 295).

La guerra nel deserto è impossibile se non si sgancia la fantasia, ogni minuto è un calvario, la bussola, il sole che cola... Nell'«arabesco misterioso e matematico» della guerra si muove liberamente solo chi ha una fantasia «matematica e armoniosa», come hanno gli arabi. Lo sanno i vecchi coloni che vi abitano da più di una generazione e sanno che vivere in una casa araba nel silenzio dell'oasi, senza tetto, è come vivere in cielo: «perché così la vita terrena si libera» (p. 296). A parità di armi secondo Tobino gli arabi vincerebbero la guerra nel deserto con armonia insieme calcolata e libera: e se i generali europei, meglio armati, conoscessero e amassero il deserto, allora vincerebbero.

Tobino però non affida al *Deserto* questa riflessione, azzardata e qui appena abbozzata, in maniera esplicita. Introduce invece in apertura del romanzo i capitoletti su Oscar Pilli che, con la loro sulfurea evidenza tutta fatta di cose concrete e pazzie vicende, gli permettono di dire in modo diverso la stessa cosa. Che gli eserciti degli altri (gli inglesi e anche i tedeschi) curano e intrattengono i loro soldati mantenendoli in una condizione di continua attenzione; e quanto agli arabi, Tobino esprime spesso la sua percezione del loro mondo «così vivo di silenzio», della sapienza dei loro costumi e della varietà della loro fantasia.

Al mondo arabo sono dedicati vari capitoletti della prima metà del libro, che si svolge nell'oasi di Sorman in Tripolitania, al confine tunisino. La seconda metà, dopo il «fugone» degli italiani in Cirenaica fino a Bengasi e «la dissoluzione di Graziani e dei suoi fumosi raggruppamenti» (p. 77), è caratterizzata dall'arrivo dei tedeschi con truppe corazzate e aerei: è il periodo italo-tedesco davanti a Tobruk, nella Marmarica (Tobino non sarà presente alla definitiva controffensiva britannica del novembre 1942, essendosi imbarcato per Napoli il 31 ottobre 1941 per una "ipotrofia muscolare").

La curiosità per il mondo arabo del tenente Marcello, controfigura in terza persona dell'autore, è accentuata dalla paradossale e segreta voglia di distinguersi, agli occhi degli arabi, dai funzionari italiani, ignoranti e fannulloni, che li comandano: «mostrare a quell'arabo che l'Italia non era soltanto quei funzionari» (p. 16). È il cuore della fiera di Tobino come italiano,

costretto a vergognarsi del proprio paese ma non per questo meno innamorato dell'Italia.

Ecco – all'opposto del disprezzo sotto il quale i colonizzatori, ufficiali incompetenti, colonnelli e generali che rifiutano di imparare la lingua araba, nascondono la loro ignoranza – l'amicizia con il nobile capo Mahmùd, le cene eleganti al maschile nella sua tenda, il disagio di avere portato, lui straniero «con l'uniforme del tiranno», la guerra nelle loro terre e di combattere contro altri stranieri fra le loro case. E ancora la bellezza delle case e dei villaggi, il silenzio dei cimiteri arabi, il fascino dell'eroticismo esotico.

Rispetto al *Deserto*, nel *Libro della Libia* Tobino racconta anche le visite mediche del tenente Marcello ai soldati arabi, quando il disagio del *tabibb*, che ha imparato e mastica qualche parola araba, finisce per trasformarsi nella tristezza di non riconoscersi più italiano, soldato senza esercito a combattere al servizio di una dittatura, contro se stesso: e nella versione finale del *Deserto* non ci sarà traccia di quell'esperienza. C'è invece l'incontro, in veste di medico, con le onnipresenti ma invisibili fanciulle arabe velate, che si svelano piene di malizia, sulle quali il giovane sogna sogni esotici, innamorandosene.

La luna poi non abbandona mai le pagine di questo scrittore, dalla Sirte fino al deserto marmarico «bianco e nudo», favoloso:

il semicerchio dell'assedio continuava in quella calma assoluta e la luna, che in Libia per la trasparenza dell'aria sembra più vicina alla terra, lo illuminava. (p. 135)

La baracchetta chirurgica illuminata dalla luna – con la sua tela celeste all'interno e protetta all'esterno da un robusto telo, come mangiato dai topi alla base – dove il tenente Marcello medica, ausculta, amputa e tampona le carni e il sangue di tanti giovani li trasportati alla meglio con l'*ovunque* lento e ciوندolante (il motore, «come un terrazzo», sulle ruote davanti), e che per più di un anno si sposta per il deserto seguendo la guerra, resta fra le immagini più toccanti del libro:

Le notti in Libia sono umide, vi risplende una luna immobile. La nebbia, distesa in modo uniforme, vela il cielo. (p. 149)



I primi libri di Tobino erano abitati dalla comunità marinara viareggina («Viareggio aveva, a quel tempo, seicento case, tutte sul mare, un semicerchio in dolce pendenza, seicento case di marinai, a un piano»). La darsena, i viaggi nel barcobestia, l'amore, la gelosia e la libertà sconfinata del mare, fino alla bonaccia stregata, conradiana, che in pagine di mirabile immobilità e sensualità blocca per giorni l'equipaggio dell'*Angelo del Liponard* carico di stoccafissi: e l'equipaggio attraversato dalla follia finirà per violentare la moglie del capitano. A quella comunità si sostituisce qui la comunità dei soldati, cerchio di rapporti e di figure in mezzo alle quali sta quella dell'autore, non mai sovrastante, così come nel libro sui manicomi femminili non lo sarà il medico. Ecco l'importanza della scelta della terza persona del *Deserto*, a sostituire la prima persona del *Libro della Libia*, più vicino ai taccuini originari. La fusione dell'autore entro la sua comunità sottolinea, come negli altri libri di Tobino (le libere donne, le pazze nel 1953; e i partigiani de *Il clandestino* dieci anni dopo), la chiave di lettura del suo stile. Lo "stile della comunità", suggerito da Giacomo Magrini: Tobino come "storico delle comunità".

È la comunità dei soldati che vanno al macello in silenzio, mandati senza preparazione e attrezzatura dopo venti anni di dittatura – male armati, mal vestiti, calzati male con scarpe di cuoio leggere e rumorose, senza elmetto, senza voglia, senza un nemico – ad affrontare il loro destino. I soldati italiani, che non fuggirono assieme ai capi fascisti dopo la disfatta di Graziani; i soldati italiani che in nessun modo rappresentavano i fascisti italiani rimasti in Italia, quella «sciocchissima tirannia tutta ingualdrappata di patriottismo». Soldati che

non comprendevano, non c'erano voluti venire, ce li avevan portati; tra loro niente li univa; non avevan patria, non bandiera [...] e mai il verde delle piante, di ciò che nasce e stormisce al vento, mai una ragazza, un paese, un'osteria, si parlava la lingua italiana e le parole si perdevano [...]. (p. 129)

I soldati italiani della disfatta, della madornale sconfitta di Tobruk.

Nella baracchetta chirurgica senza più sangue per le trasfusioni arrivano sempre più spesso a morire soldati feriti, sfracellati e dissanguati. Una volta costruito il cimitero secondo il volere interessato del generale Fonò, la morte fa il suo ingresso nelle pagine del libro. La vita abbandona i soldati, assieme al loro sangue che fugge leggero: il giovane Migliorini, ferito alle gambe e morto dissanguato, gentile e preciso, saluta prima di morire: «Arrivederci», e poi, con sottile e tenera ironia che riassume il suo destino: «Arrivederci, *camerati*». Ecco i gesti e le parole dello smarrimento del tenente Marcello di fronte a ciò che appare il più incredibile dei paradossi: morire così. Anzi, paradossale è la stessa esistenza della morte, che la mente del giovane non riesce a contenere. Ecco l'inquietante allucinazione del tenente medico, preda di sgomenti quasi infantili, che nel silenzio del pomeriggio nella valle continua a visitare il morto: «Perché? Perché? Cosa ho? Cosa ho? Se non è morto, perché non lo curo?» (p. 146).

Ciò che nelle parole di Tobino diventa poesia è anche ciò che è stato, storicamente, vero. Sono stati veri i tedeschi con le mani ricoperte di guanti bianchi, con il loro disprezzo della straccioneria dei soldati italiani, di fronte ai quali i soldati italiani si rianimano, non fosse che per spirito di contraddizione. È vera la luna sulle oasi, che sembrano le cosce delle donne arabe. È vera la luna immobile e indifferente nelle lunghe notti di morte.

Ma questo libro che rifiuta il privilegio e che esprime il destino umile e collettivo dei soldati, apprezzato da Calvino e da Vittorini, che lo pubblicarono nei "Gettoni" Einaudi, non piacque a Togliatti. "Roderigo" su «Rinascita» non capì la sua grandezza, la sua perplessa e problematica umanità (forse anche per la recente e tormentata vicenda dell'espulsione dal Pci di Cucchi e Magnani). E lo paragonò in una sbrigativa recensione a Pinocchio che racconta le sue sconclusionate peripezie. Curioso, e azzeccatissimo giudizio! E doppia sordità di Roderigo, ai nostri occhi oggi.

Durissima fu anche la reazione di Delio Cantimori, che scrisse nell'aprile del '52 a Bollati: «Il libro di Tobino è schifoso, lasciamelo dire». Tre anni dopo ancora divampava sul «Caffè»

la polemica sul presunto vilipendio contro i generali e la denigrazione del Regio Esercito italiano, per le descrizioni nel libro di chilometriche fughe di generali, ufficiali, sottufficiali, camicie nere e truppa.

Eppure Tobino, forse intuendo di esporsi troppo, aveva cassato dal *Deserto* anche alcune pagine tratte dal *Libro della Libia* sulla bandiera «marcia», sulle pazze illusioni di cominciare la guerra nel deserto, dove si sarebbe infranto il «ciarpame», il «parolaio», la chiusura mentale di chi come Graziani non amava «non soltanto i proiettili, ma neppure la critica, e mai più i ragionamenti e le disquisizioni di guerra»:

Ora Graziani non aveva capito la guerra di movimento, non solo, non sapeva che fosse il deserto, e sembrava caparbiamente che non volesse assolutamente guardarlo come era, e che gli inglesi non erano gli arabi del 1911, che le armi non le avevamo, che innanzitutto non v'erano le ragioni, noi incivili, di vincere dei civili [...]

Uno straordinario *crescendo*, fino alla icastica conclusione:

Questo generale dunque non amava la guerra ma il carnevale della guerra. (p. 213)

Nasce forse anche da analoghe preoccupazioni un'altra modifica importante del *Deserto* rispetto al *Libro della Libia*: la modifica del finale, che nell'inedito raccontava il tentativo di imboscarsi dell'autore, mentre nel libro pubblicato racconta un episodio di valore, e cioè un fondamentale suggerimento strategico dato allo sprezzante capitano tedesco nel corso di una battaglia grazie al quale il tenente Marcello riceve una medaglia al valor militare. La medaglia gli viene consegnata alla sprovvista, con in mano lo scacciamosche, tra le folate gialle del *ghibli*, il vento del deserto dentro il quale si perdono le parole del generale italiano. È una conclusione in qualche modo gloriosa, certo più gloriosa della precedente. Forse, come nella versione manoscritta del *Libro*, Tobino avrebbe potuto lasciare ambedue i finali, a testimonianza delle due Italie presenti al suo cuore: l'Italia amata da una parte, e l'Italia fascista dall'altra, quella che

ha inviato la “cartolina precetto” per la quale il popolo italiano è in guerra: «Abbiamo sopportato insieme la pace fascista, sopportiamo insieme la guerra» era stata la decisione del tenente Marcello all’inizio del romanzo (p. 5).

Come lo storico-poeta Kavafis con la frivolezza degli alessandrini, anche Tobino comprende il gusto degli italiani per le adunate, le divise, le parate militari, l’Abissinia lontana, i balli, la voce di Mussolini: il genio teatrale degli italiani. Ma, come scriverà nel *Clandestino* (1962), a un certo punto la bella avventura finisce. Comincia la tragedia, la guerra in montagna, e poi la riscoperta, la reinvenzione dell’Italia. Tobino racconterà la Resistenza nell’entroterra apuano, lo spaccato di una comunità che comprende anche ex squadristi, repubblicani di Salò, giovani comunisti che non hanno ancora letto niente e fedeli monarchici. Nel romanzo del ’62, che narra la storia che fonda la nostra Repubblica, curiosamente pochissimo citato fra i libri della Resistenza italiana, Tobino documenterà la varietà delle posizioni di coloro che vi parteciparono, nonché il loro stretto nesso con la gente comune, che la guerra non la fa ma la subisce. La gente dell’entroterra e di Viareggio, la “Medusa” del *Clandestino* con il Piazzone e le strida delle rondini che si mescolano ai gridi dei ragazzi usciti da scuola, amata come una ragazza (oltre alle tante ragazze e donne della sua vita) con passione e sensualità.

«Faccio il medico di manicomio» scrive Tobino nel suo diario nel 1950 «per poter cantare in lingua italiana»: secondo il consiglio del padre farmacista infatti il mestiere concreto e serio del medico gli avrebbe permesso di dedicarsi alla scrittura. Come Čechov, o Céline, Tobino appartiene dunque alla categoria del medico-scrittore (e come in Čechov, scrisse Carlo Bo recensendo *Il deserto della Libia*, si respira nelle sue pagine il senso della fatalità poetica). C’è un nesso, ci chiediamo, che lega i meccanismi fisiologici della malattia ai meccanismi della scrittura? Il medico, come lo scrittore, decifra sintomi e segni. Lo scrittore, raccontandoli, anche inconsapevolmente li interpreta, leg-

gendovi in filigrana le leggi misteriose che accomunano gli esseri umani.

E questo fu il suo destino: quello di *persistere* per anni nella sua coraggiosa e solitaria pazienza, egotista e maniacale come l'amato Stendhal, nella cameretta annessa al manicomio di Maggiano. Qui ripensa gli avvenimenti della sua esistenza, saggiando i propri strumenti in attesa che si muova «una musica, un'armonia», la musica del deserto che risuona nella sua scrittura:

La mia vita è qui, nel manicomio di Lucca. Qui si snodano i miei sentimenti. Qui sincero mi manifesto. Qui vedo albe, tramonti, e il tempo scorre nella mia attenzione. Dentro una stanza del manicomio studio gli uomini e li amo. Qui attendo: gloria e morte.



## Cronologia\*

### 1910-1919

Mario Pierippolito Tobino nasce a Viareggio il 16 gennaio 1910. È il secondogenito di quattro figli: Tilde, Mario, Pietro e Maria Luisa. La madre, Maria Biassoli Ottaviani, nata a Vezzano Ligure, è di famiglia benestante, possiede case e terreni; il padre, Candido, originario di Tellaro, un piccolo borgo di pescatori, è farmacista.

A causa della professione del padre, la famiglia si è trasferita a Viareggio, dove Mario trascorre l'infanzia sul «Piazzone», un vasto spiazzo erboso, circondato da platani, situato proprio davanti alla farmacia paterna. I primi compagni di giochi, figli di artigiani e di pescatori, hanno nomi "favolosi" come Ganzù, Truppino, Adriatico, Tanacca, Tono: «erano loro i miei grandi amici [...] con i quali, se un altro destino non fosse intercorso, forse sarei stato felice tutta la vita, e forse non avrei neppure scritto, dato che vivere in quel modo era la completa poesia» (da una lettera a Felice Del Beccaro, 6 aprile 1965).

### 1920-1926

Ha dieci anni quando assiste alle "tre giornate" di maggio, i disordini seguiti alla partita di calcio Viareggio-Lucca che si concludono con l'uccisione di un ragazzo da parte delle forze dell'ordine. L'impresione vivissima di quella "rivoluzione" e della repressione segnerà il

\* La presente Cronologia riprende quella realizzata per il volume *Opere scelte* pubblicato nei Meridiani Mondadori (Milano 2007). Le pagine di *Diario* citate con D e la sola data del giorno e del mese sono riferite al medesimo anno sotto cui sono inserite. Le lettere citate dal Fondo Mario Tobino dell'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze sono contrassegnate dalla sigla MTb.

suo anarchismo e il suo antifascismo e diverrà poi un capitolo del libro su Viareggio, *Sulla spiaggia e di là dal molo*.

A Viareggio frequenta le scuole elementari e i primi quattro anni di ginnasio; a tredici anni è un ragazzo vivace, irrequieto. In una rissa – racconterà in *Una giornata con Dufenne* – procura «lesioni gravi» a un compagno e viene condannato «con la condizionale». La madre, appassionata di Puccini («il mio nome, Mario, deriva forse da Mario Cavaradossi» dichiara Tobino a Cesare Martinetti nel 1991), lo porta spesso a teatro. Si trasferisce al liceo di Pistoia, da cui è espulso essendo stato sorpreso dai carabinieri presso «la casa di tolleranza abusiva della Beppa» (*Una giornata con Dufenne*). Viene quindi messo in collegio dai padri salesiani a Collesalveti, dove inizia la sua prima «istruzione segregante». Qui si diletta a scrivere brevi macchiette musicate, alla maniera di Petrolini, che ottengono grande successo presso compagni e professori.

#### 1927-1929

Nell'ottobre 1927 si iscrive al liceo di Massa, ma è uno studente inquieto: «incapace, sprovvisto, disposto a finire male. La fortuna soltanto mia alleata» (D, 22 aprile 1968). Frequenta darsena e marinai. Vorrebbe imbarcarsi come mozzo, per raggiungere Marsiglia, ma il padre rifiuta. Compie invece, sui barcobestia – le tipiche golette viareggine –, alcuni viaggi da cui avranno origine i suoi più intensi racconti di mare, dall'*Angelo del Liponard* a quelli raccolti nella *Gelosia del marinaio*.

È l'epoca delle prime passioni letterarie: oltre a Dante, che rimarrà l'autore preferito per tutta la vita, Machiavelli, Tacito, Orazio; «allora, come sarà successo a molti altri, divenne una fuga, un rincorrere, bevvi i russi, i francesi, gli americani [...] sempre, sempre ci guidò Dante [...] mai ci dimenticammo del nostro don Lisander» (lettera a Felice Del Beccaro, cit.).

#### 1930-1932

Stringe amicizia con Mario Marcucci e Luca Ghiselli: i tre si incontrano in un capanno abbandonato lungo la darsena e condividono forsennate letture, maledettismi poetici, speranze di successo letterario. Inizia in questo periodo a scrivere poesie e racconti.

Nel 1931, concluso il liceo da privatista, si iscrive alla facoltà di Medicina: «Avrei voluto iscrivermi a Lettere, ma mio padre disse: "Se vuoi essere un uomo libero fai il medico". Tanto feci» (da un'intervista a Vincenzo Pardini su «La Nazione» del 13 gennaio 1990). Inizia intanto a pubblicare versi a sue spese e divora le riviste dell'anarchismo ribelle: «L'Italiano» di Leo Longanesi e «Il Selvaggio» di Mino Maccari, che lo sollecita a farsi conoscere nell'ambiente letterario. Tobino si reca a Forte dei Marmi per



incontrare Ardengo Soffici, che gli dimostra un'immediata simpatia, poi a Roma, per conoscere Vincenzo Cardarelli, Antonio Baldini e Longanesi.

### 1933-1935

Con l'anno accademico 1933-34 – per ampliare i propri interessi culturali – si trasferisce all'Università di Bologna, dove incontra Giuseppe Raimondi, amico di Cardarelli, e Giorgio Morandi. Alcune poesie inviate a Soffici ottengono un'ufficiale investitura: «le ho trovate buone e degnissime di essere pubblicate» (28 novembre, MTb.I.614.2). Compagni di università a Bologna sono Mario Pasi, futuro martire della Resistenza, e Aldo Cucchi, poi deputato e dirigente del Pci, protagonista, con Valdo Magnani, di una drammatica uscita dal Partito nei primi anni Cinquanta. Saranno gli amici più cari di tutta la vita; le loro vicende biografiche e politiche ispireranno alcune delle più intense opere di Tobino. Nel 1934 legge Rimbaud e Nietzsche. A Bergamo, per le edizioni di «Cronache», esce *Poesie*, la sua prima raccolta di versi (precedentemente rifiutata da Vallecchi), recensita su «Frontespizio» da Carlo Betocchi.

### 1936-1939

Il 14 febbraio 1936 muore il padre, costante punto di riferimento di serietà e integrità morale. Dopo un buon curriculum di studi il 4 luglio Tobino si laurea in Medicina e Chirurgia con la votazione di 100/110 e presto, all'Università di Perugia, sostiene l'esame di abilitazione; il racconto dell'esame diventerà, in seguito, *Bandiera nera*, e tornerà anche in *Tre amici*. Inizia a esercitare l'attività psichiatrica come ufficiale medico, prima nell'Ospedale civile di Merano, poi, dal 1939, presso l'Ospedale psichiatrico di Ancona, dove rimarrà fino all'aprile dell'anno successivo, quando viene trasferito a Gorizia, con incarico di primario. Di questo periodo ricorderà le pagine del *Figlio del farmacista* scritte al tavolo di una stanza dell'ospedale, le conversazioni con i matti, i venerdì al casino sotto i portici davanti al porto. A Bologna, nel 1939, presso Vighi & Rizzoli, esce la sua seconda raccolta di poesie, *Amicizia*. Scrive di lui Raimondi nella prefazione: «La sua mente, che s'imbeve dei sensi più forti, esposta ad esprimere con intensità gli affetti, a subire la violenza delle impressioni, è capace di lasciarli rientrare in calma, per riflettere l'immagine tranquilla».

### 1940-1942

Il 10 giugno 1940 l'Italia entra in guerra; il 23 Tobino è richiamato alle armi presso l'Ospedale militare di Ancona, dove rimane fino alla partenza per la Libia, il 4 giugno. Trascorrerà al fronte diciassette mesi. Il

5 ottobre è assegnato al 303° Ospedale da campo a Tecnis, dove conosce la contessina Lelè Augusta Vittoria Bonasi Bonarelli, crocerossina in Cirenaica, con cui ha una breve relazione che racconterà nel *Perduto amore* (Mondadori, 1979). Viene rimpatriato il 30 ottobre e ricoverato all'Ospedale militare di Napoli per una «ipotrofia muscolare» con «limitazione funzionale dell'anca sinistra»; prosegue la convalescenza all'Ospedale psichiatrico Chiarugi di Firenze, dove presta contemporaneamente servizio ospedaliero. Frequenta «quasi ogni giorno» il caffè le Giubbe Rosse, dove conosce Elio Vittorini, Giorgio Zampa, Arturo Loria, Eugenio Montale.

Il 9 luglio 1941 prende servizio presso l'Ospedale psichiatrico di Maggiano in provincia di Lucca. Alla fine del 1941 si lega a Elena (Leli) Franchetti, giovane viareggina dalle aspirazioni letterarie, con cui ha un intenso scambio epistolare.

Il 12 novembre consegue all'Università di Bologna la specializzazione in Clinica delle malattie nervose e mentali con la votazione di 68/70. Nel corso del medesimo anno escono quasi contemporaneamente i versi di *Veleno e amore* (Edizioni di Rivoluzione, Firenze), *Il figlio del farmacista* (Edizioni di Corrente, Milano) e *La gelosia del marinaio* (Tumminelli, Roma), raccolta di racconti scritti tra il 1932 e il 1940.

#### 1943

Il 1° gennaio, a una cena, conosce Paola, sorella di Natalia Ginzburg e moglie di Adriano Olivetti, e comincia a frequentarla nella cerchia dei viareggini a Firenze, allontanandosi progressivamente, anche se non definitivamente, da Elena Franchetti. Le due relazioni, infatti, verso la fine dell'anno si intrecciano, ma sarà l'ultima a resistere. Per tutto il '43 e il '44 Tobino scrive appassionate lettere a Paola Olivetti raccontando i bombardamenti, le fughe verso la campagna, la fame, le letture con il ronzo degli apparecchi sopra la testa: «mi ribollivano le bombe, alla mia sinistra, stamani; e sono scampato, come scampato dalla truffa è colui che alla bella fiera, nonostante tutti i fragorosi, festevoli inviti, colui non ha comprato nulla» (lettera del 30 dicembre).

#### 1944-1945

Da marzo a settembre 1944 partecipa alla guerra partigiana. La sua esperienza confluirà nel *Clandestino* (1962): «Partecipai alla lotta partigiana. Fu un periodo bello, una amorosa fiamma popolare, si credeva al bene, la parola "fratello" mai fu così viva» (lettera a Felice Del Becaro, cit.). In aprile, nemmeno Viareggio è più sicura e Tobino si trasferisce a Maggiano: «Stamani col barroccio ho portato qualche libro

al manicomio, e una furia di ricordi. [...] La morte è un pesce putrefatto. I ricordi mi fanno alzare una vela di pianto e nostalgia» (lettera a Paola, 20 aprile).

Ha compiuto da meno di due mesi trentacinque anni quando inizia a tenere un diario, su un quaderno scolastico dalla copertina cartonata nera. Ne seguiranno molti altri, neri e colorati, fino al numero 80, concluso nell'agosto 1980, quando la pensione interromperà il suo servizio presso l'Ospedale di Maggiano, teatro di questa lunghissima autoanalisi. Il 10 marzo, dopo un mese di torture nelle carceri del 5° artiglieria di Belluno, l'amico Mario Pasi, diventato il leggendario partigiano "Montagna", viene impiccato. Tobino, sconvolto dalla notizia, racconterà la sua fine in più scritti, fra i quali *Una giornata con Dufenne*, fino alla vera e propria celebrazione in *Tre amici* (Mondadori, 1988). Intanto comincia a lavorare a *Oscar Pili*, uno dei racconti sulla guerra di Libia: «Lavoro indefessamente; scrivo, pulisco, rileggo, correggo, rileggo» (D, 19 giugno 1945).

#### 1946-1948

Si sente sempre più isolato e demotivato, ma all'inizio di aprile 1946 registra nel *Diario* di avere finito *Bandiera nera*, il lavoro che, sotteraneamente, caparbiamente, aveva rappresentato la sua resistenza quotidiana al fascismo. La dedica a Mario Pasi cadrà nella stampa, e i nomi dei protagonisti della simbolica beffa ai danni del segretario del Partito Merlini – Pasi, Cucchi, Tobino – verranno camuffati, ma il testo sconterà, nella lunga serie di rifiuti editoriali, l'aver voluto rappresentare il «lento ritmo» con cui il «veleno fascista», per vent'anni, aveva circolato nelle coscienze degli italiani (Cecchi). Dal gennaio 1947 ha iniziato a pubblicare i racconti sulla guerra di Libia. Il 4 ottobre 1947 a Vezzano Ligure muore la madre. Le ultime ore della sua malattia saranno raccontate nella *Brace dei Biassoli*. Alla fine di dicembre termina anche *L'angelo del Liponard*. Il 31 gennaio 1948 vince il posto di primario all'Ospedale psichiatrico di Lucca.

#### 1949-1950

Comincia il lavoro di riscrittura dei *Diari* di Libia, che diventeranno capitoli del *Deserto della Libia* (Einaudi, 1952): «Senza dubbio ho un potere di rievocazione tumultuoso e straordinario. Mi risorge tutto. Sono come un salvadanaio che risputa ogni moneta» (D, 26 gennaio 1949). Come annunciatogli già in gennaio da Sergio Solmi, in luglio viene pubblicata dalle Edizioni della Meridiana la raccolta '44-'48. Gianfranco Contini gli scrive la propria ammirazione: «mi è piaciuto molto il tuo libretto

di versi. È veramente un pacchetto di poesia “allo stato di natura”, materiale vergine» (2 agosto; MTb.I.194.5). Il 28 agosto 1949 Tobino parte per la Francia: l'esperienza parigina sarà riversata interamente, cinque anni dopo, in *Due italiani a Parigi*, che rielabora molte pagine di *Diario*.

#### 1951-1952

A fine gennaio Cucchi e Magnani, deputati del Pci, si dimettono dal Partito e ne vengono poi espulsi per averne denunciato la sudditanza nei confronti del Pcus. Quando la stampa diffonde la notizia delle dimissioni, e scoppia il “caso”, Tobino accompagna i due in macchina fino a Bologna – con scorta d'ordinanza – e assurge all'onore delle cronache come “terzo uomo” giunto segretamente in soccorso ai dissidenti. In ottobre si infittiscono i contatti con Einaudi per la pubblicazione del *Deserto della Libia*, mentre Vallecchi pubblica *L'angelo del Liponard con Bandiera nera*, che escono il 20 novembre.

Il 24 gennaio 1952 riceve la copia “staffetta” del *Deserto della Libia*: «il primo mio libro libero» annota sul *Diario*. Sulla prima pagina del numero di febbraio della «Fiera Letteraria» esce la recensione di Carlo Bo, che consacra il *Deserto* «uno dei libri più veri che siano nati dalla storia degli ultimi anni».

In aprile, sul quaderno IX di «Botteghe oscure», esce la prima puntata della saga familiare *I Biassoli*, storia della famiglia materna. In maggio riprende con forza i due progetti già accarezzati negli anni precedenti: il romanzo sulla Resistenza, che inizialmente chiama *Il periodo clandestino*, e il testo teatrale *La verità viene a galla*, e continua intanto la lavorazione delle *Libere donne di Magliano*, che pensa di intitolare *Il quaderno di Magliano*. In ottobre l'ha quasi terminato: «in copertina ci deve essere il viso di Torquato Tasso» (D, 8 ottobre).

Nel 1952 i francesi Jean Delay e Pierre Deniker pubblicano uno studio sugli effetti della clorpromazina su pazienti psicotici e inaugurano l'uso terapeutico degli psicofarmaci. Nascono i primi neurolettici, che trovano presto largo impiego farmacologico e rivoluzionano le terapie psichiatriche. Tobino ne intuisce subito il potere e i rischi, come racconterà negli *Ultimi giorni di Magliano* (Mondadori, 1982).

#### 1953

Vallecchi pubblica *Le libere donne di Magliano*, libro lungamente preparato da diari e appunti: «La mia vita è qui, nel manicomio di Lucca. [...] Ed il mio desiderio è di fare di ogni grano di questo territorio un tranquillo, ordinato, universale parlare» (dall'introduzione).

Ancora prima dell'uscita del volume in libreria, però, Tobino comincia a preoccuparsi: teme le rimostanze dei colleghi di lavoro, sospetta che le suore e le infermiere si possano offendere: «Il manicomio mi serve per lavorare; è per questo che sono sempre attento e temo e sospetto che invidiosi, meschini o nemici mi colpiscano in quello, che è come colpire il mio lavoro. / Non sono ricco, non sono indipendente. Non ho altra possibilità per il lavoro che abitare al manicomio di Luc-ca» (D, 14 febbraio). Racconterà queste vicende nel *I° quaderno del II° Maggiano*, che resterà inedito.

L'entusiasmo per l'uscita del libro lo sprona a riprendere in mano *Il periodo clandestino*: «Sono passati dieci anni dal 1943. E ancora non ho scritto *il periodo clandestino*. Dio mio, che vergogna! [...] Ci vogliono ancora due anni di lavoro umile, di abbandono, genio e pazienza» (D, 7 aprile). Il 14 settembre parte per la Spagna dove rimarrà fino al 6 ottobre; a Madrid assiste a uno spettacolo di *becerros* e visita il Prado, a Toledo la casa di El Greco.

1954-1955

Il 20 marzo da Vallecchi esce – decimo libro di Tobino – *Due italiani a Parigi*, in quattromila copie, con *Malinconica Spagna* in appendice. L'attesa per le prime reazioni è febbrile, ma verrà delusa. A tiepide accoglienze, come quelle di Montale, Emilio Cecchi e Franco Fortini, si contrappongono commenti entusiasti, come quelli di Ennio Flaiano, Giuseppe De Robertis e Arnaldo Bocelli. A Roma il libro va a ruba e «i letterati dei salotti nelle loro librerie storgon la bocca perché sia messo a tacere» (D, 7 maggio). Compagna di questa avventura letteraria è Paola Olivetti, che partecipa, forse anche per il coinvolgimento come coprotagonista, alla promozione e alla difesa del discusso libro.

A fine agosto 1954 sono in corso trattative per traduzioni delle *Libere donne di Magliano* in Danimarca, Olanda, Finlandia, Norvegia, Brasile, Argentina. Il «Progresso italo-americano» annuncia per il 16 settembre l'uscita della traduzione americana, da Putnam, seguita da quella inglese, il 27 settembre, da Verschoyle.

Nel 1955 continua a lavorare sul doppio fronte *Biassoli/Clandestino*, prende contatti per l'adattamento cinematografico delle *Libere donne di Magliano*, che dovrebbe essere girato da Fellini (ma il progetto non si realizzerà).

Decide di proporre a Vallecchi *L'asso di picche*, un'antologia delle poesie pubblicate dal 1934, e ne invia la prima copia a Giuseppe De Robertis, con il quale vive da tempo un rapporto controverso, quale rappresentante di quel mondo letterario da cui si è sempre sentito escluso, o sot-

tovalutato; il critico, al contrario, riconosce nei versi un'«anticipazione di valore», lo stesso «sprint» della coeva prosa, in un mutuo scambio di toni e stili. Di ritorno da un viaggio con Paola per la Grecia, trova, sul «Nuovo Corriere», l'«investitura» di Cesare Garboli, che ammira queste «composizioni in prosa versificata», in così «stridente contrasto con gli ideali e i modi assoluti, che caratterizzano pressoché tutte le poetiche del Novecento», e consacra in Tobino – uomo di «solitudine eccessiva» – un poeta «giambico ed elegiaco, precipitato in tempi moderni» (31 luglio 1955).

Dall'agosto 1955 al 1956 sostituisce il direttore del manicomio di Maggiano. Il resoconto dell'esperienza diventerà nel 1990 *Il manicomio di Pechino*.

#### 1956-1961

Nel giugno 1956 Einaudi pubblica *La brace dei Biassoli*, che l'anno dopo riceverà il prestigioso premio internazionale Veillon di Losanna. Flaiano gli scrive: «Fellini ne è entusiasta. Insomma, se questo può farle piacere, siamo in molti qui a Roma ad ammirare la sua opera e ad augurarle un degno successo e riconoscimento» (26 luglio 1957; MTb.II.271.4).

Nel febbraio 1958 due giovani architetti – Piero Morello e Giorgio Ramacciotti – lo coinvolgono come consulente nel progetto per il nuovo ospedale psichiatrico di Vicenza: «Ho occupato circa un mese nella progettazione di un nuovo ospedale psichiatrico, il quale deve essere come un paese, e in questo, come suole, vi è un centro, cioè un largo, una piazza, un incrocio di strade» (D, 1° aprile). Il progetto vince il concorso.

In settembre acquista una piccola casa a Sant'Anna, lungo la strada che porta a Maggiano. Lo scarso successo di *Passione per l'Italia*, pubblicato in novembre, pregiudica il rapporto con Einaudi, già incrinato («Poche le voci di favore, rare. Di molto il silenzio»; D, 26 gennaio 1959).

Il 12 gennaio 1959 conclude la commedia *La verità viene a galla*, più volte ripresa e lasciata, pubblicata in ottobre sul «Mondo» tra incomprensioni e ostilità. Da febbraio a giugno non scrive nemmeno una riga di *Diario*: l'urgenza di esprimersi trova sfogo sulla macchina da scrivere. Il 3 luglio celebra una prima vittoria: «*Il Clandestino* è a 150 pagine, già precise, dattiloscritte». Più tace il *Diario*, più procede il romanzo; nei mesi seguenti si susseguono i «bollettini di guerra», come: «*Il clandestino* è a pagina 200, (più due o tre pagine)» (19 agosto) e così via fino alla metà del 1961. Negli ultimi, febbrili mesi di lavoro sul testo, lo accompagna la lettura simpatetica delle lettere di Flaubert («tante volte ho sorriso in silenzio nella mia camera del manicomio di Lucca leggendo le sue pagine che mi nutrivano di coraggio»; D, 3 maggio). L'estate è frenetica; il lavoro è quasi

concluso. A metà settembre «Saverio è morto, Anselmo e il Summonti l'hanno vendicato»; mancano gli ultimi due capitoli: *Medusa rimane sola* e quello dedicato al matrimonio tra Teresa e Adriatico (che non scriverà). La vittoria finale è registrata il 12 novembre 1961.

È maturato intanto, complici Niccolò Gallo e Vittorio Sereni, il passaggio a Mondadori: Tobino firma il contratto (a «ottime condizioni») il 4 dicembre 1961.

Dal 21 novembre ha iniziato a collaborare con il «Corriere della Sera». Scriverà un pezzo al mese, articolo o racconto, fino al 1985, ottenendo quella visibilità a lungo negata a cui da sempre aspirava. È però una gloria tutta privata, una soddisfazione vissuta, ancora una volta, in solitudine: «Sorridente smemoratamente stamani per le vie di Lucca con tre copie del giornale sotto il braccio» (D, 27 marzo 1962).

1962

È l'anno del *Clandestino*. Il 20 gennaio ne ha già licenziato le bozze, rapido e sicuro nella revisione editoriale come per tutti gli altri volumi, lungamente preparati ma rapidamente confezionati. Un intoppo però rovina la festa: l'uscita, prevista per il 7 aprile, è rimandata di un mese, ufficialmente per ragioni di opportunità di mercato, ufficiosamente – o almeno così crede Tobino – per non gettare ombra sul libro di Anna Banti, *Le mosche d'oro*, di imminente uscita.

La prima copia giunge da Mondadori il 2 maggio: «Con malinconia, per il ricordo delle infinite mie solitarie sere, giro stanotte lo sguardo alla libreria, magra, della stanza che mi ospita nel manicomio di Lucca, e rivedo *Il clandestino*, le copie che ho disposto tra gli altri libri pubblicati» (D, 10 maggio). In quindici giorni la prima edizione va esaurita, piovono le recensioni. Tobino corregge l'emozione a colpi di realismo: «Sì, ho ricevuto lettere di entusiasmo, ma so d'esperienza come in Italia questo con facilità si placa e si spegne. / L'unica cosa seria che mi è capitata in questi giorni è che per il mio passato lavoro al manicomio ho già di pensione 68 mila lire al mese. Questo mi basta per non essere schiavo» (D, 29 maggio).

Il 6 giugno «Il Giorno» pubblica una severa recensione di Pietro Citati. Tobino si dichiara sereno, imperturbabile, ma è furibondo: «Nell'articolo si dice anche che io sono indifferente al *clandestino*, alla lotta di liberazione nazionale, e che sono straordinariamente infantile» («Nessuno scrittore italiano» aveva scritto Citati «possedeva forse una prosa così arditamente espressiva, piena di metafore bellissime, di torsioni, di ellissi, di scorci immaginosi. Si buttava sui gesti e sui movimenti dei personaggi, sull'atmosfera fisica che li attorniava, giungendo, di

un tratto, fino al loro cuore. Ed ora questa espressività non esprime: le arditezze si sono trasformate in errori, la stringatezza machiavellica si è sciolta in un chiacchiericcio abbondante e senza nerbo»), e riversa tutto il suo furore contro un'altra stroncatura, quella di Emilio Cecchi, che prendeva le distanze dalla trasfigurazione fantastica di una realtà drammaticamente recente, e da un giudizio, a suo modo, politico. Tuttavia, *Il clandestino* vince la sedicesima edizione del premio Strega e sancisce il successo popolare dello scrittore. In pochi mesi il libro è in vetta alle classifiche; a luglio viene ristampata la terza edizione: «Il mio libro è arrivato al popolo» (D, 29 luglio). Il romanzo inaugura, nella collezione mondadoriana dei "Narratori italiani" diretta da Niccolò Gallo, una collana specifica "Opere di Mario Tobino".

1963-1965

Nel 1963 Tobino rilegge Dante e comincia a scriverne la vita. Affronta la nuova impresa con passionale tensione, con il consueto furore: «La grande battaglia, come il capitano Achab nel *Moby Dick* di Melville, è questa estate affrontare la *Divina commedia*» (D, 10 maggio).

Nel 1964, a Maggiano – nel quadro di una serie di attività socioterapiche che verranno realizzate anche negli anni successivi – si organizza la prima edizione del Festival della canzone (che durerà fino all'inizio degli anni Settanta), con apertura dell'ospedale agli esterni.

I capitoli del «libro su Viareggio» sono accompagnati dai viaggi in mare con lo sciabecco, acquistato nel 1963: «Anche questa estate non mi sono affatto fatto vincere dalla calura. E, con la barca, sul mare, trasportato sul celeste dalla vela, ho avuto tempo di essere anche felice» (D, 21 dicembre).

Dal 1965 decide di cominciare a trascrivere il *Diario*, che dopo vent'anni può considerare retrospettivamente: d'ora in poi diventerà anche il bacino di raccolta delle prove narrative, dei racconti da pubblicare sui quotidiani, dei libri futuri, dalla *Bella degli specchi* fino agli *Ultimi giorni di Magliano*, che li trovano una prima sedimentazione letteraria. Con una presentazione di Ruggero Jacobbi, nel 1965, viene pubblicato *L'Alberta di Montenero*, dove pezzi recenti convivono con alcuni racconti della *Gelosia del marinaio*.

Tobino trascorre l'estate del 1965 lavorando a *Sulla spiaggia e di là dal molo*: «Il mio libro su Viareggio a tratti si gonfia di vento, a periodi c'è la bonaccia» (D, 22 luglio). Il 12 novembre è terminato: «Sono 243 pagine dattiloscritte» (D). È una confessione d'amore per la città: «il libro su Viareggio, la autobiografia sulla mia vita, ciò che ho amato e mi ha nutrito» (D, 29 dicembre).



1966

L'11 marzo torna da Milano con le prime copie di *Sulla spiaggia e di là dal molo*, quinto volume delle "Opere di Mario Tobino". Il suo «più segreto libro» salda un conto amoroso: «Ho amato come una ragazza Viareggio [...]. Nessuno sa che quando ero lontano e leggevo o udivo pronunciare questo nome mi succedeva come a Stendhal, mi si soffermava il cuore, quando a Parigi nell'albergo della Posta, udiva avvicinarsi il nome di Matilde, quella che, come a me Viareggio, non gli corrispose mai» (D, 12 marzo). A una sola settimana dall'uscita la televisione lo assedia, ma è già insoddisfatto dell'accoglienza del libro, sente che gli stessi dirigenti di Mondadori non lo hanno sostenuto, così come era accaduto quattro anni prima, quando ancora *Il clandestino* non veleggiava verso il successo. Formali le recensioni, anche se «Nazione sera» lo dichiara il libro più letto dai fiorentini. Sul «Giorno», il 23 marzo, un'altra stroncatura di Citati: «si direbbe che la fantasia di Tobino abbia abbandonato il suo mondo, che ora gli sta di fronte come una spoglia vuota. Lo stile è divenuto meno ardente e immediato, senza guadagnare in tensione intellettuale».

L'ansia di ripetere il successo del *Clandestino* diventa ossessiva: «Ora la battaglia è le vendite. Adesso l'Italia è civile. Il popolo giudica. Se sono sconfitto non ho detto la mia anima. L'Italia è attenta, non i librai, né i critici: il popolo, tutti» (D, 30 marzo).

Tobino parte per Milano, per cercare di coinvolgere il «Corriere» in una (presunta) difesa contro gli attacchi del «Giorno». L'intervento promesso giunge il 27 aprile con un articolo di Bo, che assegna al libro il difficile compito di riallacciare passato e presente dello scrittore: «si sbaglierebbe a vedere in Viareggio soltanto un mondo ideale, un paradiso perduto [...]. No, Viareggio era l'immagine della libertà e non per nulla nel libro d'oggi quella che, a nostro avviso, è la parte più viva, quella che tiene meglio, è il lungo capitolo delle *Tre giornate*, una specie di epopea dello spirito di ribellione pura che animava i viareggini degli anni venti».

Già alla fine di maggio iniziano le manovre per il premio Viareggio. Tobino viene escluso, con rabbia e umiliazione, dalla prima rosa dei concorrenti, ma subito inserito nella cinquina del Campiello, che vince il 2 settembre.

L'8 agosto, mentre passeggia con Paola Olivetti sul lungomare di Forte dei Marmi, viene colto da infarto, la «stilettata». Ricoverato alla casa di cura Brabantini, dopo meno di due settimane ha un collasso e rimane alcuni giorni tra la vita e la morte. Poi la lenta ripresa e la convalescenza.

1967-1968

Dopo sei mesi di assenza rientra in servizio a Maggiano: «Le infermiere del n° 2 avevano preparato un violento mazzo di rose rosse sul tavolo» (D, 7 marzo). Ricomincia da marzo anche le collaborazioni al «Corriere», dove escono brani della *Bella degli specchi* e di *Per le antiche scale*. In novembre, sempre sul «Corriere», vengono pubblicati frammenti di *Diario* del 1960.

Il 20 gennaio 1968 firma con Bompiani il contratto per *Una giornata con Dufenne*. «Sono lieto che l'ultimo mio libro sia nelle snelle edizioni del conte Valentino» (D, 15 aprile): è la chiusura di un conto lasciato aperto vent'anni prima, quando Bompiani aveva rifiutato *Bandiera nera*. Il 20 febbraio il libro esce, con una copertina «spiritosa»: un cuore volante. Luigi Baldacci su «Epoca» prende spunto dal libro per tracciare – senza risparmiare critiche – un ritratto a tutto tondo dello scrittore: «Per Tobino scrivere è una funzione vitale. Ci sono scrittori che scrivono come pensano; Tobino *scrive come è*. La sua scrittura non è un modo di narrare; è un modo di essere. [...] Il Tobino migliore è quello che si ascolta (quasi in senso medico), si palpa, si tocca, identificandosi con la propria realtà fisica. Il Tobino, insomma, che rinuncia alle tentazioni romanzesche (vedi le ambizioni sbagliate del *Clandestino*)» (*Tobino e Castellaneta: due modi di essere scrittori*, 7 aprile 1968).

Il successo di *Una giornata con Dufenne* lo esalta e offre nuova lena alla scrittura: riprende la *Vita di Dante* e in novembre acquista il «Bulettno della società dantesca italiana». Il «Corriere» intanto continua a pubblicare futuri capitoli di *Per le antiche scale*: «Due libri nel cor mi son venuti: il nuovo manicomio e Dante» (D, 10 novembre).

All'inizio di dicembre progetta di scrivere la storia di Cucchi e Magnani: «Non so se è perché ho paura che io non so descrivere quel periodo, perché sono un vigliacco, perché non ho le idee chiare, o perché non ho grazia, felicità per quel periodo, che tanto ancora mi sta nel cuore, e mi sembra il più intimamente valoroso della mia vita» (D, 4 dicembre). Paola Olivetti si ammala di tumore e viene operata. Tobino trascorre a Roma un intero mese in ospedale. Racconterà questa drammatica esperienza in *Una vacanza romana*, libro postumo.

1969-1974

Nel 1969 continua a scrivere la *Vita di Dante* «difficilissima; ogni pagina mi costa sangue. / Quante volte batto e ribatto a macchina, per ordinare, per rendere narrativo, per disporre secondo il mio compito popolare» (D, 9 giugno), che comincia a uscire a puntate.

Quando, nel febbraio 1972, esce da Mondadori *Per le antiche scale*, To-

bino è in clinica, convalescente in seguito a un'operazione di ernia inguinale. Rilascia interviste, che rivede in video a Maggiano tra gli infermieri protagonisti del romanzo. Coglie la popolarità della gloria e la assapora interamente; sente di essere arrivato ai lettori occasionali, illetterati, che colgono con fervore l'umanità dei suoi libri: «Cecchini mi diceva oggi che ha incontrato all'edicola un certo Consani direttore di un'officina e gli ha recitato a memoria parti del libro e più precisamente le frasi riguardanti lo scoppiare della primavera per la campagna lucchese» (D, 11 marzo).

In settembre *Per le antiche scale* vince il Campiello. È una vittoria «per furore di popolo» (D, 19 settembre). La cerimonia di premiazione va in onda alla televisione nell'intervallo dei Giochi olimpici, di fronte a un pubblico vastissimo. Alla fine di ottobre il libro è già alla sesta edizione: quasi novantamila copie.

La *Vita di Dante* è terminata, ma, come per tutti gli altri libri, resta la revisione, a cui dedica i primi mesi del 1973; a metà febbraio può commentare con malcelata soddisfazione: «Stasera 16-2-1973 – dopo più di dieci anni di lavoro ho dato termine alla “Vita di Dante” che ha il giusto titolo: *Biondo era e bello*».

Con l'estate del 1973 arriva anche una barca a vela, il *Dinghy*; Tobino inizia a preparare la raccolta definitiva delle poesie: *L'asso di picche*, con il seguito di *Veleno e amore secondo* («È tutta la mia fluorescenza poetica, il mio furore, l'usura della mia fibra, il perché della mia vita, così come ero nato e tale mi sono espresso. Le mie poesie, i miei versi, sono la mia immediatezza, le mie istantanee»; D, 14 agosto), che viene pubblicato nella celebre collana dello «Specchio» nel 1974. L'8 settembre riceve la prima copia di *Biondo era e bello*, pubblicato da Mondadori: «Il sogno si è avverato» (D). Il libro viene accompagnato da un imponente lancio pubblicitario giornalistico e televisivo: in quattro mesi vende quasi ventimila copie.

#### 1975-1977

La sera del 9 agosto 1975 viene proiettato al Festival di Locarno *Per le antiche scale*, di Mauro Bolognini, interpretato da Marcello Mastroianni, seguito da Tobino in televisione, a Maggiano.

L'incomprensione per *Biondo era e bello*, che Tobino ritiene sottovalutato dalla critica, lo amareggia. Nel luglio 1976, tuttavia, vince il premio Viareggio con *La bella degli specchi*, uscito in aprile da Mondadori. Il 21 aprile 1977 termina *Il perduto amore*, «il romanzo d'amore del mio tempo» (D).

Apprende per caso dal «Corriere della Sera» di avere ricevuto il premio Freud per la letteratura insieme ad Anna Freud, Robert Holley (per

la medicina), Eduardo De Filippo e Claudio Abbado: «Buffa la vita: io mai amai Freud, non mi appassionai né credetti nei suoi sogni e nel suo inconscio e il suo Edipo, e la sua società psicoanalitica mi conferisce pergamena» (D, 10 maggio 1977).

1978-1980

Il 18 aprile, sempre sulla «Nazione», interviene con l'articolo *Lasciateli in pace, è la loro casa*, in polemica contro la nuova legge, proposta dallo psichiatra Antonio Basaglia, che, su ispirazione del movimento dell'antipsichiatria inglese, stabilisce il progressivo smantellamento degli ospedali psichiatrici. Il suo appello, frutto di una quarantennale familiarità con i problemi manicomiali e dei fermenti di innovazione sperimentati anche a Maggiano, rimane tuttavia inascoltato. Il 13 maggio 1978 la legge n. 180 viene approvata.

Si avvicinano i giorni dell'abbandono di Maggiano. Grazie all'intervento del presidente della Cassa di Risparmio di Lucca a Tobino viene concesso di abitare le due stanzette del manicomio anche dopo la pensione («Ogni centimetro di queste due stanzette del manicomio di Lucca sono tempestate della mia vita»; D, 20 novembre).

Le sue riflessioni sugli effetti della legge 180 cominciano a coagularsi negli *Ultimi giorni di Maggiano*, scritto sulle stesse pagine del *Diario*. Nel febbraio 1979 esce da Mondadori *Il perduto amore*.

Il 1° febbraio 1980, dopo poco meno di quarant'anni di servizio, viene «collocato a riposo per limiti di età». Sull'ultimo quaderno del *Diario*, una delle notazioni, in forma di poesia, è una richiesta di perdono ai malati che incessantemente popolano i suoi sonni: «Cari amici, / non vi ho protetto, / né vendicato. / Ero rimasto solo. / E da solo non ne avevo la forza» (D, 17 luglio).

1981-1989

Gli anni dopo la pensione sono dedicati ai successi letterari, alla scrittura e alla pubblicazione delle sue ultime fatiche, spesso anticipate sulle terze pagine dei principali quotidiani, o nel *Diario*. Nel 1982 esce da Mondadori *Gli ultimi giorni di Magliano*; nel 1984 è la volta della *Ladra*, a cui Garboli darà accoglienza entusiasta. Un racconto che, attraverso la figura di Assunta – «una serva di campagna assai più complessa e meno candida di quella di *Un cœur simple* di Flaubert» (Carlo Sgorgion) –, traccia un allegorico, desolato bilancio delle utopie del socialismo umanitario.

Il 1° luglio 1986 muore a Firenze Paola Olivetti, compagna di Tobino per quarant'anni. Nello stesso anno esce da Mondadori una raccolta

degli ultimi scritti, *Zita dei fiori*, che alterna storie lucchesi e psichiatriche, pubblicate sul «Corriere». Nel 1987, dopo quasi tre decenni dalla sua stesura, è pubblicata in volume, sempre da Mondadori, la commedia *La verità viene a galla*, e l'anno dopo il romanzo *Tre amici*, una sorta di autobiografia collettiva a conclusione di quella «croce della politica» che lo aveva dominato sin dal suo primo testo in prosa, il trattatello *Passione giovanile*, scritto nel 1930, in pieno fascismo, e mai pubblicato.

1990-1991

Con *Il manicomio di Pechino*, diario dell'esperienza di direttore dell'Ospedale psichiatrico di Lucca nel 1955-56, pubblicato da Mondadori, Tobino vince il premio Isola d'Elba.

Come già negli anni precedenti, la sua stanza a Maggiano diventa meta di studenti e studiosi, nonché di veri e propri fan che continuano a scri-vergli all'Ospedale psichiatrico come se fosse ancora la sua unica abita-zione. Molte scuole, di Viareggio ma non solo, organizzano lavori di-dattici sui suoi libri, gli inviano poesie.

Il 10 dicembre, con il nipote Michele Zappella, si reca ad Agrigento per ritirare il premio Pirandello. Il giorno successivo muore, colpito da un attacco cardiaco. Nell'orazione funebre, riprendendo un'acu-ta interpretazione di Giacomo Magrini, Cesare Garboli lo ricorda così: «È l'unico che ha messo al centro della sua prosa storie di comunità. Mentre la nostra letteratura è soprattutto storia di società, che è altra cosa. Ecco dunque i marinai, i soldati, la guerra, la Resistenza, la fami-glia, la scuola, la pazzia. [...] Nel manicomio, benché chiusa tra quat-tro mura, Tobino vedeva una comunità di affetti. Cosa poteva dare e cosa ha dato la società invece al singolo matto una volta aperte le por-te dei manicomi? Questo era Tobino» (Garboli, *Tobino, uno scrittore uni-co*, in «Il Tirreno», 16 dicembre 1991). Tobino viene sepolto a Viareggio, al Cimitero della Misericordia.

(a cura di Paola Italia)



## Bibliografia\*

### *Opere di Mario Tobino*

#### POESIA

*Poesie*, Cronache, Bergamo 1934.

*Amicizia*, con una nota di Giuseppe Raimondi, Vighi & Rizzoli, Bologna 1939.

*Veleno e amore*, Edizioni di Rivoluzione, Firenze 1942.

'44-'48, Edizioni della Meridiana, Milano 1949.

*L'asso di picche*, Vallecchi, Firenze 1955; 1962; con il seguito di *Veleno e amore secondo*, Mondadori, Milano 1974.

#### NARRATIVA

*Il figlio del farmacista*, Edizioni di Corrente, Milano 1942; Vallecchi, Firenze 1963; Mondadori, Milano 1980; 1983 (introduzione di Fausto Gianfranceschi).

*La gelosia del marinaio: racconti*, Tumminelli, Roma 1942 (poi una selezione in *L'angelo del Liponard e altri racconti di mare*, Mondadori, Milano 1963).

*Bandiera nera*, estratti del «Costume», Ist. Graf. Tiberino, Roma 1950; *L'angelo del Liponard - Bandiera nera*, Vallecchi, Firenze 1951; *Bandiera nera*,

\* La presente Bibliografia riprende quella realizzata per il volume *Opere scelte* pubblicato nei Meridiani Mondadori (Milano 2007), dove il lettore potrà trovare tutte le indicazioni relative alle ristampe dei singoli volumi, qui indicate sinteticamente. Si avverte che, quando un'opera viene ripubblicata con il medesimo titolo, questo non viene ripetuto.

- Mondadori, Milano 1962; *Bandiera nera: romanzo*, Mondadori, Milano 1974; 1975 (introduzione di Claudio Marabini); 1983 (introduzione di Claudio Marabini); Mondadori-De Agostini, Novara 1987.
- L'angelo del Liponard - Bandiera nera*, Vallecchi, Firenze 1951; *L'angelo del Liponard e altri racconti di mare*, Mondadori, Milano 1963 (contiene una selezione di *La gelosia del marinaio*, Tumminelli, Roma 1942); 1980 (introduzione di Claudio Marabini); *L'angelo del Liponard*, Mursia, Milano 2006.
- Il deserto della Libia*, Einaudi, Torino 1952; 1955; Mondadori, Milano 1964; Einaudi, Torino 1966; Mondadori, Milano 1973; 1977; 2001.
- I Biassoli*, in «Botteghe oscure», quaderno IX, a cura di Margherita Caetani, Roma 1952; *La brace dei Biassoli*, Einaudi, Torino 1956; Mondadori, Milano 1970 (introduzione di Geno Pampaloni); *La brace dei Biassoli: romanzo*, Mondadori, Milano 1977; *La brace dei Biassoli*, Garzanti, Milano 1989 (presentazione di Luca Giannini).
- Le libere donne di Magliano*, Vallecchi, Firenze 1953; Mondadori, Milano 1963; 1967 (introduzione di Geno Pampaloni); 1973; 1990; supplemento a «Famiglia Cristiana», n. 21 del 21 maggio 1997.
- Due italiani a Parigi*, Vallecchi, Firenze 1954; Mondadori, Milano 1995.
- Il clandestino: romanzo*, Mondadori, Milano 1962; Club degli Editori, Milano 1962; 1969 (introduzione di Vittorio Sereni); 1972 (introduzione di Geno Pampaloni); 1976; 1980 (introduzione di Geno Pampaloni); Mondadori-De Agostini, Novara 1992.
- L'Alberta di Montenero*, Nuova Accademia editrice, Milano 1965 (presentazione di Ruggero Jacobbi).
- Sulla spiaggia e di là dal molo*, Mondadori, Milano 1966; 1974; 1978 (introduzione di Claudio Marabini); 1991 (introduzione di Claudio Marabini); 1998; 2011 (introduzione di Eraldo Affinati).
- Una giornata con Dufenne*, Bompiani, Milano 1968; Mondadori, Milano 2008 (introduzione di Giulio Ferroni).
- Per le antiche scale: una storia*, Mondadori, Milano 1972; 1976 (introduzione di Felice Del Beccaro); 1983 (introduzione di Felice Del Beccaro); 1995 (introduzione di Felice Del Beccaro); Rcs Quotidiani, Milano 2003 (prefazione di Tullio Kezich).
- Biondo era e bello*, Mondadori, Milano 1974; 1979 (introduzione di Fausto Gianfranceschi); 2011 (introduzione di Giacomo Magrini).
- Arno*, raccontato da Mario Tobino, fotografato da Enzo Ragazzini, Dalmine, s.l. 1975.
- La bella degli specchi*, Mondadori, Milano 1976.
- Il perduto amore: romanzo*, Mondadori, Milano 1979; Club degli Editori,



Milano 1979; 1981 (introduzione di Fausto Gianfranceschi); Mondadori-De Agostini, Novara 1994.  
*Gli ultimi giorni di Magliano*, Mondadori, Milano 1982; 1983 (introduzione di Fausto Gianfranceschi).  
*La ladra: romanzo*, Mondadori, Milano 1984; Club degli Editori, Milano 1984; 1986 (prefazione di Claudio Marabini); Mondadori-De Agostini, Novara 1987; 1989.  
*Zita dei fiori*, Mondadori, Milano 1986; 1989 (introduzione di Giulio Nascimbeni).  
*Tre amici*, Mondadori, Milano 1988; 1991 (prefazione di Giuseppe Amoruso).  
*Il manicomio di Pechino*, Mondadori, Milano 1990.

#### SAGGI

*Passione per l'Italia*, Einaudi, Torino 1958; Giunti, Firenze 1997 (prefazione di Arnaldo Colasanti).  
*Ascolta ragazzo: la droga mai*, Pacini Fazzi, Lucca 1978 (nota introduttiva di Antonio Lattarulo, nota tecnica di Franco Bellato, tavole di Antonio Possenti).

#### TEATRO

*La verità viene a galla: commedia in due tempi*, Mondadori, Milano 1987.

#### EDIZIONI PER L'INFANZIA E PER LA SCUOLA

*Il figlio del farmacista e altri scritti*, a cura di Gina Lagorio, La Nuova Italia, Firenze 1966.  
*Il deserto della Libia*, a cura di Sebastiano Vassalli, Einaudi, Torino 1974<sup>2</sup>.  
*Il clandestino*, a cura di Felice Del Beccaro, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori, Milano 1976.  
*Eolina la fata dei mozzi*, Lisciani & Zampetti, Teramo 1978 (illustrazioni di Romolo Bosi); Lisciani & Giunti, Teramo 1980; Castellalto (Teramo) 1990; Giunti, Firenze 2003<sup>2</sup>.  
*Biondo era e bello*, a cura di Lucia Fiori e Maria Giovanna Danielli, Arnoldo Mondadori Scuola, Milano 1998.  
*Truppino*, Cartedit Junior, Monte Cremasco 1999 (progetto grafico e illustrazioni di M. Letizia La Monica).

#### OPERE POSTUME

*Una vacanza romana. Racconti*, Mondadori, Milano 1992.

## Bibliografia critica

### MONOGRAFIE

Del Beccaro, Felice, *Tobino*, La Nuova Italia, Firenze 1967; 1973<sup>2</sup> (in «Il castoro», n. 11).

Grillandi, Massimo, *Invito alla lettura di Mario Tobino*, Mursia, Milano 1975; 1980<sup>2</sup>.

### NUMERI MONOGRAFICI DI RIVISTE

*Premio Pirandello 1991. Omaggio a Mario Tobino*, in «Rivista di Studi Pirandelliani», s. III, X, 8-9, giugno-dicembre 1992, pp. 117-44 (contiene saggi di Claudio Marabini, Giorgio Pullini, Walter Mauro).

*Per Mario Tobino*, in «Nuovi Argomenti», s. V, 14, 2001, pp. 254-97 (contiene saggi di Giorgio Van Straten, Raffaele Manica, Eraldo Affinati, Lorenzo Pavolini, Michele Zappella).

### ARTICOLI E SAGGI DI CARATTERE GENERALE

Contini, Gianfranco, *Frammenti di un bilancio quarantadue*, in «Letteratura», VII, 2, maggio-agosto 1943, p. 46 (poi in *Altri esercizi. 1942-1971*, Einaudi, Torino 1972; 1978<sup>2</sup>).

—, *Introduction à l'étude de la littérature italienne contemporaine e Notice bibliographique*, in «Lettres», II, 4, 1944, pp. 11-47 e 88-90 (poi in *Altri esercizi. 1942-1971*, cit.).

Petroni, Guglielmo, *Profilo di Mario Tobino*, in «La Giustizia», 13 giugno 1954.

Sciascia, Leonardo, *Appunti sulla poesia di Tobino*, in «L'Esperienza poetica», 3-4, luglio-dicembre 1954, pp. 73-76.

Bertacchini, Renato, *Profilo di Mario Tobino*, in «Società nuova», III, 1, aprile-giugno 1956, pp. 18-34.

Volpini, Valerio, *Prosa e narrativa dei contemporanei*, Studium, Roma 1957, pp. 204-06; 1967<sup>2</sup>; 1979<sup>3</sup>.

Manacorda, Giuliano, *Mario Tobino*, in Luigi Russo, *I narratori (1850-1957)*, Principato, Milano-Messina 1958<sup>3</sup>, pp. 477-79.

Bodini, Vittorio, *Studio sulla poesia di Tobino*, in «Nuova Corrente», 13, gennaio-marzo 1959, pp. 15-26.

Trombatore, Gaetano, *Profilo di Tobino*, in *Scrittori del nostro tempo*, Manfredi, Palermo 1959, pp. 199-203; 1962<sup>2</sup>.

Serravalli, Luigi, *Mario Tobino scrittore toscano*, in «Il Cristallo», II, 1, maggio 1960, pp. 3-14.

Arcangeli, Gaetano, *Uno scrittore singolare*, in «La Fiera Letteraria», XVII, 4, 28 gennaio 1962, pp. 1-2.

- Frattini, Alberto, *Mario Tobino*, in *La giovane poesia italiana*, Nistri-Lischi, Pisa 1964, pp. 217-22.
- Bàrberi-Squarotti, Giorgio, *La narrativa italiana del dopoguerra*, Cappel-  
li, Bologna 1965, pp. 90-93 e 145-47; 1968<sup>2</sup>.
- Stajano, Corrado, *Mario Tobino, maestro di giovinezza*, in «Bellezza»,  
XXVII, 2, febbraio 1967, pp. 50-52.
- Marabini, Claudio, *Scrittori negli anni Sessanta: Tobino*, in «Nuova An-  
tologia», CIII, fasc. 2011, luglio 1968, pp. 319-37 (poi in *Gli anni Ses-  
santa. Narrativa e storia*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 239-58).
- Del Beccaro, Felice, *Tobino*, in *Letteratura italiana. I contemporanei*, vol.  
III, Marzorati, Milano 1969; 1972<sup>2</sup>, pp. 635-62.
- Marabini, Claudio, *Il dono della libertà*, in *La chiave e il cerchio*, Rusconi,  
Milano 1973, pp. 83-94.
- , *Tobino e Viareggio*, in *La città dei poeti*, SEI, Torino 1976, pp. 99-104.
- Luperini, Romano, *La Toscana e l'Europa: Bilenchi e altri narratori toscan-  
ni tra realismo e intimismo esistenziale*, in *Novecento: apparati ideologi-  
ci, ceto intellettuale, sistemi formali nella letteratura italiana contempo-  
ranea*, vol. II, Loescher, Torino 1981, pp. 549-51.
- Del Beccaro, Felice, *Mario Tobino*, in *Novecento*, vol. VII, Marzorati, Mi-  
lano 1982, pp. 6614-48.
- Contini, Gianfranco, *Mario Tobino*, in *La narrativa toscana. Letteratura  
dell'Italia unita (1861-1968)*, Sansoni, Firenze 1983, pp. 984-90.
- Musumeci, Antonino, *Tobino: The Madman and the Poet*, in «Rivista di  
studi italiani», II, 1, giugno 1984, pp. 78-89.
- Del Beccaro, Felice, *Tobino*, in *Letteratura italiana contemporanea*, diretta  
da Gaetano Mariani e Mario Petrucciani, vol. II/1, Lucarini, Roma  
1984, pp. 477-84; 1985<sup>2</sup>.
- Luti, Giorgio – Balduino, Armando, in *Dizionario critico della letteratura ita-  
liana*, diretto da Vittore Branca, vol. IV, UTET, Torino 1986<sup>2</sup>, pp. 309-12.
- Cecchi, Emilio, *Mario Tobino*, in *Prosatori e narratori, Storia della lettera-  
tura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, *Il Nove-  
cento*, nuova edizione accresciuta e aggiornata diretta da Natalino  
Sapegno, t. II, Garzanti, Milano 1987, pp. 415-19.
- Pampaloni, Geno, [Mario Tobino], in *Modelli ed esperienze della prosa  
contemporanea, Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cec-  
chi e Natalino Sapegno, *Il Novecento*, cit., pp. 654-56.
- Pardini, Vincenzo, *Omaggio a Mario Tobino*, in «Nuovi Argomenti», s. III,  
35, 1990, pp. 118-22.
- Magrini, Giacomo, *Mario Tobino e lo stile della comunità*, in «Paragone.  
Letteratura», LXI, 23 (488), n.s., ottobre 1990, pp. 20-32.

- Nava, Giuseppe, *I modi del racconto di Tobino*, in «Paragone. Letteratura», LXI, 23 (488), n.s., ottobre 1990, pp. 33-45.
- Vanelli, Paolo, *Verticalismo linguistico e narrativo nelle opere di Mario Tobino*, in «Il Lettore di Provincia», XXIV, fasc. 85, dicembre 1992, pp. 9-18.
- Alessio, Antonio, *Mario Tobino: tra realismo e barocco*, in *Narratori italiani del Novecento*, Ginzburg, Moravia, Bassani, Pratolini, Saviane, Soldati, Tobino: *Premi Pirandello dal 1985 al 1991*, a cura di Enzo Lauletta, Palumbo, Palermo 1996, pp. 303-19.
- Farnetti, Monica, *Il romanzo del mare: morfologia e storia della narrativa marinara*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 69-70.
- Grignani, Maria Antonietta, *Piccolo diagramma della scrittura di Tobino*, in «Studi italiani», VIII, fasc. 2, luglio-dicembre 1996, pp. 85-99 (poi in *Note sulla scrittura di Tobino*, in *Narratori italiani del Novecento... cit.*, pp. 139-53).
- Guarnieri, Silvio, *Mario [Tobino]*, in *Le corrispondenze*, a cura di Antonia Guarnieri, Editori di Comunicazione-Pietro Manni, Milano-Lecce 1996, pp. 195-222 (introduzione di Franco Petroni).
- Luti, Giorgio, *Mario Tobino: la poesia del delirio*, in *Cronache dei fatti di Toscana. Storia e Letteratura tra Otto e Novecento*, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 349-52 (poi in *Narratori italiani del Novecento... cit.*, pp. 155-61).
- O'Brien, Catherine, «*Erlebnis*» e poesie in *Mario Tobino*, in *Narratori italiani del Novecento... cit.*, pp. 291-302.
- Vitti-Alexander, Maria Teresa, *Mario Tobino. Il tema della pazzia*, in *Narratori italiani del Novecento... cit.*, pp. 283-89.
- Luti, Daniele, *Il labirinto della parola e della follia in Tobino*, in «Il Cristallo», XXXIX, 2, agosto 1997, pp. 85-90.
- Vanelli, Paolo, *La poetica di Mario Tobino tra densità espressionistica e realismo sintetico*, in *I segni incrociati*, a cura di Marcello Ciccuto e Alexandra Zingone, Baroni, Viareggio-Lucca 1998, pp. 553-70.
- Mauroni, Elisabetta, *La sintassi del periodo in quattro autori contemporanei: Morselli, Tobino, Volponi, Bufalino*, in «Acme», LIII, 2, maggio-agosto 2000, pp. 215-64.
- Di Stefano, Paolo, *Tobino, autoritratto di un medico scrittore*, in «Corriere della Sera», 18 novembre 2000.
- Garboli, Cesare – Magrini, Giacomo, *Tobino scrittore isolato*, in «la Repubblica», 21 novembre 2000.
- Ragni, Eugenio – Iermano, Toni, *Il peso della memoria. M. Tobino, G. Petroni, A. Benedetti, G. Rimanelli, D. Troisi, M. Cancogni, A. Vigevani*, in *Scrittori dell'ultimo Novecento, Storia della Letteratura italiana*, vol. IX: *Il Novecento*, Salerno Editrice, Roma 2000, pp. 951-54.

- Ciccuto, Marcello, *Lucca da Dante a Tobino*, in «Paragone. Letteratura», LII, 36-37-38 (618-620-622), 2001, pp. 170-74.
- , *Un'immagine del primo Tobino*, in *Ecco Tobino. Antologia degli scritti scelti dal fratello Pietro*, con la collaborazione del prof. Paolo Vanelli di Ferrara, Baroni, Viareggio-Lucca 2001, pp. XVII-XXII.
- Mauroni, Elisabetta, *Tre esempi di stile nominale: Morselli, Tobino, Volponi*, in «Studi di grammatica italiana», XX, 20, 2001, pp. 255-86.
- Nota, Michelle, Cecchi, Sereni, Tobino, in *L'histoire mise en œuvres*, Publications de l'Université de Saint-Étienne, Saint-Étienne 2001, pp. 139-80.
- Barile, Laura, *Dentro il cervello la luna. Per rileggere Mario Tobino*, in «L'Indice dei libri del mese», XX, 3, 2003, p. 2.
- Adami, Stefano, *Mario Tobino*, in *Encyclopedia of Italian Literary Studies*, a cura di Gaetana Marrone e Paolo Puppa, Routledge, New York - London 2006.
- Vanelli, Paolo, *Il volto di Eros. La poetica di Mario Tobino*, in *Le icone del testo. Saggi sulla narrativa italiana contemporanea*, Marietti, Milano 2006, pp. 252-91.
- Manica, Raffaele, *Tobino l'avventuroso*, in *Ex Novecento. Una raccolta di saggi*, Gaffi, Roma 2007, pp. 127-36 (contiene il saggio uscito su «Nuovi Argomenti», s. V, 14, 2001, pp. 259-69, più una *Postilla autobiografica*).
- , *Un diario di fine 2007*, in *Qualcosa del passato*, Gaffi, Roma 2008, pp. 459-72 (già *Diario letterario* in «Nuovi Argomenti», s. V, 41, 2008, pp. 11-25, e, come recensione a Mario Tobino, *Opere scelte*, Mondadori, Milano 2007, in «Alias», 1° dicembre 2007, p. 9, con il titolo *Una chiarezza piena di tensioni*).

#### SU «IL DESERTO DELLA LIBIA»

I numeri tra parentesi quadra corrispondono all'ordine in cui le voci bibliografiche compaiono in *Mario Tobino: bibliografia testuale e critica, 1931-2009*, a cura di Giuseppe Emiliano Bonura, Giacomo Contiero e Paola Italia, Bibliografia e Informazione, Pontedera (Pisa) 2010.

- Pizzinelli, Corrado, [Recensione a *Il deserto della Libia*], in «Corriere Lombardo», 19 febbraio 1952 [897].
- Cam. [Aldo Camerino], *Novità di Mario Tobino*, in «Il Gazzettino», 22 febbraio 1952 [898].
- R. [Roderigo, pseudonimo di Palmiro Togliatti], [Recensione a *Il deserto della Libia*], in «Rinascita», IX, 2, febbraio 1952, p. 124 [899].
- De Tommaso, Piero, *Il deserto della Libia*, in «Il Popolo», 1° marzo 1952 [900].
- Cecchi, Emilio, *I gerarchi a scuola di Mario Tobino*, in «L'Europeo», VIII,

- 10, 2 marzo 1952, p. 43 (poi in Id., *Di giorno in giorno. Note di letteratura italiana contemporanea (1945-1954)*, Garzanti, Milano 1959<sup>2</sup>, pp. 304-307) [901].
- G.M., *Il deserto della Libia*, in «Il Paese», 3 marzo 1952 [902].
- Duse, Gastone, *Il deserto della Libia*, in «L'Unità», 4 marzo 1952 [903].
- Etna, Giacomo, *Il deserto della Libia*, in «Il Giornale del Mezzogiorno», 10 marzo 1952 [905].
- Bizzarri, Aldo, *Libia di Tobino*, in «Il Lavoro illustrato», III, 10, 9-16 marzo 1952, p. 18 [906].
- Fortini, Franco, *Leggere*, in «Avanti», 19 marzo 1952 [907].
- F., *Il medico toscano*, in «Le ultime notizie», 22 marzo 1952 [908].
- M. Fa., *Libri in vetrina*, in «Il Secolo XIX», 26 marzo 1952 [909].
- Richelmy, Carlo M., *Il deserto della Libia*, in «Orizzonti», IV, 15, 6 aprile 1952, p. 24 [911].
- De Robertis, Giuseppe, *Tre aspetti di Tobino*, in «Tempo» (settimanale), XIV, 18, 26 aprile 1952, p. 42 [913].
- M.D.M., *I libri da leggere... e gli altri*, in «L'Unità», 21 maggio 1952 [915].
- Masina, Ettore, *Il deserto della Libia di Tobino*, in «Sintesi dal Catholic Digest», IV, 6, 6 giugno 1952, p. 97 [916].
- Viola, Pietro, *La Libia di Tobino*, in «Gazzetta di Parma», 12 giugno 1952 [917].
- Cajumi, Arrigo, *Monelli*, in «La Stampa», 24 giugno 1952 [918].
- A.S. [Adriano Seroni], *«Il deserto della Libia» di Mario Tobino*, in «L'Approdo», I, 2, aprile-giugno 1952, p. 90 [919].
- Fortini, Franco, *I dispreghi di Mario Tobino*, in «Comunità», VI, 14, giugno 1952, p. 74 [921].
- Cherubini, Arnaldo, *Mario Tobino, «Il deserto della Libia»*, in «Il Ponte», VIII, 7, luglio 1952, pp. 1038-40 [922].
- Santini, Guido, *Un libro per le vostre vacanze*, in «Gazzetta del Veneto» (Padova), 1° agosto 1952 [923].
- Chiara, Piero, *La vetrina del libraio*, in «L'Italia» (Milano), 28 agosto 1952 (poi in «Ausonia», VII, 5, settembre-ottobre 1952, pp. 73-74, col titolo: *Il deserto della Libia*) [924].
- Vidoz, Giuseppe, *Il deserto della Libia*, in «Letture», VII, 8, agosto 1952, p. 301 [925].
- [Anonimo], [Recensione a *Il deserto della Libia*], in «La Civiltà Cattolica», III, 103, quaderno 2454, 20 settembre 1952, p. 638 [926].
- D., *Il libro del giorno*, in «Paese Sera» (Roma), 4 ottobre 1952 [928].
- Volpini, Valerio, *Mario Tobino, «Il deserto della Libia»*, in «L'Adige» (Trento), 10 ottobre 1952 (poi in «Ricerca», VIII, 22, 15 novembre 1952, p. 3, col titolo: *Spirito di Tobino*) [929].

- Carapace, *Recensioni e note*, in «Giornale del Popolo», 5 novembre 1952 [1931].
- Franchetti, Elena, *La guerra di Tobino e la resistenza di Cassola*, in «Risorgimento socialista», II, 50, 21 dicembre 1952 [1933].
- Manacorda, Giuliano, *La narrativa italiana nel biennio 1950-52*, in «Società», VIII, 4, dicembre 1952, p. 713 [1934].
- G.T., [Recensione a *Il deserto della Libia*], in «Archì», 7-8, p. 119 [mese ed anno non indicati ma 1952] [1935].
- Varese, Claudio, *Mario Tobino, L'angelo del Liponard, Bandiera nera, e Il deserto della Libia*, in «Nuova Antologia», 88°, fasc. 1827, marzo 1953, pp. 369-72 [1936].
- Ravaioli, Carla, *Il deserto della Libia*, in «La Notte», 26 maggio 1955 [1015].
- De Robertis, Giuseppe, *Gli eroi di Tobino*, in «Tempo» (settimanale), XVIII, 9, 1° marzo 1956, p. 57 [1045].
- Lombardi, Olga, *Narratori neorealisti*, Nistri-Lischi, Pisa 1957, p. 96 [1085].
- Pullini, Giorgio, *La testimonianza di guerra*, in Id., *Il romanzo italiano del dopoguerra (1940-1960)*, Schwarz, Milano 1961, pp. 162-64 (poi Marsilio, Venezia 1970<sup>3</sup>) [1118].
- Pampaloni, Geno, Introduzione a Mario Tobino, *Il deserto della Libia*, Mondadori, Milano 1973, pp. VII-XV [1296].
- Finzi, Gilberto, Introduzione a Mario Tobino, *Il deserto della Libia*, Mondadori, Milano 1977, pp. V-XIX [1369].
- Boulay, Charles, *La deuxième guerre mondiale dans la littérature narrative italienne*, in «Revue des Études Italiennes», XXXVII, 1-4, 1991, pp. 9-20 [1571].
- Rigobello, Giuliana, *L'Africa di Mario Tobino*, in «Studi d'Italianistica nell'Africa australe / Italian Studies in Southern Africa», VIII, 1, 1995, pp. 50-72 [1640].
- Bivona, Rosalia, *Le désert de Libye de Mario Tobino: vers une colonisation annihilée*, in *Actes du colloque: L'idée coloniale*, Convegno dell'Università di Angers, 13-14 dicembre 1996, Ed. Université d'Angers, 1997, pp. 148-60 [1653].
- Nota, Michelle, *Tra esperienza del vuoto e esperienza di guerra: «Il deserto della Libia» di M. Tobino*, in «Italies. Revue d'études italiennes» (Université de Provence), XIV, luglio 1998, pp. 247-80 [1657].
- Bivona, Rosalia, *Le Sahara par ouïdire: inspiration et vocation coloniale chez Mario Tobino et Marcelle Vioux*, in *Littératures et temps colonial. Métamorphoses du regard sur la Méditerranée et l'Afrique*, sous la direction de Jean-Robert Henry e Lucienne Martini, Édusud, Aix-en-Provence 1999, pp. 155-68 [1664].

Tortora, Matilde, *Intervista a Mario Monicelli*, in «Sinestesie», 1-2, 2006, pp. 366-69 [1697].

Francione, Fabio, *Dalle pagine al film, la guerra di Tobino*, in «Il Cittadino», 30 agosto 2007 [1701].

s.a., *Mario Tobino: un occhio da clinico sulla guerra in Libia e sulla follia dei manicomî*, in «Giornale di Brescia», 8 novembre 2007 [1707].

(a cura di Paola Italia)



## Nota al testo

### *Diciassette mesi nel deserto*

Quando nel 1952 *Il deserto della Libia* di Mario Tobino uscì presso Einaudi, era trascorso esattamente un decennio dall'esperienza bellica che lo aveva ispirato.<sup>1</sup>

Un periodo importante per la formazione letteraria del giovane scrittore. Durante quegli anni Tobino aveva avuto modo di affinare la sua scrittura, di cercare un proprio stile e un proprio ruolo nel mondo letterario. Aveva tentato generi diversi, dalla narrativa alla poesia, fino alla sperimentazione teatrale;<sup>2</sup> fre-

<sup>1</sup> L'edizione più recente del *Deserto della Libia* è inclusa in Mario Tobino, *Opere scelte*, a cura di Paola Italia, I Meridiani, Mondadori, Milano 2007 (pp. 268-456); nella Nota al testo (pp. 1754-75), che ricostruisce la genesi e le vicende editoriali dell'opera, si segnala per la prima volta *Il libro della Libia*.

Di seguito si utilizzano le seguenti sigle: MTb (per i materiali conservati presso il Fondo Mario Tobino dell'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto G.P. Viesseux di Firenze); D (per gli appunti provenienti dal *Diario* inedito); OS (per le citazioni dalle opere di Mario Tobino pubblicate nel Meridiano *Opere scelte*, cit.); AE (per i materiali provenienti dall'Archivio Einaudi, Torino).

<sup>2</sup> Già nel 1942 Tobino aveva pubblicato i versi di *Veleno e amore*, il breve romanzo *Il figlio del farmacista* e i racconti scritti dal '32 al '40 riuniti nel volume *La gelosia del marinaio*. Per quanto riguarda la drammaturgia l'autore aveva manifestato l'intenzione di occuparsi di teatro in un appunto di diario del '47: «Devo fare il teatro. Il fascismo è finito» (D, 10 febbraio 1947). Fra le carte tobiniane esiste infatti una cartellina contenente un testo manoscritto intitolato «*Il cimitero di Tobruk | atto unico*», risalente con ogni probabilità a quegli anni (MTb.II.2.18). Il manoscritto rimase inedito e il progetto di «fare il teatro» si sarebbe realizzato

quentato con animo scettico l'ambiente ermetico delle "Giubbe Rosse"; conosciuto, insieme alle prime critiche entusiaste e ai calorosi inviti a pubblicare su numerose riviste, anche le prime delusioni, i primi rifiuti dalle grandi case editrici.<sup>3</sup>

Ma la vita dello scrittore in quegli anni era stata segnata anche da due tristi eventi: l'uccisione nel 1945 dell'amico e compagno di studi Mario Pasi a opera dei tedeschi e, poco dopo, la scomparsa della madre. Uomo solitario, aveva consolidato le amicizie della gioventù e, pur mantenendo la sua indipendenza, si era legato sentimentalmente a Paola Olivetti, dedicandosi con passione alla professione medica esercitata fin dal 1942 nell'Ospedale psichiatrico di Maggiano, dove dal 1948 era divenuto primario.

Dieci anni in cui era tornato di continuo sull'esperienza libica, rielaborando appunti e ricordi e cercando di dar loro una veste letteraria adeguata. Ne era scaturito un materiale complesso, sfaccettato, magmatico: una fitta produzione di testi di vario genere, alcuni dei quali sarebbero confluiti anche in opere di molto posteriori.

Già nel 1942, oltre al volume di versi *Veleno e amore*, intriso pur esso di impressioni di guerra, aveva incominciato a pubblicare su svariate testate una serie di pezzi relativi alla Libia che delineavano un mondo di memorie che avrebbe alimentato ininterrottamente negli anni successivi. E contemporaneamente si era messo a lavorare al romanzo, di cui avrebbe steso, una dopo l'altra, ben due versioni: *Il libro della Libia*, dattiloscritto che sarebbe rimasto inedito fra le sue carte (e che viene qui presentato ai lettori per la prima volta in Appendice alle pp. 169-300), e *Il deserto della Libia*, che invece sarebbe approdato alla pubblicazione nel 1952.

In Libia Tobino trascorre quasi un anno e mezzo, dal giugno

soltanto molti anni dopo con il testo *La verità viene a galla: commedia in due tempi*, Mondadori, Milano 1987.

<sup>3</sup> Emblematica è la storia editoriale di *Bandiera nera* (ricostruita in OS, pp. 1730-53 e testimoniata dalle pagine del *Diario del 1950*, sempre in OS, pp. 1609-1710): il romanzo, terminato nel 1946, viene proposto a Longanesi, Bompiani, Mondadori, Vallecchi; ma solo dopo la pubblicazione a puntate sulla rivista «Il Costume politico e letterario» di Velso Mucci viene finalmente edito da Vallecchi nel 1951.

del 1940 all'ottobre del 1941, arruolato con la 31ª Sezione di sanità.<sup>4</sup> Ufficiale medico, aveva frequentato la Scuola di sanità militare di Firenze, dove era stato congedato come sottotenente nel dicembre 1937. Poi il richiamo alle armi, il 23 maggio 1940; all'inizio di giugno, qualche giorno prima della dichiarazione di guerra, era già a Tripoli.

In un primo momento il Reparto di sanità a cui è assegnato si accampa nell'oasi di Sorman, in mezzo al deserto, lontano dal fronte di guerra, ma a stretto contatto con la popolazione araba di cui impara a conoscere e a stimare il carattere e i costumi. Della guerra combattuta si sapeva poco e quel poco in modo assai vago.

Alla fine dell'estate, il 13 settembre, l'esercito italiano comandato da Graziani avvia la sua prima vera offensiva, con la conquista di Sidi el Barrani in Egitto. Ma le truppe, poco attrezzate e per nulla motivate, si arrestano subito, prestando così il fianco al contrattacco degli inglesi che riprendono la posizione perduta e, resisi conto della debolezza degli italiani, si spingono nel territorio libico occupando via via Tobruk, Derna, Bengasi e giungendo infine ad Agedabia.

Tobino viene trasferito a Tripoli presso il Reparto neurologico militare e da lì segue le evoluzioni della guerra: la fuga dalle terre della Cirenaica, l'avanzata dei britannici, la richiesta d'aiuto agli alleati. Ed è appunto in seguito a tale richiesta che i reparti corazzati tedeschi sbarcarono a Tripoli nel febbraio del 1941.

Nonostante la perdita, dopo una strenua difesa, dell'oasi di Giarabub, le truppe italo-tedesche riescono a risalire la Sirtica e ad arrivare a Bengasi nei primi giorni di aprile, spingendosi fino a Sollum, al confine con l'Egitto. Nelle mani degli inglesi rimane ancora la piazzaforte di Tobruk, contro cui vengono sferrati invano numerosi attacchi fino ai primi di maggio.

In questo clima difficile e incerto, fatto di assalti e ritirate con molte perdite e ancor più numerosi feriti, anche la divisione medica a cui appartiene Tobino viene trasferita a ridosso delle po-

<sup>4</sup> Sulle vicende libiche di Tobino si veda la Cronologia, qui alle pp. XIX-XX; per le notizie di carattere storico-militare cfr., invece, Angelo Del Boca, *Gli italiani in Libia*, Laterza, Bari-Roma 1986-1988.

stazioni che assediavano Tobruk. Inizia così il lungo periodo di lavoro nell'ospedale da campo, nelle vicinanze della linea di fuoco. Ma dopo l'estate, il 30 ottobre 1941, Tobino è imbarcato alla volta di Napoli per esser ricoverato nell'Ospedale militare a causa di una ipotrofia muscolare. Giudicato inabile al servizio militare, trascorre la convalescenza lavorando come medico straordinario all'Ospedale psichiatrico di Firenze. Nel maggio 1942, congedato definitivamente come invalido, gli viene conferita l'onorificenza della Stella d'Italia, propria delle truppe coloniali.

Già nei primi mesi del 1941, di stanza a Tripoli, Tobino manifesta l'intenzione di raccontare la sua vicenda di guerra, di ricavarne un "Romanzo": «Mi viene spesso in mente il Romanzo che devo fare sul mondo che ho visto e sofferto anzi goduto a Sorman. Era virulento. Dovrebbe riuscire bene. In potenza era già sulla via della trasfigurazione. Potrò osare qualsiasi via. Forse è meglio non prendere appunti, neppure oggi».<sup>5</sup> Per la verità l'invito a scrivere della Libia gli era già stato rivolto dall'editore Vallecchi in una lettera del 5 novembre 1940: «Guardate, se vi fosse possibile, di inviarmi qualche vostra prosa di sapore africano; l'esperienza del continente nero dovrebbe fornire argomento degnissimo alla vostra arte, e della più grande attualità».<sup>6</sup>

Con ogni probabilità è proprio allora che Tobino inizia a redigere i primi appunti per il "Romanzo": ci resta infatti una serie di frammenti di diario scritti sicuramente durante la sua perma-

<sup>5</sup> Si tratta di un appunto diaristico, datato 21 febbraio 1941, trascritto nell'ultimo dei quaderni dove Tobino rielabora, una volta rientrato in Italia, gran parte del materiale che gli sarebbe servito per le pubblicazioni di argomento libico. Sul contenuto di tali quaderni vedi il paragrafo seguente, *"Eroe del mio racconto... è la verità"*.

<sup>6</sup> Lettera conservata in MTb.I.663.1 e citata in OS, p. 1754. Va detto che editori e direttori di periodici mostravano in quegli anni un forte interesse per scritti e narrazioni di letterati dai vari fronti di guerra. Il «Corriere della Sera», ad esempio, manteneva proprio allora come inviati speciali in Africa, un fronte di guerra che destava particolare interesse, due giornalisti-scrittori del calibro di Malaparte e Buzzati.

nenza in Libia, dove sono abbozzati brevi episodi, descrizioni di luoghi e di personaggi.<sup>7</sup>

*“Eroe del mio racconto... è la verità”*

Soltanto dopo essere rientrato in Italia Tobino trascrive gli appunti redatti in Libia in alcuni quaderni dalla copertina nera, rielaborando e arricchendo il materiale con nuove riflessioni e altri ricordi. Questi quaderni, a tutt'oggi conservati presso gli eredi, costituiscono per lo scrittore una sorta di grande serbatoio da cui attingere materiali per testi di argomento libico, si tratti di singoli articoli destinati a riviste, o di opere più ampie e ambiziose, come appunto il dattiloscritto del *Libro della Libia* e il definitivo *Deserto della Libia*.

In effetti, fra questi venti quaderni, numerati progressivamente dall'autore, solo due contengono prose destinate a vedere la luce esclusivamente in rivista: il primo, contrassegnato dal titolo *Il diavolo beve*, viene utilizzato nel 1946 per una pubblicazione di argomento non bellico su «Alfabeto»;<sup>8</sup> l'altro, in cui si narrano le vicende di un gerarca in guerra, fornisce lo spunto per un racconto pubblicato su tre riviste diverse, nel '46 e nel '52.<sup>9</sup> I restanti diciotto quaderni presentano invece i testi che confluiscono nei due romanzi: undici quaderni servono sia per la composizione dell'inedito *Libro della Libia*, che per il successivo *Deserto della Libia*, altri sei contengono invece gli episodi che si trovano esclusivamente nel *Deserto della Libia*: le vicende dell'esploratrice Alessandrina Tynne (un quaderno) e di Mario Grilli/Oscar Pilli (i rimanenti cinque).

Eppure, nonostante l'apparente frammentarietà di questi

<sup>7</sup> Del diario che Tobino teneva in questo periodo si sono conservate poche pagine presso l'Archivio Bonsanti (MTb.II.2.1).

<sup>8</sup> *Il diavolo beve*, in «Alfabeto», 15-31 luglio 1946, p. 3.

<sup>9</sup> *Il gerarca a Tobruk*, in «Riflessi», 12 gennaio 1946, p. 3; *Un gerarca a Tobruk*, in «Darsena Nuova», 3 maggio 1946, pp. 12-13; *Uomo vuol dire libertà e sofferenza*, in «Risorgimento socialista», 4 maggio 1952, p. 3. Tobino prevede di inserire il racconto sul gerarca anche nel *Deserto della Libia*, come si desume dai due indici preparatori dell'opera, ai quali accenneremo più avanti; tuttavia nel romanzo del 1952 quell'episodio non compare.

quaderni e la consuetudine da parte dell'autore di ricorrervi per pescarne a piene mani brani e spunti per pubblicazioni di vario genere, appare evidente che la riscrittura dai diari è finalizzata alla composizione di un testo di ampio respiro che ripercorra le tappe dell'esperienza libica. In più punti Tobino registra infatti, a margine di pagina, schemi per la struttura complessiva da dare alla narrazione, come ad esempio nel quaderno 4: «Dividere il libro in | Tripolitania | Sirtica | Marmarica | Cirenaica | Mario Grilli»; o nel quaderno 8: «Considerazioni generali. Introduzione | Paesaggio della Tripolitania con episodi (si vada, se si vuole, a leggere la vicenda grilliana in fondo al libro) | Incomincia, nella Sirtica, la guerra. | La Marmarica, cioè la guerra | Il Gebel cioè la visita medica e la nuova pseudo-visita medica e cioè il ritorno in Italia». Altre volte le annotazioni si rivolgono addirittura a un ipotetico editore, come quella nel quaderno 13: «stampare nel libro in una sola pagina forse meglio in corsivo».

Con il *Libro della Libia* Tobino mantiene fede all'idea di realizzare un "Romanzo". Si tratta infatti di un testo di un centinaio di pagine, in cui i fogli dattiloscritti (con testi tratti perlopiù dai quaderni, ma ulteriormente arricchiti e in parte corretti) sono ritagliati e incollati su fogli di supporto (moduli prestampati dell'Ospedale psichiatrico provinciale di Lucca). Questa operazione di integrazione e di battitura a macchina dei quaderni, di taglio e ricomposizione su vari supporti, viene ultimata con ogni probabilità all'inizio del 1945: i primi di marzo Tobino scrive infatti nel suo diario: «Ho finito *il libro della Libia*. Debbo lasciarlo riposare, poi rileggerlo, poi pubblicarlo» (D, 10 marzo 1945). E proprio con questo titolo, scritto a mano sulla cartellina rosa che lo contiene, si presenta il testo conservato presso l'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto Vieusseux di Firenze.<sup>10</sup> Sotto il titolo, *Il libro della Libia*, è già pronto l'esergo:

Eroe del mio racconto, che io amo con tutte le forze dell'animo mio, che mi sono forzato di riprodurre in tutta la sua bellezza, e che sempre fu, è e sarà magnifico, è la *verità*. / Tolstoj.

<sup>10</sup> Il dattiloscritto è conservato in due cartelline distinte: MTb.II.2.27 e MTb.II.2.3.

Nonostante il grande lavoro di riscrittura, la tormentata ricomposizione dei pezzi (che probabilmente vengono dattiloscritti seguendo l'ordine dei quaderni, ma che lo scrittore taglia e incolla secondo le indicazioni apposte a margine degli stessi), qualcosa impedisce a Tobino di proseguire sulla via prefissata. Il *Libro della Libia* rimane infatti incompiuto, privo di alcune parti e soprattutto di una revisione complessiva in vista della stampa. Ne risulta così un insieme non sempre omogeneo, in cui le parti diaristiche si alternano a descrizioni liriche e a riflessioni "tecniche" di strategia militare gestite da un unico io narrante, quello del protagonista. In questo testo così cangiante le singole unità narrative sono incastonate come tessere di un mosaico in una macrostruttura piuttosto semplice, costituita dalle tappe della Sezione di sanità nel deserto libico.

Caratteristica di fondo dell'intero componimento è l'estrema franchezza con cui l'argomento è affrontato e lo stile asciutto ed espressivo: la sintassi e il lessico sono marcatamente popolari e inclini ai modi del parlato, mentre non mancano riflessioni impetuose sulla situazione delle truppe e sulle gerarchie militari e la loro strategia, né si tacciono episodi privati che non ritroveremo nella versione data alle stampe nel 1952.

### *Una nuova storia: Oscar Pilli*

Nelle intenzioni dell'autore *Il libro della Libia* avrebbe dovuto chiudersi con un'"Appendice" contenente, oltre a un trattato sulla conduzione della guerra nel deserto, una narrazione dedicata al personaggio di Mario Grilli. Ma il testo rimane mutilo di quest'ultima.

La storia di Mario Grilli prende infatti un'altra strada. Va detto, anzitutto, che Mario Grilli era una persona realmente conosciuta: Tobino l'aveva incontrata all'Ospedale psichiatrico di Ancona prima della guerra. La fantasia dello scrittore e l'occhio clinico del medico erano rimasti fortemente impressionati dalle stravaganze di questo personaggio, tanto da dedicargli ben cinque dei quaderni manoscritti e da pensare, subito, a includerlo nel *Libro* sulla Libia. Eppure, giunto in fondo alla composizione del testo, Tobino si rende conto che la potenza espres-

siva di questo tipo umano fuori dalle righe e refrattario a ogni convenzione sociale e militare poco si sarebbe adattata al tono narrativo tenuto fino a quel punto e meritava ben altro rilievo. Così, pochi mesi dopo aver dichiarato concluso *Il Libro della Libia*, scrive sul diario: «Lavoro dietro Oscar Pilli» (18 giugno 1945). Mario Grilli è divenuto Oscar Pilli, il protagonista di un racconto autonomo da presentare agli editori per una pubblicazione.

Nell'estate del 1945, difatti, Tobino invia a Sandron la storia di Oscar Pilli col titolo *La guerra di Libia*, unitamente a un altro racconto, *L'angelo del Liponard*. Il direttore di produzione della casa editrice gli risponde in modo evasivo: *L'angelo del Liponard* e *La guerra di Libia* sarebbero stati letti, ma senza impegno.<sup>11</sup> Il testo viene inviato anche a Einaudi dove, seppur rifiutato, riceve il giudizio positivo di Cesare Pavese: «ho letto l'Angelo e la Guerra. Ottimo il secondo, che per la sua forza sarcastica ricorda Jahier. Meno mi convince il linguaggio dell'Angelo. [...] Comunque i due racconti sono tali che mi propongo senz'altro di consigliarli a Einaudi. Piuttosto, non Le pare che ne verrebbe un libro troppo smilzo? Non ha almeno un altro racconto della stessa lunghezza da aggiungere?».<sup>12</sup> Di fronte alla volontà dell'autore di mantenere uniti i due testi e di non integrarli con altri racconti, nel maggio 1946 giunge da Torino il rifiuto definitivo: i colleghi del nord «apprezzano le due novelle, ma – era da prevedersi – trovano inesistente il loro nesso e quindi richiedono altri pezzi che formino un libro più ricco, nutrito e panoramico».<sup>13</sup>

Tobino decide di pubblicare comunque il racconto e, come aveva fatto per altre prose, *La guerra di Libia* esce a puntate sulla «Fiera Letteraria».<sup>14</sup>

<sup>11</sup> Lettera del 31 agosto 1945, conservata presso l'Archivio Bonsanti (MTb.I.245.1), e citata da Paola Italia in OS, p. 1734.

<sup>12</sup> Lettera del 22 marzo 1946 (MTb.I.488.2), citata da Paola Italia, OS, p. 1766.

<sup>13</sup> Lettera datata 11 maggio 1946 (MTb.I.246.1), citata da Paola Italia in OS, p. 1766. Pavese, che allora lavorava presso la redazione romana, con "collegi del nord" intende riferirsi alla redazione torinese della casa editrice Einaudi.

<sup>14</sup> Mario Tobino, *La guerra di Libia*, in «La Fiera Letteraria», 16 gennaio, 23 gennaio, 30 gennaio, 13 febbraio, 20 febbraio, 27 febbraio, 6 marzo 1947.



*Dal «Libro della Libia» al «Deserto della Libia»*

Da questo momento inizia una nuova fase nella storia del “Romanzo” sulla Libia. Se fino ad ora le pubblicazioni tobiniane di argomento africano su giornali e riviste erano in una certa qual misura indipendenti dal progetto di una narrazione più ampia (esse, infatti, sembrano ricollegarsi più ai quaderni manoscritti, che al dattiloscritto del *Libro della Libia*), dall’uscita della *Guer-ra di Libia* sulla «Fiera Letteraria» le pubblicazioni in rivista diventano vere e proprie anticipazioni dei capitoli del libro del 1952. Solo a titolo d’esempio: nel 1947 escono due articoli su «Il costume politico e letterario» (*Com’era la vita davanti Tobruk*, 2 ottobre e 31 dicembre) che confluiranno nell’omonimo capitolo del *Deserto della Libia*; nel 1948 (10 ottobre, 5 e 28 novembre) vengono pubblicati su «Il Nuovo Corriere» i tre pezzi *Da Tripoli ad Agedabia*, *Una visita* e *Arrivo nell’oasi*, che saranno ripresi con gli stessi titoli nel volume; e così via fino all’ultimo pezzo uscito prima della pubblicazione del romanzo: *Storia di Alessandrina Tynne* stampato su «Paragone» il 20 agosto del 1951.<sup>15</sup> Come si vede, una serie ininterrotta di anticipazioni del testo che riscuotono molto successo, ma che nascondono un percorso compositivo tutt’altro che lineare.

Esistono infatti ben due indici redatti in questa fase preparatoria che mostrano le incertezze sulla struttura che avrebbe dovuto assumere *Il deserto della Libia*. Il primo è manoscritto, l’altro dattiloscritto, ma entrambi differiscono da quello definitivo per alcuni capitoli che vengono espunti.<sup>16</sup> Essi documentano il sofferto passaggio dal primo “Romanzo” al *Deserto*, e in particolare il tentativo di salvare alcune parti del *Libro della Libia* inglobandole nella successiva narrazione. I capitoli espunti dall’indice finale sono i seguenti: *Misurata*, il cui testo è già presente nel dattiloscritto inedito; *I versi di Maometto*, episodio assente an-

<sup>15</sup> Per un elenco completo delle anticipazioni in rivista dei capitoli del *Deserto della Libia*, si veda la Nota al testo in OS, pp. 1759-60.

<sup>16</sup> Gli indici provvisori sono pubblicati e messi a confronto con quello definitivo nella citata Nota al testo in OS, pp. 1762-63. I capitoli previsti dai due indici, ma non accolti nella versione a stampa einaudiana, si leggono nell’Appendice I che segue il testo del *Deserto della Libia*, in OS, pp. 459-87.

che nel *Libro della Libia*; *Brani di diario ritrovati nella cassetta del tenente Marcello*, capitolo in cui vengono inseriti vari episodi già narrati nel dattiloscritto, ma qui ripresi dalla versione pubblicata nel 1942 in due articoli su «Il Selvaggio» e su «Primato».<sup>17</sup> Un altro capitolo che non trova collocazione nel romanzo del '52 è *Uomo vuol dire libertà e sofferenza [Un gerarca]*, che è incentrato sulla figura del gerarca in guerra a cui si è accennato sopra.<sup>18</sup> Anche il trattatello in appendice al *Libro della Libia* trova una sua collocazione negli indici, con il titolo *Come si deve condurre la guerra nel deserto*, ma alla fine verrà eliminato. Un altro capitolo, presente solo nel primo indice, ma espunto fin dal successivo è *I simulatori*.

Se la struttura definitiva del romanzo pubblicato nel 1952 sembra, in sostanza, ricalcare quella dell'inedito *Libro della Libia* (la scansione della narrazione è sempre legata ai luoghi e alle fasi della guerra e in tal senso fanno da cardine i titoli dei capitoli: *La cartolina precetto*, *Arrivo nell'oasi*, *Arrivo dei tedeschi in Libia*, *Da Tripoli ad Agedabia*, *Com'era la vita davanti Tobruk*), tuttavia appare evidente l'intento dello scrittore di eliminare alcune parti letterariamente poco rilevanti per rendere l'opera più raffinata e coesa. Rispetto al dattiloscritto vengono cassati interi passaggi nati dal desiderio di testimoniare a caldo stati d'animo ed eventi realmente accaduti, ma lontani dal tono che il nuovo romanzo assume ed estranei alle ragioni letterarie che ne garantiscono la compattezza. Infatti, gran parte dei tagli e delle riduzioni riguarda, oltre a uno sfoltimento delle descrizioni paesaggistiche di carattere lirico, anche le aspre critiche alle gerarchie militari e le più prosaiche riflessioni sulla condotta della guerra.

Nel volume vengono invece incastonati numerosi episodi assenti nella versione precedente. Tra essi i capitoli dedicati al personaggio di Oscar Pilli, che assume qui un valore simbolico più generale, epitome della follia della guerra e della farraginosa burocrazia che la regola, spostando decisamente il *Deserto* dal piano storico del *Libro della Libia* a uno più allegorico.

<sup>17</sup> *Diario libico*, in «Il Selvaggio», 15 marzo 1942, pp. 3-4; *Diario libico*, in «Primato», 15 agosto 1942, p. 303.

<sup>18</sup> Per la storia delle anticipazioni in rivista di questo capitolo si veda la nota 9.

L'unità del racconto non ne viene intaccata, garantita com'è anche dalla narrazione in terza persona e dalla presenza di un unico protagonista, seppur defilato: il tenente Marcello. L'insieme risulta senz'altro più armonioso: levigato dalle asprezze che caratterizzavano *Il libro della Libia*, assume ora una veste letteraria più elaborata, ma forse perde la spontaneità e la freschezza che distingueva l'inedito.

In tal senso si può leggere anche la complessa elaborazione del finale del romanzo. Nel *Libro della Libia*, le ultime pagine, prima dell'"Appendice", affrontano l'episodio risolutivo per il rientro in Italia del protagonista. Stanco della vita nel deserto, costretto a confrontarsi di continuo con la morte, sempre meno speranzoso di rivedere la patria, il protagonista, grazie all'amicizia con un chirurgo, escogita un piano per farsi riformare. Ma nonostante le cartelle cliniche falsate ad arte, non viene congedato. Si affida così alla benevolenza di una crocerossina (la futura protagonista del *Perduto amore*) che lo aiuta a ottenere il visto necessario. In questo modo riesce finalmente a conquistare un posto sulla nave "Arno" che lo ricondurrà, dopo diciotto mesi passati nel deserto, in Italia.

Nel *Deserto della Libia*, invece, dopo i due capitoli *Una visita* e *Un tenente*, entrambi rivisitazioni in terza persona di episodi già narrati nel precedente romanzo, il testo è concluso dal capitolo *L'eroica medaglia* (seguito dal breve epilogo *Ci furono anche in Libia gli eroi*), dove il tenente Marcello, distintosi per aver indicato con esattezza un bersaglio inglese a un capitano tedesco, viene insignito di una medaglia al valore. Come si vede, i finali dei due romanzi sono praticamente agli antipodi: da una parte il tentativo, prima maldestro e poi riuscito, di sottrarsi al proprio dovere; dall'altra un gesto, se non eroico, certo degno di un soldato di valore.

Per comprendere un tale capovolgimento possono essere utili sia i due indici intermedi, sia le numerose riscritture del finale che sono conservate nel Fondo Tobino, riscritture che risalgono probabilmente al periodo che precedette l'edizione a stampa e mostrano la difficoltà di trovare una conclusione letterariamente adeguata alle ragioni narrative del romanzo.

Tobino tenta fino all'ultimo di includere anche l'episodio

“antierooico” nel suo romanzo. Nel primo degli indici provvisori, infatti, era compreso il capitolo *I simulatori*, dove si ripercorre l’avvenimento già narrato nel dattiloscritto, ma questa volta con il tenente Marcello in veste di protagonista. Anche la conclusione è mutata rispetto al *Libro della Libia*: se lì la narrazione del tentativo di farsi riformare procedeva fino al successo, qui il racconto termina con il fallimento e con il ritorno del tenente Marcello «verso l’ospedale dove era stato». <sup>19</sup>

Si passa dunque dall’aperta narrazione di una vicenda poco gloriosa come il rientro in patria di un riformato, a una presa di distanza espressa con la terza persona nel capitolo *I simulatori* posposto a *L’eroica medaglia* che, secondo l’indice dattiloscritto, avrebbe dovuto concludere il romanzo, fino appunto a quel finale “eroico”, forse meno autentico, ma sicuramente più in linea con il tono complessivo del testo, e che, d’altra parte, meglio si collega al capitolo di apertura intitolato *La cartolina precetto*, dove sono esposte nel dettaglio tutte le ragioni per cui una «persona ragionante» si debba recare in guerra.

Va detto comunque che, nonostante l’abbandono del progetto iniziale (un romanzo autobiografico redatto a caldo con la volontà di esporre un quadro veritiero sia degli eventi bellici che degli stati d’animo dei soldati e del protagonista), nonostante l’esclusione definitiva del finale più schietto e sincero (*I simulatori*), Tobino non avrebbe rinunciato completamente alla sua esigenza di verità, tanto da pubblicare *I simulatori* nel numero dell’«Indicatore partigiano» del settembre-ottobre 1948.

Quasi un decennio dopo i primi appunti di diario, l’opera sulla Libia che aveva avuto, come si è visto, una gestazione così complessa e travagliata, può dirsi finalmente conclusa: «Dopo nove anni ho composto il libro della Libia. Il titolo è: | *Il deserto della Libia* | Quante numerosissime e numerosissime ore di lavoro!» scrive nel *Diario* il 18 agosto 1951.

<sup>19</sup> *I simulatori*, Appendice a *Il deserto della Libia*, in OS, p. 487.

«*Il deserto della Libia*» in casa Einaudi

Nonostante fosse entrata in contatto con Tobino, come abbiamo visto, sin dalla metà degli anni Quaranta, è solo nel marzo del 1951, su diretta segnalazione di Silvio Guarnieri a Giulio Einaudi, che la casa editrice torinese, attraverso Italo Calvino, gli propone la pubblicazione di *Bandiera nera*, appena uscito per le Edizioni di «Costume». Già promesso a Vallecchi, Tobino rilancia con il *Il deserto della Libia*, che da diversi giorni è nelle mani di Vittorini e «che è migliore di *Bandiera nera*» (28 settembre 1951, AE 11). Finge di dimenticare che il testo ora proposto era stato rifiutato cinque anni prima e suggerisce una diversa collocazione editoriale («Ma forse – i coralli – non si addicon di più all’oriente della Libia?» il 25 ottobre, AE 12).

La lettura del *Deserto* convince Vittorini che lo trova «pur nel suo carattere estroso di autobiografia, molto bello e avvincentissimo»<sup>20</sup> e all’inizio di novembre il manoscritto viene inviato in tipografia per uscire nella collana dei “Gettoni”. Non che i “Coralli” fossero considerati inadatti (il *Deserto* vi farà ingresso nel 1955) ma, come scrive Giulio Bollati, «la collana è destinata a morire da tempo perché il pubblico non l’ha mai seguita con entusiasmo. Forse per il costo elevato, non so. Certo che Einaudi quest’anno vi ha pubblicato solo l’orribile libro del Berto come appunto per seppellirla» (6 novembre 1951, MTb.I.686.2). Le condizioni contrattuali offerte per i “Gettoni” non sono lusinghiere (una nota del *Diario* del 19 novembre dichiara: «Einaudi per *Il deserto della Libia* mi ha mandato un contratto da strozzino»), ma Tobino le accetta senza batter ciglio. Il 21 novembre 1951 il contratto «cru-dele» è firmato, e il 22 spedito, vincolando il *Deserto*, per vent’anni, al catalogo Einaudi.

Pochissime, come di consueto, le vicende redazionali e tipografiche. Anche per questo romanzo Tobino è correttore rapido, sollecito, parco di varianti. All’inizio di dicembre il volume è quasi pronto, e mandando via le ultime bozze, Tobino invia a Calvino la foto di ordinanza e il profilo biografico, per la con-

<sup>20</sup> E. Vittorini, *Gli anni del «Politecnico». Lettere 1945-1951*, Einaudi, Torino 1977, p. 377.

sueta «schedina» editoriale, suggerendo la dicitura per la fascetta: “*A tutti quelli | che han fatto la guerra*” (12 dicembre, AE 21-22).

Con un risvolto inizialmente attribuito a Vittorini, ma redatto invece da Calvino,<sup>21</sup> il *Deserto* viene pubblicato il 29 dicembre 1951 (ma recherà sempre la data 1952):

Mario Tobino non è dell'ultima generazione letteraria; è della precedente, ha già toccato i quarant'anni, e ha partecipato, prima con poesie, poi con racconti, al lavoro di rinnovamento che negli anni tra il 1932 e il 1942 produsse una svolta della letteratura italiana. Ma, scontroso nei gusti e puntiglioso nei problemi per i quali provava interesse, egli si aggirò tra i suoi coetanei senza lasciarsi identificare completamente, dissimulandosi dietro a un modo di fare che ricordava degli scrittori più vecchi, tutti dalla fama di surriscaldati o di stravaganti. Forse perché rimasto troppo fedele alla propria provincia (a Viareggio, a Lucca) e alla propria professione di medico? Ora egli è uscito, comunque, da ogni compiacimento di clandestino e noi possiamo pubblicarne un libro in cui la sua uva versa intero e schietto il proprio succo, non dolce ma anche inebriante, coi ricchi colori della memoria di tutti. Non meno nuovo, per questo, di uno scrittore che comincia o di uno scrittore che cambia strada, Mario Tobino ha molte probabilità di dare, con il proprio nome, un senso letterario non fittizio all'anno '52.

Se la prima reazione alla pubblicazione del libro è decisamente amichevole, già un mese dopo (27 febbraio) a Calvino arrivano le prime lamentele. Tobino chiede l'elenco degli omaggi (che arriverà solo il 27 marzo), la tiratura della prima edizione (1500 copie), e gli ricorda «quel paragrafo del contratto: “l'Editore corrisponderà all'autore, alla pubblicazione dell'opera, la somma di lire cinquantamila”» (AE 30); somma che viene prontamente inviata il 29 febbraio.

Altre incomprensioni contribuiscono a incrinare un rapporto non certo facile. Tobino è all'oscuro dei complessi meccanismi che presiedono l'organizzazione di una grande casa editrice. All'oscuro – e ciò è particolarmente significativo del suo

<sup>21</sup> Come ha riconosciuto Luca Baranelli nella sua *Bibliografia di Italo Calvino*, Edizioni della Normale, Pisa 2007, p. 86.

isolamento – anche delle infuocate polemiche che erano seguite, all'interno del mondo editoriale, all'uscita del libro. Accanto alle prime recensioni favorevoli apparse sui giornali (Bo, Luzi, Mele, il «lucido e melenso» Cecchi), durissima, ad esempio, era stata la reazione di Delio Cantimori: «Il libro di Tobino è schifoso, lasciamelo dire, son gente della mia generazione, più o meno»<sup>22</sup> e non meno ingeneroso era stato Togliatti che aveva dedicato al *Deserto* su «Rinascita» quattro parole «ciniche e volgari» (come annota Tobino nel *Diario*). E quanto la polemica fosse viva e bruciante lo mostra la ripresa, tre anni dopo, sulle pagine del «Caffè» del novembre 1955, del «presunto vilipendio» contro i generali. In un articolo intitolato *Pericoli per la letteratura*, Angelo Paoluzzi dichiara «in pericolo» Mario Tobino «per quelle pagine de *Il deserto della Libia* nelle quali descrive fughe chilometriche di generali, ufficiali, sottufficiali, camicie nere e truppa, e per quelle altre dello stesso volume che parlano, con evidente canzonatura, della mentalità di alcuni ufficiali» (commenta l'autore nel *Diario* del 9 dicembre: «Su “Il caffè” torna fuori *il deserto della Libia* a dirlo imputabile di condanna quale denigratore del Regio Esercito italiano»).

Tobino inoltre personalizza quelli che sono fisiologici ritardi della macchina redazionale e accumula rancori e inquietudini che esploderanno in seguito. A fine agosto arriva anche la sconfitta al premio Viareggio, dove tutti gli autori Einaudi vengono eliminati e – secondo Tobino – più che i pregi del libro avevano contato i rapporti personali con Cucchi e Magnani, di fronte a una giuria tanto politicamente schierata da assegnare la vittoria a un anonimo libro di sapore libico – *Dalla Sirte a casa mia* di Marcello Venturi – che avrebbe messo ancor più in ombra il suo *Deserto*.

Il botta e risposta su questioni contrattuali e finanziarie sarà un basso continuo del carteggio relativo al *Deserto della Libia*. Tobino chiede i rendiconti delle vendite, Einaudi sollecito li fornisce. Ma i conti tornano poco. In data 28 aprile 1953, a un anno

<sup>22</sup> Lettera di Delio Cantimori a Giulio Bollati, 23 aprile 1952 (AE, incart. Cantimori, citata da Luisa Mangoni, *Pensare i libri*, Boringhieri, Torino 1999, p. 667 n.).

dalla sua uscita, poco meno di un terzo della tiratura rimaneva ancora invenduto e l'anticipo di cinquantamila lire versato come acconto vendita non era stato ancora appianato. Non molto più rosea la situazione un anno dopo. Nel rendiconto del 31 dicembre 1953 risultano vendute nel corso dell'anno solo 306 copie e 162 sono ancora da smaltire. Anche se Tobino va finalmente a credito (per 7024 lire, prontamente liquidate il 1° luglio).

Già nel 1953, il magro risultato editoriale e le difficoltà del rapporto personale sia con Giulio Einaudi che con i suoi prestigiosi collaboratori, avevano fatto scegliere a Tobino Vallecchi come editore delle *Libere donne di Magliano*. Di fronte al successo del volume, Calvino ricontatta Tobino, deciso a non perdere il romanzo successivo e timoroso di un passaggio definitivo a Vallecchi («noi aspettiamo sempre un libro Suo. Vorremmo che il primo libro che Lei ha pronto lo desse a noi. Ci possiamo sperare? [...] Ci vuole un altro libro Suo da mettere accanto al *Deserto*, che resta il più bello di tutti, a mio avviso», lettera del 25 settembre 1954, AE 52). Ma Tobino non raccoglie l'invito, rilanciando invece la pubblicazione di un volume di poesie (*L'asso di picche*, per cui Calvino non ha collocazione editoriale) e chiede di poter ristampare il *Deserto* altrove («per fare "il deserto" ho lavorato dieci anni; il guadagno, a esaurimento dell'opera, è stato di 57 mila lire. / Ben so i meriti della Casa Einaudi; sono anche costretto a riflettere sulla realtà» 30 settembre 1954, AE 53).

Ma il motivo dell'insofferenza non è solo finanziario. Tobino non vuole ristampare nei dimessi "Gettoni". Vuole i "Coralli", la collana più prestigiosa ed elegante, che a fronte delle 1500 copie dei "Gettoni" ne offriva 4500, e una percentuale più alta sul prezzo di copertina. Einaudi accetta le nuove condizioni dell'autore, nella speranza di non perdere il romanzo successivo. Tobino accoglie con calore la proposta e tre settimane dopo invia una prova di copertina: alcuni disegni tratti dal *Diario* di Delacroix, appena pubblicato dallo stesso Einaudi.

La ristampa sollecita uno scrupolo maggiore sui fatti narrati nel romanzo: «Sarebbe mio desiderio – conclude – che alla fine, nella pagina che segue l'ultima, ci fosse stampato: / *L'autore dichiara che ogni riferimento con cose e persone della realtà è del tutto casuale; il libro è stato scritto con la fantasia*» (AE 57). Alla fine di



gennaio del 1955 *Il deserto della Libia* viene pubblicato nei "Coralli" (n. 63), con, in copertina, una pagina del *Taccuino del viaggio al Marocco* di Delacroix.

La scheda bibliografica einaudiana rilancia il valore assoluto del testo, definitivamente consacrato alla letteratura maggiore:

Non solo tra i libri ispirati dall'ultima guerra ma in senso assoluto, *Il deserto della Libia*, che uscì per la prima volta nei "Gettoni" Einaudi nel 1952, è da considerarsi una delle opere più significative della narrativa italiana di questi anni.

Scritto in forma quasi diaristica, in un linguaggio pieno di scatti e impennate, il racconto di Tobino conserva, trasfigurandola nella fantasia, tutta la vitalità di una esperienza vissuta. «Il violento affollarsi dei fatti – come scrive Emilio Cecchi de *Il deserto della Libia* – l'imprevisto degli incontri, l'atrocità e il grottesco di tante situazioni» danno al libro la sua personalissima atmosfera, nella quale si delinea la storia dell'ufficiale italiano nella Libia del 1941-42, che, nella totale impreparazione militare e morale di una guerra non sentita, attraverso la brutalità, la follia, la tragedia, sa ritrovare nei «nobili soldati senza bandiera», negli «umili eroi senza fiamma», il senso profondo e universale dell'uomo.

L'allucinato, straziante ritratto del capitano pazzo, la trepidante scoperta dell'erotismo esotico e alcuni rapidi sconvolgenti episodi di fronte alla morte nel deserto, sono cose che nessun lettore dimenticherà.

«Questo direi che fino ad oggi» scrive Carlo Bo «è uno dei libri più veri che siano nati dalla storia degli ultimi anni; dei più veri e quindi dei più belli.»

La prima conseguenza di questo rinnovato clima di collaborazione è l'adesione di Tobino alla sottoscrizione generale richiesta per l'aumento di capitale della Casa Editrice, divenuta Società per Azioni, che chiama a raccolta autori e amici nel marzo 1955. Con un versamento di cinquantamila lire, Tobino finisce per rinunciare al suo pur magro anticipo del *Deserto* (e non mancherà di ricordarlo a Giulio Einaudi nei momenti più

tesi del loro rapporto). La seconda sarà la decisione di dare a Einaudi il nuovo libro, *La brace dei Biassoli*.<sup>23</sup>

I rendiconti del giugno 1955 non sono lusinghieri, né sulle rimanenze della prima edizione, né su questa seconda, su cui si appuntavano le attenzioni e le aspettative di autore e editore. Come era immaginabile, il "Corallo" del *Deserto*, ormai lontano dall'onda lunga delle *Libere donne di Magliano*, e incagliato nella scia del "Gettone" che l'aveva preceduto, vende pochissimo (338 copie). Seguono la tempesta avvocatesca<sup>24</sup> e la rappacificazione del 1958, con la pubblicazione (editorialmente sfortunata) del libro di viaggi *Passione per l'Italia*. Il 14 marzo 1958 Luciano Foà comunica a Tobino la decisione di Giacinto Spagnoletti di inserire i capitoli di *Oscar Pilli* in un'antologia italiana da lui curata per Guanda, dal titolo *La nuova narrativa italiana*.

### *Da Einaudi a Mondadori: l'"affaire" Tobino*

Con l'ingresso di Tobino in Mondadori, nel progetto di riedizione della sua opera nella collana "Narratori italiani", i testi che più faticano a trovare una collocazione sono quelli ancora legati a Einaudi: *Il deserto della Libia* e *La brace dei Biassoli*.

Nella frenetica corrispondenza editoriale della seconda metà del 1962, i due titoli tornano spesso, soprattutto il primo, dichiarato da Niccolò Gallo, patron di Tobino in Mondadori e direttore della collana citata, «la cosa più bella di Tobino», volta a volta proposto per la collana del "Pavone", per "Il Bosco" (dove un accordo stipulato con Einaudi avrebbe permesso di pubblicare titoli fuori catalogo a metà prezzo), oppure addirittura per la collana di Alberto Mondadori, "Il Tornasole", negoziando appositamente per il *Deserto* un prezzo speciale. È chiaro a tutti, però, che è ancora da sciogliere il nodo più intricato, quello del contratto con Einaudi, di cui si incarica direttamente Alberto Mondadori.

Il rapporto tra Tobino ed Einaudi è infatti logorato. Nonostan-

<sup>23</sup> Per la cui storia editoriale si veda la Nota al testo a cura di Paola Italia in OS, pp. 1796-1810.

<sup>24</sup> Ricostruita sempre nella Nota al testo relativa alla *Brace dei Biassoli*, in OS.

te i primi rendiconti dell'“era *Clandestino*” siano abbastanza favorevoli per il *Deserto*, non muta l'atteggiamento sospettoso di Tobino verso la casa editrice torinese che, prima nella persona di Guido Davico Bonino, poi direttamente attraverso la direzione editoriale, cerca di respingere l'accusa (avanzata a Calvino) di tenere il «lucignolo basso» con i suoi libri. Il 26 aprile 1963, invece, è direttamente Giulio Einaudi a entrare in campo per rispondere alle lamentele del suo (ex) autore, con una lettera tra le più sentite di questo difficile rapporto editoriale (AE, 213):

Caro Tobino,

[...] Le confesso che da tempo l'“affaire” Tobino, ossia le vicende del Suo rapporto editoriale con noi, sono causa per me di sincero rammarico. Non è vero che per lei abbiamo tenuto «il lucignolo basso». È vero, piuttosto, a mio avviso che la nostra collaborazione si è interrotta proprio quando stava per dare i suoi risultati migliori. Lei sa che non siamo la casa editrice dei “colpi” editoriali, ma che siamo capaci (e lo abbiamo dimostrato nel caso di altri scrittori di cui è superfluo fare il nome) di costruire una paziente e solida curva ascensionale, tale da portare gli autori che ci seguono ai più grandi successi – e non effimeri, non destinati a durare lo spazio di un mattino o due di cosiddetto boom editoriale.

La libertà da ogni vincolo esclusivo, che Ella difende gelosamente con una decisione che io rispetto e apprezzo, ha qualche effetto negativo, e anzitutto quello di spezzare il filo di un discorso editoriale (letterario e commerciale insieme) la cui efficacia è strettamente dipendente dalla sua continuità.

Con queste premesse Einaudi passa a delineare la prossima strategia editoriale dei due volumi, dichiarando di non opporsi a un'eventuale ristampa Mondadori del *Deserto della Libia* nella collana “Il Bosco”, ma ritenendone impossibile una concomitante ripubblicazione presso Einaudi («Voglio dire, in questo caso è Lei l'arbitro della situazione» [AE, 213]) e temendo una ricaduta negativa sulla eventuale riedizione dell'altro titolo Einaudi, *La brace dei Biassoli*: «Sono estremamente sensibile (e creda che sono sincero) alla possibilità che Ella lascia intravedere di offrirci le Sue opere future. Vorrei però essere certo che Ella non intende decidere a priori quali di queste opere sia adatta a noi e quale

ad altri, e che vorrà, per così dire, farci partecipare alla “gara” a parità di condizioni coi nostri colleghi» (AE, 214). Una dichiarazione di non belligeranza, che però respingeva le accuse e le rispediva al mittente (ricordando ad esempio la scelta editoriale poco felice di *Passione per l'Italia*), e che non riesce a sanare un rapporto incrinatosi ormai da troppo tempo (e che i rendiconti puntualmente inviati non contribuivano granché a migliorare).

Nonostante l'intermediazione tentata da Alberto Mondadori, Einaudi non cede i diritti del *Deserto* per la collana maggiore, e il volume finisce, a metà prezzo, nella collezione del “Bosco” (n. 141, pubblicato nel gennaio 1964).

Tobino dovrà quindi attendere il 1973 perché anche *Il deserto della Libia* entri nel catalogo Mondadori (e tre anni dopo sarà la volta della *Brace dei Biassoli*, egualmente vincolata per vent'anni alla casa einaudiana), anche se aderirà a un'edizione scolastica di “Lecture per le scuole medie” che rimarrà in catalogo fino ai tardi anni Ottanta. Commenta Tobino, il 14 febbraio 1973, sul retro della busta della lettera di Davico Bonino: «“Il deserto” libero, dopo venti anni!» (MTb.I.246.45).

Il 9 marzo 1973, Vittorio Sereni – sulla base delle consuete sollecitazioni di Tobino – propone l'ingresso del libro nella collana “Scrittori Italiani e Stranieri”. Nel maggio il libro è pubblicato, con una Prefazione di Geno Pampaloni. Sulla sovraccoperta un particolare de *La zingara addormentata* di Henri Rousseau. Puramente redazionali gli interventi, tanto che di fronte a varianti più significative, ma isolate (come ad esempio a p. 54 della ristampa, dove cade un'intera riga: «si dimenticava e aveva una memoria di ferro, che non era sua, che non era sua; era un toscano, un antico toscano», che diventa «si dimenticava e aveva una memoria di ferro, un antico toscano»), sembra più probabile ipotizzare interventi della redazione che una precisa volontà dell'autore.

Negli anni Ottanta vengono riprese le prose di guerra (già pubblicate sul «Corriere della Sera» dalla fine degli anni Sessanta: *Nell'oasi di Sorman*, 3 settembre 1967; *La guerra*, 15 febbraio 1969 e 1941: *una baracca nel deserto della Libia*, 16 gennaio 1983), satelliti delle ultime costellazioni narrative tobiniane: *La bella degli specchi* (Mondadori, 1976; in cui trova collocazione il

capitolo *Fantasma della guerra di Libia*, costituito dalle quattro sezioni già anticipate sul «Corriere») e *Zita dei Fiori* (Mondadori 1986; che pubblica *Soldato sconfitto*, «Corriere della Sera», 6 luglio 1973), e viene realizzata una trasposizione cinematografica del *Deserto*, *Scemo di guerra* di Dino Risi, del 1985, presentata a Cannes (con un Beppe Grillo d'annata). Del 2006, invece, è *Le rose del deserto*, ultimo adattamento "d'autore", di un prolifico Mario Monicelli.

Una discreta fortuna segna la storia del *Deserto della Libia* all'estero, con la richiesta già nel 1955 di un'opzione per la traduzione svedese e le versioni inglesi di Archibald Colquhoun che traduce nell'aprile 1958 *Una visita* su «The London Magazine», V, 4 (pubblicato nel 1959 a Londra da Faber and Faber in *Italian Stories of Today*, con introduzione di John Lehmann) e nel 1967 *The Deserts of Libya*, in *The Lost Legions: Three Italian War Novels* (New York, Knopf), mentre nell'autunno del 1959 è la volta di *Oscar Pilli*, tradotto da Olga Ragusa in «The Literary Review» e da William Arrowsmith nel 1961 («The Texas Quarterly», IV, 2, pp. 69-96), e pubblicato nel 1964 insieme a racconti di Calvino, Cassola, Rea, Tozzi e Vittorini in *Six Modern Italian Novellas* (New York, A Permabook ed. Pocket Books inc.). Integrale la traduzione inglese del 1967 (Knopf e Macgibbon & Kee). Sempre nel 1967 è la volta della traduzione slovena di Silvester Škerl, per la casa editrice Prešernova Družba di Ljubljana. Gli anni Novanta hanno visto infine un rifiorire di edizioni, da quella francese (di Simone Matarasso-Gervais, Alinéa, 1990) alla tedesca (di Miriam Houtermans e Andreas F. Müller, Haymon-Verlag, 1994).

### *Criteri di edizione*

La presente edizione del *Deserto della Libia* ripropone, come già quella del Meridiano delle *Opere scelte*, la princeps einaudiana nei "Gettoni", dove non sono infrequenti – e sono state conservate – grafie inusuali (o arcaiche) («autoblinda», pp. 90 e 103; «enné», p. 100: «quelli scoppi», p. 160), forme brachilogiche («e invece Pilli accadeva che un soldato», pp. 42-43) e concordanze a senso («il collo e la fronte sudate», p. 82).

Il testo del *Libro della Libia* pubblicato in Appendice è esemplato sul dattiloscritto conservato nelle cartelline MTb.II.2.27 e MTb.II.2.3 del Fondo Mario Tobino custodito presso l'Archivio Contemporaneo A. Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze. Si tratta di 125 carte, gran parte delle quali è costituita da ritagli di fogli dattiloscritti incollati su moduli prestampati dell'Ospedale psichiatrico di Lucca, mentre solo in pochi casi si tratta di fogli interi. La numerazione delle carte è da ritenersi progressiva; nel testo si segnala il cambio di pagina con una linea verticale ( | ).

Il testo è stato qui riprodotto secondo l'ultima lezione ricostruibile dal dattiloscritto, ovvero accogliendo tutte le correzioni aggiunte a penna o a lapis e seguendo criteri strettamente conservativi. In particolare si sono rispettate le peculiarità grafiche, linguistiche e interpuntive e le oscillazioni e incertezze di un testo che non è passato attraverso l'ultima revisione editoriale. Così si sono mantenute le alternanze tra forme univerbate e scisse («innanzitutto»/«innanzi tutto»), fra dissimilate e assimilate («con il»/«col»), fra diverse varianti lessicali e toponimiche («Africa»/«Affrica»); oscillante anche l'uso dell'articolo davanti a *s* complicata («lo pseudo»/«il pseudo»). Sul piano sintattico sono numerosi i casi di *che* polivalente, gli anacoluti e le concordanze a senso («una casa che prima non avevamo vista», «donne e bambini sono state lasciate là»). Sono stati quindi corretti solo gli errori materiali (sviste nella battitura, lacune, scambi di lettere) e i refusi evidenti. Le maiuscole sono state introdotte solo se necessarie, come all'inizio di frasi e di discorso diretto, e per i toponimi e i nomi propri. Per i nomi comuni si sono invece mantenute le scelte di Tobino, che talvolta usa la maiuscola a fini espressivi. Proprio per il loro rilievo, anche stilistico, si sono conservati tutti gli adattamenti di parole straniere dal carattere marcatamente popolare («cliscé» per *cliché*, «scioffér» per *chauffeur*, ma anche «Vuavel» per *Wavell*).

La punteggiatura, talvolta priva di coerenza ma a suo modo funzionale alla sintassi "spezzata" tipica dello stile dell'autore, non è stata regolarizzata, anche perché non di rado serve a riprodurre o enfatizzare il ritmo e le pause tipici del parlato («con nobiltà, ed, era evidente, fierrezza», p. 186) o a mettere in risalto,

con funzione espressiva, alcuni elementi della frase («Un grande spazio; più niente muri; noi», p. 237, «L'odore della nuova tomba; raffinata», p. 248).

Lo stesso atteggiamento conservativo si è tenuto rispetto all'abitudine dell'autore di usare i trattini per segnalare le battute di dialogo (discorso diretto e indiretto) e il pensato, limitandosi a regolarizzare la punteggiatura fuori e dentro i trattini stessi. Solo nei casi in cui i trattini erano usati anche per mettere in evidenza singoli termini, espressioni o modi di dire si è preferito ricorrere alle virgolette alte.

Infine, parole e frasi sottolineate nel dattiloscritto sono state rese con il corsivo. In alcuni casi la sottolineatura di una frase o il suo isolamento grafico (la collocazione in alto alla pagina, con uno spazio bianco prima o dopo), o il suo contenuto, hanno consentito di individuare l'inizio di alcune ampie sezioni narrative: queste frasi sono state quindi trattate graficamente come titoli di capitolo.

Per quanto riguarda i brani di diario integrati nel testo – facilmente individuabili dall'indicazione della data e talvolta anche del luogo in testa al brano stesso – la discontinuità che essi individuano nella narrazione è stata segnalata con l'introduzione di un piccolo stacco rispetto al testo che precede e segue.

(a cura di Paola Italia e Giulia Fanfani)\*

\* I paragrafi *Diciassette mesi nel deserto*, «Eroe del mio racconto... è la verità», *Una nuova storia: Oscar Pilli*, Dal «Libro della Libia» al «Deserto della Libia» sono di Giulia Fanfani, che ha curato l'edizione del *Libro della Libia*; i paragrafi «Il deserto della Libia» in casa Einaudi e *Da Einaudi a Mondadori: l'"affaire" Tobino* sono di Paola Italia, cui si deve la cura del *Deserto della Libia*.





### *Ringraziamenti*

Ringraziamo gli eredi di Mario Tobino, e in particolare Michele Zappella e Isabella Tobino, per avere consentito lo studio e la pubblicazione delle carte del Fondo Tobino, tra le quali l'inedito *Libro della Libia*; Antonia Guarnieri, per avere dato accesso ai materiali in suo possesso; la direzione e il personale dell'Archivio Contemporaneo Alessandro Bonsanti del Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze, per il prezioso aiuto nella consultazione del Fondo Tobino e la Fondazione Mario Tobino, che ha dato un importante contributo alla pubblicazione di questa nuova edizione.

*P.I. e G.F.*



## Il deserto della Libia



## La “cartolina precetto”

Quando una persona in Italia, durante il fascismo, riceveva la cartolina precetto, che lo mandava in guerra, si presentavano diversi quesiti, e:

Primo: per chi doveva fare la guerra.

Rispondeva che la doveva fare per i fascisti, per un gruppo di persone che erano l’opposto della bontà o per lo meno dell’intelligenza e conducevano alla rovina l’Italia.

Secondo: se anche lui era un collaboratore di questa tendenza.

Egli rispondeva di sì, perché non aveva fatto nulla per opporsi ai fascisti; davanti alle loro azioni era stato in dignitoso riserbo; aveva contro di loro mormorato genericamente; parlato con franchezza solo tra amici fidati. Mai aveva fatto contro i fascisti azione chiara, mettendo in pericolo la vita.

Terzo: se era meglio andare alla guerra e combattere a favore dei fascisti, oppure non andarci e rimanere nel “dignitoso riserbo”.

Si rispondeva che era meglio non andarci che così almeno non favoriva la vittoria dei fascisti.

Quarto: quale mezzo si poteva usare per non andare alla guerra, pur avendo ricevuto la *cartolina precetto*, che obbliga alla guerra.

Si rispondeva che fare il disertore non era possibile a causa della efficace polizia, e ben pochi giorni sarebbe rimasto disertore e i rimanenti in carcere, o, più facilmente, nelle compagnie militari di disciplina.

Allora essendo proibito disertare si doveva eludere il servizio militare attraverso le visite mediche e cioè simulare malattie e riuscire, simulando (e, insieme, cosa più importante del simulare, facendosi raccomandare), a farsi dare ripetute licenze di convalescenza, o anche la definitiva riforma.

Qui nasceva la quinta domanda; e allora:

Quinto: poiché per simulare malattie era necessario essere raccomandati, chi poteva "raccomandare".

I potenti in Italia erano i fascisti; erano loro che avevano la capacità di raccomandare.

Ma per farsi raccomandare bisognava umiliarsi ai fascisti, genuflettersi, adularli, e poi, ottenuto, ringraziare; ed esser loro grati.

Una persona non poteva fare questo. Se uno era raccomandato voleva dire che era protetto, direttamente o indirettamente, dai fascisti, creatura fascista, anch'egli partecipante alla tirannia. Non era possibile farsi raccomandare.

Rimaneva il sesto quesito:

Sesto: la pura simulazione.

Se la persona era sana non è facile costruire una malattia in modo tale da ingannare i medici (e i medici debbono essere completamente ingannati, perché in questo caso non c'è la raccomandazione). Se la persona ha qualche difetto fisico lo può accentuare, oppure non avendo la malattia capace della riforma la può far nascere fin dall'inizio. Ma un uomo può così percuotersi che da sano diventi febbricitante, da allegro dolorante per un male che egli stesso si è procurato?

Alcuni questo hanno fatto. Non si sa se applaudirli o tenerli lontano.

Rimane un altro quesito, il settimo:

Settimo: il popolano, la persona umile ha le raccomandazioni? Può sfuggire alla guerra per mezzo di queste? No. Costoro possono soltanto procurarsi malattie e gravi malattie per sfuggire, ma preferiscono andare soldati, continuare il destino.

Allora se loro vanno in silenzio alla guerra, a scontare il peccato di colui che non si è ribellato al tiranno, perché la persona non deve scontare?

Abbiamo sopportato insieme la pace fascista, sopportiamo insieme la guerra.

Altrimenti quando verrà la libertà il popolano dirà: al tempo che la tirannia mi avvolse di nebbie tu non mi aiutasti a tenerle lontane, quando venne la guerra mi lasciasti morire.

Così si interrogò la persona quando ricevette la cartolina precetto che lo costringeva alla guerra.

Ogni persona agì secondo la sua natura.





*A tutti coloro  
che riceveranno la cartolina precetto  
e non “chiedettero visita”*



## Arrivo nell'oasi

C'era un misto di viaggio di piacere e di condanna.

Alcuni transatlantici avevano avuto come destinazione Derna, altri Bengasi, altri Tripoli.

Quelli della 31<sup>a</sup> sezione di sanità montarono sul *Duilio* e arrivarono a Tripoli, dove venne loro consegnato il materiale sanitario e quindi, su alcuni camion, mentre si diffondeva, per il ghibli, un'ombra gialla, vennero trasferiti nell'oasi di Sorman, distante circa ottanta chilometri.

Il comandante della sezione era il maggiore Beluschi, oculista. Era un uomo ubbidiente al proprio dovere, con le mani delicate; la cosa in lui più viva era l'amore per la moglie, che era giovane e bella. In anni precedenti, per essere appunto ammirato dalla consorte, da capitano medico di complemento, frequentando un corso, si era fatto promuovere maggiore.

Venne la guerra, e il maggiore oculista si trovò all'improvviso "volontario" e uno dei primi a essere richiamato. Infatti qualche anno prima, in una delle solite adunate, avevano chiesto chi, in caso di guerra, sarebbe stato pronto a combattere; tutti avevano firmato non credendo che venisse la guerra. All'improvviso, con la guerra, quella firma domenicale tornò fuori, e l'oculista Beluschi si trovò nell'oasi di Sorman.

L'idea del casco coloniale, del cammello, del deserto, del soldato che torna vincitore, gli resero un po' più dolce la partenza; e credeva fermamente che quella gita in Libia fosse pressoché un'adunata, soltanto un po' più lunga, un affare di dieci giorni.

Il maggiore Beluschi, comandante della 31<sup>a</sup> sezione di sanità,

la prima notte che passò nell'oasi di Sorman dormì sulla sabbia, a cielo scoperto, per dare l'esempio e, segretamente, perché credeva che quello sarebbe stato uno dei pochi sacrifici.

Invece il dottor Marcello e il tenente Nitti, dietro l'indicazione di un soldato pratico dei colli di sanità per aver fatto l'Abissinia in un ospedale, tirarono silenziosamente fuori due materassi nuovi e soffici, e sopra vi dormirono.

La sezione era arrivata di notte nell'oasi. Tutti alla prima luce si svegliarono e videro dov'erano.

Da un lato un mucchio di gonfi bauli di fibra, che era il materiale sanitario; poi delle palme altissime che tentennavano il capo nel cielo; in distanza una casa araba così diversa da una casa italiana. Più in là un campo di granturco a metà cresciuto. Al posto della terra sabbia, senza un filo d'erba.

Mentre i soldati stavano anche loro guardando e alzandosi, venne un arabo, piccolo di statura e agile, assai scuro di pelle, o sporco, le gambe e le braccia nude, ricoperto soltanto da una camicina che gli sfiorava il ginocchio, fermata intorno alla vita da un arrotolato tricciolo; in testa aveva una zucchetto bianca con delle righe celesti.

L'arabo che, come poi si seppe, si chiamava Bescir ben Mohammed, andò in fondo al vasto campo di sabbia dove c'era il pozzo e vicino al pozzo una buca rettangolare che aveva un estremo a picco e l'altro degradante a piano inclinato, lunga diversi metri e profonda.

Tirò su da quel fondo una minuscola vacca, le legò al collo una corda che arrivava alla carrucola del pozzo e di lì scendeva fino a un secchiello.

Il piano inclinato partiva dalla parete del pozzo e scendeva gradatamente in fondo alla buca.

La vaccarella aveva il beneficio di tirare su il secchio mentre trotterellava quella discesa; ci mancava solo che belasse per farla sembrare una vecchina abbandonata da tutti.

Il secchio, che ogni volta si riempiva d'acqua, era versato in una cisterna, che quando fu piena Bescir la stappò e l'acqua corse per il granturco scorrendo in piccoli canaletti fatti con le mani, canaletti uguali a quelli dei bambini quando giocano sulla spiaggia.

Intanto cominciò il caldo, sembrò un manto che lentamente calava.

C'erano anche, sparsi per quello spazio dove cominciò a sorgere l'accampamento, degli ulivi selvatici, sotto la verde pallida ombra dei quali i soldati alzarono le tende.

Un grande e nuovo silenzio dappertutto.

A un lato c'era una strada fatta di sabbia, delineata sulle due sponde da fichi d'India.

Su questa passò un arabo sopra un minuscolo asinello, lo ricopriva tutto. L'arabo era avvolto dal baraccano, che è un lenzuolo di lana, e dava coi calcagni nudi dei rapidi e continui colpi sui fianchi dell'asinello perché continuasse la corsa. L'arabo aggiungeva dei suoni gutturali.

Il tenente Marcello perché aveva fame, eran due giorni che non mangiava (i soldati erano tre), saputo che a poca distanza ci doveva essere una piazza con delle case, il centro dell'oasi, ci si avviò.

Passò davanti a un tugurio dal quale partì un urlò di cani.

Dopo circa cinquecento metri si trovò tra case bianche, quello era il centro, una piazza di allucinata miseria.

A un lato c'erano due cammelli che biassicavano lassù, nelle bocche; erano cintati nel petto da delle corde per trascinare un cannone poggiato su un trespolo con alte ruote di legno, il cannone era vecchio e polveroso. Alcuni soldati, col casco coloniale, erano vicini a quell'imbarcazione. Erano giovani alti, senza alcuna gaiezza.

Il tenente entrò in uno stambugio dove c'era un siciliano che vendeva, ma non aveva niente; poi gli dette un po' di pane e un bicchiere di vino marsalato.

Nella piazza comparve un frate, di maniere composte, come non fosse in quel posto, ma nella sua Certosa. Parlava con l'accento piemontese.

Il tenente ritornò verso l'accampamento. Prese una strada diversa. Il sole era presente in tutte le cose. La strada era come tutte, di sabbia, e per delimitarla vi erano due linee di fichi d'India.

Non c'era nessuno, non si sentiva nessun rumore; neppure il cigolio delle carrucole dei pozzi che tutta la mattina c'era stato, rimando da un pozzo all'altro.

Il tenente s'incrociò con un arabo, coperto con quel manto pecoroso che chiamano baraccano. L'arabo camminava a capo basso, e continuò in quel modo anche quando fu vicino e passò via; sembrava arrabbiato; a ogni passo alzava una nuvoletta di sabbia poiché strascicava le ciabatte, camminava in fretta, non strascicava i piedi per debolezza, camminava così per non perdere le ciabatte, che quelle arabe non sono allacciate ma solo infilate, senza legaccio dietro il calcagno.

Il tenente si voltò, l'arabo non si voltò mai; la strada di sabbia era lunga e vuota, le due file di fichi d'India la facevano più solitaria; era sembrato al tenente, mentre l'arabo passava vicino, che questo fosse come spinoso.

Intanto alla sezione gli ufficiali discutevano sulla mancanza d'acqua e dei viveri, che erano tre giorni che erano in Libia e tutti li guardavano come estranei.

Il capitano di amministrazione della 31<sup>a</sup>, benché dispiacente di trovarsi in Libia, si mostrò pratico e affettuoso.

Era il sindaco, cioè il podestà, di un paesino meridionale, aveva una moglie casalinga e romantica e abbastanza bella che vedeva in lui un buon leone; non avevano avuto figli ma quasi non se ne accorgevano perché lui era rimasto giovane di cuore; lei nella sua solitudine, quando il marito era in città per affari, trovava soddisfazione nei sogni.

Il capitano di amministrazione si chiamava Sclafano e come mestiere civile faceva il commercialista, dove era scaltro; egli era pratico e padrone della vita spicciola, sapeva che tutti gli uomini sono corrompibili, che nessuno fa per onore o dovere.

Aveva i capelli quasi bianchi, ben pettinati, un faccione di fanciullo.

Fu lui che trovò la sussistenza, che parlò con il tenente delle provviste, si fece rispettare per la competenza, creò buoni rapporti per il futuro.

I soldati della 31<sup>a</sup> cominciarono a mangiare.

Ma intanto in quel primo giorno di oasi, mentre il capitano di amministrazione combinava qualcosa, e il maggiore camminava tra le tende, senza rimproverare nessuno, il capitano medico effettivo Oscar Pilli si muoveva come un dannato, suscitando polvere, tra i colli di sanità, facendo perdere la testa ai soldati.

I colli di sanità erano duecentoquaranta; egli li fece volteggiare nei campi di sabbia dell'accampamento.

Ogni volta che il maggiore passava vicino a Pilli, questo in mezzo alla tempesta suscitata, si metteva col suo grosso testone sull'attenti, ridendo cogli occhi celesti e la bocca dentuta e mormorando: «Sì, sì, sì, signor maggiore».

Gli altri due tenenti medici, visto come stavano le cose, dopo pochi minuti che avevano cominciato a immolarsi per la costruzione dell'accampamento, fecero finta di far qualcosa, e uno, che era il tenente Marcello, come si è detto, se ne andò.

Il tenente di fanteria invece si mise a urlare, minacciava i soldati, sembrava che avesse in animo di frustarli.

I soldati andavano, venivano, ascoltavano. Già conoscevano il mondo militare.

I più buoni si fecero distinguere e cominciarono a sopportare più degli altri quella faccenda che doveva durare molti mesi.

## Mahmùd

L'oasi è uno spazio del diametro di circa due chilometri, in mezzo al deserto; sotto la sua sabbia c'è una debole falda d'acqua.

L'arabo vive in una casa con i muri fatti di pochi sassi e moltissima terra; non vi è tetto, né in terra pavimento.

Di coperto c'è un rettangolo, un budello, accostato a uno dei quattro muri, dove su stuoie dorme tutta la famiglia.

L'arabo bastona finché e quando vuole. Vive con pochissimo. Sono magri. Non escono dal Corano e dal deserto. Stanno così spesso immobili nell'immobilità dell'oasi.

Questo modo di vita porta a disprezzare il dolore e l'occidente.

La legge nell'oasi non vive per la polizia, ma per la religione.

La 31ª sezione di sanità capitò in un'oasi chiamata Sorman.

Moltissimi arabi hanno il tracoma, che è una malattia degli occhi, che porta alla cecità.

Il giorno dopo che arrivammo, il maggiore, che era oculista, vedendo un bambino col tracoma, lo cominciò a curare.

Il bambino migliorò. La notizia si sparse nell'oasi.

Oltre il maggiore c'erano alla sezione altri medici.

Cominciarono a presentarsi arabi per farsi curare.

Portavano in cambio prodotti dell'oasi.

Per mezzo di queste visite i medici entrarono nelle case degli arabi, chiuse per tutti, anche nelle mura, che non hanno finestre.

Una settimana dopo l'arrivo della sezione penetrò nell'accampamento un arabo che poi si seppe chiamarsi Mahmùd ben Mohammed.



La sentinella non osò fermarlo.

Era un uomo di circa trent'anni, vestiva una tunica bianca uguale ai domenicani, ma con una fascia celeste intorno alla vita. Il capo avvolto da un turbante bianchissimo.

Era vicina la sera, i raggi del sole erano divenuti tiepidi; sembrava di essere in una spiaggia italiana, nella calma di quell'ora estiva.

Gli ufficiali intorno al maggiore, eran seduti su certi piccoli improvvisati sgabellini nei pressi di un ulivo selvaggio che c'era in mezzo all'accampamento.

Mahmùd si diresse a quel circolo.

Individuò il maggiore, forse dai gradi, ma più per i capelli quasi bianchi, e per la corona intorno a lui di giovani medici; senza alcun preambolo, come se gli impetuosi moti dell'animo avessero in quell'istante allontanato ogni parola di circostanza scoprendo l'essenziale, disse in perfetto italiano (era la prima volta che si udiva un arabo parlare la nostra lingua) che aveva un bambino malato d'occhi, se veniva a visitarlo.

Il maggiore non capì che era un signore del luogo; rispose, sebbene con la solita dolcezza, che glielo portasse alla sezione.

Mahmùd, in piedi, davanti a lui e agli altri, apparve come un uomo a mezzo capace di resistere all'orgoglio; gli passò infatti per il volto come un temporale, che però si spense, forse perché la realtà del suo stato lo ricondusse al consueto consiglio.

Comunque il maggiore non si alzò di dove era seduto, gli altri ufficiali furono incerti. Mahmùd non pronunciò altre parole; fece un inchino con occhi dove ira, ironia, dispiacere si passavan l'anello; si voltò e ripercorse l'accampamento.

Come era scomparso gli ufficiali commentarono la sua figura, dedussero che doveva essere un patrizio e di non averlo trattato secondo la regola.

Soltanto un tenente, non si sa da che fustigato, disse che gli arabi dovevano essere umiliati.

Poiché il giorno dopo, come gli era stato detto, Mahmùd invece non comparve, venne il pensiero che, trattato male, non venisse più. In specie due tenenti medici, Marcello e Pintus, se ne dispiacquero perché avevano sperato che quell'uomo, così diverso dagli altri arabi, li avrebbe aiutati a conoscere il diffici-

le mondo dove all'improvviso eran capitati; e poi avevan tutti e due una segreta voglia, che neppure fra loro si eran comunicata: i funzionari italiani, che in Libia comandavano gli arabi, erano ignoranti e fannulloni; sarebbe piaciuto ai due tenenti mostrare a quell'arabo che l'Italia non era soltanto quei funzionari.

Poiché Mahmùd il giorno stabilito non si era presentato, parve la sua figura più segreta.

Mahmùd era nato, come i suoi antenati, nell'oasi di Sorman. Possedeva "giardini" che son appezzamenti ciascuno con uno o due pozzi, aveva diversi cammelli, qualche altro capo di bestiame; e una casa quasi all'europea; era un uomo forte e bello; rispettosissimo, o forse fanatico, della religione e dei modi arabi; nell'oasi era l'unico aperto a ciò che poteva venire dall'Europa e dal mondo.

Per ambizione e perché era utile, il paese essendo sotto lo straniero, Mahmùd cercava di divenire amico delle autorità italiane e contemporaneamente promuovere rispetto verso la sua persona e i suoi costumi. Seguiva in questo la politica del padre che mentre De Bono comandava la Tripolitania al suo passaggio per Sorman lo ospitava, gli faceva festa, ma con rigore, senza la minima esposizione di donne, con i loro usi, ai quali De Bono lietamente si assoggettava.

E in Mahmùd era chiaro che l'odio contro l'infedele e padrone era così vivo che appena ricercato traspariva, ma nello stesso tempo il suo limpido giudizio di continuo gli indicava la realtà, sua e della Libia, e che cioè i sentimenti non servivano, gli arabi erano pochi, ignoranti e poveri, gli italiani così potenti da essere a petto a loro impossibile un paragone; e ora per di più il deserto, che una volta era stato per l'arabo la grande difesa, con l'aviazione non era neppure un misero nascondiglio.

Ma nonostante, per questo forse con più dedizione, Mahmùd continuava a curare le anime.

Aveva un fratello, grassoccio e ubbidiente: Mahmùd l'aveva fatto prete della moschea, a insegnare ai bambini il Corano e come dovevano pensare. Lui tra i grandi.

Nei giorni di raduno infatti e in ogni altra occasione, Mahmùd era come una grossa perla mescolata nel mucchio dello spaccapietre.

E c'è da aggiungere che Mahmùd non si limitava ad essere soltanto quello, era anche generoso, libero, ricchissimo di sentimenti, e, frequentando gli ufficiali italiani, gli capitava, senza avvedersene, di prendere affetto per qualcuno, che era a lui affine e lo comprendeva, e allora a costui faceva attenzioni e piccoli candidi regali, che potevano sembrare dettati dalla prudenza e derivavano invece dalla spontaneità del suo cuore.

Due giorni dopo che Mahmùd aveva ricevuto il rifiuto, si presentò con il bambino sulle braccia.

Il maggiore, che per i discorsi che c'erano stati si era schiarito, si alzò ad accoglierlo; passarono nella tenda di medicazione, visitò il bambino; poi Mahmùd fu invitato a prendere il caffè.

Gli ufficiali gli fecero molte domande sui costumi, sull'oasi, sulla religione.

Le fitte interrogazioni derivarono anche dal fatto che quei cittadini erano stati tolti dai loro luoghi e occupazioni, e si erano all'improvviso trovati in un'oasi, il caldo non li faceva uscire dall'accampamento, da fare non c'era nulla, tra loro non si sapevano che poco aprire, ché la dittatura aveva insegnato ogni sospetto; Mahmùd fu una liberazione.

Infine Mahmùd invitò a pranzo, a casa sua, il maggiore e gli altri ufficiali; sarebbe ritornato a fissare il giorno preciso.

## Un pranzo nell'oasi

Con l'autoambulanza i medici attraversarono quasi tutta l'oasi, che sembrava disabitata.

La ruota posteriore dell'autoambulanza, poiché la strada era fatta di sola sabbia, in una curva, rallentando, si "insabbiò", girò a vuoto, non facendo presa, e si scavò una buca. L'autoambulanza si fermò. I medici scesero.

L'autista, ora che l'autoambulanza era divenuta più leggera, tentò di nuovo di disincagliarla rimettendo in moto.

La ruota sprofondò ancora di più. Allora infilò sotto il copertone una tavola e fu usato un paletto per far leva quando le ruote cominciavano a girare.

Infine l'autoambulanza si disincagliò, fu di nuovo orizzontale.

Durante questo lavoro, a cui avevano preso parte medici e autista, e che si era svolto sulla strada principale dell'oasi che attraversava i "giardini" dove sorgevano case arabe, non si presentò nessuno, né da lontano parve che curiosassero; come fosse di notte, presenti solo i raggi della luna. C'era però la sensazione che occhi attentissimi guardassero.

E furono davanti alla casa di Mahmùd che era ad aspettare sulla porta, e parve assai animato.

Anche in casa sua quel silenzio, e nessun altro, fuorché lui.

La stanza dove i medici furono fatti passare aveva davanti una specie di aia.

La tavola era già apparecchiata.

Comparve il fratello di Mahmùd, anche lui con una tunica bianca e il turbante.

I medici si misero a tavola tra qualche convenevole che quasi non veniva da Mahmùd accettato. I suoi occhi, già nerissimi, si erano più accesi.

Gli fu detto che allora si mettesse anche lui a sedere, poiché era rimasto in piedi, attento, rapido, e con una certa foga.

Il fratello fu mandato a prendere l'acqua con una broccarella che subito fu bevuta, e in seguito il fratello non fece che andare ad attingere al pozzo; si sentiva nelle sue assenze cigolare la carrucola e lo scroscio dell'acqua che dal secchiello di legno ricadeva.

Mahmùd all'invito di sedersi rispose definitivamente che l'ospite si serve e cominciò infatti, non come un cameriere ma come in un rito quasi guerriero.

Sulla tavola c'era un'unica brocchetta per l'acqua, che doveva perciò essere sempre riempita; mancava il vino; i tovaglioli erano piccoli asciugamani felpati di colore celeste.

Il *cuscus* fu portato dentro una catinella di latta, di quelle per lavarsi, disegnata a fiori.

Il pranzo cominciò con un intingolo nero molto pepato, che fece venire gran sete.

Dopo arrivò il *cuscus*, il piatto nazionale, composto di agnello, tenerissimo, semola, che dava il senso della freschezza, patate che parevano cresciute nel latte. Tutti lodarono con soddisfazione di Mahmùd, che continuava a mostrare un interno arrovellio.

Per la casa il più grande silenzio. Eppure le donne, di là, dovevano aver preparato *cuscus* e resto.

Il fratello continuava a rientrare e uscire con la brocchetta dell'acqua.

Venivano fatte a Mahmùd domande su gli usi e costumi arabi, ma la conversazione era rotta per il suo affacciarsi a servire.

La porta della stanza era rimasta aperta e si vedeva quella specie di aia deserta.

Per dolce vi furono delle leggerissime frittelle al miele, buonissime.

Il fatto che nessuno della casa era seduto tra gli ospiti fece venire voglia di finire presto.

Mentre il maggiore si alzò dalla sedia comparve un vecchio con la barbetta a punta; era rivestito di una tunica bianca sul-

la quale spiccava il bruno olivastro della pelle delle mani e del volto; era agile ancora ed energico, aveva in mano un bastone che spesso batteva seccamente sul pavimento come son soliti certi vecchi padroni. Era il padre di Mahmùd. Parlava anche lui italiano, ma vi mescolava una costruzione e parole francesi.

Fece agli ospiti una generica festa, e in quella trasparì una punta di chi è stato sempre sotto lo straniero ed è sempre riuscito a trattarlo quasi da pari, sebbene con fatica.

Si notava infatti una amarezza, ormai pacata, ma ancora presente, per dover far sempre quella parte e raggiungere quel rispetto che avrebbe dovuto invece venirgli naturalmente.

Parlò di De Bono, e poi di un ignoto colonnello che un tempo, nella zona, doveva essere stato autorevole. Ingenuamente domandò più volte ai medici se lo conoscevano, dimostrando di credere l'Italia un piccolo paese e tutto attento alla Tripolitania.

Intanto Mahmùd e il fratello avevano portato le sedie in quella specie di aia.

Dalle altre stanze ancora non partiva nessun rumore, si sentì soltanto, mentre prendevano il tè, un fruscio che da qualche parte proveniva.

La casa, a tettoia, era composta di cinque o sei stanze, col tetto all'europea, ammobiliate con pochissimi mobili.

Il fruscio che si udì non si ripeté.

I giovani medici, e anche il maggiore, avevano un gran desiderio di vedere almeno il volto di qualcuna delle donne che sapevano esserci nella casa, e in specie di una, bellissima, diciassettenne, che era giunta notizia avesse gli occhi neri, fosse snella e ridesse timorosa e ladra di curiosità.

Questo desiderio si manifestò genericamente in fitte domande rivolte a Mahmùd sulla gelosia degli arabi, sul perché tenere chiuse le donne.

Mahmùd rispondeva reciso, come una roccia; enunciava le leggi del Corano; era un argomento che lo infiammava.

Intanto il fratello aveva portato, e lo aveva messo per terra, un fornello a carbone, gli si era inginocchiato davanti, aveva chinato il volto vicino all'imboccatura e gli dava a soffiare avvicinando le labbra al carbone che si accese con rapidità. Allora mise al fuoco l'acqua per il tè.

Quando il tè fu pronto Mahmùd lo versò nelle tazze e prima, con arabescati movimenti, offrì quello rosso, già molto forte e con molto zucchero; poi offrì il tè verde, fortissimo, e che si dà dopo pranzi speciali.

Il tè così fatto accende le immagini, le rende tumultuose e leggere.

I tre arabi lodarono con profonda convinzione il tè sia il rosso, e ancora più il verde, che ha in più un odore di menta e di pepe.

Infine arrivò ciò che aspettava il maggiore.

Arrivò il cammello.

Il maggiore si era già informato da Mahmùd se era possibile farsi fotografare su un cammello.

Mahmùd aveva risposto affermativamente.

Due medici avevano portato la macchina fotografica.

Era un cammello vecchio, molto calmo, come assicurò Mahmùd.

Sulla groppa ci gettarono una pelle che parve di agnello.

Il maggiore, aiutato e spinto, fu sopra, a cavalcioni, tra le due gobbe. Aveva in testa il casco coloniale.

Le due macchinette fotografiche (la pellicola poi sarebbe stata ingrandita) presero la mira.

Il signor maggiore guardò verso l'infinito.

Altre due volte scattarono gli obiettivi, queste volte con i tre arabi vicini al cammello.

Poi un altro medico e il farmacista vollero essere fotografati.

Il maggiore aveva pensato di mandare la fotografia così fatta alla moglie.

L'autoambulanza al ritorno non s'insabbiò.

## Oscar Pilli

Io sono medico di manicomio, e una sera di marzo del 1940 ero, come naturale, al manicomio di V., e anzi finivo di consultare certe cartelle, quando capitò alla porta dell'ospedale, in quella sera di marzo, un uomo di media statura, piuttosto robusto, nell'andatura ondeggiante ai lati destro e sinistro, con la bocca larga, dentuta, muscolosi gli zigomi, gli occhi celesti piccoli e mobili, vestito da capitano medico avente nelle gambe due stivali semirigidi e lucidi.

Cercò proprio di me, entrando nella portineria. Voleva vedere un malato. Mi telefonarono che c'era questo capitano medico. Scesi, lo incontrai. Ci avviammo insieme al reparto dove allettava il malato ricercato.

Mentre stendevo la mano al capitano medico sussurrando il mio nome, immediatamente mi disse: «Tu, il dottor C.! sei un santo. Qui dentro! siete santi, per il bene che ti voglio».

Un po' stupito da queste parole, intanto gli indicai il porticato e feci cenno di accompagnarlo. Ci incamminammo.

Il nome del mio ospite era: primo capitano medico Oscar Pilli. Egli continuò a parlare.

Dopo aver visitato colui che cercava, un ragazzo psicodegenerato, figlio di un maggiore veterinario, ragazzo psicodegenerato al quale si interessò pochissimo, si ritornò indietro, e gli volli far vedere un po' del manicomio più illustrativo.

Intanto lui faceva fasci di ogni erba. Tra le frequentissime interiezioni: «Per il bene che ti voglio, sei un santo, carissimo»



mi aveva detto che era medico del distretto, che stava visitando le reclute e aveva pressioni da ogni parte, in ispecie da ufficiali superiori, perché riformasse dei raccomandati, che persino in quella stessa mattina due ufficiali superiori erano stati in camera sua, all'alba, «mio caro, per il bene che ti voglio, sei un santo a fare questa vita in manicomio, siete santi», che dunque, alla prima luce, due ufficiali superiori, erano venuti in camera sua per raccomandargli una recluta che nell'oggi avrebbe dovuto visitare.

Ma intanto questo signore, pur camminando, entrando al reparto osservazione, parlando con malati (coi quali conversava come con persone normalissime), pur già avendo detto a infermieri che erano santi, appellati con «carissimi», aver loro indicato il «suo petto» cioè le sue decorazioni come convalida delle parole veritiere che pronunciava, aver alluso dolorosamente, in un attimo, al nastro nero di lutto che gli fasciava il braccio e che significava la morte del «glorioso» suo padre; mentre tutto ciò egli compiva, inghiottendo saliva, mostrando, indicando, dicendo, mi aveva anche detto che qualora fosse venuto un richiamo, una guerra, egli aveva visto e saputo che si sarebbe stati nello stesso reparto, lui come capitano medico, io come sottotenente e che tale reparto era di linea, sezione di sanità, pericolosa; e Oscar Pilli, annunziandomi ciò, aveva fatto qualche commento, che si poteva morire insieme; e ripeté che aveva visto le schede di mobilitazione; – insieme, nella stessa sezione –, che non avrebbe voluto, ma si sarebbe potuto morire insieme.

L'accompagnai verso l'uscita. Egli continuava a farandolare. Ci salutammo; mi ripeté «carissimo», e si allontanò con quella sua andatura.

Dopo un mese arrivò la cartolina precetto; dovevo presentarmi all'ospedale militare di V. il 25 aprile.

Il signor colonnello mi disse: «Voi siete destinato in Libia con la sezione di sanità, partirete fra pochi giorni».

Ritornò fuori il primo capitano medico Oscar Pilli.

Il treno ci portò a Napoli; traversammo il mare. Il bastimento toccò Tripoli.

C'era la scaletta che dal bastimento scende fino alla banchina.

Davanti a me c'è Oscar Pilli. Egli apparve, mentre iniziava

la discesa, terrorizzato del vuoto. Aveva in mano una valigetta. Gli dico di darmela.

Egli, con le gambe divaricate, stringendo spasmodicamente i passamani con tutte e due le mani, ansante, cominciò a scendere la semplice scaletta. Lo seguivo. Aveva un'angoscia bestiale. Le sue gambe cercavano, tremanti, astrusi sostegni. Infine arrivò vicino alla terra, scendemmo sull'Africa. Gli restituii la valigetta.

Il giorno dopo, caricati alla rinfusa su sette camion, ci rivoltarono, scaricandoci, nell'oasi di Sorman, verso la frontiera tunisina.

In Libia Pilli fu sempre vestito così: una giacca di panno leggero color pisello smunto, ricordo della guerra di Spagna, e sotto quella, un gilè da contadino; sotto il gilè, nella fodera, fermati da grossi spilli da balia c'erano i libretti postali, i fogli da mille in piccoli pacchi, i buoni fruttiferi, le banconote. Tale agglomerato di carte faceva gobbe per le due parti davanti del gilè.

Il gilè non se lo levò mai, né di notte né di giorno.

Aveva gli stessi stivali dell'Italia, grossi, rigidi, ricoperti da una pellicola lucida.

Sulla testa aveva una bustina più piccola del dovuto.

Prima di arrivare a Sorman io e Pilli avemmo un lieve incidente. Ci lasciarono soli nel deserto. I camion che ci portavano erano uno dietro l'altro. Io ero con Pilli, in testa alla colonna. L'autista a un certo punto credette di aver sorpassata la destinazione. Fermò il motore ed espresse il dubbio. Dietro, tutta l'autocolonna si fermò. Fino allora c'era stato il ghibli, ora la notte.

Da una parte della strada, distante mezzo chilometro, c'era un lume. Io e Pilli ci avviammo per chiedere l'informazione. Gli altri ci avrebbero aspettato sulla strada.

Entrammo nella luce per domandare. Era il comando del reggimento di artiglieria della nostra divisione. Gli ufficiali stavano mangiando. Il colonnello e Pilli si riconobbero. Pilli si accese. «Sì, sì, sì» cominciò, e si mise sull'attenti, sorrideva, di nuovo s'irrigidiva, «in Africa Orientale?» e si indicava il petto dove era il nastrino della campagna. Ma infine il colonnello gli domandò cosa voleva. Pilli accese tutte le luci. Nello stesso tempo gli correvano molte immagini. Descrisse il nostro arrivo a Tripoli,

la marcia per cercare un qualsiasi Comando, e nessun Comando ci voleva, ci conosceva, sapeva nulla di noi; descrisse il polveroso caricamento sui camion del numerosissimo materiale di sanità, il ghibli che sembrava di navigare in un mondo giallo, parla del maggiore del nostro reparto; e in ogni descrizione faceva insinuazioni contro qualcuno, le ritirava, le rifaceva, e tutto questo sveltissimo e con precisione. E domandò anche l'informazione che voleva.

Tutti stavano desti alle sue parole e avevano a mezzo sospeso di mangiare.

Avuta la notizia del luogo ce ne andammo. Di nuovo si arrivò sulla strada.

I camion non c'erano più.

«Inaudito! Inaudito!» esclamò Pilli, gridando nel buio; e cominciò a fare brevi passi verso destra e poi verso sinistra. Così continuò, e non decideva niente. «Il maggiore! il maggiore di complemento! Inaudito!»

Siccome non c'era altro da fare lo consigliai di ritornare dal colonnello di artiglieria per farci indicare questa volta il comando di divisione che lì avrebbero saputo il luogo preciso che doveva occupare la nostra sezione di sanità, e noi lì si sarebbe direttamente andati.

Pilli ripiombò quindi alla mensa di artiglieria e appena entrò rifù allegrissimo e illustrò, descrisse, sorridente, aggiungendo «carissimo», una fila interminabile di: «sì, sì»; spiegò che quando eravamo arrivati sulla strada l'autocolonna che ci doveva essere non c'era; e intanto cominciò a mangiare ciò che gli offrivano (rapidamente calcolò che poi non gli avrebbero fatto pagare nulla) e tra una masticata e l'altra, ripiena la bocca, riprese a insinuare contro il maggiore, contro di me quando mi assentai; sempre «subordinatamente», essendo davanti a un «signor colonnello».

Infine, saputo dov'era il comando di divisione, di nuovo, partimmo, e infine si arrivò in quel punto dove la sezione era già stata scaricata.

Pilli si presentò al signor maggiore, si mise numerose volte sull'attenti davanti a lui, subordinato, gaio, festoso.

Il punto dove s'era accampata la sezione era un campo sabbioso dell'oasi. Da un lato c'era una casa araba.

Le case arabe non hanno tetto, hanno solo quattro mura, sopra hanno il cielo; entrati dentro la casa, sopra la testa c'è il cielo. L'altezza delle mura è di circa due metri. Naturalmente se uno dal di fuori tira qualche cosa al di là del muro questo cade dentro le quattro mura, non essendoci tetto.

In Libia c'è il ghibli che è un vento che solleva la sabbia e la trasporta per ogni dove.

Per proteggere appena un poco la cucina dal ghibli la mettemmo dentro la casa araba, la quale non avendo tetto, lascia sì venire la sabbia dall'alto ma pur tuttavia con le quattro mura un po' di sabbia viene trattenuta.

I cucinieri, rinchiusi dalle quattro mura, stavano davanti a marmitte e cazzuole.

Una mattina i cucinieri trovarono, vicino alle cazzuole, due pacchetti incartati con eleganza, incrociati da uno spago. Poiché non sapevano cosa erano, né da dove venivano, insieme i due cucinieri, essendosi a loro avvicinati poiché li avevano visti, si chinarono e li presero in mano, e li slacciarono dallo spago; aprirono la carta e guardarono, avendo messo alla luce il contenuto, che era di feci.

I cucinieri riferirono a qualche ufficiale la loro lurida scoperta. Si sparse con facilità per la sezione la notizia dei due pacchetti, la quale notizia poi si dissolse col passare dei giorni.

Ma una mattina i cucinieri ne scoprirono altri due, e la mattina di poi nuovamente due. Questa faccenda dei pacchettini di nuovo fu alla ribalta.

Il giorno dopo ancora, si svelò che era Pilli, che all'alba usciva dalla sua tenda (era stato visto da più soldati che spiavano) in mutande, e col gilè zeppo di banconote, e, avvicinandosi al muro della casa araba, lanciava, uno dopo l'altro, mostrando gioia nel farlo, i due pacchetti al di là del muro della casa araba, la quale non avendo tetto, le cadevano dentro, e cioè nei pressi delle cazzuole e paioli che occupavano gran parte dell'interno.

V'è da insistere che i soldati spettatori del gesto notarono, nonostante la loro imperizia nell'afferrare gli stati d'animo, che egli era allegrissimo nel far ciò, e rideva e quasi sembrava cantasse la

musica di un'opera, pur non proferendo verbo, ma con i gesti e con tutto sé, con l'espressione del volto e delle membra, sembrava.

La storia di Pilli si divide in due periodi. Uno, il primo, questo; nel quale essendoci alla sezione un maggiore, un Superiore, ed egli avendo timorata idolatria per i gradi, tutto ciò che v'era in lui si manifestò attutito, con il bavaglio, anche se non bene strinto ma con il bavaglio.

Il secondo periodo, dove egli fu comandante assoluto della sezione di sanità, nel quale secondo periodo egli campeggiò prodigo, lussuoso, snodò tutta la coda di drago felice.

Qui siamo nel: primo periodo.

Tanto nel primo che nel secondo periodo la sezione fu in riposo, abbandonata a non far niente ai margini di un'oasi, come durante le guerre spesso accade ai reparti.

Alla sezione vi erano diversi occhiali da sole: ricchi e poveri. Oscar Pilli era un ladro.

Gli occhiali perfetti, trasparenti, freschi, che riposavano la vista, erano quelli Zeiss.

Il maggiore medico, che comandava la sezione, era oculista; li aveva Zeiss.

Il maggiore medico era un buon uomo che era tranquillamente convinto di dover stare quindici giorni in Libia e poi ritornare, eroe vittorioso, al suo paese, e, finalmente, essere amato dalla moglie più di lui giovane e bella.

Accadde che un certo tenente di artiglieria fu, di passaggio, ospite alla sezione.

Aveva anch'egli gli occhiali Zeiss; che sparirono.

Già altri, dei comuni, ne erano spariti.

Né successe nulla.

Pilli, quando con noi sbarcò a Tripoli, aveva con sé, come bagaglio, diverse cassette semivuote.

Molti uomini sono ingenui, buoni, ma tutti avari.

Accadde dunque che sparirono anche gli occhiali del signor maggiore. Si arrabiò. In tale frangente non si rivide più un maggiore così energico. Però non disse che glieli avevano rubati, disse che li aveva persi e chi li avesse trovati glieli doveva restituire.

Pilli era stato audace. La cleptomania offusca la luce più viva. Perfino il grado, superiore al suo, il suo "Superiore" perfino aveva rimosso.

Era "inaudito".

Qui va aggiunto un personaggio: Capone.

La persona umana più si vive, più la si vede misteriosa.

Capone era un soldato fedelissimo a Pilli. Egli vedeva ogni malaffare di Pilli, e lo amava, devoto, disinteressato, gli faceva da spia e ogni altro, facendosi odiare da tutta la sezione, senza nessun guadagno.

Erano dunque spariti gli occhiali del signor maggiore.

Fu messo alla prova il coraggio di Pilli, che non ne ebbe.

Ci fu chi consigliò il maggiore come doveva fare se voleva riavere gli occhiali; doveva precisamente dichiarare che chi aveva osato rubare gli occhiali a lui, maggiore, superiore in grado a tutti, sarebbe stato spietatamente punito, punito militarmente.

Il maggiore era il meno adatto a proferire con voce disumana minacce, ma l'immagine dei suoi occhiali gli fece trovare il tono preciso e a tavola, mentre si era tutti riuniti, ripeté come ordine assoluto ciò che aveva detto il giorno prima con tono generico.

Guardavo Pilli mentre il maggiore telefonava quello che gli era stato consigliato. Pilli ciondolò la testa, vertiginosamente attento, una leggera bava secca sulle labbra. In quel momento l'immagine del superiore, del superiore in grado, gli giganteggiava dentro in tal modo da frantumargli la cleptomania.

Non è che io fossi sicuro che lui fosse il rubatore, però la logica e il sospetto di tutti erano su di lui.

Si finì il pranzo, ognuno si disperse nelle proprie tende, avvolto dal caldo come dal cotone.

Il giorno dopo entrò in scena Capone, il fedele servo.

Capone si presentò al maggiore e dopo aver fatto il saluto, offerse gli occhiali, disse di averli trovati nell'intercapedine della tenda di medicazione. Poiché sapeva che il maggiore li aveva persi, glieli aveva riportati.

Dalla minaccia fatta a tavola dal maggiore erano passate ventiquattr'ore.

Qualcuno potrebbe dedurne che Pilli dimostrò una forza, che

non si lasciò travolgere, non consegnò subito gli occhiali, resistette ventiquattr'ore.

Le cose andarono così: Pilli andò, dopo aver udito il severo ordine militare di riconsegnare gli occhiali, nella sua tenda, aprì una delle sue cassette le quali contenevano ogni sorta di oggetti, disposti in ordine meticoloso, e avendo preso in mano gli occhiali del signor maggiore, li contemplò.

Allora fu che la splendente cerchia gerarchica si alzò contro la cleptomania. Per ventiquattr'ore combatterono con alterna vicenda, finché l'astratta luce del grado superiore, come così spesso si legge nelle storie umane, vinse, e il maggiore oculista riebbe i suoi amati occhiali.

Pilli era innamorato dei timbri.

Appena si arrivò nell'oasi, nonostante si fosse in riposo, Pilli fece funzionare la tenda di medicazione 9 x 11; cominciarono a furoreggiare i timbri, i quali divennero, nelle sue mani, carne viva, sensibile (poi, dopo, durante il suo comando, sacri, come le ostie del Signore).

I soldati che quali automi inscientemente intendono tutto, cominciarono a toccarli con delicatezza, forse presaghi del futuro.

I timbri volavano a picchiare il dietro delle buste, ogni rigo del quaderno chiedenti-visita, ogni spazio dove si potevano stampare.

Una volta, si era verso mezzogiorno, e Pilli per tutta la mattina si era agitato su malati inesistenti e aveva punito, visitato, rivisitato, aveva a molti scritto sul quaderno delle visite: "non riconosciuto malato, da punirsi severamente", e tali frasi aveva sottolineato con due righe d'inchiostro e una, densa, col lapis blu; era Pilli in quell'ora senza giacca, ma naturalmente ricoperto del gilè color pisello, era l'ora che imprecava, rivolgendosi ai soldati come a chiedere giustizia contro gli altri ufficiali medici che non lavoravano, e intramezzava queste lamentele con quella, perenne, di essere ancora primo capitano medico, e con l'altra preoccupazione di prender moglie per poi passare di grado, e chiedeva ai soldati di qualche donna che l'avrebbe sposato; era Pilli, a quell'ora, con la bavetta agli angoli delle labbra, per avere infinitamente parlato, per avere creato per quattro ore conti-

nue un arrovellato ronziò dentro la tenda di medicazione, nella quale, a periodi quasi fissi, lentamente montandosi, e infine urlando, diceva a un soldato che lui soldato era un impostore, che aveva offeso lui, capitano, che chiaramente aveva deriso il suo grado, e, sempre in tono più alto, diceva sul muso del soldato pallido, sull'attenti, silenzioso, spogliato, sbalordito, diceva a questo soldato: «Ti farò fucilare, ti mando sotto processo»; era appunto Pilli in quell'ora di mezzogiorno, la quale aveva quattro ore precedenti, che si presentò sulla porta della tenda di medicazione, sorridente e servizievole come sempre, il postino.

Pilli che stava firmando, ripetendo le lamentele, sulla sua non promozione, sulla incapacità lavorativa degli altri medici, ecc., fu allora che, alzando gli occhi, si vide davanti il postino; barlumò, diventò un putтино diavolesco: prese il timbro rotondo, quello sacro, e, alzandosi, gli andò vicino (si piegavano in quel momento i muscoli delle sue labbra come vi passasse una voluttuosa elettricità); e pronunciò: «Sì, carissimo; sì, carissimo» e, *pà!*, stampò al postino il timbro sulla fronte, perfetto, rotondo, che ci si leggeva ogni parola.

Subito dopo questo gesto, Pilli, che si agitava di festa per ogni muscolo, i soldati ridevano, Pilli con rapidità fulminea, intravide lo spettro del Superiore, che l'avrebbe saputo; allora, mentre ancora straripava di anarchica felicità, corse ai ripari, e, mettendo una mano sulla spalla del postino che era rimasto intontito, Pilli, rivolto ai soldati scritturali e infermieri, cominciò: «È un bravo ragazzo! ma sì, è bravo; neh! che è bravo», e direttamente a lui, con commozione: «sei per me come un fratello, carissimo; sì, carissimo». Ma già un'ombra distratta calava sulle sue ultime parole, già altre immagini si presentavano alla mente di Oscar Pilli.

Due donne, una accompagnava l'altra che aveva nell'ascella l'idroadenite, un ascesso maturo per essere inciso.

Vennero alla sezione, e una disse che sotto il braccio aveva un ascesso, che del pseudo-medico condotto non si fidava: se glielo incidevo. Mi proposi di farlo. Già la donna era sdraiata, io il bisturi impugnato, lei il braccio alzato, l'ascella sotto la luce, l'ascesso gonfio, maturo, con la punta marcia.



Ecco che entra Pilli: «Sì, carissimo, sì, tu sei bravo; sei un grande medico» egli dice, «tu sai la pratica che ho in queste cose, l'esperienza, la mia scuola. Per il bene che ti voglio» diceva eccitato, con le narici di puledra; e si levò la giacca, rimanendo col suo gilè bottonuto.

Rimasi col bisturi sospeso, già avevo disteso la nera tintura di jodio sull'ascesso: «Tu sai, mio carissimo, ti voglio bene come un fratello», e gli si inumidivano gli occhi, gli si seccava la saliva; «tu sai la maestria che ho in queste cose. Ma sì caro, lo faccio io, non ti disturbare, tu sei un angelo».

Rimasi sospeso.

E lui: «Ma sì, caro, eccomi, carissimo; sì, sì» sussurrò, già ormai con gli occhi dentro l'ascesso.

«Eccomi, carissima» rivolgendosi alla donna; «eccomi, eccomi subito, carissima.»

«Non ti dispiace, neh! non ti dispiace, mio caro?» E, ormai appena guardandomi, aggiunse, stendendo le mani come accennasse alla statua di quel giocatore greco di disco: «Ti voglio bene come a un fratello».

La donna tremebonda aspettava. Lui l'accontentò. La donna pensò in quell'attimo che la separava dal bisturi che lui era capitano, io sottotenente; quella fioritura di espressioni "mio caro" in un attimo l'avevano convinta, sperò che da un capitano non doveva più sentire alcun dolore.

Egli la tagliò, essa fu accontentata, le scollò l'ascella, arrivò a sfiorare le arterie, fu generoso (ansimava lavorando col coltello nella carne).

Alla donna scappò subito la rosea immagine del capitano e del "mio caro"; mi guardò implorante come una donna innamorata e tradita.

I soldati dentro le tende ritirati, parlavano attivamente di lui; uscivano da quelle risate, silenzi, descrizioni; finalmente il popolo aveva un teatro.

Fu capace Pilli di distruggere il deserto, che mai non si può.

Solo una fantasia che si alza come un uccello distratto verso il cielo può gareggiare con il deserto, a lato camminargli come un cavallo all'altro in pariglia, sul petto le collane di campanelli tintinnanti.

Gli altri reparti, come noi in riposo, a smaniare nostalgia sonnacchiosa; noi desti a stare attenti a Pilli.

Anzi fu a questo punto che, anche a nome di tutti gli altri, quale medico di manicomio avvertii ufficialmente il signor maggiore della pazzia di Pilli, ma il signor maggiore vagolò nella risposta, e poiché vi fu insistenza, rispose con irritazione che quella era la vita militare e si doveva ubbidire.

Pilli aveva un lessico puro, la sua sintassi anche era buona, ma le parole, le consuete parole uscivano dalla sua bocca precise, armoniose, eleganti, incisive. Anche, anzi, più il delirio lo sospingeva a parlare più esse scorrevano rapide a dire precisamente ciò che egli voleva.

Quando poi ricordava il passato, i momenti della sua vita, esse esprimevano appunto quell'esatto e breve spazio che c'è tra il tragico e il comico, e in più esse avevano sopra un tenue velo di tenerezza per lui stesso, Pilli, che le diceva ed era il protagonista, e, narrando, rubava l'attenzione così in abbandono com'era, un puttino che ride su di sé con una vaga malinconia.

Ma erano questi i buoni momenti di Pilli, che vivevano tra un episodio e l'altro come acqua celeste; e che ci furono finché ci fu alla sezione un grado superiore al suo. Però nel lessico, sia nei buoni che nei momenti cattivi, non si tradì mai.

Ogni ufficiale aveva un attendente. Gli attendenti di solito sono fedeli ai loro ufficiali.

Quanto più un attendente si mostrava affezionato al proprio ufficiale, tanto più Pilli si abbuiaava contro di lui, poiché Pilli voleva che tutti i soldati guardassero lui, si rivolgessero a lui, e perché temeva che l'attendente insieme con l'ufficiale gli complottassero contro.

Pilli aveva dunque in sospetto gli attendenti.

Pilli frequentissimamente aveva nella bocca le frasi: "Per il bene che ti voglio, carissimo, mio caro, sei per me come un fratello", frasi che incastrava nel discorso e che se qualche volta erano smemoratamente pronunciate, di solito, sembravano fresche, nate proprio in quel momento che le pronunciava. Anzi, queste sue frasi: "per il bene che ti voglio", ecc. ormai veleg-

giavano per l'accampamento. Era frequentissimo udire un soldato, un contadino della campagna di Bari che rivolgendosi a un altro: "Senti, mio caro", e l'altro, contadino di Anghiari, che iniziava la risposta: "Per il bene che ti voglio". Naturalmente questi modi accadevano lontani dalle orecchie di Pilli.

Un dopopranzo Pilli si avvicinò alla mia tenda dove sulla porta se ne stava il mio attendente, il quale si alzò vedendo Pilli avvicinarsi.

Pilli era in una di quelle ore di calma, aveva il volto disteso come quando uno ha dormito serenamente.

Alzò il dito verso il volto del mio attendente, dondolendolo in segno di vaga minaccia, come manifestazione di un certo broncio, e cominciò, dopo qualche secondo: «Per il bene che ti voglio...» e fece dei puntini di sospensione, rimase come sull'orlo di una bianca nuvola.

Fin qui era la solita frase ormai nota, divenuta vocabolario dei nostri soldati. Ma Pilli, quasi avesse una piccola involontaria felicità, aggiunse: «... non ti voglio più bene». E sorrise, chissà se su di lui o per quale altra immagine che gli era apparsa, e se ne andò.

Il mio attendente subito andò da altri soldati (c'erano in specie alcuni aretini che ormai ripetevano a meraviglia le frasi di Pilli) e disse la breve scena con Pilli e quel che gli aveva detto: "Per il bene che ti voglio, non ti voglio più bene", la quale frase sembrò ad alcuni bellissima, essendo tali soldati nuovi, gustando per la prima volta il piacere della dizione (ed essendo soli nel deserto), e, ripetutala prima alcune volte fra loro sperarono di farne una gemma, di divertirsi con quella, e dopo poco questa nuova frase corse allegramente le tende, che era sera, i soldati in riposo, il caldo scomparso e sostituito da aria primaverile, e i soldati sono i più grandi bambini che esistono.

Nel silenzio pomeridiano sorpresi Pilli a scrivere una lettera a sua madre, scriveva in un angolino della tenda di medicazione. Me la lesse. Descriveva in quella lettera lui bambino sperduto in un deserto, contornato da mosche e da scorpioni, sospeso tra la penuria, le inguaribili malattie, l'abbandono, ma

innanzitutto vi diceva il senso dello sperduto, del bambino solo in fondo a un abisso.

Mi avvicinai mentre mi leggeva e vidi allora oltre la sua solita calligrafia chiara, una cosa che mi procurò un certo stupore, cioè le sottolineature. Pilli quando scriveva su cose di servizio sottolineava, per dare alle parole maggior risalto, quelle più importanti. Poi, rileggendo, sottolineava ancora delle nuove parole, che erano anch'esse importanti, e rileggendo ne sottolineava ancora delle altre, aggiungendo una seconda linea, più marcata, alle sottolineate in precedenza. In ultimo uno scritto di Pilli era composto da parole tutte sottolineate poiché ai suoi occhi tutte gli erano sembrate importanti, anzi "importantissime" come era solito dire lui che usava regolarmente i superlativi e i supersuperlativi, come la parola "inaudito".

Anche la lettera alla madre era sottolineata e mentre me la leggeva ne aggiungeva ancora, e presto ogni parola avrebbe avuto, sotto, la sua riga; e così fece sull'indirizzo, e sottolineò il nome di sua madre, che certo era importante, e il cognome, e la via e il numero; la città poi di sottolineature ne ebbe diverse, anche col lapis rosso e blu, lapis che era sempre in uso, insieme ai timbri, sul tavolo di Pilli.

Nella parte posteriore della busta Pilli scrisse il suo grado, nome e cognome, il recapito, e poi subito vi stampò il timbro, che diceva esattamente ciò che aveva scritto la mano. Ma poiché la stampa del timbro si era un po' sbocconcellata da una parte a causa di una piega della busta, Pilli ripiombò con un'altra stampatura, che questa volta andò meglio, e la guardò soddisfatto.

Allora mancava il francobollo.

Pilli aprì il cassetto del tavolino e mise fuori diverse lettere che aveva ricevuto nei giorni passati. Le mise sul tavolo, ed esaminò di ciascuna il francobollo usato che avevano sulla busta. Ne scelse uno che era poco macchiato dal timbro postale, lo inumidì, pazientò, avvicinò il viso sudato al francobollo (il viso in quel momento esprimeva quello di un paziente uomo colpito ingiustamente e di continuo dalla nequizia). Lo staccò. Aggiunse altra gomma al francobollo staccato, che non ne aveva più. Lo appiccicò alla nuova busta, che ora era completa. So-

spirò, non si sa se per aver finito un paziente lavoro, o perché afflitto da un dispiacere e mi disse: «Non è “inaudita” la vita che facciamo? si dice dei forzati! e noi? non siamo santi?» e mi guardava come un “fratello”.

Si produsse l'avvenimento inaspettato. Pilli diventò comandante.

Il maggiore ricevette un telegramma che lo trasferiva.

La sezione fu radunata perché il comandante partiva.

Un uomo debole si emoziona; il maggiore ruppe dalla bocca delle parole.

Un altro fatto inaspettato fu che il maggiore, il quale aveva più volte convenuto sullo squilibrio morale e intellettuale di Pilli, si rivolse a lui e davanti a tutti lo ringraziò, gli era grato, gli lasciava la sezione, che egli la guidasse, ecc.

Tutti, soldati, sottufficiali, ufficiali e il medesimo Pilli, ascoltavano.

Il maggiore partì.

Pilli salì sul trono, con le natiche inusitate. Sedendosi gli lucicava tutto il volto.

Pilli, quale comandante, andò insieme al capitano di amministrazione a Tripoli a prendere un milione per il reparto. C'era come sempre il sole. I due partirono con l'“ovunque”. Ambedue nervosi come le mosche della Libia. Pilli nervoso di luci deliranti, l'amministratore per essere vicino a Pilli.

Riscossero a Tripoli questa somma, la quale Pilli vedendo si ebluì, come quando vedeva un generale, ansimò le narici, col sole africano gareggiò l'attività automatica della sua mente. Camminò per Tripoli con l'amministratore che aveva un milione nelle tasche. Negli occhi di Pilli danzavano miriadi di: mille lire.

I fogli da mille che avevano loro dato erano nuovi, stampati con esattezza, sembravano fogli di sottile metallo.

Pilli camminò un poco vicino al milione, poi disse all'amministratore, con la gola secca, che «sì, carissimo, il comandante sono io, e, carissimo, devo io tenere il denaro».

L'amministratore non ebbe difficoltà e gli passò i pacchi da

mille. Pilli, con una tempesta leggera e veloce di immagini, camminò per la città con «sì, carissimo» un milione di fogli da mille.

Ma poiché sorsero anche le immagini che se li perdeva, lo rubavano, responsabilità, processo, accuse senza averli rubati, prima resistette, poi disse all'amministratore che era lui il responsabile, chi amministra il denaro.

L'amministratore disse che glieli ridesse.

Andarono a tavola. Pilli accennò più volte al denaro che c'era nelle tasche dell'amministratore.

Quando l'amministratore andava a Tripoli con uno di noi, lui, sempre, poiché era ricco, anziano, e gentile, aveva piacere di offrire il pranzo. A Pilli non l'offerse perché era troppo infastidito. Pagò soltanto il suo pranzo. Allora Pilli fece portare dal cameriere anche il suo conto.

Il cameriere lo portò e attese. Pilli stava parlando, non accennò a voler pagare subito. Il cameriere si allontanò per altri servizi. Ritornò per farsi pagare, visto che i due si accingevano a partire. Pilli disse: «Ma ti ho già pagato!» e, rivolgendosi all'amministratore: «C'eri anche tu, hai visto, tu lo puoi dire». Il cameriere non aspettò né la testimonianza dell'amministratore, né altre parole di Pilli, rispose subito che lo pagasse, perché non l'aveva. E alzò subito la voce. Pilli diventò un giocoliere di circo. Si contorse. Disse: «Sì, carissimo. Guarda come ci ha creduto! Quant'è? Ma guarda come ci ha creduto!». E rideva con affetto verso il volto del cameriere. E pagò, sebbene sospiri gli uscissero insieme col denaro.

Usciti dalla trattoria decisero che era tempo di ritornare nell'oasi che era distante da Tripoli.

Per la strada Pilli parlava, l'amministratore no perché era infastidito di essere insieme a un uomo come Pilli.

Come l'"ovunque" si fermò, erano nell'oasi di Sorman davanti alle tende della sezione ed era notte. Fuori di una sentinella tutti dormivano.

L'amministratore si avviò alla sua tenda, Pilli lo fermò dicendo: «Senti, carissimo, il denaro lo debbo tenere io. Sono il comandante. Sono comandante e responsabile. Farò mettere davanti e dietro la mia tenda due sentinelle».

L'amministratore dubitò, irato, poi gli dette il pacco dei de-

nari e la cassa dell'amministrazione dove erano rimaste poche migliaia di lire. Pilli portò tutto nella sua tenda.

Svegliò l'accampamento e dopo un po' vi furono, davanti e dietro la sua tenda, due sentinelle. La sua tenda, chiusa, traspariva dai teli luce perché dentro era illuminata. Poi il lume si spense. Dopo un po' si riaccese. Comparve fuori Pilli e disse alle sentinelle di accompagnarlo alla tenda dell'amministratore. Arrivato alla tenda dell'amministratore che stava addormentandosi, Pilli l'aprì e disse: «Perdonami, carissimo. Tu hai ragione, per il bene che ti voglio. Sì, sì, sì. Hai ragione, ti do la parola d'onore che ho torto. Te lo metto per iscritto. Hai ragione. Il denaro lo devi tenere tu. La cassa è tua, te l'ho portata. Hai le sentinelle. Ti faranno la guardia. Hai ragione carissimo. Tu lo sai, sei per me come un fratello».

Ritornò alla sua tenda.

L'indomani l'amministratore pregò Pilli di venire anche lui a verificare il fondo di cassa, presenti tre ufficiali, come si è soliti prima dei pagamenti. Pilli venne. Le sentinelle portarono sul letto dell'amministratore la cassa che fu aperta. L'amministratore, che aveva anche nella vita civile un simile impiego, cominciò a contare attento e tranquillo. Quando arrivò alla fine disse che mancavano mille lire. Ricontò. Mancavano mille lire. Pilli ripeteva in mormorio «Sì, carissimo». L'amministratore, che non gli era mai successo, manifestò una dubbiosa ira. Riprese il denaro. Contò ogni gruppo di denaro a parte. Quello che già era nella cassa, e il nuovo, cioè il milione in fogli da mille nuovi. Le mille lire mancavano dal milione. Quando li aveva ricevuti dalla banca militare li aveva contati, erano mille. Ora novecentonovantanove. Guardò la serie. I fogli erano numerati progressivamente, erano per la prima volta usciti dalla fabbrica in pacchi da cento. Mancava del terzo pacco il numero 059519-V II.

Pilli, a questa scoperta, esclamò: «Ah! erano numerati!» con la saliva secca. Allora cominciò a ripetere, come in sonnambulismo: «Sì, sì, sì». Poi, d'un tratto, gridò, verso l'amministratore: «Tu, sei il responsabile».

Gli ufficiali presenti lo guardarono attoniti.

Pilli aveva ora nella voce, negli occhi, nell'aggressività che, così dicendo, manifestava, nell'espressione di tutto il volto,

stretti come in un mazzo di fiori velenosi, l'avarizia, la cleptomania, il gusto sadico di far passare per ladro un uomo onesto, la consapevolezza di essere il comandante, il pauroso bagliore dei gradi superiori ai quali poteva venir denunciato, ma innanzitutto brillava in ogni particella del suo volto il morboso piacere per il male.

I tre ufficiali, le sentinelle videro allora, in quel momento, come per trasparenza, chi era anche Oscar Pilli.

Mentre il sole era immobile con le ali aperte sull'oasi, tutti, sotto le tende, in un'ombra di pianta, nascosti imbambolati stavano, essendo le due del dopopranzo, Pilli usciva di nuovo dalla sua tenda e a quei due che l'aspettavano faceva burlesco e silenzioso cenno. Si avviava, pestando la sabbia scottante, verso la casa araba, a quell'ora deserta perché i cuccinieri, assettate le cucine, andavano a riposarsi.

Entrava. Quei due erano dietro. Chiudeva la porta. Tutti e tre erano dentro, sopra di loro il cielo. Pilli allora contornato dai due compari che aspettavano, si dondolava un momento sulle gambe, poi, divenuto quasi rigido, fermava le braccia semi-alzate nell'aria come le tengono i giovani santi nelle immagini sacre, e intanto ammiccava burlescamente gli occhi celesti; poi alla svelta, come volesse sciogliersi in fretta da quel preludio e venire al fatto, cavava dalla tasca la chiave della stanzetta dov'erano ammicchiati e rinchiusi i colli di sanità. Il lucchetto scattava, ed entravano dentro. La damigianetta dell'elisir di china, nascosta dietro una fila di colli, veniva tirata fuori dai due soldati. Empivano di elisir una bottiglia. Con bicchieri e bottiglia, tutti e tre, furbescamente guardinghi, uscivano dalla stanzetta e si mettevano in mezzo all'atrio pieno di sole. Prima bevevano un poco. Pilli, che teneva la bottiglia, offriva. Golosi i due soldati.

Allora Pilli si rivolgeva al muro di fondo e iniziava la messa.

Usava una voce stentorea ma rattenuta, per non farsi sentire, con gorgheggi gutturali specie nelle curve del canto, accompagnando con movimenti delle braccia, che spesso apriva al massimo, e così le rimaneva.

I due soldati si erano messi in ginocchio sulla sabbia e rispondevano giustamente, avendo servito la messa da ragazzi.



La messa aveva dei periodici punti culminanti, nei quali Pilli rimaneva muto, fermo, rivolto verso l'alto e verso il muro, con le braccia aperte. Dopo di che faceva una piroetta, si rivoltava ai due soldati inginocchiati, che allora tendevano il bicchiere e glielo empiva. Poi, dopo aver anche lui bevuto, schioccava la lingua. Riempiva di nuovo i bicchieri che erano stati vuotati. Riprendeva il canto. Di nuovo versava il liquore facendolo cadere dall'alto nei bicchieri, sì che attraverso l'aria l'elisir sembrava sole coagulato.

A un certo punto c'era la consacrazione dell'ostia dove lui faceva in silenzio ogni gesto, mentre le labbra spasmodicamente si pieghettavano di parole, di riso, di serietà. Poi la benedizione. I soldati ora si alzavano, andavano da una parte, ora si inginocchiavano. La bottiglia si esauriva col procedere della messa.

Quando la messa era finita Pilli faceva ogni sorta di inchini seri e burleschi ai due soldati, e intanto alzava la bottiglia facendo vedere che ce n'era ancora. I soldati tendevano il bicchiere. Infine tutto era finito.

I soldati, guardinghi, uscivano. Lui li seguiva.

La casa araba, l'accampamento, l'oasi, erano pieni di sole silenzioso.

I nostri pranzi, che erano intorno a una cassa sotto la rada ombra di un olivo selvaggio, erano del tutto privi di nostalgia, di discorsi-commenti sulla guerra, di calme conversazioni; erano attenti a Oscar Pilli.

Egli cominciava il cibo, che ne mangiava moltissimo, e beveva, lamentandosi vittima, uomo colpito, e anche noi ci diceva disgraziati, con una tinta, però, di eroico, come anche di eroico ne gettava sopra di sé un velo. Questo all'inizio. Noi in silenzio, in attesa. Lentamente Pilli intesseva un'altra strada; incominciava a muovere i passi. L'ulivo selvaggio aveva sopra di noi le foglie pallide e immobili. Il sole, come sempre, colava. Le mosche ronzavano sopra i piatti fermandosi, e, scacciate, immediatamente ritornavano, dopo il loro breve spostamento.

Il comandante all'improvviso si inalberava nel sole; diveniva come un cavallo che s'alza sulle gambe di dietro e diventa alto, con la pancia bestiale sopra di noi, gli occhi iniettati di fuoco.

Pilli aveva cominciato a raccontare una storia, si era rivolto più espressamente a uno di noi. Raccontava per esempio che alla sezione un giorno mancarono gli occhiali del maggiore. Tutti pensavano che qualcuno li avesse rubati: «Ecco che Capone li trova nella mia tenda di medicazione. Fu bravo Capone! Li restituì subito al signor maggiore».

Noi ascoltavamo.

Pilli continuava, rivolgendosi più particolarmente a uno.

«Sì, mio caro, forse perché gli occhiali sono stati trovati nella tenda di medicazione li avevo presi io?»

Il cavallo si alzava sulle zampe di dietro.

«Forse tu credi che li abbia presi io? Io Oscar Pilli? Guarda il mio petto. C'è il segno del valore. Oscar Pilli è un soldato», e gli si iniettavano gli occhi, il volto rossastro. Ora guardava direttamente uno. «Ah! tu credi che io li abbia rubati! Dici che sono io il ladro. Io, Oscar Pilli, il ladro. Andrai a dire che ho rubato! Dici che ho rubato. Dici che ho rubato! Mi dà del ladro davanti a tutti. Al tuo superiore. Mi manchi di rispetto davanti a tutti, a un "superiore". C'è il tribunale di guerra. Io, sono un ladro! hai detto che sono un ladro.» E rivolgendosi a noi: «Avete udito? Siete testimoni. Testimonierete. C'è la fucilazione. Il tribunale. Ti farò fucilare». E, dopo un silenzio sospeso, diceva, pronunciando le parole velocemente e con precisione, questa frase: «Ho in tasca una lettera importantissima, *importantissima*, per un altissimo personaggio della Libia. Egli farà giustizia...».

E così la punta acuminata era sorpassata. Di qui in avanti Pilli si sarebbe, come al solito, diluito.

Naturalmente nessuno aveva detto che Pilli era un ladro, e noi testimoni avevamo udito e visto stare tutti zitti.

Noi avevamo visto e udito soltanto Pilli che sbandierava la sua lucente possanza di "capo".

E qui va pregato di considerare che noi eravamo in divisa militare, in zona di guerra, che Pilli era in verità il comandante, il quale è sempre creduto, e innanzitutto va considerata la burocrazia militare italiana che, iniziata, procede, cieca, sorda, ottusa come uno scartafaccio, con nessuno, assolutamente nessuno che osi intromettersi a far scorgere la verità. La procedura mili-

tare era uno scartafaccio che avanzava con una forza negativa ma tremenda. L'unica forza di quell'esercito italiano.

Pilli faceva così:

I soldati debbono fare la vaccinazione antitifica. È una puntura che si fa nel petto, che poi in quel punto gonfia.

I soldati in fila offrono il petto nudo, il medico vi infigge l'ago.

Quando era verso mezzogiorno Pilli nella mente aveva un alveare, il caldo, il sangue, i petti nudi.

Energicamente allontanava dalla tenda di medicazione gli altri medici dicendo: «Faccio io, carissimo, vai a riposarti. Ti ordino di andare a riposare».

Il medico o i medici partivano.

Gioiva di essere solo.

Alzava la siringa nell'aria, la mostrava ai rimasti.

I soldati guardavano lui e la siringa in timorosa aspettativa.

Con gli occhi celesti di puttino maledetto iniziava la monodia.

I due scritturali, gli stessi della messa, accompagnavano.

Il canto era basso.

I soldati con le mammelle esposte, erano obbligati a inginocchiarsi.

Pilli si avvicinava al petto del soldato inginocchiato e, calato il braccio, conficcava l'ago nel petto candido del giovane, dentro con l'ago andava su e giù.

Attentissime, febbricitanti le dita, ora si preparava a punturare il soldato che veniva dopo.

Il tacitato canto ieratico rimaneva sul rasoio tra il comico e il serio.

Pilli usava per le punture degli aghi grossi.

Buda era un tenente tranquillo, di solito non faceva commenti. Stava con i suoi pensieri. Del resto non sapevamo nulla del suo passato, né lui vi accennava.

La sezione era ripiegata, in riposo, abbandonata a non far niente in un punto della Tripolitania.

Pilli era continuamente in esaltata inutile attività.

Appena comandò dette forza alle trombe. All'alba cominciava lo schiamazzo.

Una mattina tutti gli ufficiali dormivano. Pilli era desto; strizzò l'occhio al trombettiere, ammiccò la tenda di Buda, che il trombettiere mettesse la tromba vicino alle sue orecchie, e strepitasse.

Il trombettiere eseguì l'ordine.

Di lì a poco Buda andò dal trombettiere e gli domandò perché l'aveva in tal modo svegliato. Il trombettiere rispose che aveva eseguito l'ordine di Pilli.

Buda andò da Pilli e gli disse: «Io ti metto due pallottole nella testa».

Al che Pilli si sbalordì, impallidì, gli disse: «Ma no, tu, sei per me come un fratello. Non è vero, ti giuro che non è vero, chiamiamo subito il trombettiere, vedrai che non è vero, ti do la parola d'onore».

E chiamò il trombettiere.

Il trombettiere rispose: «Me l'ha comandato lei, signor capitano», e disse ciò con lo stupore del buon ragazzo.

Allora Pilli si adirò, disse al trombettiere: «Tu dici il falso. Ah! tu vuoi dire che io sono un bugiardo. Tu mi accusi, tu mi offendi. Tu offendi il tuo superiore. Hai mancato di rispetto al tuo comandante» e, pallido d'ira: «Vai dentro, vai dentro, ti faccio arrestare. Per uno come te, per voi, c'è la fucilazione» e, iratissimo: «delinquenti!».

E Pilli chiamò immediatamente due caporali che presero, per suo ordine, le braccia del trombettiere, che fu portato dentro un tendone che Pilli aveva costituito a carcere. Due sentinelle armate furono messe davanti alla porta, le baionette inastate; come se il trombettiere all'alba dovesse essere fucilato.

Attenta la sezione come un'equilibrista. Attenta la sezione come una cerva inseguita. Così anche si muovono le foglie umide, incerte, allora che la tempesta si sospende nel cielo.

I soldati avevano occhi su ogni punto della testa; nelle tende si nascondevano, da lontano guardavano Pilli. Come grilli silenziosi i loro occhi intorno a lui saltavano.

E nacque un'alleanza tra soldati e ufficiali, nacque un'amicizia che poi perdurò per tutto il tempo della Libia.

Pilli creò questa amicizia perché era incapace di creare una tirannia.

Infatti il tiranno ha le sue spie che beneficia e protegge e in-

vece Pilli accadeva che un soldato che poche ore avanti gli era stato a fare la spia, adesso lo imprigionava.

Quindi anche chi era, come con facilità s'incontrano, portato dalla natura a fare il mestiere, di Pilli non si fidava, e badava anche lui a starci distante.

Soldati e ufficiali furon dunque costretti a umanamente allearsi, la qual cosa produsse un effetto rarissimo a incontrarsi nell'esercito italiano; che poi ufficiali e soldati si vollero bene e non si tradirono, e infatti, per esempio, nei mesi che dopo corsero, negli altri reparti gli ufficiali, capita quale triste guerra era per noi quella della Libia, scappavano verso l'Italia, perché erano raccomandati o perché brigavano, abbandonando nel deserto i soldati. Nella nostra sezione no. Anzi. Alcuni ufficiali, o, almeno, uno, operò, riuscendovi, a mandare in Italia soldati della sezione, e lui rimase nel deserto insieme a quelli che non avevano avuto questa fortuna.

Nacque dunque un'amicizia a causa di Pilli e a causa della burocrazia militare di Pilli protettrice.

La burocrazia militare dice che l'inferiore deve ubbidire al superiore, specie in zona di guerra, e la burocrazia italiana dice anche che non vuole nessuna "grana", che tutti "si lavano le mani", e poiché non è contemplato che un superiore venga accusato da inferiori, chi è inferiore sopporti in silenzio, perché è così.

Nessun ufficiale del Corpo sanitario effettivo, quelli che stavano negli uffici, avrebbe iniziato un'azione per eliminare Pilli, il quale era un ufficiale del Corpo sanitario effettivo. I nostri supposti nemici inglesi che disegnavano nel deserto accerchiamenti a volte perfetti, avranno molte volte pensato che i soldati italiani erano stupidi.

I soldati italiani gli accerchiamenti dovevano farli alle loro circostanze.

I soldati quando sentono il richiamo del divertimento dimenticano tutto.

Gli altri medici erano andati a pranzo da Mahmùd. Pilli era rimasto solo con i soldati. Fece il bagno. Mandò a prendere una vaschetta di latta che avevamo, una bagnarola buona a contenere sette litri d'acqua e la fece mettere davanti alla sua tenda, si

levò i calzoni, rimase con i piedi, le gambe, le cosce nude; tenne solo la camicia e, sopra, il gilè, grosso di banconote.

Mise una sedia davanti alla bagnarola, mise i piedi nudi dentro l'acqua, lui seduto. La pelle e la carne di Pilli erano bianche. Egli pacciugava con i piedi e cominciò a invitare i soldati, che abitavano nelle tende vicine alla sua, ad ascoltarlo che le sue parole erano allegre, infatti "alludeva" in modo acuto e popolare alle cose sessuali. Si fece siepe intorno a lui con le gambe dentro la bacinella.

Egli diceva; i soldati, come coro, ridevano, appena che egli aveva smesso di dire, nell'intervallo tra una battuta e l'altra, Pilli era felice. V'era un'armonia, una precisa dipendenza. In quel momento era veramente il capo. Un'assoluta spontanea disciplina: alzava la bacchetta, diceva la battuta, che era legata alla precedente: giù le risate, come uno sciacquone, quando si tira la catenella.

Felicamente e con naturalezza a Pilli sprizzavano le immagini burlesche; e queste progressivamente portavano lui e i soldati nel mondo anarchico e libero che sempre nel mondo apparisce e apparirà, per brevi secondi, gioioso, e presto dalla vita bigotta di nuovo è messo sotto il pelo dell'acqua.

Dunque aveva una siepe attorno di soldati, lui soldato esistente nell'accampamento quale ufficiale e comandante.

Egli aveva coperto il sedere, bianchissimo e morbido, dalla camicia, perché era seduto sullo sgabello davanti alla tinozza, ma se l'alzava, e come una ballerina che alla fine del ballo agli spettatori rivolta il deretano e tira su il farsetto in modo che lo vedano, se ugualmente come la ballerina faceva questa mossa, egli facendo volare verso l'alto il cencio della camicia, allora i soldati l'avrebbero visto.

Egli dunque essendosi molto eccitato per le parole e le risate, fece questa mossa, e i soldati videro il suo sedere.

Dopo di che Pilli, messosi in piedi dentro la bacinella, ammiccò a un inizio di danza.

Ormai non era più il comandante, era uno di quei puttini che volano, nei quadri, liberi e felici, intorno alla testa della Madonna.

Si svolgeva il dopopranzo, nell'oasi, candidamente, fuori dalle leggi: Pilli e i soldati erano creature umane che si divertivano.

Chi adesso si mette a fare il giudice con la grinta annerita, costui è nello sbaglio.

Era Pilli, Oscar Pilli, era sadico, maniaco, era frenastenico, aveva la fuga delle idee, la smania dell'inconsulto, era simpatico, era felice, era geniale, era istintivo, era ladro, aveva degli spettri che lo perseguivano, era un puttino con gli occhi celesti, era un toscano corrotto; aveva il fisico forte. Era avaro, non sapeva riflettere, non poteva pensare, non sapeva la morale, non conosceva l'amore, non aveva amici, non aveva cuore, era infantile; si dimenticava, si dimenticava e aveva una memoria di ferro, che non era sua, che non era sua; era un toscano, un antico toscano, un cattolico toscano. Lui non pensava, non rifletteva, non poteva, non amava; l'amore è pensiero, la vita amore, gli uomini sono fratelli. Pilli era vigliacco, Pilli era un vigliacco. Non sapeva, non conosceva. Era un idiota, era un sadico, sapeva la lingua italiana, era un toscano, era un corrotto toscano; aveva il fisico forte; non conobbe mai la tristezza. Sempre fuggiva, sempre fuggiva, le sue immagini fuggivano, idee fuggivano, esse non erano sue. Pilli era pazzo, tutti potevano accorgersene, era effettivo, era di carriera, sapeva il regolamento, non amava, non aveva cuore, Pilli era toscano, Pilli era pazzo, i colonnelli se ne potevano accorgere, Pilli non comprendeva, non amava, non si fermava a riflettere, Pilli era, era Pilli, Oscar Pilli, corrotto toscano, toscano corrotto; marcito cattolico.

## Pensammo di eliminare Oscar Pilli

Pensammo di eliminarlo perché, inoltre, se, venendo la guerra, arrivavano alla sezione i feriti, che cosa avrebbe fatto il comandante Oscar Pilli?

Eliminarlo si poteva fare soltanto attraverso la burocrazia sanitaria della milizia. Lo facemmo.

Uno di noi andò a Tripoli.

Avvicinò e poi si mise all'orecchio di un segretario della direzione di sanità e disse le novità su Oscar Pilli.

Costui tentennò a crederci, come quando a un grande gli raccontano una storia di fate. Poi divertendosi ci credette. E il giorno dopo fu lui a pettegolezzare al suo superiore, che si stupì e si divertì.

La strada dunque che noi seguimmo era quella solita, che ci insegnarono, non facemmo reclami ufficiali, non esponemmo il petto, bisbigliammo; chi operò era nella divisa consueta.

Il pettegolezzo dunque si sparse alla direzione di sanità, che c'era un capitano medico chiamato Pilli che cantava messa nel deserto, tirava presso le cazzuole pacchetti eleganti, saltava come uno stambecco innamorato.

Ci comportammo da consumati toreri.

Prima si doveva far nascere il pettegolezzo, poi quello stesso avrebbe figliato.

Infatti dopo che i signori colonnelli medici si furono divertiti parlando, seduti alla mensa, delle creazioni di Pilli, poi, quando furono soli, sorse meccanica, e agghiacciante, la domanda: ma



se Oscar Pilli combina, essendo pazzo, qualche cosa di grosso, di madornale, in una unità di prima linea, sul fronte di guerra, di chi è la responsabilità? Noi ormai lo sappiamo. Non solo noi, tutta la direzione superiore lo sa, dai sottotenenti a noi colonnelli. Ormai la notizia è diffusa, tutta la numerosa mensa degli ufficiali medici conosce le azioni di Pilli. Se costui combina qualche cosa di grosso di chi è la responsabilità? Noi ne siamo informati anche se non ufficialmente.

E a questo punto i colonnelli rimanevano sospesi e irritati mentre, nel silenzio della camera, si stavano spogliando, vicini a entrare nel morbido letto.

«Già! questi ufficialetti ne ridono, ma i responsabili saremmo noi.» E aumentava la loro irritazione sempre più che consideravano il fatto.

Dunque avevamo ottenuto questo: s'era nato il pettegolezzo su Pilli alla direzione di sanità, Pilli l'avevamo presente noi, ma anche loro. I signori superiori sapevano, anche se non ufficialmente, che un capitano medico, genericamente pazzo, comandava una sezione di sanità, per la quale in tempo di guerra passano tutti i feriti di una divisione.

Ci fu chi pensò che i signori superiori, dopo che il pettegolezzo si fosse fatto carne, sarebbero stati costretti a provvedere. Ciò che avvenne. E avrebbero, a loro modo, provveduto, non per la giustizia, o per far andar bene l'esercito, o perché avevano dispiacere che i soldati soffrissero delle intemperanze di un pazzo, ma essi avrebbero provveduto esclusivamente per timore di averne un loro personale danno, perché, esclusivamente, essendo superiori, la burocrazia li indicava responsabili di tutto ciò che non fosse prono, regolare; e Pilli era un irregolare. Avvenne dunque che i due colonnelli medici (che infatti due ve n'erano insieme a comandare la sanità della Tripolitania nel tempo di Pilli) si concertarono e trovarono, come non poteva non essere, l'unico e il solito modo: fecero un'ispezione alla sezione di sanità.

Cosa credevano di trovare? I soldati che camminavano sulle mani? come nei disegni dei giornali umoristici quando vogliono rappresentare l'interno di un manicomio?

Arrivarono nel dolce mattino, quando la nebbia nella Tripolitania comincia a sfioccarsi, uccidendola il sole.

Arrivarono con l'automobile, scesero. Tutti e due avevano la pancia che promineva la divisa. Uno era molle, sfuggente, con gli occhi chiari; l'altro era bruno, calabrese.

La sezione, appena essi scesero, si ordinò. I soldati avevano tutti più di trenta mesi di vita da soldato. Sapevano cosa si doveva fare quando per pochi attimi ci sono i superiori, i capi, che vengono a fare visita.

Tutti salutarono bene, con rapidità aggiustarono le tende, corressero le divise. Qualcuno che in quel momento era impresentabile si nascose. Vi fu silenzio per l'accampamento.

I colonnelli non arrivarono al centro dell'accampamento che tutto era in ordine.

I soldati avevano capito che c'era qualcosa per l'aria, che qualcuno si era mosso per far cessare Pilli. Erano attenti. Ora che i due colonnelli si erano presentati erano anche più attenti. Se il soldato italiano è stimolato nell'attenzione diventa in quei momenti pieno di pregi, così si dimostrò.

I due colonnelli guardarono se l'accampamento era pulito, se la tenda di medicazione era in ordine, innanzitutto sfogliarono il quaderno dei chiedenti-visita, il registro di carico e scarico, i fogli, le scritture, le frasi.

Tutto era in ordine perfetto. Pilli non aveva dimenticato alcun timbro. Pilli era un innamorato del carteggio, dei quaderni, delle sottolineature, della procedura. Apparve in quei documenti la sua passione. Per poco i due colonnelli non si innamorarono di quelle circolari, dei registri, ecc.; tenuti con tale meticolosità, e innanzitutto così lavorati, contrassegnati, letti e riletti. I signori colonnelli sapevano soltanto il mestiere dei registri. Questi erano perfetti. Chi aveva allora osato dire che Pilli era matto? Era un'ignobile falsità. Pilli poteva anzi essere un colonnello come loro. Questo, in segreto, si misero a pensare i due colonnelli.

Avrebbero potuto invece semplicemente domandare: "È vero che il signor capitano dice la messa cantata? è vero che egli ruba gli occhiali? è vero che per tutto il giorno farnetica e alterna l'abbraccio fraterno alla minaccia di fucilazione? è vero che i suoi bagagli arrivati semivuoti stanno riempiendosi degli oggetti più impensati?".

Invece queste domande non sorsero dentro di loro. I due co-

lonnelli ispezionarono se c'era la polvere sopra il mobile, non curandosi affatto se il mobile era storto, tarlato, inservibile, o se anche era un mobile.

Visto che polvere non ce n'era, irritati, il colonnello con gli occhi chiari, morbido di carne, col suo ampio e bianco sedere, si diresse, mentre Pilli era interrogato dall'altro colonnello, verso di noi ufficiali che formavamo un piccolo gruppo, in attesa, da un lato. Con voce sottile e ghiaccia domandò chi era che era stato alla direzione di sanità a raccontare quelle storie. Costui si fece avanti. Egli lo guardò malignamente, come avesse scoperto un piccolo ladro, e gli disse che sarebbe stato punito, che era chiaro che egli aveva in tal modo agito per eliminare Pilli e mettersi lui al comando.

Questo era il nostro secondo insuccesso.

Il primo era già capitato col capo di stato maggiore della nostra divisione. Uno di noi nei primi tempi era andato da lui e aveva riferito sulle stranezze di Pilli. Egli aveva ascoltato in silenzio e con severità. Si pensò che avrebbe agito. Dopo un mese come risposta c'era ancora il silenzio.

Per questo avevamo pensato di portare la cosa direttamente alla direzione generale di sanità.

Il risultato fu negativo.

Però, qualcuno, ostinato continuò a pungere. Ritornò costui dallo stesso segretario della direzione e gli espose inequivocabilmente, gli illustrò con precisione dove fu lo sbaglio della visita dei signori colonnelli e quale (e qui alluse soltanto) la loro povertà logica e morale, agì in tal modo costui che il segretario imparò senza avvedersene la matematica della quistione, e, imparatala, per gloriarsi di quell'acume, egli, come era stato previsto, a tavola, quando tutti gli ufficiali medici erano piacevolmente e con spavalderia riuniti, ripeté quei ragionamenti e di nuovo gli astanti si divertirono e questa volta anche compresero e i colonnelli lentamente anch'essi capirono e nuovamente sorsero in loro la stessa precedente conclusione: che se insomma Pilli combinava qualche grosso pasticcio loro sarebbero stati i responsabili, e soltanto loro, e qualche cosa dovevano fare.

Pilli ricevette l'ordine di presentarsi a Tripoli per la visita medica perché era malato.

I colonnelli gli avevano, senza che lui lo sapesse, fatto chiedere visita.

Arrivò nel sole un motociclista con un biglietto. Pilli, davanti alla tenda, lo lesse. «Inaudito» pronunciò. C'era scritto che il giorno dopo si doveva presentare all'ospedale militare di Tripoli per essere visitato.

«Ma io sto benissimo, carissimo» disse al motociclista, che si accingeva a partire.

«Aspetta» aggiunse. «C'è uno sbaglio» e, mentre rileggeva il biglietto mormorò: «Per il bene che ti voglio; è inaudito» e l'inaudito gli morì sulle labbra. La sua grossa testa aveva cambiato il colore della pelle che si era irrorata di rosa come un neonato tolto dal bagno; sembrò in quel momento Pilli sorto allora al mondo, stupefatto; e aggiunse: «È uno sbaglio, carissimo». Il motociclista si era già allontanato.

Si trovò ad aver chiesto visita, in mezzo al sole, mentre era in splendida attività.

Col biglietto in mano rientrò nella tenda di medicazione e avvicinandosi al soldato che nudo aspettava che lui ritornasse per farsi visitare gli disse: «Ecco, guarda» porgendogli il biglietto, «leggi, caro; ma leggi. È inaudito». E strappandoglielo di mano, a lui che stupito si accingeva a leggere chissà che, e porgendo il biglietto, cioè l'ordine di presentarsi a Tripoli, agli scritturali, disse a uno di questi: «Leggi, guarda, ti dico di guardare», agitava nell'aria il bigliettino ormai avviato a spiegazzarsi, senza consegnarlo a nessuno, sì che il soldato nudo e gli scritturali guardavano Pilli, in attesa, non sapendo che indovinare e, conoscendo Pilli, non stupendosi.

Ma iniziò qualche barlume poiché allora Pilli disse: «Io sto benissimo. È inaudito! Mi fanno chiedere visita. Guarda, leggi». E finalmente dette nelle dita di uno scritturale il biglietto perché lo leggesse. Ed egli leggendolo così nella fretta e tra quelle esclamazioni pilliane capì ben poco. Ma Pilli glielo aveva già ripreso di mano, e già, come la ragazza col piattino, alleata a quello che suona l'organetto, va in giro perché gettino dei denari, così Pilli andò in giro per l'accampamento perché assentissero

alla sua ragione: che era una cosa mostruosa mandarlo, all'improvviso, a Tripoli, doversi lui presentare malato in quell'ospedale, lui Oscar Pilli, che mai così bene era stato, mai più di ora che era comandante assoluto, proprio a lui gli si mandava un foglietto dicendogli che era malato.

Ma nel serpeggiare elettrico di comunicare a tutti questa notizia, con la solita subitanità gli si inframmise il pensiero che qualcuno era stato, qualcuno aveva comunicato, qualcuno di lì dentro aveva istigato, e così pur continuando nel giro, ebbe delle curve su se stesso, fermò a più riprese le sue parole, ingigantendogli sempre più il sospetto.

E incominciò, nelle pause dipendenti da tale folgorazione: «Tu mi capisci chi è stato», e muoveva il pollice nell'aria in direzione delle tende degli ufficiali.

E cadde, in questa notizia che aveva impadronito tutto l'accampamento, l'ora del pranzo, e Pilli vi si trovò a sedere col viso rosso come una luna, col foglietto ancora in mano, con le parole che gli uscivano dalla bocca come da uno strappo del sacco la candida farina.

La mattina dopo su l'autocarretta guidata dal fedele Capone si avviò a Tripoli.

Si presentò ai superiori che questa volta erano per di più superiori diretti essendo medici, si mise mille volte sull'attenti, frenò le sue fraterne frasi che però, rimasto solo con gli scritturali, si ruppero come una diga, ma innanzitutto si incontrarono, innanzitutto si fransero nella sua mente le più lucenti rapidissime immagini, nessuna delle quali era compiuta, ma tutte iniziate vividamente e subito spente, perché la folla delle altre spingevano reclamando imperiose la vita, a loro volta morte dalle altre che in furia sopraggiungevano.

Lo visitarono tutto, lui, che ripeteva "subordinatamente" che stava benissimo, che mai così bene come allora non era stato; gli fecero passare i raggi, gli esplorarono la gola, gli fecero l'esame delle urine, l'esame del sangue, l'esame neurologico.

E ritornò la sera all'accampamento, la testa colorata di rosa per le tempeste mentali che c'erano state dentro.

Disse: «M'hanno detto che sono un po' esaurito. "Lei, signor

capitano è un po' esaurito, ha bisogno di un po' di riposo." Carissimi, cosa avranno voluto dire? nient'altro, non hanno detto nient'altro. "Lei, signor capitano, è un po' esaurito." Il colonnello; è stato il colonnello; severissimo! "Spogliatevi." Per i riflessi, non potevo stare quando mi batteva sulle ginocchia, ridevo, lui dice: "Non ridete", ridevo, con quel martelletto, ero tutto nudo. "Spogliatevi nudo." Un colonnello severissimo. Severissimo. Cosa avrà voluto dire? "Siete un po' esaurito", carissimi... Sissignore, ma veramente sto benissimo... Un colonnello; gli occhi severissimi».

E Pilli, come una macchina in folle, come una scia luminosa, continuò.

La mattina dopo arrivò un motociclista con un bigliettino nel quale era scritto "Inaudito!" che Pilli aveva avuto due mesi di licenza di convalescenza.

Analizziamo questi due mesi di convalescenza:

Cosa era successo nelle teste dei due signori colonnelli? Avevano ragionato così: "Ormai tutti sanno di Pilli. Se costui combina qualche cosa di grosso, noi non possiamo dire di non averlo saputo prima. Allora allontaniamolo. Che pesi sulle spalle di qualchedun altro. Mandiamolo in Italia. In Italia se lo sbrighino loro".

Preghiamo un momento di attenzione su questo ragionamento dei due colonnelli:

Se avessero voluto fare il bene dell'esercito avrebbero dovuto eliminare completamente Pilli, avrebbero dovuto radiarlo dai quadri dell'esercito. Essi sapevano con assoluta certezza che era matto. Come può un matto comandare una sezione di sanità o un'altra qualsiasi cosa?

Ma essi non volevano fare il bene dell'esercito cioè di tutti, essi volevano il bene di se stessi, cioè levarsi ogni responsabilità sul caso Pilli.

Per ottenere questo ecco la costrizione della visita medica ed ecco i soli due mesi di licenza di convalescenza. Due soli mesi cosicché Pilli, allo scadere dei due mesi, sarebbe andato, e infatti ciò avvenne, in un altro reparto, e, dato il suo grado, avrebbe ripreso il comando, avrebbe prodotto ciò che già aveva nel nostro e così la storia sarebbe continuata, come già da tempo con-

tinuava e infatti prima che con noi fu in Ispagna, dove dovette succedere qualche cosa di simile perché fu rimpatriato, prima ancora fu in Abissinia, poi fu al distretto dove il suo sadismo trovò un soffice guanciale; e così via.

Gli dettero non più di due mesi. Era chiarissimo che Pilli era incapace, deleterio per un esercito. Ma i signori colonnelli gli dettero due mesi di licenza di convalescenza.

E le ragioni di questo trattamento sono queste:

I colonnelli sono ufficiali effettivi, Pilli ufficiale effettivo. Appartengono alla stessa casta. Tra loro non si danneggiano, si proteggono, qualsiasi cosa sia accaduto.

Inoltre nell'esercito italiano c'era l'abitudine di scaricare su altri, di rinviare ogni quistione, di non prendere mai una precisa e definitiva decisione. Pilli a V. combinava dei guai, il colonnello pensa di levarsi quell'ingombro e lo spedisce in Libia. In Libia Pilli crea delle difficoltà e i colonnelli della Libia lo rispediscono a V. di dove quel colonnello lo rimbalzerà altrove. Nessuno lo elimina, ognuno lo mette nelle braccia di un altro.

Intanto Pilli si riempie il petto di nastrini poiché ogni guerra che càpita ci sta tre mesi, giusto il periodo per farsi completamente conoscere; e ogni volta se ne va come un colpito dai disagi della guerra, parte sempre con la nave o il treno-ospedale, è un nobile invalido di guerra, e naturalmente durante i mesi di convalescenza ha gli assegni, le indennità di guerra, come malato di guerra; naturalmente, poiché ha fatto tre mesi di campagna, ha diritto al nastrino, e il suo eroico petto si macchia di altri colori, i quali nastrini lo faranno ancor più rispettare nella prossima sua campagna, e ancor più nella prossima sua licenza di convalescenza sarà trattato con quel riguardo che si deve a un tale uomo, eroico di tante guerre.

Per queste ragioni dunque i due colonnelli medici, direttori della sanità della Libia, affibbiarono furbescamente due mesi a Pilli, e il solito motociclista portò un ulteriore foglietto dove c'era scritto il giudizio medico-legale.

L'ultima sera fu d'addio.

Non era più comandante. Il comando era passato al più alto in grado dopo Pilli, cioè a un tenente.

Si mangiava la sera nell'interno della casa araba.

Il cielo di stelle era sopra di noi.

Silenzio e profumo nell'oasi.

Il soldato di cucina, da noi istruito, quando Pilli per primo, come era solito, entrò per la cena, rispettosamente gli disse che il suo posto non era più a capotavola, quello era per il comandante, e gli indicò l'attuale suo posto, alla destra del comandante.

«Giustissimo, carissimo. Giustissimo, carissimo.» E si mise a sedere. Ancora non era arrivato nessuno.

Ma presto, alla spicciolata, anche gli altri arrivarono; gli fecero appena un cenno di saluto; stettero in attesa della cena, zitti, come se Pilli non ci fosse o non valesse la pena di notarlo.

Mancava il comandante.

Entrò.

Come un monarca.

Dalla porta della casa araba alla tavola, che era illuminata da diversi lumi ad acetilene, v'era un certo spazio.

Gli ufficiali appena lo videro, rapidi, come acutamente svegliati dall'elettricità, si alzarono, divennero rigidi, guardarono fissi; salutavano il superiore.

Il comandante lentamente si avvicinava.

Pilli, rimasto seduto, si trovò con la testa anche lui fissa; guardava rapito quel glorioso rito.

Il comandante si avvicinò benevolmente. Fu al capo della tavola. Era divenuto severo. Sembrava ora che aspettasse qualcosa. C'era il più gran silenzio.

Pilli fu incerto. Si staccò dalla sedia. Il suo corpo si allungò lento, come non sapesse ancora perché. Improvvisamente Pilli salutò, rigido, gli occhi fissi nel vuoto.

Il comandante rispose al saluto, poi fece un cenno, tutto si sciolse, cominciava la cena, non si sapeva che era stato.

Pilli ancora sbalordito di quel che aveva fatto, di aver salutato, lui, capitano, per primo, un tenente, si trovò, di nuovo sulla sua sedia, e, timidamente, come un fanciullo che tenta un'affettuosa confidenza, disse: «Che disciplina! che disciplina! appena sono andato via io».

Ma gli uomini, che son sempre gli stessi, che non ne vogliono



sapere di capire, poiché Pilli non era più il comandante, si sfogarono delle sue intemperanze passate.

E incominciarono subito i proiettili da tutte le parti contro di lui e: «Tu Pilli; tu, Pilli; perché facesti? tu hai fatto; tu, Pilli».

Lui, sbalorditissimo, come un bambino che gli han fatto abbandonare i giochi e lo costringono a camminare per una strada deserta, improvvisamente da ogni parte gli vengono addosso porte, calcinacci, finestre, mattoni; così lui, sbalorditissimo, si parava verso ognuno e rispondeva infine con il pianto alla gola (fu la prima volta, e non era dolore, ma meravigliato sgomento) e ripeteva a ognuno: «Sì, carissimo, ma no, ma no, come un fratello, sei per me come un fratello» (e non sapevano che Pilli non aveva memoria, viveva solo per gli attimi del presente, attimi che apparivano e scomparivano).

Ma infine smisero, perché anche era finita la cena; e si uscì fuori della casa araba e Pilli già non si ricordava di quelle parole. E subito uno tra noi, che certo doveva conoscere ogni sentiero del suo animo (eravamo in circolo intorno a Pilli) gli disse, come parlasse di cosa consuetamente eseguibile (la casa araba era una isola in un largo terreno sabbioso):

«Voi siete il comandante generale delle truppe, io vengo grondante di sangue dal fronte e vi comunico l'esito della battaglia. Mettetevi qui, signor capitano. Facciamo finta che sia vero.»

Pilli accettò, si mise su una rilevatezza del terreno che c'era lì vicino, aspettò (già rapidissime le immagini dei Gradi, dei Comandi Assoluti, lo brulicavano, già l'astratto splendore gerarchico militare l'aveva incendiato).

Gli altri ufficiali guardavano stupiti, non sicuri, né di Pilli, né di colui che così aveva proposto e si era allontanato per poi arrivare "trafelato e grondante di sangue" davanti a Pilli.

I soldati alla sezione, che sapevano della partenza di Pilli e quella sera l'avevano fittamente tra loro commemorato con risate, descrizioni, ecc., guardavano alla lontana.

Il sottotenente che aveva proposto arrivò, fingendosi trafelato, davanti a Pilli, s'irrigidì sull'attenti, sembrava davvero avesse la voce emozionata!

«Comandante» gridò, «nell'ala destra il nemico è in rotta. I migliori nostri sono caduti. La nostra bandiera sventola sul campo.»

Gli uomini infine si abbandonano.

Non v'erano più interessi, Pilli non era più il comandante, non esercitava paura, ora tutti avevano la possibilità di intenderlo.

La maggioranza abbandonò la cattiveria e la rivalsa. Non era stato lui ad angariare, se angherie vi erano state, era stato Oscar Pilli, e Oscar Pilli non aveva leggi.

Pilli immediatamente, congestionato in volto, fierissimo, rapidissimo, e stese il braccio ed era sincero, gridò: «Combatte fino alla vittoria».

Il sottotenente salutò, si sentirono i suoi tacchi battere nel silenzio, corse via.

Allora un altro degli ufficiali, come avesse compreso, o fosse stato vinto dal gioco, si allontanò, nel silenzio e nell'attesa, e riapparve, trafelato, caldo della battaglia, fu davanti a Pilli, gridò:

«Il terzo battaglione è distrutto. Le posizioni sono ancora nostre.»

Pilli gridò: «Resistete fino alla vittoria».

Lui era su quella rilevatezza del terreno; nel suo volto v'era quella stessa acutissima luce seria e burlesca che aveva quando diceva messa, ma questa volta in più vi era una fiamma per il tumulto della battaglia, per i lampi dei comandi, per l'astratta lucidissima ubbidienza, per il vapore di Gloria che laggiù s'alzava.

Gli altri, vicino a lui, che guardavano o facevano parte di quella commedia erano soltanto uomini. Lui mostrava il suo petto tappezzato di nastrini, aveva aperto la bandiera di un altro mondo.

Non c'era più né presente né passato, Oscar Pilli era un astro, gli altri, opachi satelliti, si muovevano intorno a lui.

Dovevamo entrare nel suo mondo, nel suo cerchio, esser felici. Un altro si presentò "trafelato e grondante sangue".

Perdemmo un uomo come Oscar Pilli.

## Le mosche

I bambini arabi hanno attaccato all'angolo dell'occhio che tocca il naso, uguale alla goccia di cera che cola dalla candela, un immobile alveare di mosche; poiché non si curano di scacciarle.

Le mosche in Libia a causa del secco, sono golose della limpida acqua delle lacrime; esse come un manto trapuntano la Libia. Sul loro numero aleggia un mistero. Esse non dovrebbero ricoprire i deserti che sono immensi e non danno, a quanto so, nutrimento, bruciati come sono.

La 31ª sezione di sanità, da un punto del deserto dove continuamente le mosche assalivano, percorreva con gli automezzi trecento e quattrocento chilometri. Le mosche durante il percorso sparivano, forse perché il vento della corsa le risucchiava, forse perché non eran partite, forse per un'altra ragione; il fatto era che non se ne vedeva neppure una. È ammissibile che alcune si rifugiassero in angoli, aspettando la calma.

Alcune, non un esercito. Invece appena la 31ª sezione di sanità era arrivata nel nuovo punto del deserto ne usciva un fiume. In ogni centimetro, rapide, leggere, giovanili, testarde, avidi, cacciate con la mano, immediatamente ritornavano. Erano lì ad aspettarci? L'avevamo portate con noi? Erano nate dopo pochi secondi dall'arrivo? quelle laggiù che avevamo lasciate avevano forse prima che si partisse messo su di noi le uova in modo che appena giunti sbocciavano i loro figli?

Il fatto oggettivo era che si partiva da un punto del deserto

dove c'erano miriadi di mosche, si attraversavano centinaia di chilometri durante i quali sparivano, ci si fermava, ci rieranano tutte.

Le mosche sono abitatrici della Libia, terra scarsamente popolata di uomini. Quando la 31<sup>a</sup> sezione di sanità si fermava assai a lungo in un punto, le mosche erano di famiglia e diminuiva per loro l'attenzione.

Nell'oasi di Sorman si mangiava sotto un pallido ulivo selvaggio; Frigerio, il cuoco, stendeva su una cassa una variegata tovaglia comprata frettolosamente a Tripoli e poi ci allineava i piatti di stagno, nostra dotazione. Intorno, all'ora stabilita, ci si sedeva. Arrivava la pastasciutta; si mangiava in questo modo: la bocca quasi a toccare il cibo, la forchetta impugnata dalla mano destra rapidamente trasportava in quel breve spazio la pasta nella bocca, intanto la mano sinistra aveva il compito di sventagliare continuamente sopra per impedire che le mosche si mescolassero alla pasta al sugo, cosa che nonostante alcune volte avveniva, perché le mosche libiche sono incuranti del pericolo, e volteggiavano rapide e nervose tra le teste, i piatti, le dita.

A causa di questa vigilanza durante il pranzo non ci erano parole; solo Oscar Pilli riusciva a far dimenticare le mosche.

Finito il pranzo, le bocche chiuse per il cibo allora si muovevano per le parole. E poiché il caldo avvolgeva e un torpore invadeva i corpi che faticavano a digerire, presto la loquela si piegava e ognuno lentamente si dirigeva alla propria tenda, dal caldo fasciata come da un turbante.

Anche il tenente Marcello, poiché è lui il nostro eroe, alzava il telo della sua porta e dentro si richiudeva. I suoi cinque teli si erigevano a un margine dell'accampamento, da un lato guardando l'infinito deserto.

Marcello si spogliava nudo e immobile ed eretto rimaneva ad ascoltare quel silenzio brulicante di insetti. Allora iniziava l'azione. Apriva uno spiraglio della tenda. Già mosche fluttuavano dentro ma non erano assai. Dallo spiraglio penetrava una lama d'aria fredda come salisse dalle tenebre della terra e questo a causa della differenza di temperatura che fuori, rispetto all'interno della tenda, era frigido. Le mosche chiamate da quel sibilo di calore umano accorrevano e poi penetravano in fila indiana.

Marcello prima di chiudere aspettava che si facesse il numero sufficiente. La tenda brulicante di opaco nero, chiudeva, e nudo si sdraiava sul lettino. Già si era posto vicino un barattolo di zucchero che si spargeva come cipria su tutto il corpo. Le mosche nervose cercavano. Egli le aspettava, già in mano delle fantasie. Si posavano alcune su di lui, queste chiamavano le sorelle. Si muovevano come temessero una prossima tempesta. Beffardo e attentissimo il tenente Marcello. Sulla tenda di Marcello, all'apice, sventolava umido di nero un gagliardetto con dipinta nel mezzo una ragazza che ad ogni muover di vento si cambiava in morte e riappariva nuda, arcanamente bella.

Infine le ore avvertivano che era giunto il momento di fingere di nuovo la normalità. Il tenente Marcello, impeccabilmente vestito, lo si vedeva alzare benigno il telo della tenda che simulava la porta e di nuovo era alla presenza dei suoi contemporanei.

Col tepore della sera le mosche si accucciavano, tacite, preparandosi al lento freddo della notte. All'alba erano tramortite e ansiose di tepore e di caldo.

Ogni qualche mattina uno della 31<sup>a</sup> sezione di sanità andava a Tripoli, e partiva all'alba che la distanza era assai.

C'era un autobus, che in quei primi mesi di guerra ancora faceva servizio, dal confine tunisino alla capitale. All'attesa del suo passaggio da Sorman c'erano arabi e italiani.

Gli arabi attendendo si accucciavano lungo il muro, avvolti dal baraccano; facevano una lunga fila silenziosa. Quei mantì pecorosi, mentre il mattino tentava i primi colori, si ricoprivano di puntini neri, che erano mosche, desiderose di caldo.

Se, per qualche irrequietezza, uno della fila alzava con il braccio il baraccano, un tessuto di mosche si muoveva come una tenda mossa dal vento, e appena si sfrangiava, che subito sul baraccano tornato immobile si ricomponeva il tessuto.

E così le mosche in Libia erano frequenti e proprietarie, e tale è quel Medio Oriente che finché durano quelle condizioni non sarà propriamente di nessuno, al di fuori degli esseri nominati in questo breve capitolo.

## La malizia delle donne

È facile in Libia incontrare le streghe, sono vecchie dalla pelle color tabacco coperte da un lacero straccio, mostrano nude le secche gambe con la cotenna di sudicio che sale su dal calcagno; camminano per le sabbiose strade dell'oasi stringendo con la mano adunca un lungo bastone che ad ogni passo battono in terra come ad annunciare il loro arrivo.

Le giovani arabe in Libia sono sempre rinchiusate dentro le case e quando raramente escono sono tutte chiuse, compreso il volto, dalla stoffa del loro manto, al di fuori degli occhi che spiano lucidi da uno spiraglio che esse allargano o restringono.

Quelle vecchie invece continuamente s'incontrano e spesso non si tappano il volto ed è possibile contemplare la ciska che cola dai loro occhi, il labbro inferiore pendolante, i sudici spillaccheri che come serpi si gettano dalla fronte e l'espressione di tutto il viso che sembra alberghi soltanto odio e piacere a sgozzare bambini; e camminano in fretta come un crepitio di sterpi ballasse loro intorno a sospingerle e a comandarle.

Quando gli italiani si trovarono in Libia non incontrarono che queste vecchie, che le altre arabe furono ancora di più serrate dall'implacabile gelosia dei loro uomini. Il tenente Marcello che era sempre stato un sincero e avido ammiratore della bellezza femminile davanti a quel triste spettacolo non si trovava a suo agio e si ripeteva che ci doveva invece essere la bellezza delle *Mille e una notte*.

La 31ª sezione sanità, chiusa e assonnata nell'oasi di Sorman,

priva del mondo, aspettava di ricevere l'ordine che la trasferisse nell'infuocata Marmarica, dove c'era la guerra. In quel pigro ronzio di calore i soldati della sezione alzavano ogni tanto gli occhi a contemplare quella natura e coloro che l'abitavano.

Marcello aveva, come si è detto, tra gli altri, conosciuto il patrizio dell'oasi, un ancor giovane arabo di nome Mahmùd ben Mohammed, un uomo bellissimo, alto, sempre rapido ed energico nei movimenti come se uno spirito guerriero gli bruciasse di continuo nella persona; si presentava all'accampamento adornato delle più fresche tuniche orientali, e il turbante bianco immacolato che gli fasciava la testa disegnava ancor più la precisione dei bruni lineamenti. Sapeva a perfezione l'italiano, cosa quanto mai rara tra quella popolazione poverissima e assolutamente ignorante almeno per quello che consideriamo noi esser istruiti.

Marcello fin dalla prima volta l'aveva interrogato fittamente sugli usi e segreti arabi e Mahmùd aveva risposto con rapida gioia perché sentiva nelle domande di Marcello l'ammirazione e il rispetto per il suo popolo.

Certamente Marcello, da quando in una mattina felpata di sole, come da infiniti pieghettati raggi elettrici, era dal piroscampo sceso in Libia, era stato affascinato da quel mondo così vivo di silenzio e più i giorni passavano più l'incanto trovava radici nella sapienza di quei costumi, nella voluttuosa meditazione di cui gli arabi sono capaci e a questo si aggiungeva che le oasi sono fatte di colori tenui e limpidi, le palme tentennano ebbre nel cielo, e chi abita in loro (o forse era la natura di Marcello che nelle oasi aveva trovato suo nutrimento) è portato con l'immaginazione a fluire spontaneamente un fiume di danze amorose che con felice grazia si cambiano in sanguinanti scene di guerra con cavalli furenti l'un contro l'altro e lame affilate che volano verso la sudata carne nemica; ma insomma Marcello che per tanti anni era stato un sognatore sdraiato nella povera Toscana, qui trovò frutti che gli si adattavano e le sue cento braccia si allungavano su altrettante piante.

Ma intanto Marcello, come altri della sezione, aveva inavvertitamente preso delle abitudini ed era solito, nelle prime ore del pomeriggio, quando il sole era così immobile da sembrare

infilso dentro le cose, passeggiare nei pressi dell'accampamento; il paesaggio che lo circondava non aveva colori, la sabbia e le cose si confondevano nella stessa tinta consunta e se un colore davvero appariva, per esempio il rosso, era sangue; infatti un vessillo di quel colore che pendeva da un nudo fortino al lato dell'accampamento così ratteneva gli sguardi come sangue di torero rimasto sull'arena.

E a Marcello, in uno di quei dopopranzi mentre passeggiava, sorse davanti, sbucando da dietro un fico d'India, un ometto con le scarpe gialle e il solito manto bianco, il volto furbo e insieme incerto; era il custode del mercato di Sorman. Perché per il suo mestiere era in contatto con gli europei aveva le scarpe invece delle babbucce e aveva la cravatta. In un rudimentale italiano domandò a Marcello se veniva a visitare sua moglie malata d'occhi.

Era un'osservazione ormai vecchia che le case dell'oasi, così costruite di quattro muri chiusi e del colore di sabbia, e sempre prive di vocò, di canti e perfino di litigi, erano oggetti appena distinguibili da ciò che le circondava. Il custode indicò la casa e Marcello vide infatti a poca distanza una costruzione che non gli parve prima aver notato: era di color ocre vecchio, più vasta e alta delle altre. Marcello si avviò accompagnato da quel personaggio nel quale era evidente germogliassero due piante: il mondo arabo e il progresso europeo. Il custode fece fare a Marcello un giro intorno alla casa e per una guardiola così stretta da far apparire più alte le mura, furono in un vasto e nudo cortile dove in fondo, in una riga d'ombra, era accovacciato un uomo, uno storpiato, che non si mosse né parlò ma con gli occhi feriva tutto ciò che vedeva e appena entrò Marcello questo divenne la sua mira.

Il custode guidò Marcello fino a una stanza formata a sottile rettangolo, ricoperta da un soffitto di bruni travicelli; la luce proveniva da un buco che c'era nel muro e dalla stessa porta. Sedute alla maniera araba, su stuoie polverose, stavano tre donne chiuse fino agli occhi, la loro veste era di color marrone con delle righe di un colore cupo. Nella stanza non c'era nessun mobile; il pavimento era formato dalla sabbia.

Marcello capì che il custode l'aveva appostato sapendo che a



quell'ora passeggiava da quelle parti e aveva ordinato alle donne di prepararsi e attendere. Marcello domandò chi era la malata.

Il custode disse «quella» e indicò la donna che era nel mezzo. La mano della donna indicata, che stringeva davanti al volto il baraccano, era magra e pallida. Il custode ordinò in arabo, alla donna, qualche cosa. Quella aprì la mano e apparve il volto. Era un viso avvizzito di una fanciulla di non più di quindici anni; gli occhi erano bianchi, perché era cieca. Aveva i capelli piatti, divisi in due sulla fronte.

Dopo che ebbe ubbidito stette immobile; poiché cieca non si muoveva verso nessuno. Si comportava umilmente come mai avesse veduto. Marcello si avvicinò; si inginocchiò davanti a lei. Il tracoma, la malattia dell'accecante deserto, aveva steso un panno bianco sulle due pupille.

La fanciulla aveva il mento sottile e appuntito e tutto il viso aveva quel pallore che hanno le persone vinte da una disgrazia che non provoca più né lacrime né disperazione.

Ma un bambino che era dentro un involto, sulla stuoia, al lato della donna, cominciò a piangere. La ragazza lo prese, se lo mise in grembo, tirò giù il baraccano e apparve il seno pallido, pendulo, avvizzito. La spalla era magra e delicata. Marcello, mentre il bambino si era attaccato al capezzolo, si avvicinò con le dita ai bianchi occhi della donna, alzò la palpebra e apparve il prolungamento di quel panno bianco.

Nella stanza le altre due donne erano rimaste sedute, coperte nel volto; i loro occhi spiavano ironici dallo spiraglio.

Il custode era rimasto in piedi con quell'aria tra il sensale di vacche e lo scaccino.

La visita era finita. Marcello si avviò e subito fu nel cortile, composto da terra secca per pavimento e all'intorno da muri nudi, che infatti gli arabi quasi non conoscono i fiori, e nessun adornamento.

In quel vasto cortile c'erano ora tre arabi, vestiti di una corta camicia che lasciava le gambe nude e ai loro piedi c'era un bricchetto blu, microscopico in tutto quel disabitato.

Marcello vedendo il bricchetto capì che ora si doveva sottomettere alla cerimonia del tè, al giulebbe di quel liquido ambrato che provoca una eccitazione di immagini visive. Intanto il custo-

de domandò a Marcello che malattia avesse la ragazza. Marcello gli rispose che era cieca. Ma qui lo stupore del custode stupì Marcello. Il custode esclamò: «Non guarda!?». Allora Marcello che già si velava di noia per il sospetto del tè si inquietò contro quell'ometto che aveva preso per terza moglie una ragazza di tredici anni, l'aveva avvizzita, tenuta in catena, al buio, ed essa diveniva cieca ed essa gli aveva dato un bambino e non aveva osato confessare che perdeva la vista, forse per paura delle bastonate o per un altro terrore, e lui soltanto la cercava nella notte, su quelle sudice stuoie, quando la lussuria gliela indicava e mai alla luce l'aveva guardata accorgendosi che brancolava. E Marcello esclamò: «Ma come! non vi siete accorto che quella ragazza diventava cieca? ma non è vostra moglie? non ci parlate?». E Marcello in quel momento capì che cos'è un harem, che quel piccolo uomo con le scarpe gialle era padrone di vita, morte e lussuria su quelle tre donne che valutava soltanto come carne per il suo piacere.

Intanto sulla secca terra del cortile era già in funzione il bricchetto blu su un fornellino a carbone che avevano aggiunto e già rosseggiava di fuoco. Ma poiché Marcello si avviava all'uscita i tre arabi corsero intorno a lui protestando con un misto di umiltà e superbia «tè! prendere tè» e con gli atti e le espressioni significavano che non mancasse di gustare una tale bevanda e di celebrare un tale rito.

Marcello si rigirò a prendere il tè, durante il quale ci furono le solite esclamazioni sulla sua squisitezza; e continuò, sotterraneo, il tema predominante degli arabi: le immagini sensuali, la gelosia, le donne che sono chiuse là, in silenzio.

Ma questo harem del custode con le scarpe gialle non distolse Marcello dal pensare che da qualche parte ci doveva essere la bellezza delle *Mille e una notte*. E qualche giorno dopo arrivò alla sezione la voce di un soldato, che era stato alla casa di Mahmùd a portare una medicina, una voce che diceva di una ragazza, di forse diciassette anni, di bellezza meravigliosa, la quale fuggendo rideva e si era ricoperta il volto che prima aveva nudo. Marcello interrogò il soldato ma questi gli fece una relazione assai più vaga di quella che aveva fatto ai suoi camerati appena di ritorno, forse anche per il timore di essere in colpa;

infatti quando la sezione era arrivata nell'oasi dalle superiori autorità militari era stato raccomandato di non dare noia alle arabe, unico tasto pericoloso presso quella popolazione, ed era stato aggiunto che del resto i soldati perdevano ben poco perché erano quelle vecchie dall'aspetto di streghe i soggetti della gelosia araba.

Marcello, appena Mahmùd ritornò all'accampamento, con più attenzione se lo tenne vicino.

Mahmùd, il patrizio dell'oasi, aveva una ricca natura che le circostanze avevano fatto complessa. Era un arabo, un maomettano, un fanatico del Corano, dell'oasi, del deserto, ma era colto, era illuminato, sapeva l'esistenza della civiltà, del progresso, della scienza; inoltre era ricco ed era costretto con dolore a misurare la ignorante miseria in cui vivevano gli arabi; inoltre il suo paese era sotto il dominio straniero e lui, orientale, pur mantenendo la dignità, simulava riverenze, ma qui gli succedeva un trabocchetto: per la sua passionale natura frequentando gli infedeli stranieri finiva con legarsi d'affetto con qualcuno e allora senza avvedersene smetteva la diffidenza e la simulazione, e aveva invece atti gentili di fanciullo.

Marcello cominciò furtivamente a correre come fanno i topini che aspettano di uscire da una stanza all'improvviso troppo illuminata, che trottano rapidi dietro un gambo di sedia, scantonano, si soffermano, via si precipitano con la coda affilata verso l'agognato bruno spiraglio.

Era una considerazione frequente che gli italiani disprezzavano gli arabi poiché essi non si genuflettevano alla meccanica europea, per questo li consideravano dei ciechi miserabili e quando ci conversavano dalle loro parole traspariva questo giudizio. Marcello che spontaneamente li stimava, quando seppe che c'era la bellezza delle *Mille e una notte* fu più attento col suo amico Mahmùd. Se c'è un giocoliere che agli spettatori dell'Ottocento si presenta e fa loro piegare di sudore la marsina dal trascolamento, tale fu Marcello con il giovane patrizio dell'oasi. Non è facile riferire come si comportò. Mahmùd sapeva l'italiano e Marcello con lui poteva tessere sottigliezze e perfino arrivò dopo diversi confidenziali colloqui a dirgli che anche lui era religiosissimo, benché cattolico, e praticante. Marcello ag-

giunse, come cosa ovvia, che era un ammiratore dei riti musulmani, e, un dopopranzo, che più le confidenze erano delicate, gli confessò che considerava giusta la gelosia degli arabi e non si stupisse se gli diceva che in Italia molti erano simili agli arabi.

Già Mahmùd aveva invitato a pranzo in casa sua gli ufficiali medici della sezione; dopo pochi giorni invitò il solo Marcello che considerò questo suo ingresso nella casa della fanciulla una prima conquista. Sin dall'entrata gli parve che da ogni silenzioso angolo della casa partisse una vibrante attesa. Il pranzo si svolse così: Marcello stava seduto; Mahmùd lo serviva come officiasse. Erano soli. Mahmùd ogni tanto andava di là a prendere il cibo che le donne, forse anche la fanciulla, avevano preparato. Era l'uso arabo. Marcello non fece alcuna domanda e solo quando infine prendevano il tè nell'aia davanti alla casa, tra quei pallidi colori, ed erano sopraggiunti il vecchio padre di Mahmùd e il giovane fratello, cominciò a discorrere di cose giornaliere e in gran parte riguardanti l'acquisto che voleva fare di un baraccano tessuto con speciale cura, proveniente dalla Tunisia, con la quale poi Mahmùd aveva un certo traffico. Dopo di che si congedò. Nei giorni seguenti ci furono altri colloqui e già Marcello stava abbandonando le speranze di veder la ragazza quando una sera Mahmùd lo pregò di venirgli a visitare la nipote che aveva dei disturbi e cioè si sentiva stringere la gola, era pallida e dimagrata. Questo invito fu fatto da Mahmùd senza dimostrare diffidenza. Marcello, dichiarandosi onorato, non fece trapelare né gioia né malizia. E il giorno dopo, verso le quattro del dopopranzo, Marcello partì dall'accampamento, percorse le sabbiose strade dell'oasi come camminasse in punta di piedi verso un appuntamento d'amore che offre pericolo e si svolge sotto i raggi della luna e fu nel cortile della casa di Mahmùd al solito contornata di silenzio che a Marcello sembrò ancor più vibrante della volta precedente.

Mahmùd cominciò a parlare di altre cose. Marcello rispose. Erano in una stanza rettangolare con un baldacchino in fondo, che Marcello cercò di non guardare. D'un tratto Mahmùd come mosso da una sciabolata si voltò verso la porta e sparì. Probabilmente era andato a prendere la nipote, che di là attendeva. La stanza dove Marcello era rimasto solo era così compo-

sta: un rettangolo lungo circa otto metri e largo tre; da una parte, in fondo, c'era il letto da sultano che poteva contenere tre o quattro donne; dai suoi angoli sorgevano le colonnine di legno tinte di verde pisello che sorreggevano un'asta dalla quale forse dovevano cadere delle tende che però non c'erano, l'asta era tinta di viola. Il letto aveva un'unica e sottile materassa di lana ed era assai duro perché al posto della rete metallica c'era un tavolato. La stanza non aveva altri mobili. Sul pavimento c'era una stuoia quadrangolare sfilacciata ai margini. La ragazza entrò con Mahmùd; era coperta fino agli occhi. Al solito Marcello fu richiamato dalla mano che stringe la stoffa del baraccano davanti al volto; le dita serpeggiavano senza direzione. Gli occhi che guardavano dallo spiraglio erano due folletti. Mahmùd si allontanò di circa due metri e si voltò. Marcello era rimasto davanti alla ragazza. Fatma aprì la mano. Apparve nuda. Aveva un volto bellissimo, rideva di un soffocato singhiozzo. Le mani le rimasero per un momento una lungo l'agile fianco nudo, l'altra in aria all'altezza del giovanile petto. Marcello sentì nel suo cuore correre una paura. Ma intanto capì che se voleva prolungare la visione doveva tenere i denti incisi in ogni incastro. Mahmùd stava con le spalle voltate, forse era la sua religione che voleva così. Marcello con la voce più possibile consueta, cercando di imitare un ragioniere assonnato, gli fece una domanda in italiano; lui la tradusse alla ragazza. La voce di Mahmùd era divenuta aspra. La ragazza rispondeva a Mahmùd monosillabi; Mahmùd traduceva a Marcello. Marcello poggiò l'orecchio sul petto della ragazza: il suo cuore batteva come un uccellino inseguito. Respirava intercisa, col respiro che spesso si mozza. Il più grave ostacolo Marcello lo trovava nel non poter stare tanto tempo in silenzio se no Mahmùd si sarebbe forse voltato, e inoltre sentiva che la sua voce tradiva l'emozione; come rimedio faceva domande brevi e pronunciate con rapidità. Per pochi attimi Marcello mise la mano sui seni della fanciulla. Ma era così turbato che subito gli sembrò di non averli toccati. Mahmùd era ancora voltato come aspettasse la fucilazione alla schiena. La ragazza non aveva alcuna malattia; rideva soffocata e aveva ripreso a muovere le dita come in uno spasimo. La visita finì. La ragazza si richiuse, compreso il volto. Allora Marcello dav-

vero vide davanti a sé, precisa, l'apparizione di quella bellezza così intatta di curiosità. E tutto di nuovo era sparito, l'Arabia era un mistero, come era sempre stata, compreso Mahmùd che si era rivoltato e aveva pronunciato aspro verso la ragazza l'imperativo «*barra*», cioè "via di qui".

Marcello si mise a descrivere a Mahmùd i sintomi di una malattia e, così parlando, malinconicamente guardava alla stessa altezza dove prima era il volto della ragazza: aveva la fronte purissima, i capelli neri un po' scomposti come chi usi un unico pettine dalle maglie troppo larghe; gli occhi neri e vivi di una allegra pazzia; il naso piccolo e delicato; ma erano le guance, la bocca, l'ovale del volto che la facevano bellezza dell'oriente, quella bellezza che si è immaginata e sognata senza mai avere il sospetto di poterla realmente incontrare e parlarci e perfino toccarla e sentirne battere il cuore.

Mahmùd ascoltava attento, era chiaro che credeva alla scienza.

Ma il programma non era esaurito. Mentre Marcello accennava a finire la descrizione della inesistente malattia Mahmùd gli domandò se visitava anche sua moglie e sua cognata.

Marcello immediatamente abbandonò le malinconie, ripeté che era onorato.

Mahmùd uscì per andarle a prendere.

Marcello rimasto di nuovo solo si rimise con attenzione a osservare il baldacchino orientale, il letto di Mahmùd e meccanicamente si ricordò le storie arabe che il colonnello Sacchetti gli aveva nei giorni precedenti raccontato con tanta appassionata precisione. Il colonnello Sacchetti era un vecchio ufficiale della Libia e benissimo conosceva gli arabi e la loro lingua e perfino i dialetti delle differenti regioni, aveva abitato in quasi tutte le oasi, percorso i deserti e ogni luogo gli era apparso di straordinaria bellezza, quando poi parlava della Cirenaica era come ricordasse il paese natale e la descriveva quale un paradiso terrestre dove l'orzo nasce spontaneamente e aspetta i piedi delle belle madonne cirenaiche, un poco selvagge. E in queste descrizioni mai il colonnello diveniva romantico o sentimentale, rimaneva invece il limpido e coltissimo soldato che era, e tra l'altro si era abbandonato a raccontare dei cammellieri che fanno viaggi per il deserto che durano due o tre

mesi, durante i quali non incontrano nessuno. Il cammelliere parte dalla costa con i cammelli, la donna accoccolata sul primo di essi, i datteri sufficienti per cibarsi (incredibile come gli arabi abbisognino di nulla), poca acqua. Venuta la sera il cammelliere si ferma, i cammelli si accoccolano biascicando le loro pallide bocche. Accuditi gli ordinari bisogni, il cammelliere si sdraia sulla morbida sabbia; intorno è immenso silenzio, per ogni raggio dove lui guarda è padrone, re, imperatore; in tutto intorno non esiste che la sua legge. E se poi lo desidera fa cenno alla donna, ed essa abbandona la veste e davanti a lui comincia quella lenta danza del ventre, che da secoli accende e incupisce gli occhi degli arabi.

Mahmùd entrò con due nuove donne.

Due belle veneziane, tinte invece del colore d'Arabia; gareggiarono nel trionfo d'essere nude. La cosiddetta "cognata" fu la prima. Sembrò a Marcello che la stoffa cadesse come piombo che non aspetta che sprofondare. Le streghe in Libia giravano gracchiando ma queste bellezze ricompensavano tutto. Mahmùd di nuovo si era messo con le spalle voltate. Nessuna delle due era malata. Erano tutte e due eccitate e aggressive. Erano alte di statura, nel pieno splendore della vita; se non fossero state arabe, provenienti da secoli di servaggio, avrebbero trionfato per le strade e nei salotti e invece era per loro già un'audacia aver trafficato per farsi vedere da un giovane medico divenuto amico del loro padrone-marito, un giovane che furtivamente avevano visto da uno spiraglio quella volta che Marcello era stato invitato a pranzo.

Esse si comportarono con un misto di estrema curiosità e di orgoglio per la loro bellezza, ma più di tutto nei loro occhi e in tutta l'espressione vi era un senso di ribellione e di ostilità per qualche cosa di informe ma pure ben vivente.

Marcello cominciando a visitarle sentì nascergli una allegria come un'elica che gira nel vento; la sua voce che con la ragazza era rotta dall'emozione diventò sicura e perfino un po' beffarda. Ma non che osasse qualche cosa più del regolare. Mahmùd era dietro di lui, all'improvviso poteva voltarsi e tornare arabo. Marcello lo sapeva, sentiva che il gioco in quanto si prolungava esigeva da lui maggiore prudenza.

Gli attimi delle due visite corsero e le due donne furono di nuovo chiuse e sparirono dopo l'imperioso "barra" di Mahmùd.

Marcello cominciò a spiegare altre due malattie inesistenti.

Poi Mahmùd offrì il solito tè nell'aia davanti alla casa. Dalle altre stanze non trapelava alcun rumore eppure le donne erano oltre la parete, a pochi metri. Esse erano tutte e tre in una stanza, il viso liberamente scoperto e con un abile sussurrio, che non poteva arrivare alle orecchie di Mahmùd, discorrevano su Marcello, cosa aveva fatto, come era fatto, e sembrava che fossero collegiali che di nascosto sono andate a teatro e ora tra loro scoppiano dalla felicità di commentare ciò che è stato; e negli occhi delle tre donne brillava una malizia infrenabile (sempre accompagnata dalla animalesca paura delle donne arabe), e in verità non sapevano bene cosa avevano fatto e perché e la loro inesperienza e l'eterna schiavitù le faceva innocenti.

Marcello dopo aver bevuto il tè e aver assicurato che avrebbe mandato le medicine per le tre malattie, si congedò. Camminando per la sabbiosa strada che conduce all'accampamento della sezione aveva una felicità: aveva fatto una dolce burla al patrizio Mahmùd e aveva finalmente visto la bellezza delle *Mille e una notte*, quella bellezza che acquista pregio perché segreta e rischiosa.

Come una vecchietta testarda che infine ha vinto al lotto il terzino secco e per la strada che la riconduce a casa straripa trionfo nelle onde dello scialle nero e nelle grinze della faccia, così, invece compostamente, ma brillando per tutto l'essere, ritornava Marcello all'accampamento. E già riconosceva che non ci capiva niente e di più non avrebbe afferrato, che non avrebbe mai saputo con precisione perché Mahmùd gli aveva fatto visitare il suo harem e perché le donne con tanto abbandono si erano gettate giù la veste. Comunque quelle tre bellezze accompagnavano Marcello nella via del ritorno e le rivedeva in ogni gesto e fattezza e appena arrivato all'accampamento, invece di mettersi a parlare con qualcuno si rinserrò nella sua tenda e sdraiato sul lettino si dispose, in quella calma, a non perdere una goccia di ciò che era stato, a rivivere tutto centellinando tutti e tre i bicchieri. Passando le ore quelle tre bellezze divennero per Marcello come per l'astronomo tre misteriose stelle e quando l'attenden-



te grattò il telo e domandò al suo tenente come mai non andava a mangiare che la sera da un pezzo aveva imbrunito, Marcello si accorse che per i teli della tenda da alcune ore correva furtiva la danza di una madreperla nera e sfaccettata da paragonare a quei bottoni che le fanciulle hanno sui corpetti neri d'inverno, quei bottoni che brillano opachi e maliziosi come gli occhi delle loro padrone, e allora scorgendola la inseguì con gli occhi ed essa rideva e fuggiva, una luce opaca e brillante che si mostrava ma non si riusciva a comprendere, appariva e subito chiudeva il manto, una luce festosa che spronava alla gara e alla fine si era lieti di esserne battuti, una luce che moriva dalla voglia di essere presa e mai si concedeva, cioè la malizia delle donne.

## Incontro al mercato

Il mercato di Sorman era un lungo rettangolo formato da quattro muri che in un punto s'interrompevano, e questa era la porta. Per pavimento aveva la sabbia. Una volta alla settimana, il mattino del giovedì, tra quei quattro muri si agitavano accalcati venditori e compratori, vestiti dell'unica veste araba, il baraccano, e tutto quel bianco in agitazione sotto il sole allucinava; e poiché gli arabi si muovono e parlano come avessero nel petto una tempesta che comincia a scoppiare, se si fosse stati in Europa quella fossa ripiena di uomini avrebbe fatto pensare a un cortile di prigionieri, coperti da un lenzuolo, che annunciano la sommossa. Invece semplicemente si vendeva e comprava: capretti, stoviglie, bracciali e collane di argento, rotoli di tela, pezze di lana ruvidamente tessuta.

Solo il venditore d'olio era il disegno di una favola: magro, agile, quasi nudo, aveva un camicino che gli ricopriva parte del petto e non arrivava alle ginocchia lasciando liberi i muscoli che guizzavano sotto la pelle bruna; aveva gli occhi nerissimi, fanatizzati da un'intensa diavolesca allegria, e una barbetta a sciabolino che quando alzava il volto verso l'alto appariva ancora più rasoziata e lucida: vendeva delle fiaschette d'olio come svolgesse un rito e s'interessasse solo di quello e non della vendita; prima di consegnare al compratore la fiaschetta l'alzava lentamente verso il cielo libico che è di nessun colore tanto è fustigato dai raggi, e così la teneva sospesa mirandola come volesse misurarne i carati o volesse paragonare quel filtro, prima di cederlo,

alle forze celesti; il verde oliva che emanava dal banco e si rifletteva sulla sua persona, aggiungeva ai suoi gesti luce di magia. Ma era il suo volto che lo faceva intendere un diavolo travestito perché mentre ogni suo atto era misurato, anzi lento, il suo volto invece sprizzava un non frenabile diletteggioso su tutte le cose e gli uomini e sembrava provasse a deridere così tutto il mondo, una violenta allegria; la sua bocca si pieghettava nervosamente, specie in certi passaggi, eppure, fra tutto quel clamore, non pronunciava una sillaba. Per di più, poiché il suo banchetto era proprio al lato della porta, che era stretta, tutti che entravano e uscivano gli dovevano passare davanti, ed egli pur continuando quelle misteriose e lente manovre, su ognuno, inappuntabilmente, come ne avesse il dovere, gettava un lampo dei suoi occhi, marcandolo di un bollo sardonico.

Marcello, che aveva piacere a frequentare il mercato (anch'egli ogni volta era bollato dal venditore) anche quella mattina arrivò all'inizio della piazza, che era necessario attraversare, per giungere al mercato. Era una piazza all'italiana con le finestre alle case e qualche terrazzo, e in mezzo aveva un giardino, ma era tanto polverosa e accecata e così solitaria e il verde piegato verso il pallore, che era solo lo spettro di una piazza italiana. Anche quella mattina Marcello cominciò ad attraversarla diagonalmente, che era questa la via più corta per arrivare all'ingresso del mercato.

La piazza era piena di sole, soltanto alle radici delle case c'era un rigo d'ombra. Gli arabi stanchi per il viaggio, per il calore e il mercato, erano soliti, prima di ripartire, riposarsi in quell'unica riga d'ombra e perciò si sedevano sul marciapiede, le spalle appoggiate al muro, la testa eretta per non incontrare i raggi. Per questa ragione a quell'ora si vedevano tanti tronchi sormontati da teste brune (evidente il bianco degli occhi), disposti torno torno i muri delle case e poiché le gambe erano abbandonate sul marciapiede secondo l'inerzia araba, e tutti erano immobili, parevano delle maschere che l'organizzatore del teatro ha in tal modo disposto per una qualche ragione.

Però quella mattina tale disposizione in un punto era rotta; infatti circa una ventina di arabi, tutti accrocchiati sulle ginocchia, facevano un fitto capannello, incurante del sole, ed erano

rivolti verso il muro dove c'era qualcuno, anch'esso accoccolato, che parlava loro. Era Mahmùd, la sua testa vicina alle altre, e tutte ricercavano la sua. Una letizia illuminava il suo volto, che aveva un'espressione umilissima; egli pronunciava, per farsi meglio intendere, paragoni semplicissimi, indicava con l'infallibilità che gli dava la religione, quale era la via degli arabi nelle circostanze di quella guerra; benché gli arabi che l'ascoltavano già avessero fiducia in loro stessi, egli questa fiducia aumentava e consolidava in modo che poi quelli, a loro volta, avrebbero ripetuto ad altri con più fervore le indicazioni di Mahmùd. C'era in quel momento la guerra nelle loro terre, gli stranieri si combattevano fra le loro case. Mentre quando Mahmùd parlava con gli ufficiali italiani usava la naturale dissimulazione orientale, qui, in mezzo agli arabi, era selvaggio, era puro, si consolava, lui stesso si rifaceva forte e sicuro. Gli arabi che l'ascoltavano avevano in lui fiducia assoluta.

Mahmùd in quel tempo voleva da loro una cosa sola, che si mantenessero arabi, e quelli che l'ascoltavano volevano la stessa cosa. Ne nasceva che quel capannello di uomini accrocchiati sulle ginocchia, bagnati dal sole che non sentivano, tutti rivolti con le teste a bere l'animo di Mahmùd, erano come un quadro miracoloso per prepotenza di vita, quando gli animi sono così liberi che la pesantezza del corpo è abbandonata e l'aria che è tra loro e li circonda sembra che essa stessa si sia fatta passione umana.

Marcello, abituato a essere attento perché nato e cresciuto sotto una dittatura, ma anche facilitato all'attenzione dalla sua natura, notò subito quel capannello e deviò "disavvedutamente" i suoi passi, rallentandoli un poco, in modo da dover poi, per entrare al mercato, sfiorare quel gruppo e poiché quelli erano tutti con le ginocchia ravvolte e in se stessi, dominarlo e rubare quel che c'era. Intanto, avvicinandosi, si sentì salire un rossore nel volto scorgendo Mahmùd e indovinando quel che faceva.

Solo uno che è stato sotto la tirannia può con un lampo capire e soffrire certi aspetti e subito vergognarsene, accorgendosi di aver cambiato improvvisamente la sua parte. Infatti Marcello in quel momento era lo straniero, colui che domina, che ha l'uniforme del suo tiranno. Mahmùd parlava anche contro di lui. Marcello intanto, rosso come un collegiale, era ormai a pochi

passi dal crocchio e Mahmùd, rapido e sensitivo, alzò gli occhi, lo scorse, si dispiacque di essere stato sorpreso in quel luogo e con l'espressione del viso appassionata, e, in quel che poté, rimediò, facendo invece più palese la verità. Infatti da seduto e avvolto che era si alzò e fece troppo in fretta un saluto cerimonioso come si preoccupasse di far capire a Marcello che non doveva avere sospetti, che tutto procedeva regolarmente, che gli arabi fedelmente salutavano.

E qui si vide anche, inoppugnabile, la seconda verità, che gli arabi amavano Mahmùd, ne avevano assoluta fiducia, che sapevano con chiarezza che lui si esponeva, era capace di ogni arte, e tutto questo per difenderli e proteggerli. Mentre Mahmùd si prosternava nel saluto, nessuno alzò la testa o la volse, nessuno partecipò a quella deferenza, e neppure ebbe curiosità. O Mahmùd aveva spiegato in un attimo chi stava per arrivare e come ci si doveva comportare o addirittura egli era così signore e in comunione con i suoi che comunque egli si comportasse essi lo comprendevano.

A Marcello parve, mentre con la stessa cerimoniosità tentava di rispondere al saluto, di intravedere in qualche labbro di arabo, tra la fessura delle ciglia chinate, l'ironia tinta perfino di derisione, e se il nostro eroe, dopo aver sorpassato il gruppo, si fosse all'improvviso voltato, avrebbe visto, forse con un po' di dispiacere, che non si era sbagliato.

E Marcello, tutto rosso più nell'animo che nel volto, si trovò già dentro il mercato e la sua prima considerazione fu che egli non era, come avrebbe amato, in quel luogo come un sereno spettatore, ma era e restava un italiano con il suo passato, la storia del suo paese e personale, era un attore, un vivo attore del suo tempo e la guerra, anche se non appariva ufficialmente, era proprio tra lui e Mahmùd, con tutto il dolore e l'ingiustizia che c'è nelle guerre perché loro due che capivano e si capivano e avrebbero potuto essere amici e in segreto e in pubblico mai mancarsi di rispetto si facevano invece tiri, e pochi giorni prima Marcello aveva goduto sardonicamente, approfittando della scienza medica, a denudare il suo harem, ora Mahmùd derideva Marcello salutandolo con acre cerimonia, isolandolo nella piazza piena di sole, snudandolo come disumano straniero che

senza essere invitato cammina armato in un paese altrui, con abitanti antichissimi, di civiltà per certi lati così raffinata che nessuno, o quasi, osa confronto.

E ora all'improvviso Marcello si trovava, in quel mercato di Sorman, con carte rovesciate come se beffardamente, lui che amava dimenticarsene, qualcuno lo avesse prepotentemente riportato alla verità, che cioè ogni uomo è dentro la sua legge, deriva dal padre, dalla madre, dalla lunghissima storia, dalla quale è impossibile uscire, e mai è esistito nel mondo alcun imbroglio, e cioè che si deve, è impossibile non pagare.

## Arrivo dei tedeschi in Libia

Dopo la dissoluzione di Graziani e dei suoi fumosi raggruppamenti ci si trovò a Tripoli con pochi soldati smarriti da una fuga lunghissima, con niente da opporre, né moralmente, né materialmente, con il nemico che si avvicinava tranquillo e ricco, il quale nemico era aspettato con fatalità e quasi letizia, che così, si diceva, era finita una cosa che così doveva finire.

Pochi giorni prima di questo disastro era sbarcata a Tripoli una divisione che poi si dimostrò di eccezionale forza, chiamata l'“Ariete”, la quale per il momento era sì al completo, ma ignota, e tale era l'incredulità ormai profonda degli italiani su se stessi che se fosse apparsa una divisione di oro zecchino e qualcuno avesse detto che era di tale metallo, nessuno ci avrebbe creduto.

Inoltre in Tripolitania, tra le nostre uniche forze rimasteci v'erano alcune, poche, divisioni di fanteria, quali la “Pavia”, la “Bologna”, che erano stanche e tristi per il deserto, essendo state stupidamente tenute a presidiare della sabbia per molti mesi, ma innanzitutto erano prive di armi moderne e di automezzi, infatti i soldati andavano a piedi e possedevano il solito e deriso e monotono fucile 1891 e qualche mitragliatrice Fiat solita a incantarsi, in più pezzi da 149 e 117 e qualche altra cosa, non creduta e non stimata. Cannoni anticarro, per esempio, queste divisioni di fanteria non ne avevano, né altro che assomigliasse ad armi moderne, ma innanzitutto giganteggiava la sfiducia e la fretta di finire prigionieri.

Così stavano le cose in quella Tripolitania che non aveva più

confini, che da un minuto all'altro aspettava gli inglesi, ai quali subito avrebbe ceduto, quando, mentre i superstiti della Cirenaica raccontavano cose sbalorditive sulla potenza del nemico e sulla nostra debolezza, una notte nel porto di Tripoli si accesero le luci.

Questo fatto della luce nella notte e proprio sul porto, mise a soqquadro i tripolini, poiché era da tutti urlato, per paura dei bombardamenti aerei, di zittire ogni luce, anche la più piccola.

Fra l'attonito stupore delle guardie libiche e della maggioranza degli italiani, nel porto illuminato a giorno, i tedeschi cominciarono a sbarcare.

Tutti rimasero in attesa incredula. Erano per arrivare gli inglesi, intanto sbarcavano i tedeschi, e intanto passò la notte, senza che l'ombra di un aereo si presentasse sopra Tripoli.

Fino allora le nostre truppe erano sbarcate tra grande confusione e con le facce scure; per sbarcare una divisione ci volevano al minimo tre giorni e nello sbarco si sfaceva sì che ce ne volevano dieci per ritrovarne tutti i pezzi e ricompolarla.

La mattina dopo, coi guanti bianchi sopra le mani, sorridenti, sicuri, sbarbati, sopra una numerosissima costruzione d'acciaio, i tedeschi sfilarono per Tripoli.

Fuggiaschi cirenaici e attendisti tripolini li stettero a guardare.

E intanto la maggioranza, che fino a un minuto prima diceva che gli inglesi erano buoni e generosi e nostri amici, ritornò, e di lì a poco rifù, verbalmente fiera. Poiché questa folla non aveva convinzioni e dignità, e appena luccicava il più forte s'inchinava, non avendo nulla da mantenere e difendere; ed è una particolare attitudine degli italiani a inghiottire saliva davanti alle parate.

E si iniziò il secondo periodo della guerra libica.

I tedeschi non si fermarono un minuto a Tripoli, si avviarono subito alla volta del loro nemico che aveva le prime propaggini nel mezzo del deserto sirtico, verso Naufilia, e per una somma di ragioni in parte giuste e in parte sbagliate non aveva approfittato del nostro disastro per arrivare definitivamente fino a Tripoli, che infatti tranquillamente ci sarebbe arrivato in quegli assai numerosi giorni che gli italiani erano niente e i tedeschi non erano ancora sbarcati. Ma gli inglesi non lo fecero, forse perché stanchi del lungo deserto e insieme meravigliati della faci-



lità della loro guerra, sì che divennero incerti ma più perché i comandanti non ebbero la forza di decidere su ciò che vedevano, forse aspettando ordini e informazioni da chi era distante.

E insomma gli inglesi indugiarono e i tedeschi con pompa e tranquillità sbarcarono a Tripoli e si diressero verso il deserto della Sirte.

A noi italiani non dissero molte cose, come non ci fossimo, facendoci appena un sorriso come a significare che erano arrivati e ora sistemavano tutto; ed era chiaro che i tedeschi erano lieti di avere di nuovo i piedi sull'Africa e consideravano la Libia nient'altro che un punto di sbarco, e il loro fine era la conquista dell'intera Africa.

L'esercito italiano così ridotto in miseria morale (la quale v'era anche prima, ma mascherata) e materiale, riprese un leggero respiro, e, per l'orgoglio segretamente ferito, per esser costretto a stare in contatto con un esercito che conduceva modernamente la guerra, per imparare facilmente guardando, l'esercito italiano si modificò un poco nell'ordine e nell'onestà.

E intanto, come si diceva, pochi giorni prima del disastro Graziani, era sbarcata a Tripoli una divisione corazzata chiamata "Ariete", fatta da bresciani e milanesi, soldati solidi e seri, che conoscevano le armi e avevano nella vita privata dignità e compostezza, parchi di parole, non dediti alla suggestione, la quale divisione era armata come quelle tedesche.

L'"Ariete" si mosse verso il nemico insieme ai tedeschi.

## Taccuino ritrovato nella cassetta militare del tenente Marcello

Tripoli, 17-11-1940. – Per mezzo di una lettera di raccomandazione sono trasferito dall'oasi di Sorman a Tripoli, al reparto neurologico dell'Ospedale militare Bu-setta.

(Senza data.) – Vidi un prete, davanti al mare di Tripoli, con la tendina nera sopra l'occhio mancante e l'altro vivo. Era nel sole, indossava una veste bruna, lunga, con morbide pieghe, la vita agile. La corona di osso nero lucidata la portava sospesa, come a un chiodo, al dito indice della mano destra che teneva sporgente dal suo corpo.

Camminava davanti a sé.

L'occhio superstite ogni tanto sembrava si inumidisse di malinconia.

Ma la rosa abbacinava. Una rosetta come una fanciulla bionda, vergine e tremante. C'era una rosa là, alla fine della corona, non la croce.

Una rosa imporporata di languido pudore.

Era un prete arabo.

Non la croce con l'uomo inchiodato, la corona finiva in una rosa di vergine.

14-12-1940. – Stamani hanno portato all'ospedale il corpo del sottotenente inglese aviatore caduto stanotte su una terrazza araba poiché essendosi tirato giù dal suo apparecchio colpito, il paracadute non gli si è aperto, e ha quindi il suo corpo colpi-

to una terrazza araba; si è sfracellato. Solo la maschera della faccia s'intravedeva, il cervello si era disperso nel casco di aviatore, e per il vestito.

Aveva le mani lunghe, pallide e in certi punti paonazze. Aveva la camicia bianca con i polsini inamidati. Le sue ossa si erano frammentate però non si vedeva il loro bianco, perché in parte nascoste dai vestiti, in parte fasciate dalla carne. Un tacco dello stivale si era schiodato, ma era ancora attaccato alla scarpa. Il sottotenente aveva la divisa di panno nero.

Il colletto bianco inamidato era come strappato dal collo; si vedeva il gemello, che c'era rimasto. Ora è nell'obitorio. Aveva i capelli che tendevano al biondo.

25-12-1940. – Ospedale Bu-setta. I nostri fratelli muoiono. Ora è arrivata la salma di un altro marinaio. Ieri la torpediniera *Fratelli Cairoli* davanti a Misurata è entrata in un campo di mine ed è affondata. Ci son tanti morti che galleggiano intorno al campo di mine. Oggi hanno cominciato a ripescarli.

Un marinaio di quella torpediniera era da diversi giorni ricoverato in questo ospedale e quindi, non essendo a bordo, si è salvato. Adesso costui è, pallido, davanti all'obitorio; vede passare i suoi compagni affogati. Uno di questi era del suo paese e abitava vicino a casa sua, erano stati sempre insieme.

(Senza data.) – Gli ufficiali fanno di tutto, ogni salamelecco, pur di non pensare; rifiutano il ragionamento come un cibo guasto.

28-12-1940. – È difficilissimo che si ascolti un pensiero, tutti ripetono frasi udite alla radio. Vivono da sensitivi, per impulsi affettivi, sono sempre particolari, personali, non escono mai dallo stretto cerchio, che desiderano mantenere stretto, e se possibile, farlo strettissimo.

La cortigianeria sventola sul campanile, ed è talmente adorata e in loro naturale che lavorano tutto sotto questo drappo.

Ormai gli italiani sono giunti vicino alla bestia, non c'è quasi più differenza.

Con un facile trucco di dirsi tutti eroi, si sono fatti contentissimi.

Per ritornare uomini avranno bisogno ancora di molte bastonate.

È faticoso rimuovere una radicatissima e comoda vigliaccheria.

Oggi è giunta la notizia, ancora vaga, che si sparano delle fucilate a Murzuk e a Non, nel deserto sahariano, dalla parte della Tripolitania.

Dalla Cirenaica si sa che a Tobruk sono entrati gli inglesi.

29-12-1940. – Entrammo nella sala. C'era un budda che cantava: davanti a lui, a semicerchio, i suonatori, sulle sedie, sbilerici, con chitarre e mandolini arabi. Egli nelle pause si reggeva e leggermente sollevava con le mani la tonda pancia; e riprendeva, essendosi asciugato col fazzoletto il collo e la fronte sudate, serio, appassionato, usuale, come parlasse, il canto.

Amara la bocca, un padre che incolpa e difende il figlio. Era davanti al microfono, nella stanza di trasmissione della radio-Tripoli; i suonatori di chitarra erano vestiti male, all'europea, le scarpe gialle non pulite, lui completamente arabo, che parlava al mondo. Una voce monotona, un oratore popolano. Narrava di storie musicate, dell'araba cieca, del deserto.

Ogni tanto si taceva e le chitarre continuavano, ma di fronte a lui erano facile eco, infatti durante il canto pur esse suonando quasi più forte della voce, lui tutto tratteneva su di sé, abbracciava, difendeva, spiegava e come temesse che gli ascoltatori non avessero capito, ripeteva con maggiore accoratezza. Nelle pause le chitarre, che riecheggiavano lui, avevano un suono di incredulità come volessero dire che già lo sapevano che gli ascoltatori non si sarebbero commossi. Il canto era una nota sola ripetuta, ripetuta, come la vista del deserto.

Sudato, tra una canzone e l'altra si asciugava con un lungo fazzoletto il collo di budda. Stava seduto, gli occhi tondi, le mani grasse, le pieghe della pancia; un lenzuolo bianco atteggiato a lunga camicia lo ricopriva.

(Senza data.) – Due arabi, giovani, alti, s'incontrarono, uno dei due ritornava dalla guerra; erano avvolti dal baraccano. Stesero uno verso l'altro le mani destre. Le strinsero. Poi, subito dopo, ambedue veloci, portarono la propria mano alla bocca e la baciaron sul dorso.

Erano fermi, di fronte uno all'altro, eretti. I baraccani accom-

pagnavano i movimenti dei due giovani. Di nuovo le mani si stesero e furono strette; di nuovo i baci.

È questo un rito affettuoso frequente tra gli arabi, di stringere la mano all'amico e poi baciare la propria, forse a testimoniare l'amicizia con non solo la mano ma l'intera persona che bacia quella mano che ha stretto.

Mentre avvengono questi fatti è una danza delle mani e baci.

Gli occhi degli arabi brillano, essendo nerissimi, in maniera molto viva.

Gennaio 1941. – Improvvisamente nel sonno vi furono due esplosioni; salivano dalla terra. «Sono venuti, capitano» dissi nel sonno. Nel sonno alzandomi. Nello stesso tempo si sentì il motore furioso dell'apparecchio che risaliva nel cielo. La luce elettrica non c'era più. I sogni troncati mi continuavano impacciando i movimenti. La testa mi era sordastra. Urtavamo nei vestiti, nella seggiola. Nel corridoio sentimmo la sirena lunga nel buio. La mitragliera antiaerea, che era a quindici passi da noi, cominciò a sparare come liberasse una rabbia che covava.

Ora c'erano esplosioni da ogni parte. La casa dove ero aveva pareti bolse, sembrava la stiracchiassero. In fondo alle scale trovai alcuni marinai viareggini che abitavano nella mia stessa casa. Ogni tanto si sentiva il motore che ci passava sopra. Ma quei due colpi che si sparsero per tutta Tripoli furono l'inizio della guerra. Prima non c'era stato nulla. S'incominciava. Da una finestra vidi un incendio nel porto. Pensai a quelli della *Pia*, carichi di benzina, che dormivano a bordo. L'incendio giallo gonfiava, sembrava un calmo fiore. Con un'amara trepidazione mi avviai al porto. I miei non erano stati colpiti.

Gennaio 1941. – Quando si bombarda un porto i bastimenti sono nel porto separati uno dall'altro da dell'acqua in modo che le bombe cadano piuttosto tra l'uno e l'altro e non su di loro, se è possibile. A bordo, in uno di questi, a Tripoli, custode, c'era Favaccia, il quale era un mozzo di quindici anni, con gli occhi assonnati e la voce cantilenata tale un marinaio avvezzo a ogni corda (ma non era vero). Dormiva a bordo, solo, con tre gattini appena nati, che aveva raccolti su una porta, e

che dormivano vicino a lui, nella stessa cuccetta, tre gattini da soppesare tutti e tre in una mano. La notte a Tripoli si sentiva la sirena perché il bombardamento si iniziava. Favaccia si svegliava, il porto era illuminato dai razzi che i volatori notturni avevano lanciato, poi tiravano giù le bombe. I bastimenti erano in mezzo alla luce. Allora Favaccia spingeva la schiena nell'angolo oscuro della cuccetta, si apriva i bottoni della camicia, prendeva i tre gattini e se li metteva nel tepore del seno, e, attentissimo alla morte che si poteva avvicinare in brevi attimi, li cullava teneramente. Era un ragazzo di quindici anni. Gli apparecchi passavano sopra. Ogni tanto si sentiva improvvisamente l'elica dell'apparecchio che scendeva ululando sempre di più, verso il bastimento. Gli schianti, le bombe, i proiettili dell'antiaerea si frammischiavano.

All'alba il bombardamento non c'era più. Nel cielo c'era un azzurro marcio.

Favaccia allora montava in coperta, poi staccava il gozzo e da mezzo il porto, dove era ancorato il bastimento, remava fino alla banchina, dove a quell'ora c'era sempre qualche viareggino. Favaccia lo vedevamo avvicinarsi. Era felice vedendoci. Quando era a pochi metri, con una voce che si strappava per la gioia: «Era un inferno, dio b...» e, salito in terra, ormai in mezzo a noi, riprendeva allora a parlare con la ruvida cantilena del marinaio rotto (ma non era ancora vero).

7-2-1941. – In Cirenaica c'è una completa rotta. Chi lo ha potuto è fuggito, come ha potuto. Tripoli dista moltissimi chilometri dalla Cirenaica. Sono stati usati camion, autoambulanze; colonnelli che si aggrappavano a camion che fuggivano. Molte donne e bambini sono stati lasciati là. Non avevano l'auto-mezzo per fuggire. Da queste parti senza automezzo non ci si muove, essendoci centinaia di chilometri da un'abitazione all'altra. A Derna la città essendo rimasta sola, prima che venissero gli inglesi, gli arabi si sono dati al saccheggio. I carabinieri che erano rimasti a Derna sembra che abbiano sparato sugli arabi. Ma le notizie che portano dalla Cirenaica i soldati fuggiti sono colorate dall'emozione e dalla paura.

Tripoli è piena di donne e bambini che prima della sconfit-

ta sono riusciti a fuggire avendo un automezzo o venendo con l'aereo qualche giorno fa.

Molti dicono che gli inglesi arriveranno fino a Tripoli.

Quelli dell'Africa Orientale sono in condizioni peggiori delle nostre.

Qui all'ospedale di Tripoli molti, tra ufficiali e soldati, accusando e lamentandosi di malattie, cercano di andare in Italia con la nave-ospedale.

Molti preparano rivoltelle e fucili per difendersi dagli arabi in caso che questi selvaggiamente ci assaliscano.

Da qui sembra che in Italia non abbiano capito nulla, o non gliene importi. (Non ho più voglia di scrivere su questi avvenimenti, eppure necessari per far nascere qualche pensiero nella mente degli italiani.)

9-2-1941. – Circola la voce che gli inglesi siano già ad Agedabia. Ora gli italiani cominciano a svegliarsi e a imprecare, ma ancora non pensano, della quale funzione quasi sembrano destinati a essere incapaci.

Da Bengasi, da Sirte, da Apollonia, da tutta la Cirenaica chi aveva un automezzo è corso, con il cuore in gola, a Tripoli. Ora si vede cosa vuol dire non avere idee, essersi costruita una vita su falsi concetti.

Donne, bambini, girano per Tripoli, senza casa, vengono di là; m'è parso di capire che ancora non credono alla realtà.

I fuggiaschi sono ricoverati un po' dappertutto, specie nelle scuole.

I più disfatti sono gli aviatori che credevano di essere eroi, perché vi si erano vestiti. I generali vanno a dormire nelle campagne intorno a Tripoli per paura dei bombardamenti. Tutti pensano a loro stessi. Il più grande egoismo abbaglia. Non siamo neppure cristiani.

Gli unici calmi e vagamente tristi sono coloro che tutto questo risultato avevano previsto logicamente. Costoro sono pochi, e saranno colpiti come gli altri. I nemici (così detti) non possono distinguere.

I fascisti cercano di fuggire a più non posso verso l'Italia, e in massima parte l'hanno già fatto. Qui sono rimasti gli italiani

imbecilli e in certo modo innocenti e gli italiani dignitosi che nonostante già, anche nella falsa vittoria, avendo capito la situazione malsana, sono tuttavia rimasti non fuggendo, a causa della dignità.

(Senza data.) – Le autoambulanze che venivano dalla Cirenaica dopo l'abbandono, erano tempestate di croci rosse, di bandiere internazionali della sanità; sopra il tetto altra enorme croce rossa. Erano guidate da un uomo bruno con dentro gente sanissima che aveva paura. Arrivavano a Tripoli a tutte le ore, in quei tre giorni di arrivi dei fuggitivi; e le bandiere di autoambulanza, quegli occhi e volti che si vedevano dentro, quei cassoni polverosi e sberciati, raccontavano la storia dei venti anni.

Quella gente, dopo che era scesa sul suolo sicuro di Tripoli, non smetteva di aver paura, e pensava ad altri piani di fuga. Il negro ormai si era liberato e urlava in loro senza ritegno. Le labbra tremanti, quei gesti da commediante filodrammatico, quelle voci che raccontavano descrizioni inesistenti.

Sempre si udiva la parola: scappare.

(Poi, quando cominciarono a sbarcare i tedeschi tutti i negri tornarono immediatamente eroi. Pochi secondi dopo l'arrivo dei tedeschi si dimenticarono immediatamente della fuga; ma nei sogni ogni notte riappariva.)

Arrivavano gli eroi, le bandiere, i fumi, gli schiamazzi. Avevano sulle gambe, nel sedere, milleduecento chilometri. Io ero a Tripoli. All'ultima tappa. Appena arrivati domandavano la strada della Tunisia. La fuga è una voluttà, volevano continuarla. Sembrava volessero fuggire tutta la vita. E moltissimi arrivavano all'ospedale. Io ero appunto medico della Bu-setta, dell'ospedale militare di Tripoli. Vidi autoambulanze stipate di aviatori, che, mi raccontarono, erano fuggiti dalla Cirenaica verso Tripoli, in autoambulanza, e cioè via terra, e non su gli aeroplani, che ancora ve n'erano, perché volare era pericoloso. La caccia inglese era più veloce, li avrebbe potuti raggiungere e uccidere, mentre invece fuggire sulle autoambulanze, con le croci rosse dipinte, era più sicuro. E così arrivarono i pochi altri, perché il così detto "fugone" lo fecero in pochi. Si videro soldati feriti alla testa, perché la testa l'avevano battuta fagosamente mon-



tando sul camion che fuggiva, infatti per fuggire c'era il combattimento per il posto sui camion. E poi una volta saliti, via, per centinaia e centinaia di chilometri. E arrivati a Tripoli non si volevan fermare.

C'era da credere che le nebbie fossero spazzate una volta per sempre, passata quella paura; ora avrebbero cominciato a vedere con occhi mondi la realtà, e la loro realtà. Invece non fu così.

Intanto dunque arrivavano a Tripoli tutti coloro, pochi, che erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento, pochi perché i più furono regolarmente accerchiati e i diversi non tentarono nulla per sfuggire all'accerchiamento inglese poiché erano lieti di divenire prigionieri e finalmente smetterla col deserto, del quale erano stanchissimi, e poiché ugualmente erano stanchissimi di quella confusione che non capivano bene quale e perché ci fosse, ma che pure sentivano esistente.

Quei pochi mostrarono le loro facce stravolte a Tripoli e a vederli c'era da ridere, non su di loro persone, ma per quello che essi rappresentavano. Perché erano gli stessi delle grandi adunate, delle divise fiammanti, degli "esaltanti" discorsi, delle impettite e "austere" prepotenze, erano i burocratici, coloro che credevano la vittoria essere una circolare, un manifesto "osannante". E arrivarono a Tripoli con la testa rotta, dentro e fuori. Erano tutti coloro che non avevano pensato, che s'eran fatti tirar su con l'amo, agganciati per il naso, e felicemente scodinzolanti, da quella sciocchissima tirannia tutta ingualdrappata di patriottismo; costoro arrivarono stralunati a Tripoli.

Che ne era mai successo di tanto eroico patriottismo? Era finito sulle autoambulanze, si era tappezzato di croci rosse. La marcia trionfale c'era stata alla rovescia. Sembrava di essere a un film della decadenza romana quando l'imperatore grasso, voluttuoso, pallido, comincia a vedere precisa la realtà e inizia la inutile fuga mentre le colonne di cartone cascano, le tavole imbandite vengono rovesciate dalla fuga dei commensali, i trofei ancora un momento prima pomposi divengono oggetti solitari e ridicoli e l'imperatore fugge, ma inutilmente, perché sono giunti i soldati che lo pugnalo.

Ma costoro che venivano dalla Marmarica trafelati erano dignitosi rispetto a quelli dei quali erano i rappresentanti, cioè i

fascisti e la mentalità fascista, che ancora era trionfante in Italia. Costoro erano da rispettare o per lo meno da considerare umani, quegli altri lassù invece oltre essere responsabili erano imboscati. Di costoro ridevo, come di me, avevano sulla testa una bandiera, rappresentavano il fascismo. In quel momento io ero lo spettatore; domani, in un altro "fugone", sarei stato l'attore.

Cosa ancora posso credere dopo che ho rappresentato una tale commedia? Quando uno, serio, tronfio, sicuro, comanda, lo derido con la stessa naturalezza di come una gallina razzola. Nel mondo rimango silenzioso soltanto davanti all'amore, il quale così facilmente sfugge che si crede ancora vivo e invece s'è distratto e un minuto fa era una fiamma compatta.

Dunque ci furono in questa prima ritirata, durante il "fugone" di Graziani, e si raccontavano, alcuni brevi episodi, tra i quali quello dei due colonnelli fermi in un punto della strada litoranea, in un punto del deserto, fermi ad aspettare un camion diretto a Tripoli che passasse e loro montano e arrivano, fuggitivi, a Tripoli.

Erano lì fermi ad aspettare.

Ecco che avanza di lassù in fondo un automezzo.

Loro due cominciano a fare segni che l'automezzo si fermi quando è loro vicino.

L'automezzo è colmo esclusivamente di soldati.

L'autista avvicinandosi ai due vede sul cappello dei gradi d'oro e dice: «Mi fermo, sono degli ufficiali».

Un soldato, tra gli altri accatastati, dice:

«Non ti fermare.»

Un altro soldato dice:

«Son due colonnelli.»

L'autista è incerto. Nell'incertezza rallenta.

Passa davanti ai due colonnelli e non si ferma, però il camion ha assai lenta la marcia.

I due colonnelli corrono dietro al camion che non s'è fermato, che cammina sebbene con marcia più lenta; si aggrappano, pestano i piedini sulla terra precipitosi, spiccano il salto, fanno sforzo con le braccia.

Di dentro un po' li aiutano. Ora sono su anche loro.

Si mettono silenziosi in un angolino e non parlano più.

Il camion continua ad andare verso Tripoli.

Si sentiva anche raccontare quell'altro inconcludente episodio circa tre asinelli arabi, che sono asini quanto mai piccoli e trotterellanti; di tre soldati che v'erano sopra e trotterellavano verso la lontanissima Tripoli, quando un certo signor generale denominato per il suo elettrizzante coraggio "barba elettrica", per caso anche lui andando per quella strada, li vede e grida che si vergognino, imperiosamente li rimanda a combattere.

I soldati, timorosi, in fretta scendono. Gli asinelli rimangono liberi e cominciano felici a trotterellare, leggeri dal peso del cavaliere. I tre soldati mesti s'incamminano di nuovo verso il nemico.

Intanto il signor generale, compiuto l'energico ammonimento, continua la sua strada, e i tre soldati voltandosi, vedono che il generale non c'è più; e allora via subito a rincorrere i tre asinelli per impossessarsene e di nuovo cavalcarli. Ma i tre asinelli, come abbiano capito, vedendo di nuovo avvicinarsi i pesanti cavalieri, trottano in maniera vorticoso, fuggono, si disperdono. E i tre soldati fuggitivi rimangono per il deserto senza cavalcatura.

Oppure si può raccontare di quel generale col suo stato maggiore che se ne stava mangiando ad Agedabia prima che gli inglesi vi arrivassero chiudendo così l'ultimo anello dell'accerchiamento. Era in mezzo ai suoi ufficiali, nel salone dell'albergo ETAL, (una di quelle elegantissime costruzioni fatte sorgere capricciosamente per il deserto da Balbo) quasi felice, quando arriva un suo collega, anch'egli fuggitivo dalla Marmarica, e gli dice: «Corri, vieni via, tra poco vengono gli inglesi. Io scappo verso Tripoli». Il generale banchettante risponde: «Io sono prigioniero; se a Tripoli ti domandano di me digli che sono prigioniero».

«Ma come sei prigioniero?» risponde il collega, «gli inglesi sono sempre da arrivare, come scappo io puoi scappare anche tu...»

«Niente, niente» risponde il generale banchettante, «io e i miei ufficiali siamo prigionieri. Non ci si muove di qui.»

E continuano pieni di speranza a mangiare.

Il generale collega se ne va, rimonta sul camion che lo porterà a Tripoli, lontano, libero dagli inglesi; per diversi chilometri pensa se non sia bene considerare prigioniero anche se stesso, ma poi la voluttà della fuga lo sospinge, e arriva fino a Tripoli,

dove racconta con “sdegno” questo episodio (racconta con sdegno dopo l’arrivo dei tedeschi, prima no).

Si raccontavano anche alcuni altri episodi suppergiù uguali a questo: di un capitano siciliano che è senza automezzi, nulla, lasciato il suo reparto come una ciabatta slabbrata nel deserto. Alcuni soldati già gli sono scappati, non si sa dove. Egli dice ai rimasti fedeli se vogliono tentare con lui la salvezza a piedi. Radunano poca acqua, un po’ di cioccolata, pochissimo altro. E per le piste appena note, da soli, il capitano come un cammelliere, partono a piedi, silenziosi. Il siciliano porta i suoi soldati dalla frontiera egiziana fino a Martuba, sotto Derna, dove gli inglesi non ci sono ancora. Il capitano ebbe un senso sottilissimo, non si voleva far prendere, era come una caccia dove gli inglesi avevano le autoblinde, la radio, l’aviazione, lui era un uomo.

Si raccontavano a Tripoli una moltitudine di episodi che tutti lumeggiavano un dramma pietoso e ridicolo, carnevalesco e tragico, e alcuni, tra quei pochi che avevano fatto il “fugone”, stavano da parte, non riferivano, non parlavano, pensavano ai loro compagni che erano rimasti rinchiusi, chissà dove erano, forse mitragliati, forse spersi per il deserto, forse a camminare in colonna verso l’Egitto, e li sentivano senza patria, senza protezione, e ora capivano cosa voleva dire una disfatta.

E di nuovo in questo “fugone” si notò che vi sono uomini umani e intelligenti che in qualsiasi frangente rimangono tali e umili, e costoro sono pochi; e il gregge dei fanfaroni, che è fuggito bramando nient’altro che la propria carnale salvezza, e giunto a Tripoli, cominciando a dileguarsi la paura, comincia a coprire la viltà di eroismo, dicendo che non era fuggito ma si era allontanato perché odiando gli inglesi non avrebbe potuto se non a prezzo di indicibili sofferenze morali stare prigioniero proprio nelle loro mani.

E vi furono episodi umani, fraterni che rimasti ignoti sono vivi dentro il cuore.

Sirte, 4-3-1941. – Continuano i paragoni tra la nostra stoltizia e l’educato fanatismo dei tedeschi. I nostri generali si nascondono nei buchi come i topi quando vedono il gatto.

Sirte, 5-3-1941. – Con i tedeschi si vive a contatto ma non c'è scambio di parole. Noi siamo caldi di una madornale sconfitta, loro hanno nella testa la guerra e solo quella; ci guardano con benevolenza o perché gli è stato dato questo ordine o per non capire in che pasticcio li stiamo mettendo; si accorgono di noi solo quando fotografano la nostra miseria. Però oggi c'è stato questo episodio:

I nostri soldati hanno un cibo monotono e scarso, inoltre qui a Sirte si annoiano perché non c'è da fare assolutamente niente, la guerra la pensano e la fanno i tedeschi, la nostra divisione è assonnata e spettatrice.

Allora i soldati si sono messi a fare una particolare caccia, non avendo armi. Sirte, che per molti giorni non era in mano di nessuno, è stata saccheggiata e dappertutto ci sono porte e mobili rotti e abbandonati; allora i soldati prendono una di queste porte, una porta leggera, di quelle che chiudono le camere, e la sdraiano sulla terra, poi la inclinano su un fianco in modo che faccia col suolo un angolo acuto. Allora le mettono sotto uno stecco in modo che la porta rimanga in quella posizione. Allo stecco c'è legata una cordicella che arriva fino a una buca vicino. Dentro la buca c'è il soldato italiano, attento, nascosto, con la cordicella in mano. La porta è là, in attesa, come un libro socchiuso. Gli uccellini cominciano a pigolare. Sono le ore del dopopranzo e tutti dormono stanchi per il caldo. Gli uccellini si spingono sotto l'angolo più acuto, vicino al contatto che fa il terreno col fianco della porta perché è lì che il soldato ha sparso il beccime. Quando alcuni uccellini son sotto a mangiare, rassicurati dalla pace che c'è intorno, il soldato tira d'improvviso la cordicella, lo stecco vola, la porta non più sorretta dallo stecco s'abbatte al suolo, schiacciando gli uccellini. Né accade che gli uccellini abbiano tempo a scappare perché si trovano proprio nel fondo dell'angolo ed è più rapida la superficie della porta a toccare il suolo che loro a volare fino ai margini della porta.

Gli uccellini la sera sono mangiati.

Siccome le tende dei tedeschi, specie lungo la spiaggia, presso la quale si svolge la caccia, sono frammischiate alle italiane, è capitato oggi che un sergente tedesco passando ha visto il ra-

pido schiacciarsi degli uccellini sotto la porta e il soldato che dalla buca all'improvviso ha tirato la cordicella.

Si avvicina e dice al soldato che vada con lui. Il soldato incerto viene su dalla buca, non sa se ubbidire e ha timore; a malincuore segue il sergente che si è già avviato verso la spiaggia, congetturando cosa gli è per capitare.

Il sergente arriva alla sua tenda e fa segno al soldato di entrare. Il sergente apre un armadio dove sono molti cibi; toglie un prosciutto e ne taglia una fetta più pesante di un chilo, apre un altro sportello e toglie un pane. Tutto dà al soldato che lo guarda e che rimane con il prosciutto e il pane nelle mani.

Il sergente dice di prendere, di prendere: «ma l'uccellino schiacciato no, non deve uccidere gli uccellini» e fa di "no" con la testa e fa il gesto della tavola che schiaccia gli uccellini e ripete «no, no», che il soldato invece venga quando ha fame da lui che gli darà ciò che vorrà.

Il soldato dice di sì e torna alla sua tenda dove mangia pane e prosciutto.

28-3-1941. – Per la prima volta stanotte ho visto l'assassinio della guerra: teste bucate dove c'entra il pugno di un bambino, mani strappate via, ammassi di carne che pochi minuti prima erano giovani.

23-5-1941. – Siamo per partire per il fronte. Davanti a Tobruk muoiono molti soldati (ieri sera uno ha portato la notizia che un reggimento di fanteria è quasi scomparso).

Per le camere si ode un soldato che canta a mezza voce.

Altri soldati a tratti lasciano apparire un leggero canto, che si distrae; ritorna il silenzio.

## L'araba imprigionata

Il tenente Marcello cominciando a leggere il fonogramma mormorò: «Non vedrò più l'araba!». Nel fonogramma ricevuto all'ospedale militare di Tripoli c'era scritto che il maggiore Carnelli, stante che la 31ª sezione di sanità si avviava al fronte e necessitava che i quadri si rifacessero completi, lo richiamava a Soani ben Aden, nell'attuale sede.

La sezione aveva già cambiato tre comandanti, questo Carnelli era il quarto. Il primo era stato l'ingenuo oculista, innamorato della moglie giovane, che all'improvviso fu trasferito in Cirenaica; gli era successo il simpatico Oscar Pilli; poi si era tapino presentato il tenente Finzac; ecco ora lo sconosciuto e autoritario maggiore Carnelli (morirà davanti a Tobruk), a richiamare da Tripoli il tenente Marcello, che mentre tutti pensavano a fughe, rimpatrio, disfatte, inglesi, prigionia, aveva continuo e dolce il pensiero nell'immagine di un'araba.

Dieci giorni prima infatti il tenente Marcello, che a Tripoli era l'unico ufficiale che abitava nel quartiere arabo (i soldati dormono in caserma), mentre di mattina camminava per una piccola strada uguale a una pittura del Medio Oriente ottocentesco e si divertiva a quel mondo, suonò l'allarme.

Da quelle case arabe, dai muri chiusi, come bianchi scarafaggi sortirono fuggendo gli arabi che correvano al loro rifugio che era da un lato del quartiere.

Finalmente il tenente Marcello vide qualche cosa al di là delle porte eternamente chiuse; trine in alto di leggere ringhiere,

manti che correvano, pareti lisce illuminate dal cielo, la nudità degli interni arabi eppure ricchissimi di immagini, di segrete e perfino di musiche.

Già la strada era per farsi di nuovo deserta, ch  tutti erano fuggiti, in alto vi era il musicale ronzio degli aeroplani, quando una porta si apr  e un'araba, ridente, il volto nudo, di bellezza inarrivabile, fiss  senza incertezza il tenente Marcello che era l  davanti. Essa continu  ancora a tenere abbassata la veste e indugiando sulla porta, il volto ancora nudo, continu  a guardare sorridendo il tenente Marcello.

Marcello sapeva alcune parole arabe ma che si riferivano a una visita medica; era un meccanico frasario che gli aveva insegnato Mahm d, il patrizio dell'oasi di Sorman. Davanti alla giovane araba non gli vennero in mente n  parole arabe n  italiane. Essa sorrideva come un'europea, ed era cos  bella e delicata che sembrava un'apparizione. Mentre si mosse, Marcello distinse i capelli neri e lucenti, il volto ovale, la bocca morbida e disegnata con esattezza. Il modo come teneva il lembo della veste ricordava il disegno di una leggera anfora.

Mentre essa fece salire la stoffa che avrebbe chiuso il volto, finalmente salirono alla bocca di Marcello delle parole che avrebbe voluto in fretta pronunciare, ma non trov  nell'elenco arabo la traduzione, e in italiano gli sembr  assurdo parlarle. Essa alz  la mano, racchiuse l'apice del lembo e fu chiusa. Si mosse incedendo come una gaia regina. Marcello si mise dietro di lei.

La strada era deserta, c'erano soltanto i muri e il sole, e il ronzio nitido degli apparecchi, alti nel cielo.

L'araba doveva essere ricca poich  era s  vestita di bianco, come tutte le altre, ma bianco di seta e immacolato; le braccia muovevano braccialetti; e la sua spregiudicata spigliatezza faceva pensare che non fosse terrorizzata dal bastone arabo. "Forse viene dal Cairo, o da Tunisi" si disse, seguendola, Marcello, "perch  non le ho parlato in francese?" Intanto il tenente badava di non avvicinarlesi troppo; aveva calcolato di seguirla ravvicinato fino al rifugio e poi negli ultimi metri raggiungerla ed entrare insieme come per caso e cos  non perderla nel semibuio del rifugio ma rimanere al suo fianco, e dove lei si fermava anche lui si sarebbe fermato.   superfluo ricordare che tutte



le arabe si tengono tappato il viso con la tunica e quando sono insieme non si distinguono una dall'altra che per pochissimo.

Marcello si attenne al suo piano. Essa, quando all'entrata se lo sentì a lato non ebbe alcun segno, soltanto strinse nervosamente la bella mano che sorreggeva il sipario davanti al volto. Il rifugio era pieno di figure bianche erette.

L'araba si appoggiò in un punto del muro. Dietro si mise il tenente Marcello col cuore che batteva. Gli occhi per il contrasto della luce che c'era fuori, lentamente si stavano abituando. I secondi cominciarono a passare, Marcello dietro di lei non riusciva a dire niente. Ma siccome gli parve che essa avesse un impercettibile movimento come di delusione, subito mormorò: «Sono medico, italiano; sono stato in un'oasi», lo disse in francese. Lei aveva la nuca immobile, come una statua. Marcello aggiunse «*tabibb*» che in arabo vuol dire "medico", e subito trovò insulse le parole che aveva pronunciato, stranamente ne ebbe vergogna, benché avessero una loro ragione, infatti con quelle sillabe voleva dire che non temesse, che userebbe ogni prudenza, che conosceva il mondo arabo.

Ma un fatto nuovo scombussolò il piano di Marcello, che comunque, era iniziato. Si alzò il fragore di una bomba scoppiata vicinissimo, e mentre il rifugio traballava la luce si spense.

Marcello credette di approfittarne, ora le avrebbe parlato, ma nello stesso momento si accorse che aveva perso anche questa occasione, infatti fu spinto, sorpassato, ci furono grida, la paura aveva invaso gli arabi. Come riuscì a essere di nuovo fermo, accese in fretta un fiammifero. Non riconobbe intorno l'araba. E del resto subito qualcun altro, che voleva uscire da quel buio, lo urtò.

Ma la bellezza, il mistero, il sorriso che l'araba gli aveva rivolto, ridettero a Marcello energia. Anche lui corse all'uscita.

"Deve ritornare a casa, l'aspetterò davanti alla porta."

Fuori l'antiaerea faceva nel cielo dei nastri rossi e turchini che presto sparivano. La stradetta araba sembrava più orientale.

Infine la sirena suonò il cessato allarme. Marcello vide in cima alla strada uscire gli arabi dal rifugio e sparpagliarsi nelle diverse direzioni. Vicino c'era il porto e ogni tanto Marcello sentiva quell'odore di catrame, di mare, di pesce marcio e silenzioso dondolio che spandono i porti.

Infine gli parve che avanzasse, e pochissimo dopo era sicuro che era lei.

Camminava in mezzo alla piccola strada, Marcello anche lui era in mezzo.

Era come fatalmente dovesse avvenire l'incontro. Quando essa fu vicina deviò un poco verso la casa. Dalla feritoia della sua veste si vedevano gli occhi, diretti verso Marcello.

Come fu vicinissima, rapida scese la mano che ratteneva la veste e di nuovo apparve il volto, ridente e quasi implorante, i due occhi grandi come dicessero moltissime parole.

Marcello commosso mormorò, e stese leggermente le braccia verso di lei, e non vedeva null'altro al di fuori di quel volto: «Come posso parlarle?».

Essa deviò ancor più verso la porta di casa mentre di nuovo con il panno bianco si chiuse. Marcello era rimasto lì a non aggiungere nulla.

In quel momento un arabo, alto, membruto, il volto pieno di fitti peli, gli occhi iniettati, sorse tra loro; rapidamente contrasse due o tre volte i tratti del viso e gridò parole contro la donna, tra le quali ogni tanto, come una mitraglia, si udiva: «*Barra, barra fissa*» che in arabo vuol dire: "via, via di qui" ed è frase dispregiativa e da padrone a servo. La giovane araba oltrepassò la porta e scomparve; sembrò a Marcello che sotto quella gragnuola non piegasse la testa, quasi la bellezza la rendesse invulnerabile. Intanto l'arabo continuava a gridare con il volto inferocito diretto in parte verso la porta dove era scomparsa la donna e in parte verso Marcello che era ancora lì imbambolato a vedere e udire.

Poi quel blaterio si appannò rapidamente e d'un tratto si spense. L'uomo rimase incerto un istante ancora, poi anche lui entrò in casa; la porta fu da lui chiusa con delicatezza; immediatamente di là non si sentì più nulla.

I muri della casa erano senza aperture, l'araba non aveva finestre a cui affacciarsi; Marcello in una specie di sonno si allontanò. Era il tempo che a Tripoli v'era triste confusione per i profughi della Cirenaica, derivazione del disastro dell'esercito italiano, ciascuno pensava a se stesso e immaginava un futuro di pericoli. Ma Marcello da quel giorno pur seguendo le vicen-

de e i discorsi, e rispondendo e commentando, ebbe segretamente davanti a sé, cioè nel cuore, l'immagine di quella donna. Da quel giorno, quando suonava l'allarme, dall'ospedale correva, su una bicicletta che si era procurato, fino alla stradetta e aspettava che lei uscisse o ritornasse dal rifugio. Qualche collega dell'ospedale vedendolo con tanta fretta partire sospettò che impauritosi sotto la cattiveria degli avvenimenti, andasse a nascondersi in qualche sicuro rifugio che preferiva tenere segreto. Ma Marcello non arrivava a nulla; intanto l'ospedale era distante dal quartiere arabo ed era già accaduto diverse volte che quando Marcello arrivava, il fine allarme era già suonato. Una volta che arrivò in tempo la casa rimase silenziosa e chiusa. Intanto l'immaginazione, il ricordo del volto della donna, quei suoi occhi vivissimi, il suo procedere gaio, facevano più acuto il desiderio.

Era il fatto che Marcello abitando a Tripoli, nel quartiere arabo, si era sempre più inavvedutamente mescolato alla loro vita e ai loro canti monodici che durante la notte chiamavano senza speranza eppure accorati; e per di più da molti mesi Marcello non parlava con nessuna ragazza; e gli avvenimenti militari inducevano a un triste futuro; e la nostalgia dell'Italia, che chissà se avrebbe rivista, era come il continuo stridio delle carrucole dei pozzi nelle oasi silenziose; e si sentiva per di più solo e abbandonato pur tra gli stessi italiani a causa della bandiera della dittatura, che aveva gettato l'ombra in tutti gli animi. Allora quell'apparizione, quell'invito così aperto, quella bellezza figlia proprio del mondo orientale che aveva scoperto, aveva bruciato di nuovo colore la sua vita.

Perseverò dunque per rivederla e parlarle. Chiese un giorno di permesso e consumò tutte le ore a girare intorno alla casa, ma quel giorno non suonò nessun allarme. Al Castello di Tripoli dove il critico d'arte Giuseppe Marchiori lavorava alla radio, Marcello aveva conosciuto un arabo istruito e spregiudicato con due occhi febbrili. Con la scusa di aspettare l'amico Marchiori, Marcello trattenne l'arabo in maliziose conversazioni e infine gli dette da tradurre un biglietto, cosa che l'arabo fece, ma quando seppe a che sarebbe servito si sbalordì, si rifiutò; Marcello lo lusingò, lo pagò, lo minacciò. L'arabo disse che le arabe non san-

no né leggere né scrivere, che non era possibile le arrivasse un biglietto, e se anche lo avesse avuto tra le mani non lo avrebbe capito; essa insomma non si poteva muovere, né poteva pensare di muoversi; e l'arabo istruito ostinatamente con il volto negava.

Allora Marcello, rimasto solo, l'araba gli si fece più viva.

Tentò un'altra prova:

Nel porto di Tripoli, come si fosse nella familiare darsena del paese, in servizio per il vettovagliamento militare, c'erano allineati diversi bastimenti di Viareggio. Marcello era spesso affettuoso ospite di quegli equipaggi paesani; tra loro reciprocamente si confidavano; e più volte i marinai gli avevano confessato l'intenzione di fuggire con i loro bastimenti prima che arrivassero gli inglesi e anzi ripetutamente l'avevano invitato a tentare con loro la fuga e a prepararsi un vestito borghese in modo da essere scambiato con un qualsiasi marinaio. Marcello in quei giorni se lo fece cucire, e gli servì per tentare la via dell'araba, infatti per quella stradetta un ufficiale era facilmente notato, un "borghese" molto meno. E dunque così vestito bussò alla porta dell'araba.

Dall'interno non rispose nessuno.

Facendosi animo bussò ancora. Allora, di là rispose un grugnito ben chiaro e come detto da un volto che aveva gli occhi su di lui e sapeva tutto, ciò che aveva tentato e ciò che aveva pensato, e da più giorni aspettava Marcello. La porta intanto era rimasta chiusa, di nuovo dentro era silenzio.

Marcello, vinta un'altra incertezza, di nuovo bussò; dette due colpi non forti con le nocche della mano sul legno della porta.

Di là allora rispose una voce baritonale, densa, limpida, vibrante: «Barra» disse, cioè: "vai via".

Marcello immaginò che chi così parlava era seduto nell'atrio della casa, che l'atrio era vuoto, e l'arabo aveva gli occhi diretti su di lui ed era come lo vedesse benché ci fosse tra loro la porta chiusa.

Marcello non osò più niente, guardò in alto, al muro della casa; ma, come ben sapeva, era chiuso quale una fortezza.

Si avviò, dopo qualche secondo, verso il porto. Gli parve allora che una muraglia di fiamme, senza pietà, infinita da un lato e dall'altro, invalicabile per un solo uomo, vivesse tra lui e l'ara-

ba, muraglia che c'era anche prima e che lui giovanilmente non aveva visto, abbagliato dalla grazia e dalla bellezza.

Ma intanto, da Soani ben Aden, il maggiore Carnelli, provvedendo a tutto, vergava il messaggio di richiamo, e Marcello dovette anche lui, insieme alla paziente sezione, avviarsi al fronte, dietro i fanti della divisione "Pavia", che in mezzo al disastro militare erano stati comandati contro il ricco nemico.

## Da Tripoli ad Agedabia

Tripoli è un paese che da secoli vive sul Mediterraneo. Nel quartiere arabo si aprono i tabernacoli. Una bellissima donna era sdraiata, vestita di bianco e perla, su una stuoia, abbandonata e aperta; vicino, in ginocchio, una negra, in attesa di amati ordini. La matrona non si disturbò che io la guardassi in contemplazione. Non credeva che all'amore. Il volto puro. Le strade sono piccole come le case. La posizione di chi ama è sdraiata. A pochi metri c'era il venditore, immobile, seduto sulle gambe incrociate, immaginava forse ruscelli di denari, oppure nulla; le stoffe di lana arrotolate rimanevano ferme. Il negozio era una scatola esposta con lui, vivo, dentro. Appaiono antri di case tinte di colore celeste dove ciabattano donne, alte, in attesa; e torno torno, nell'interno, in alto, a guardare il pozzo della casa, la riga di un terrazzo dalla ringhiera fresca e traforata, e anche lassù una donna, la camicetta turchina leggermente slacciata. È giusta la gelosia degli arabi.

Il quartiere di Tripoli si divide in arabo ed ebreo, uguale e distinto, la passione selvaggia degli arabi, i sogni febbrili degli ebrei; due bellezze inusitate se intatte; due mondi che rapiscono i cattolici.

Durante la guerra 1940-43 la notte, per l'oscuramento, le lampadine erano state tinte di azzurro cupo. Le case arabe hanno nel mezzo un atrio che sopra ha il cielo; intorno alle mura di questa ampia sala, nelle case di piacere arabe, vi son delle panche. L'aria era tinta di enné. Le donne vestite di sete screziate

d'oro, abiti lunghi, le donne morbide e nere; avevano nella parte delicata dell'avambraccio tatuaggi, e sul labbro superiore, a forma di triangolo, qualcuna anche sulla fronte. La sala illuminata dal celeste scuro delle lampadine era quasi sempre deserta, silenzio per molte ore della notte; le donne, immobili, non invitavano; ognuno una catena che si agita nell'aria silenziosa. Le donne avevano le cosce quali oasi con la luna; quando, poi, alla luce viva, parlavano, ridevano come bambine innocenti.

Le case avevano una terrazza e, dopo l'amicizia, la padrona, bella, con gli occhi due brune stelle, invitava. Le stelle in Libia sono così vicine che sembrano tra noi. Ragazze e padrona non volevano nulla, non si temeva il futuro, era un lieto pianto senza lacrime.

Nella sala quando di notte mi presentavo sull'entrata, vi erano una, due, tre arabe, una distante dall'altra, le braccia fasciate di braccialetti; il silenzio non era mosso, colava dal cielo un inferno di velluto; un'allegria che girava il mulinello nel cuore. *Essa* stendeva le braccia, due vipere e due colombi; Tripoli è un paese antico che da secoli vive sul Mediterraneo.

L'oasi è composta di datteri, di sere, di dondolio di palme, di pallido granturco, di sabbia che subito precipita come lycopodio, le mani che l'hanno soppressa rimangono asciutte; le case, sparse, sono altrettanti templi dell'amore, hanno lungo i due fianchi della porta d'entrata un arabesco di marmo corrosivo. Al di là di quello si amarono generazioni.

La Libia libera i sogni, la morte esiste anche in questo luogo, ma non produce tristezza. Dondolano le lunghissime palme. Non vi sono interessi. Nell'oasi l'amore è politica, il fatto, la religione, il segreto. Per questo gli arabi odiano gli stranieri. Amare le donne per gli arabi è amare il tempo.

L'oasi è un cerchio circondato dal deserto.

Gli italiani hanno tracciato una strada che dalla Tunisia va fino all'Egitto. Su quella strada andò la guerra 1940-43. Essa attraversava il deserto, immobile, terra senza lacrime, limpida fuggine. Chi è su un automezzo che viaggia su quella strada, si sradicano dentro di lui i sogni, i ricordi; le fantasie più lontane si alzano dal sepolcro. Accadeva durante quella guerra che si viaggiasse su automezzi per giorni e giorni, il luogo della par-

tenza era uguale all'arrivo, cioè un punto del deserto. Accadeva che l'anima si mostrasse popolata come una fiera. Accadeva in tutti, soldati e ufficiali.

Si partiva all'alba; presto si spegneva ogni chiacchiera. Ecco veniva l'infanzia, gli amori segreti, la gloria acquistata in scene di guerra o nelle costruzioni di pace, lo svegliarsi al bordo dei fiumi tra fanciulle che giocano nell'argento di flauto delle voci. Si viaggiava per la "litoranea".

I camion carichi stracarichi di tavole, di soldati, di materiale, erano umani di anime. Gli affetti prendevano un colore di gioia.

Capitava per questo che all'arrivo, ricadendo sul consueto deserto sirtico, nascesse un imbambolamento, ci sembrava che il deserto ci mirasse con scherzo, noi suo gioco.

Venendo la notte, si ritornava europei, con le misure, la logica. Si dormiva aridi, come ci fosse stato un capovolgimento tra giorno e notte.

Una volta invece, a Ghemines, che è verso la fine del deserto sirtico, ed è la prima e l'unica casa che s'incontra, mentre si andava verso l'Egitto, discesi dall'automezzo, entrammo nell'unica stanza di quella casa, che era un'osteria.

I muri avevano delle fessure dalle quali serpentelli affacciavano gli occhi e la lingua. Il servitore era un arabo malandato col fez rosso sul capo, le mani lunghe e nere. Nella stanza c'era un tavolo vicino a un angolo. Seduti intorno a questo, tre carabinieri libici giocavano a carte. Bevevano. Avevano le labbra gonfie. Li avvolgeva il rosso panno delle divise. Erano di statura e robustezza superiore al normale. Non si curarono di noi, continuarono a pronunciare rapide e vibranti parole arabe. Le carte eran divenute carne paonazza e pesanti; sul tavolo rimanevano come donne vecchie, una volta belle, ancora in fregola; i tre bevevano una mistura. Il servitore gironzolava come un salmodia per la stanza. Per le fessure dei muri il fruscio del ritirarsi e affacciarsi delle salamandre, serpentelli e scorpioni.

Rimontammo sull'automezzo senza che questa volta fosse stato interrotto il teatro.

Dopo qualche ora passammo da Agedabia e ci fu l'Italia. Ogni fantasia con radice straniera fu troncata. Graziani c'era stato da poco. Agedabia è composta di poche case nel deserto, all'ini-



zio della Cirenaica, in mezzo a una distesa. Lì si era conclusa l'astuzia di Wavell, i bersaglieri avevan resistito col petto, soltanto per resistere, ed erano morti. Al tergo delle case di Agedabia, verso il Gebel, ci specchiammo.

La piana di Agedabia sulla destra, verso sud, sale leggermente in un rialzo. Da quello erano spuntati carri armati e autoblinde della divisione Nilo.

Agedabia quel giorno formicolava di fuggitivi, di reparti senza ordini, senza automezzi; davanti c'era la Sirtica immensa; alle loro spalle il nemico avanzava tranquillo e allegro.

Alcuni bersaglieri, con i fucili, un numero irrisorio di carri armati chiamati scatole di cerini per quanto erano piccoli e fragili, si schierarono in quella piana, mentre a un lato vi era il formicolio di soldati incerti, suggestionati, senza bandiera. Fu un breve combattimento. I bersaglieri avevano, oltre il petto, la gioventù. Per croce gli misero due tavolette incrociate tolte dalle casse di pasta di Napoli; i bersaglieri rimasti vivi, mentre erano per essere avviati prigionieri, ci scrissero sopra i nomi col lapis.

Sulla croce fu messo a ognuno il proprio casco di bersagliere.

I prigionieri poi andarono verso l'Egitto incolonnati in righe nere.

Il campo di Agedabia rimase con le croci sottili, con sopra tentennanti quei cappelli, le poche "scatole di cerini" rovesciate e foracciate; sotto la sabbia cominciarono a ridere i denti dei bersaglieri rimasti.

Quando noi percorremmo questa piana non c'era nessuno al di fuori di queste cose e delle casse aperte di fureria buttate qua e là.

Quando gli australiani arrivarono ad Agedabia gli uomini li fecero prigionieri; le casse, il materiale del reparto, rimase abbandonato.

Ogni reparto italiano di vivo aveva soltanto la fureria, il nostro fuoco si accendeva nelle carte; ordini, circolari, protocollo, firme, controfirme. Il più piccolo reparto aveva una fureria. Nei trasferimenti ci si dimenticava di tutto ma non di quel carteggio rinchiuso in robuste ed eleganti casse.

Gli australiani e i neozelandesi, capitati ad Agedabia e avviati

i prigionieri, viste le casse, col numero pitturato con cura, forse pensarono ci fosse dentro un tesoro, e le aprirono frettolosamente.

Erano zeppe di fogli ordinati e cominciarono a tirar via i primi per vedere che c'era sotto. Cominciarono a volare le prime circolari. Così spesso nel deserto vola il ghibli, che è un vento. Le altre seguirono sempre più in fretta; tutte le casse, fino al fondo, erano piene di circolari.

Delusi i soldati abbandonarono le casse vuote.

Le circolari erano libere.

Il deserto è fustigato di tante pianticelle abbrustolite alte pochi centimetri, ramuscoli distanti tra loro pochi metri.

Le circolari ad ogni nuovo soffio saltarono da un ramuscolo per incespicare nel prossimo. Presero a ridere per tutto il deserto.

In noi che percorrevamo quel campo un volo lento e sicuro di ciò che era stato e di chi aveva offerto la vita.

Sui camion ci fu nei soldati un mutismo.

## Primo ballo

Sirte è un piccolo paese arabo situato sulla costa del deserto sirtico.

Da secoli a quelle poche case circondate dal deserto e dal mare vi giungono i cammellieri del Sahara per il commercio della lana; in passato era anche una delle soste per coloro che eran diretti in pellegrinaggio alla Mecca.

La 31<sup>a</sup> sezione di sanità vi arrivò una sera dell'estate 1941.

Il paese a causa della guerra era del tutto abbandonato dagli abitanti.

La sezione si accampò davanti al mare, in parte sotto le tende, in parte nelle tettoie arabe.

Nonostante che quella si potesse considerare zona avanzata, i giorni presero a susseguirsi tranquilli, libici, con gli intervalli del ghibli e i continui nostalgici ricordi dell'Italia. Soltanto, davanti ai soldati, dopo tanti mesi di sabbia, c'era qualcosa di miracoloso, e ancor più meraviglioso perché a contatto col deserto, cioè il mare, che richiamava con le onde infiniti pensieri italiani.

Ma una notte due apparecchi inglesi sorvolarono Sirte, forse diretti a Tripoli.

I tedeschi, che anche loro erano a Sirte in attesa dell'avanzata, sempre curiosi della guerra, al loro passaggio accesero nel cielo i riflettori.

I due apparecchi, richiamati dalla luce, interruppero il viaggio, sorvolarono ripetutamente Sirte e cominciarono a sganciarvi le bombe.

Una scoppiò presso il campo di aviazione, dove erano ten-

de di soldati. Altre colpirono un boschetto che c'era da un lato; poi si fece silenzio.

Poco dopo un terzo apparecchio comparve nel cielo.

Il tenente Marcello, arrivato a Sirte, si era costruito sulla spiaggia, davanti al mare, una minuscola baracchetta e mentre accadeva tutto questo era rimasto, svegliato dalle bombe, sdraiato sul lettino in viva attenzione. Era la prima volta che assisteva a un bombardamento aereo, dove loro stessi erano l'obiettivo.

Il nuovo apparecchio passò sopra la baracchetta. Cominciò un sibilo che si avvicinò. Vi fu l'esplosione.

Il dottor Marcello sentì poi in bocca della sabbia. Non gli parve d'esser ferito.

Rimase ancora così sdraiato. Soltanto divenne attentissimo, e come vinto da una profonda malinconia che gli impediva di muoversi.

Dopo alcuni secondi arrivò alla baracchetta un soldato che affannava dicendo: «Ci son tanti feriti venga subito su».

Il dottor Marcello in fretta si vestì e corse all'accantonamento della sezione di sanità, che non era distante più di cento metri.

Nel cielo c'era un pacato chiarore.

La sezione di sanità occupava due stanze, un corridoio e un cortile.

Arrivò un altro camion pieno di feriti e di morti.

Un soldato di sanità che aveva in mano una lucerna faceva lume a chi entrava.

Era per tutti il primo bombardamento, fino allora la sezione era stata lontana dalla guerra. I medici cominciarono a dar ordini. I soldati ubbidivano con rapidità e commozione. Nel cortile furono messi i morti. Uno di questi sembrava dormisse a bocca aperta.

Ci fu un fragore. Il terzo apparecchio aveva ancora sganciato.

I feriti, che potevano muoversi da sé, si presentavano, parevano calmi, come in un'attesa, come in un sogno; un giovane che aveva asportato un braccio e una gamba ed era sdraiato su una barella domandò pacatamente se con un apparecchio, una protesi, avrebbe potuto lavorare; sembrava che il dolore fisico non esistesse; era cambiato il concetto che si aveva della carne, divenuta impersonale; i medici lavavano, toglievano i brandel-

li, allacciavano, poi davano da fasciare agli infermieri; tutto si svolgeva quasi in silenzio ed era venuto un ordine nelle diverse operazioni quasi perfetto; i morti disposti nel cortile sembravano bambini che dormono; e un senso che tutti l'avessero già saputo che questo doveva accadere.

Già l'alba era nata da diverso tempo quando i medici smisero.

Il dottor Marcello dopo essersi tolto il sangue che si era aggrumato specie sotto le unghie, e aver indugiato a parlare con gli altri medici, ridiscese alla baracchetta.

Si sdraiò sul lettino da campo. Chiuse gli occhi. Immediatamente cominciò a rivedere: il giovane morto con la testa bionda; le dita che non c'erano, infatti un soldato, come spesso accade per la violenza del proiettile, non si era accorto, credeva di esser ferito leggermente e soltanto alla fronte. Il dottor Marcello dice a lui che imbambolato aspetta: «Vieni». Osserva la ferita alla fronte. Il soldato alza la mano per toccarsela. Le dita non toccano perché non ci sono. Il soldato si guarda la mano. Si accorge. Dice come allora si svegliasse: «Ho perso le dita»; poi il soldato dall'occhio diviso in due dal rasoio di una scheggia; e poi gli altri, tutti, ogni particolare, come di nuovo fossero lì, davanti, precisi, vivi, compissero gli stessi atti, suonassero le medesime parole.

Il dottor Marcello senti bussare alla baracchetta. Distolto dalla visione, disse: «Avanti!».

Si presentò un soldato: «Mi manda il professore del nucleo chirurgico, dice se va ad aiutarlo perché il suo assistente era andato a Misurata e ancora non è tornato».

Il dottor Marcello si alzò; era già giorno alto; nel ronzio del caldo percorse la spiaggia, entrò nel minuscolo nucleo che aveva le pareti di latta tinte di celeste. Una lampada elettrica molto forte illuminava il tavolo d'operazione; si udiva fuori il motore che produceva l'elettricità.

«Grazie d'esser venuto, proprio ora è arrivato il mio assistente; mi dispiace averla disturbata per nulla.»

Il dottor Marcello disse che comunque era lieto di esser venuto; si fermò a veder operare. Sul lettino c'era un giovane nudo, ferito al torace; dormiva sotto l'azione dell'etere.

Un soldato in piedi, presso il tavolo, aveva il compito di scacciare le mosche che calavano avido sul sangue appena uscito.

Poi il chirurgo tagliò con la tenaglia delle punte di ossa. «Facciamo un po' di toeletta» disse.

Il dottor Marcello intanto pensa alla carne, parola misteriosa. Aggiunge a se stesso che anche lui è di quella sostanza misteriosa.

Il chirurgo a causa del caldo era quasi nudo. La luce elettrica, così viva, costretta tra quattro pareti celesti, faceva sembrare di essere sotto il mare. Il dottor Marcello stette lì per circa un'ora. Poi salutò aggiungendo che c'era da fare alla sezione.

Appena uscì vide davanti al nucleo una lunga tenda che prima, quando era entrato, non c'era.

Davanti alla tenda si muovevano dei soldati senza parlare tra loro.

Dentro la tenda c'erano i cinquantasei soldati morti. Erano disposti uno appresso all'altro, vestiti di panno verde.

Il dottor Marcello si affaccia, vede un'onda verde.

Si avvia alla sezione, che è ormai l'ora del pranzo. I colleghi già mangiano. Si mette al suo posto. Vede la carne nei piatti. I minuti corrono, verrà la sera e dopo la notte. Forse ritorneranno gli apparecchi.

Il cimitero di Sirte è su un lato della spiaggia, visibile da ogni punto; finito il pranzo il dottor Marcello, ritornando alla baracchetta, lo guarda di sfuggita.

In colonia nel pomeriggio nasce un torpore. Il dottor Marcello si sdraia. Nel silenzio della baracchetta vede di nuovo i soldati che arrivano silenziosi con le ferite come non fossero le loro. Il verde trabocca dalla lunga tenda, giovani morti.

Viene la sera. Durante il giorno i soldati si sono fatti ciascuno il proprio rifugio e i più l'hanno difeso con la fantasia sì che ora dentro quella misera buca scavata nella rena si sentono più sicuri.

La spiaggia di Sirte quella notte è disseminata di buche con dentro degli occhi aperti.

Mentre il dottor Marcello è per avviarsi alla baracchetta un soldato, nell'ombra, gli rivolge la parola. Il dottor Marcello si ferma. Il soldato vuole comunicargli il suo sgomento. Ha visto la morte, non sapeva che ci fosse. Stanotte possono ritornare gli

apparecchi. Manifesta una strana ira contro quei suoi compagni colpiti che gli hanno fatto vedere cos'è la guerra.

Il dottor Marcello ascoltandolo rivede la lunga tenda con l'onda calda di verde.

I soldati vivi si muovevano delicati intorno ai loro compagni, e non si guardavan tra loro.

Il dottor Marcello rientra alla sua baracchetta che brilla vicino al mare.

La notte è chiara per la luna.

Il cimitero di Sirte è un terreno quadrato che si eleva sulla spiaggia, a destra, a trecento metri.

È divenuto il centro del paese. Ieri mattina era grigio; ora in un angolo è fresco, i cinquantasei giovani.

La luna illumina.

Il dottor Marcello che non ha sonno sente dentro il petto svolgersi una ordinata matassa di pensieri.

“Mancò la libertà. Fu impossibile amare. E nonostante la vita era bella. Siamo soldati senza bandiera.” E improvvisamente il dottor Marcello, ora con appassionata precisione, analizzò e poi pesò i sentimenti, l'educazione, la morale della vita italiana da lui conosciuta, e come se questa gli apparisse intagliata, lì davanti, in un terso e notturno cielo il dottor Marcello ebbe verso di lei un rimpianto e un amaro rimprovero verso se stesso.

“Fummo soltanto esseri che si respira. Sono belli i monti, le piante, sono belle le strade, ma non furono nostre; strani spettatori che ora hanno obbligato a divenire attori, e rimangono spettatori.

“Eppure questa guerra sta seminando dentro di noi qualcosa, una fede, che maturerà.”

E il dottor Marcello, infervorato da questi pensieri, uscì fuori dalla baracchetta; facendo pochi passi raggiunse la riva del mare e si mise a camminare lungo la battima.

Il mare era calmo, una piccola onda ogni tanto frangeva la spuma coi raggi lunari. La spiaggia era in silenzio.

Il dottor Marcello si trovò davanti al quadrilatero del cimitero. Si fermò. Alzò gli occhi verso i cinquantasei giovani. Avrebbe ora voluto parlare con loro, come avesse qualcosa di urgente da dirgli. Ogni possibilità per fare questo era rotta, ma rimase no-

nostante lì, fermo. Sorse, e più volte rifuggì, la domanda: dove erano ora i cinquantasei giovani.

Il dottor Marcello ritornò indietro, verso la baracchetta, e di nuovo le considerazioni sul passato e il futuro si agitarono nel suo animo come per il vento un campo pieno di frutti.

Di nuovo si riavviò verso il quadrilatero, e davanti a questo di nuovo si fermò; avrebbe voluto dir loro qualche cosa, qualcosa che gli premeva il cuore.

Continuò il dottor Marcello a percorrere quel tratto, alcune volte.

Poi rientrò nella baracchetta.



## Storia di Alessandrina Tynne

Nel 1869 l'Africa era un paese misteriosissimo e una ragazza olandese di nome Alessandrina arrivò a Tripoli con l'intenzione di attraversarla e per le vie più ignote. Affittò due serve e otto uomini tripolini, e, comprati dei cammelli, quale primo viaggio si avviò verso l'Egitto, procedendo lungo la costa; passò dunque la Tripolitania, percorse l'ampio cerchio infuocato della Sirtica, la spietata Marmarica e infine piegò per il Cairo, la sacra città.

Era bella e bionda, ma nella luce degli occhi celesti, nell'espressione del viso non era difficile notare, sempre più che la si frequentava, una mancanza di tenerezza o meglio l'ignoranza di quel senso dolcissimo e quasi panico che hanno le ragazze per la paura d'amore, che attendono e sperano. Si comportava come certe belle ed energiche suore che, pur manifestando nelle azioni un animo di fuoco, producono, in chi è acuto, un senso di astratto o per lo meno di incomprendibile e che non commuove.

Durante i viaggi soleva portare sul petto una cotta di maglia per proteggersi dalle punte dei pugnali e altre simili armi, e si teneva vicino un fucile a ripetizione, arma a quel tempo modernissima e tanto più in Africa dove la moltitudine aveva appena il giavellotto o la lancia e soltanto i nobili la spada.

Nella scelta dei servi, comprati a Tripoli, Alessandrina non aveva però dimostrato perizia, erano docili ma sarebbero stati incapaci di proteggerla nel pericolo; le due tripoline erano donne abituate alla schiavitù, buone, solo dopo molti insegnamenti, ad avvolgere la pesante chioma della padrona.

Dal Cairo Alessandrina si proponeva di attraversare l'orrendo Sahara toccando le oasi di Siva, Giarabub, Augila, Gialo, Marade, Sella, Sebha e Ghudua, arrivare a Murzuk, nel Fezzan, e di lì poi spingersi, cioè, avventurarsi nelle viscere dell'Africa, arrivare fino al Bornus.

Al Cairo, mentre si accingeva alla partenza, Alessandrina, che aveva non più di vent'anni, s'incantò per i quartieri arabi dove così facilmente si alza la nenia che richiama una crudeltà tinta di viola.

Nelle piccole botteghe, accalcatissime di oggetti, comprò monili e ogni sorta di preziosi, e perfino due mobili: un comò intarsiato e lucente e un tavolo complicato di tiretti segreti, e, amatissima compera, un grande specchio capace di raffigurarla tutta.

Per tali acquisti comprati altri cammelli, partì verso il Sahara.

Apparve nelle oasi; e gli uomini, dopo la sua partenza, a lungo la ripensarono nei silenzi orientali.

Attraversò il Sahara: una ragazza con la colpa di essere bella, il volto nudo, sorridente davanti ai selvaggi.

Arrivò a Murzuk con la gloria della sua fanciullaggine.

Murzuk, la capitale del Fezzan, è un paese infisso nel Sahara; è composto, oltre poche case sparse per i "giardini", da una via assai larga che si snoda in leggera curva, una strada che non è nulla, bassa di gracili tettoie, se si paragona a una via delle grandi città, ma poiché si arriva dallo spietato deserto che la circonda, dalle distantissime oasi, in lei s'infiamma una speranza, o una allucinazione, di essere nella via più tumultuosa. Dopo lo spettacolare paesaggio si vede in un gracile stelo la vita di una quercia.

Murzuk ha inoltre un castello che sembra fatto con l'argilla da un fanciullo solitario, il castello continua in un lungo e ondeggiante muro che divide il cortile; la notte quando le stelle gravitano sopra splende come fosse di quarzo.

La sera del 28 giugno 1869 Alessandrina arrivò dunque a Murzuk con la carovana carica di cose necessarie e stracarica di fanfaluche, tra le quali l'altissimo specchio, necessarissimo per una ragazza. Alessandrina fece metter su le tende alla periferia del paese e verso di lei, come nelle precedenti oasi, corse il mormorio di ogni curiosità.

A Murzuk, oltre il sospettoso capitano turco che comandava la piazza, abitavano due notabili persone, due vecchi, il negriero Abdallah e suo fratello Sidi Mohammed ben Alua. Essi vivevano in una grande casa a due piani contornata da un bel giardino, rispettatissimi da tutto il paese, né si credeva che il mestiere di negriero, di commerciante di schiavi, volesse dire a quel tempo e in quel luogo alcunché di infamante; da giovane Abdallah, benché ricco, l'aveva intrapreso perché si adattava alla sua avventurosa natura e infatti con quello aveva potuto frugare in ogni segreto nido dell'Africa e conoscere ogni passione e colpa e qualche volta, per esempio, anche ora si ricordava sorridendo di certe ricchissime nobildonne del Cairo che, poco imporporate dal pudore, segretamente venivan da lui a scegliersi schiavi grandi come monumenti, e spesso, nel notturno dormiveglia senile, vedeva in ripetute file occhi di schiavi, umidi e neri, malinconici e senza speranza, che si accendevano di stupore e quasi di spavento a certi suoi improvvisi atti di bontà; ricordi questi, insieme a infiniti altri, che non aveva da comunicare a nessuno e quindi scacciava benché gli risorgessero con prepotenza, che ormai era un vecchio signore in attesa della morte.

Il giorno dopo Alessandrina, per quel caso che non poteva non avvenire in un tal piccolo paese, conobbe Abdallah, il negriero.

Abdallah, sorpreso di una tale bella e coraggiosa ragazza, si sentì rimescolare tutto il passato e benché Alessandrina sapesse l'arabo, rispose alle fitte sue domande in un francese quasi perfetto che all'improvviso gli rispumeggiò nella mente.

La giovane esploratrice si mostrò felice non soltanto di aver finalmente incontrato un vero conoscitore dell'Africa e abile nella lingua araba e francese e conoscitore del mondo sì da poter, descrivendo, far paragoni, ma anche un uomo che le parlava con profondo rispetto e non c'era da temere che quella sua innocente galanteria si cambiasse nell'espressione torva di desiderio che tante volte aveva visto dipingersi nei volti degli arabi e che la irritava enormemente. Insomma già dal primo colloquio divennero amici e Alessandrina, che solea metter su tende con ninnoli e mobili, come fosse una regina, invitò per quella stessa sera Abdallah a cena; e Abdallah, all'ora convenuta, si presentò

con le vesti accurate e la parlantina, anche se sdentata, uguale ai suoi splendidi tempi.

La serata si svolse in un attimo, Alessandrina incantata ad ascoltare la descrizione di quel misterioso mondo per conoscere il quale era partita dall'Olanda; Abdallah esaltato a rivivere la sua vita, e, prima di accomiarsi, già le stelle come suole in Libia gravitavano numerosissime e vicine tutto il cielo, il vecchio invitò per il giorno dopo Alessandrina nella sua casa; e Alessandrina accettò.

L'indomani la bella esploratrice entrò nella disabitata casa degli Alua. Sidi Mohammed, vivamente incuriosito dalla fervida descrizione del fratello, alto, magro, i lineamenti d'asceta (al contrario di Abdallah era sempre rimasto a Murzuk a condurre vita monastica), era ad accoglierla sulla porta e, dopo che l'ebbe vista, le sue parole di augurio suonarono nel silenzio di quella casa come la solitaria campanella di un convento in un giorno sereno.

Secondo il costume arabo l'ospite, seduta a tavola, fu servita dai due fratelli, e benché fosse difficile parlare tra gli andirivieni dei due sacerdotali servitori, ripresero le domande e i racconti interrotti il giorno prima, racconti che poi si fecero rapidi quando infine fu il tempo del tè e tutti e tre seduti spiccava il contrasto della testa bionda, del viso roseo ogni tanto splendente, col tentennante capo dei due vecchi.

Quel dopopranzo corse nella gara di descrivere ciò che Alessandrina desiderava e come l'aria cominciò per la sera a tingersi di viola, i due vecchi, quasi avessero prima tra loro trescato, a una voce dissero ad Alessandrina che le umidissime notti libiche procurano tutte le malattie, e, Sidi Mohammed qui zittendo il fratello, da solo aggiunse: «La nostra casa è vuota, noi siamo due vecchi, chiudi le tende e vieni ad abitare qui, porta i tuoi servi e ogni cosa, tu sei una ragazza, da noi puoi dormire senza fucile», e più che queste parole a convincere Alessandrina fu la dolcezza dell'animo che traspariva dal volto di quel vecchio.

Alessandrina trasportò bagagli, servitori e se stessa nella casa degli Alua; per le stanze si sparsero mobili e ninnoli e il grande specchio che la ricopiava dai riccioli alle punte degli stivaletti. I due vecchi, non parlandosi tra loro, eran d'accordo su tutto; la

loro solitaria casa d'improvviso diventò una reggia con la regina. E nacquero presto delle abitudini: al mattino Alessandrina scendeva dalla sua stanza e modulando la voce chiamava con festosa civetteria: «Abdallah! Sidi Mohammed!».

I due vecchi, che aspettavano quel richiamo, si presentavano.

Come succede a certi roseti che abbandonati e mozzi in un angolo, simili a sterpi, sbocciano in una primavera fulgide rose, così ai due vecchi era scoppiato nel cuore il più innocente amore, l'ultimo della loro vita.

Dopo colazione Abdallah usciva con lei per le strade di Murzuk o la guidava alla periferia spingendosi nel deserto, e, qualche volta, nelle pause dei loro discorsi, timidamente le domandava notizie sul suo passato, sulla famiglia, sull'Olanda, e un giorno, durante un più lungo silenzio, osò chiederle: «Ma non hai il fidanzato?».

Così corsero diversi giorni. I due vecchi, sempre più protettori e confidenziali, arrivarono a motteggiare Alessandrina, l'esploratrice che trasportava per i deserti un grande specchio, per il quale soltanto ci voleva un cammello, e mobili intarsiati e mille giocattoli. Alessandrina rideva e presto ridomandava notizie su i suoi cammini e i due vecchi rispondevano e facevano ciecamente finta che non esistesse il futuro con la partenza verso il feroce Bornus. Solo una volta Abdallah affrontò direttamente quel tema per sconsigliarla e le elencò i pericoli derivanti dalla stessa natura e dagli abitanti e a riprova descrisse ciò che era capitato a lui, ai suoi tempi, la crudeltà e la continua insidia. La confessione era detta nella sala da pranzo degli Alua e a queste più nette descrizioni Alessandrina aveva reclinato la testa sull'avambraccio posato sul tavolo e di lì, il volto contornato dai raggi dei biondi capelli, ascoltava con tale bramosia che Abdallah accortosi, dopo un momento di dubbio, che ricavava l'effetto opposto, troncò la sequenza degli episodi e domandò invece, con affettuoso timore, se davvero voleva andare in quei luoghi dove anche uno della stessa Africa con facilità incontra la morte.

Alessandrina con inconsapevole crudeltà, facile in queste ragazze, civettò intorno ai due vecchi senza rispondere e poi, di nuovo muovendo le cose al suo proposito, ricominciò a domandare.

Nei giorni seguenti continuarono le vacanze.

Infine una sera, era ormai circa un mese che Alessandrina abitava dagli Alua, disse che sarebbe partita.

A quell'annuncio i vecchi, per qualche attimo muti, con affettuosa severità di nuovo esposero i giustificati timori; Sidi Mohammed anzi fece come certi sacerdoti che prendono da parte la fanciulla innamorata del giovane bello e scapestrato e la ricoprono di rimproveri e consigli.

Abdallah la pregò che almeno cambiasse i servi, che quelli che si era portati da Tripoli in caso di pericoli sarebbero stati soltanto un peso; le aggiunse che tra pochi giorni dovevano ritornare a Murzuk dei suoi fidati, che aspettasse questi, che a questi l'avrebbe affidata. Alessandrina dolcemente promise.

Ma il giorno dopo accadde il folgorante, perché passò da Murzuk, proprio diretta al Bornus, dove voleva arrivare la fanciulla, una carovana di quattro uomini della tribù degli Ulad bu Sef, tribù tristemente celebre per crudeltà; costoro avevano per guida un *tuàreg*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> I *tuàreg* sono un popolo che abita il Sahara, altissimi nella persona, agili e guerrieri. Presso di loro esiste il matriarcato, le donne amministrano ed ereditano, sono belle e ridenti, tengono il viso scoperto, suonano la viola, e, cosa straordinaria, nel pieno Sahara, tra l'immensità della sabbia, danno ricevimenti, dove suonano e cantano. Sono onestissime; presso i *tuàreg* non esiste il concubinaggio o mogli che si diano a più di un uomo; questo costume nasce in loro spontaneamente e non concepiscono che si possa fare diversamente.

I *tuàreg* quando sanno che in un'oasi una donna *tuàreg* dà un ricevimento compiono attraverso il deserto numerosi chilometri e sono accolti con letizia.

Le donne suonano e cantano. I *tuàreg* sono nomadi, occupano lo spazio di due milioni di chilometri, un'immensa parte del Sahara; non sanno nulla della storia, non sanno che esiste l'America, l'Inghilterra, l'Italia, o ne hanno un'idea confusissima; essi non lavorano, hanno servi che però trattano con gentilezza, sono guerrieri abilissimi e audaci, guerrieri naturalmente ma non conoscono la disciplina, hanno una certa loro cavalleria, depredano ma non rubano, mai più uccidono le donne, non hanno nessuna religione, sono vestiti in maniera singolare, infatti tengono il volto fasciato, anche di notte, da un velo nero. Questo velo, che appena lascia passare la fessura degli occhi, è tenuto oltre che per tradizione, per difendersi dalla luce accecante del Sahara e dalla finissima sabbia che nel deserto così spesso viene alzata dal vento. Prima i *tuàreg* disprezzavano servirsi delle armi da fuoco, ma ora le adoperano e con la stessa valentia della spada e degli archi con frecce che ancora portano e a volte se ne servono; la spada maneggiavano e maneggiano con vigore, aiutati dalla loro alta statu-

Alessandrina come lo seppe divenne cieca e allegra, immediatamente decise di partire con loro, e partì.

Il vecchio negriero la scongiurò di non partire, l'avvertì della ferocia delle persone che l'avrebbero accompagnata, che aspettasse invece i suoi uomini.

Alessandrina non udiva le sue parole e continuò a dar ordini ai docili servi. L'unica cosa che Abdallah ottenne fu di farle lasciare i mobili e i preziosi più ingombranti, e anzi, poiché ormai vedeva l'ineluttabile tristezza delle cose, costrinse Alessandrina a mettere i sigilli alla porta della stanza dove erano stati rinchiusi quegli oggetti.

Le ultime ore che Alessandrina passò in casa degli Alua furono silenziose, i due vecchi incontrando gli occhi celesti fuggivano i loro e con le labbra invece sorridevano costringendosi a non credere ai loro pensieri. Abdallah con meticolosità si occupò del carico sui cammelli, che fosse disposto con logico ordine.

I quattro uomini della tribù degli Ulad bu Sef, dopo aver acconsentito che Alessandrina si unisse a loro, non si eran più visti; avevano messo il campo al di là delle ultime case, dalla parte opposta del paese.

La partenza, come era stabilito, avvenne al calare della luce.

Abdallah accompagnò Alessandrina finché il buio gli spense la vista. Il fratello era rimasto a casa perché troppo vecchio. Abdallah si fermò e fece cenno che voleva salutarla. Alessandrina scese dal cammello e notò quanto il vecchio era triste, e gli disse: «Non aver timore, ci rivedremo; io non so che sia la paura», e d'un tratto l'abbracciò mentre Abdallah era rimasto con i moncherini sospesi a mezz'aria.

ra e dall'asciuttezza dei muscoli; popolo misterioso e felice che ha per cultura l'astronomia, infatti a questa s'interessano, di questa sanno tantissime cose e con somma attenzione ogni notte figgono gli occhi nel cielo. Vivono di pastorizia, qualche volta di preda, che operano contro i vicini. Percorrono con facilità centinaia di chilometri nel deserto. Abitano, o meglio soggiornano e percorrono i territori tra Gianet e Ghat, l'Uàdi Aèrer, Murzuk, l'oasi del Fogàr, la vallata del Tikàmmalt, e genericamente il pianoro centrale del Sahara. Non sono più di trentamila. I loro servi, come si diceva, sono trattati con gentilezza; e gli stessi servi riconoscono la nobiltà dei loro capi e stimano grande onore combattere al loro fianco.

La carovana proseguì, Abdallah si trovò solo. Per qualche secondo gli parve di intravedere il manto bianco di Alessandrina. Si avviò per la solita Murzuk e arrivò alla sua casa; nel buio distinse sulla porta il fratello che l'aspettava e andandogli incontro disse: «Non la vedremo mai più», e dopo essersi guardati come per la prima volta scoprirono il loro segreto, tremanti di lacrime e di vecchiaia, si abbracciarono.

Dopo tre giorni, l'alba del terzo giorno era appena spuntata, quasi nudi e ancora spaventati, bussarono alla porta dei vecchi Alua tre servi di Alessandrina. Raccontarono che la carovana aveva continuato il suo viaggio e la prima notte e il primo giorno tutto era proceduto regolarmente; quelli della tribù degli Osman camminavano avanti come non si occupassero che della direzione. All'alba del secondo giorno gli Ulad furono svegliati da due venuti di fuori, che erano della loro stessa tribù; e tutti insieme si allontanarono dall'accampamento, tra loro discutendo; poi si riavvicinarono e come furono a pochi passi si divisero in due gruppi. Due sole persone si diressero verso la tenda di Alessandrina, gli altri si accostarono a quelle dei servi. Quando quei due furono a pochi passi dal telo che li divideva da Alessandrina alzarono la voce come tra loro disputassero e fossero sul punto di azzuffarsi.

Alessandrina a quelle voci si svegliò e in camicia da notte si avvicinò al telo della porta e poiché quell'alterco si faceva più aspro aprì il telo per vedere che succedeva.

Il criminale Osman Bud, ben noto in tutto il Fezzan per i suoi delitti, aspettava questo; già pronto, il pugnale nudo, si gettò su di lei e la colpì, senza ucciderla, nella gola. La fanciulla insanguinata cadde sulla sabbia e, d'un lampo comprendendo ogni cosa, disse: «Prendi ciò che vuoi, ma lasciami la vita». Osman Bud penetrato nella tenda, vedendo che non era ancora morta, la colpì di nuovo e Alessandrina riuscì ancora a dire: «Sono mussulmana, non mi uccidere, prendi ciò che ti abbisogna».

Osman Bud la colpì ancora finché Alessandrina fu pallida sulla sabbia.

Le cose si erano svolte come il criminale aveva previsto: che



la ragazza per curiosità si presentasse senza la cotta e senza il fucile a ripetizione.

Intanto gli altri uccidevano i servi addormentati e tre, quelli che poi si eran presentati dagli Alua, erano riusciti a fuggire, anche perché nessuno li aveva inseguiti, i criminali subito occupati nel saccheggio.

A quei tempi i turchi comandavan la Libia e non vedevan con piacere stranieri che mettessero il muso nella loro amministrazione, il loro compito era far apparire la Libia una terra non degna di interesse. Naturalmente con questo programma desideravano che gli stranieri se ne partisero al più presto e tanto più se esploratori, che a quel tempo quasi volevan dire missionari.

Come seppero dell'uccisione di Alessandrina Tynne cercarono di confondere l'incidente, e poiché la guida della spedizione era un *tuàreg*, un nomade inafferrabile dello sterminato Sahara, riversaron tutto su questo e dichiararon che le tracce eran scomparse, nonostante le "attive ricerche".

Ma il fratello di Alessandrina, comunque, arrivò a Tripoli, per ricercare la sorella, e le autorità ottomane, come già avevano fatto per iscritto, ripeterono le vaghe notizie e, a ogni precisa domanda, ricacciarono fuori i nomadi *tuàreg* con la loro inafferrabilità. Nonostante, il fratello, poiché l'ultimo paese dove Alessandrina si era soffermata era Murzuk, arrivò anche qui. Il fratello di Alessandrina non sapeva nulla di Abdallah né di Sidi Mohammed, ma come fu a Murzuk trovò subito chi gli disse che l'esploratrice aveva soggiornato da loro per quasi un mese.

Come Abdallah se lo vide davanti, bello come la sorella e altrettanto giovane, per un attimo gli sembrò un'apparizione.

Abdallah ben conosceva i turchi e sapeva che quelle ossa ormai erano introvabili, e, poiché sarebbe stato aggiungere dolore a quel leggiadro giovane, anche lui non precisò. Invece a lungo si fece dire di Alessandrina; e poi venne il momento di aprire la stanza che racchiudeva quelle spensierataggini, e, rotti i sigilli, mentre fino allora Abdallah aveva con sottigliezza spiegato e ascoltato, davanti a quegli oggetti si mise a piangere, e in quella nebbia che gli invase gli occhi si domandò se Alessandrina

era esistita, se davvero era stata in quella casa, o non era un lanuginio della sua povera vecchiaia.

Il tenente Marcello udì questa storia da un vecchio ufficiale coloniale, che una notte si era messo a raccontare vicende del deserto.

E ormai il tenente Marcello aveva la sicurezza di non vedere più la Toscana, più non ascoltare la gentilezza delle parole, si sentiva senza patria e religione, secco fuscello del deserto, trastullo incomprensibile del destino; dall'Italia nessuno scriveva.

La sezione arrivata a Sirte presto si era di nuovo ritrovata nella più lontana retrovia. I tedeschi, a quel tempo ancora formidabili guerrieri, avevano fatto ricorrere gli inglesi al confine egiziano, e la sezione, che per un attimo aveva sentito l'odore del fronte, di nuovo ripiegata e immobile, come nell'oasi di Sorman, riprese ad aspettare che la guerra la richiamasse.

Sirte, come già si è detto, ha gli occhi nel mare, una piccola spiaggia con poche tettoie, un minareto, una piazzetta araba dal portico gentile, anzi infantile; ed è nel deserto, circondata tutta dal deserto che la tocca alle spalle e allora che il lento fiato del ghibli respira come la bocca di un forno persino un lembo del suo mare pare s'intorpidisca a quella calda voluttà.

Insomma Sirte è un paese limpido e fresco e insieme è nel deserto; chi, stando in Sirte, guarda verso l'immenso Sahara, anche se costui è di feroce immaginazione trova il terreno per stancarsi; e così Sirte è il luogo ideale, cullato dalla fragranza delle onde, per abbandonarsi, nell'inerzia della retrovia, ai più liberi sogni.

Il nostro tenente Marcello, ignoto fuscello abbandonato a Sirte, cominciò a corteggiare Alessandrina; già la prima volta che ne aveva sentito parlare, si ricordava bene che il vecchio ufficiale aveva cambiato il tono della voce, l'aveva fatta patetica e rotta quando aveva detto l'ultima frase della fanciulla: "lasciami vivere, lasciami la vita"; già quella prima volta a Marcello era sembrato che in quelle sillabe ci fosse un grido di rimpianto, una violenta sconfessione di ciò che era stata, che in quelle ultime parole dichiarasse il suo sbaglio e giurasse che se fosse rimasta in vita avrebbe vissuto come tutte le ragazze; già da quella prima volta era sembrato a Marcello che nell'attimo che il pugnale

di Osman Bud le si avvicinava fosse apparsa alla ragazza quanto era bella e dolce la vita, che lei fino allora non aveva vissuto, che aveva orgogliosamente ripudiata. Sembrava a Marcello che essa fosse morta con tale acuto rimpianto, e, nell'inerzia e abbandono di Sirte, con non un cane con cui parlare, cominciò a seguire Alessandrina, quasi Alessandrina fosse viva, girasse per il Sahara cercando di dar vita a ciò che in vita non aveva voluto, né atteso, né ricercato. Si è anche che Marcello ormai credeva di morire in Libia, in un qualche deserto marmarico, o sirtico, o con un altro nome. L'Italia, più i mesi passavano, diveniva ancor più un paese lontano nel quale chissà se davvero si era nati. Allora, poiché Marcello constatava che anche lui avrebbe dovuto aggirarsi nel deserto con l'acuto rimpianto di non essere stato, nasceva il desiderio, la pazza speranza, di incontrare quella creatura bella, bionda, immacolata, che anche lei cercava. E Marcello, sdraiato per tantissime ore nella baracchetta che si era costruita presso la riva, circumnavigava Alessandrina, ma non ci parlava, no, che sarebbe stato troppo ridicolo, con gli occhi aperti fissi e vivissimi pensava a lei, la guardava, la seguiva, era attentissimo ad Alessandrina.

## Com'era la vita davanti Tobruk

Tobruk è una naturale insenatura della costa marmarica e nelle alterne vicende di quella guerra libica, dove armate corazzate si rincorsero per il deserto, spesso fermandosi per cozzare, accadde una volta che gli inglesi e gli *anzac*, ritirandosi dalla Sirica verso l'Egitto perché inseguiti da tedeschi e italiani, non tutti sorpassarono la frontiera ma una frazione si fermò in Tobruk, benissimo protetta da forti e fortini costruiti dagli italiani in modo mirabile, e lì aspettarono.

I tedeschi, che si erano assegnato il compito di inseguirli lungo la litoranea, mentre avevano assegnato agli italiani di avvolgere il Gebel passando dall'interno deserto, arrivati nelle vicinanze di Tobruk, benché accolti dal cannone, credettero facile espugnare quella piazzaforte, o per non conoscerla, o perché si tenevano invincibili.

Si lanciarono all'attacco, ma tanti ne furono uccisi, tutti i forti di Tobruk cominciando a combattere, i quali forti sono disseminati nel deserto intorno a Tobruk e fatti in modo tale che non si vedono e così disposti tra loro, e così essi stessi protetti dalle offese che è una bellissima costruzione, la quale, se è difesa da soldati che desiderano combattere, conquistarla non è possibile e se lo è, è sanguinosissima.

I tedeschi, capito questo, non insistettero; chiamaron la divisione "Ariete", che intanto era arrivata dal profondo deserto, avendo circondato, come si disse, il Gebel, e, insieme ad altre

divisioni italiane, che stavano arrivando dalla Sirtica, intorno a Tobruk le misero.

I tedeschi proseguirono verso l'Egitto.

Iniziò l'assedio di Tobruk, che così era disposto: nei raggi di un semicerchio che ha per diametro il mare c'erano gli inglesi; intorno al semicerchio gli italiani.

La Marmarica è un'immensa lastra grigia. Continuamente il sordo ronzio del sole, e, quando questo scompare, immobile è la luna che silenziosa illumina quel paesaggio senza piante.

In un certo punto di questo deserto, chiamato geograficamente Schifet el Batruna, arrivò, in una mattina di maggio del 1941, il reparto carreggiato della 31ª sezione di sanità.

Nonostante che quel luogo fosse a undici chilometri dal forte Pilastrino, che è il forte maggiore di Tobruk, dove gli inglesi erano assediati, non v'era quella mattina alcun rumore di esplosioni, né all'interno si udiva alcuna voce.

Schifet el Batruna è il letto di un antico torrente, che in passato corse, rapido, il fuoco del deserto.

Su una delle sponde, che sono due righe parallele alla costa, si accampò la sezione.

I soldati, che lasciati fare sbrigano ogni cosa con assennatezza, si misero subito a scavar le buche per meglio proteggersi dalle artiglierie, e a costruir le tende.

Il colore del deserto abbagliava.

Nel dopopranzo furono alzate anche: la tenda ricovero, e la baracchetta chirurgica.

Durante la notte, per la stanchezza, per la gioventù, per la pace che c'era stata durante quel giorno, quasi tutti dormirono, e il cannone che sparò dal lato orientale di Tobruk non fu ascoltato.

S'alza il mattino nel deserto; sulla sterminata sabbia un velo di rugiada subito spenta.

Di nuovo i gesti e le parole degli uomini come in un mondo lontano.

Benedetto alza il telo della tenda, e come già faceva nell'oasi di Sorman, aveva ripetuto nel deserto sirtico, ora continuò; e cioè, entrato, si mise a preparare il caffè, essendosi seduto in un an-

golo dove c'era il solito sgabellino. Accese la macchinetta a spirito e mentre il tenente continuava a dormire e lui aspettava che l'acqua bollisse, pensò a quelli di casa, a quelli del suo paese.

Benedetto era un contadino di Anghiari che per la distinzione del volto e delle maniere, per una gentilezza che portava in ogni atto, come una gelosia, qualcuno che ci parlasse, a meno che non fosse buon conoscitore della Toscana, non si sarebbe immaginato di trattare con uno del contado e non avrebbe nemmeno potuto definire a quale mestiere e categoria appartenesse perché anche nei giudizi era sottile e insieme prudente e schivo, come volesse smorzare quella luce che davano le sue parole, e della quale non faceva alcun conto.

All'età di vent'anni, chiamato alle armi, aveva fatto i due regolari anni di permanente, poi, dopo pochi mesi di tranquillità casalinga, era stato richiamato per quella speciale guerra di Abissinia, e ora, con i capelli sulle tempie brizzolati, si trovava in quest'altra guerra.

Già dal tempo del primitivo soldato amoreggiava con una ragazza del suo paese e per tutto il chiamo, richiamo, e la ripetizione delle armi, non s'era mai potuto sposare, e infine proprio in quei giorni con lei si era sposato, per procura, cioè con la posta, attraverso i fogli scritti, lui rimanendo nel deserto.

Mentre Benedetto pensava alla non conosciuta moglie, a sua madre, e, vagamente, al lavoro, che da tanti anni non coltivava, l'acqua gorgogliò per il bollore; rapido Benedetto capovolse la macchinetta napoletana; il caffè cominciò a fumare.

Fuori il deserto si stendeva lontano e senza vista.

Come ogni mattina Benedetto sussurrò: «Signor tenente!» il quale si svegliò e poi disse, ed erano parole come vuote di senso e dette senza alcuna emozione: «Siamo ancora nel deserto Benedetto!» e fuori, al di là del pallido telo da tenda, cominciava il sole; e presto sarebbe stato un manto di fuoco.

Tra Benedetto e il tenente i pensieri erano ormai così conosciuti che ogni volta che erano manifestati quasi sembrava un leggero sgarbo, poiché è l'Italia che essi hanno davanti, l'Italia che prende forme sempre più astratte, un paese che viene in mente come una cosa che forse e imprecisamente si visse; i volti, i luoghi, le strade, le ragazze, le grida, sì, ci furono, ma ora

continuamente di nuovo immaginandoli non paiono più realtà ma il prodotto di una malinconica immaginazione.

Poi il tenente a metà vestito, esce dalla tenda; già Benedetto ha preparato la poca acqua perché si lavi, Benedetto poi versa con attenzione quelle gocce in un punto vicino al telo laterale della tenda.

Il tenente sussurra: «Versala lì ogni mattina».

Nel deserto sirtico, inaspettatamente, Benedetto versando l'acqua suppergiù nello stesso punto, una mattina vide una pianticella. I due sperarono che anche in Marmarica nascesse.

Quasi all'improvviso cominciò il ghibli. Le prime folate furono quasi fresche.

Nella Sirtica il ghibli è una sognante ragnatela che si adagia e dorme per ogni dove; in Tripolitania è violaceo e orientalmente sensuale; in Marmarica infinite pietruzze con ira si percuotono su ogni cosa e tra loro.

Presto non si distingueva che a pochi metri.

In quella tempesta di arida sabbia ogni tanto si intravedevano i soldati muoversi come in una lavagna malamente scassata.

La guerra dell'assedio di Tobruk era nelle notti senza luna; per l'incontro delle contrarie pattuglie.

Durante il giorno qualche episodio.

E le artiglierie, in special modo di provenienza inglese, di solito sparavano nelle notti chiare; nelle notti buie sparavano soltanto, e focosamente, in un preciso territorio per le indicazioni delle pattuglie, quando rientravano.

Sparavano di giorno se nascevano bizzesze tra gli opposti eserciti.

Ma, durante il giorno, di solito tutto era fermo e in silenzio; il sole stringeva le manette a ogni soldato dentro e fuori l'assedio. Quelli delle prime linee rinchiusi dentro una buca, coperta da un telo da tenda, erano in quell'interno come nell'immaginazione di Dante quelli che odiava.

Capitava durante il giorno qualche morto perché all'improvviso un cannone, come sobbalzasse, si svegliava e poi di nuovo taceva, e qualche soldato invece di allineare le ossa nella sua verde terra, le scomponneva nel deserto insieme a una nostalgia in eterno acuta, unica musica che si produce in quel luogo.

C'era una tacita convenzione, nel dialogo che sempre si stabilisce tra le opposte prime linee di una guerra di posizione, di non sparare durante il giorno anche se visibili erano gli opposti e normali movimenti.

Per portare il rancio alle buche noi, per esempio, si usava un'automobile cosiddetta "sahariana", che aveva un cammino lento e un volume sufficiente per essere con tranquillità puntata.

Accadde che i nostri tirarono durante l'ora del rancio alla loro "sahariana" che probabilmente era veloce e snella.

Gli inglesi per alcuni giorni si vendicarono.

Ed è da ricordare che dentro Tobruk c'era un numero enorme di pezzi da fuoco diretti contro di noi, infatti gli inglesi avevano i loro, numerosi, e inoltre dentro Tobruk intatti cannoni, e cataste di proiettili, proprio gli italiani ce l'avevan lasciati quando ultimamente eran rimasti prigionieri, al tempo di Graziani, e, per tante ragioni, non avevan combattuto.

Accadeva quindi per queste circostanze che gli inglesi assediati in Tobruk (e poi non precisamente assediati perché il mare era loro dominio, e Tobruk, che il mare toccava, in questo lato era libera), accadeva che era divenuto un luogo comune sapere che a una nostra fucilata partente da una nostra buca contro un cappello australiano che sopravanzava da una buca, essi rispondevano con una somma di cannonate che facevano tacere il nostro fucile, e smarrivano il morale dei soldati.

Ma durante l'assedio di Tobruk che fu creato dalla prima offensiva di Rommel e si prolungò per alcuni mesi del 1941 e fu rotto dalla seconda offensiva inglese (la prima offensiva aveva mangiato Graziani), durante l'assedio di Tobruk di guerra ce ne fu assai poca ché tutti i soldati, di ogni razza e colore, durante il giorno avevano padrone e nemico il sole.

Durante la notte, e precisamente nelle notti senza luna, v'erano le pattuglie.

Tra le nostre pattuglie e le loro vi era una differenza che sia permesso accennare:

I nostri soldati avevano il vestito inadatto al luogo, il vitto scarso, mal cucinato, con il pane spesso ammuffito; non bevevano vino né liquori; nessuno dei viveri di conforto; l'acqua



portata in linea in bidoni di nafta mal puliti ricordava nel sapore quel gas-olio.

I nostri soldati erano male armati; precise e numerose artiglierie non li proteggevano; avevano il fucile 1891; le bombe contate a numero ed erano di latta e facevano assai rumore e poca morte; le nostre mitragliatrici di continuo s'inceppavano ed erano poche.

Non avevano l'elmetto sì che uscivano per la pattuglia col capo come nudo; le loro scarpe erano di cuoio sì che facevano rumore col terreno avvicinandosi ai nemici.

I nostri soldati non erano stati istruiti né per la pattuglia né per ogni altra guerra; i comandanti che li guidavano erano nelle stesse condizioni.

Nessuno aveva voglia di fare la guerra. Tutti desideravano con ardore ritornare a casa, rivedere l'Italia; questa era l'unica preghiera; e l'unica sincerità.

Tutte le altre parole che a loro venivan pronunciate, o che essi stessi dicevano, o erano false o erano basse, e con tali parole non si può guardare la morte, cioè la guerra.

I nostri soldati non avevano un nemico.

Erano uomini che non riuscivano più a ragionare, non sapevano distinguere il vero dal falso, l'ignobile dal nobile.

Avevano istinti e affetti.

L'istinto di conservarsi; l'affetto per l'Italia, cioè la loro famiglia, la casa, il lavoro.

Gli inglesi erano ricchissimi di armi, mangiavano bene, avevano il possibile dei conforti; da quello che noi potevamo capire tutto in loro era curato e accurato per la guerra.

Dai prigionieri o feriti che noi vedevamo si notava che l'equipaggiamento era preciso, dall'elmetto che era ricoperto da una rete affinché la luna battendovi non risplendesse i suoi raggi, alle scarpe che avevano una soffice suola di gomma sulla quale camminavano senza quasi far rumore; le loro bombe a mano erano ottime per uccidere; le mitragliatrici suonavano dolcemente e a lungo; di cannoni ne avevano tanti che erano troppi; quando sparavano lungo il semicerchio dell'assedio si vedeva un serpente di lampi rossastri.

Chi conduceva i soldati inglesi o alleati-inglesi (alludo sem-

pre all'assedio e a ciò che si poteva capire direttamente) metteva intelligenza e cura in ogni azione. Le loro pattuglie non solo erano fornite di bussola e di goniometro, ma si sapeva che durante il giorno i soldati che le componevano erano tenuti in riposo e al fresco (i nostri andavano di pattuglia sorgendo dalle diurne buche), e ben vettovagliati, bene istruiti, ed erano soldati scelti, con quella tale animosità e con una punta di ferocia che è bene sia in un soldato che va di pattuglia; quando giungeva il momento la pattuglia con un'automobile veniva portata dal luogo di riposo fino al punto a noi più possibile vicino, e comodamente cominciavano. Avevano inoltre, perché i soldati nel ritorno meglio si orizzontassero, cosa questa difficilissima nel deserto che non ha punti a cui riferirsi, avevano sdraiato dalle loro linee verso le nostre delle strisce di tela bianca che anche nel buio si intravedevano e quelle seguendo i loro soldati erano aiutati nella direzione.

Prima di uscire le loro pattuglie erano stimulate dall'alcool (a volte anche troppo) e l'alcool dà quella spavalderia e immaginazione e automatica sicurezza che è benefico abbia una pattuglia.

(E i nostri erano contadini che sognavano le loro case; e in una fresca notte un gruppo di nostri, usciti stanchi dal piombo del sole e dall'eterna buca, s'incontrarono in una morbida depressione del terreno e lì fermatisi a riposare si addormentarono, sì che per caso sopra di loro venuti gli australiani li trucidarono.)

E l'assedio di Tobruk per mesi si risolse nell'incontrarsi di notte le pattuglie (le pattuglie agivano soltanto nelle notti buie, perché quando erano illuminate non era possibile, il terreno essendo pianeggiante, che gli uomini si avvicinassero, senza prima essere visti e colpiti), e nelle artiglierie.

Gocciolava poco e continuo il sangue.

E c'era l'aviazione.

La nostra, cioè quella tedesca (periodo del 1941) arrivava a orario fisso, nel cielo di Tobruk, e diverse volte al giorno.

Apparivano in fila indiana gli apparecchi dall'occidente, uno dopo l'altro precipitavano giù a capofitto, sparivano, un'esplosione a volte paurosa, e si rivedeva a oriente salire nel cielo l'apparecchio.

Tale azione di guerra, forse perché si svolgeva in un cielo ce-

leste che si immaginava fresco, sembrava che rompesse quel sogno di cui eravamo prigionieri, che all'improvviso apparisse l'Europa.

Invece la RAF, forse perché operava allora soltanto di notte, e appariva l'apparecchio dalla luna, in quel cielo lattescente e diafano, e perché prima di lanciare la bomba disegnava geroglifici, e il suono del motore era lugubre e una nenia, sembrava a noi anch'essa incastonata in quel Medio Oriente come noi italiani, come gli australiani dal largo feltro, come gli indiani dagli occhi di ballerina.

E sembrava che quell'assedio già fosse la nostra tomba, spolverata di sabbia; il particolare "morte" sarebbe poi venuto, a suo tempo preciso.

La sezione di sanità davanti a Tobruk si divise, per tanti mesi era stata una, in reparto carreggiato e someggiato.

Il carreggiato aveva alzato le tende dietro il 25° reggimento, il someggiato dietro il 26°.

Cominciarono in quella Marmarica a "funzionare", cioè a ricevere feriti, a vagamente curarli, a ospitare malati dei due antistanti reggimenti e a far finta di guarirli, ché quasi tutti eran simulatori.

I soldati della sezione di sanità ormai non avevan più speranze, non se lo dichiaravano, non precisavano il loro parere sulla speranza, ma da come era il loro comportamento facilmente se ne traeva.

Già da molti mesi erano nel deserto, come in vita e già morti, e si muovevano su un terreno che non era neppure un terreno, che non sapevano, non amavano, non comprendevano, non c'eran voluti venire, e ce li avevan portati; tra loro niente li univa, non avevan patria, non bandiera, non erano diseredati, tutto continuava, come prima; l'Italia li derideva, gli stranieri era chiaro che eran davvero nemici, al futuro non si aveva forza di pensare, ogni minuto era il presente, e mai il verde delle piante, di ciò che nasce e stormisce al vento, mai una ragazza, un paese, un'osteria, si parlava la lingua italiana e le parole si perdevano, ci si capiva e non eran pensieri, il deserto immutabile, non c'eran riferimenti, non stagioni. La nostalgia così acuta

quando eravamo in Tripolitania, e ancora tanto viva nella Sirtica, qui in Marmarica, davanti a Tobruk, non si nutrì più di desideri. La masturbazione regnava. In Tripolitania ancora i soldati si sentivano padroni delle loro donne, erano gelosi, virili; ormai non più, ormai sentivano che il prete del paese e il segretario del fascio erano gli assoluti padroni.

E in tutti nacque una debolezza che poteva sembrare bontà ed era un piegarsi davanti a tutto, e si vide come è esile l'uomo.

Nella baracchetta chirurgica del reparto carreggiato cominciarono ad apparire e sparire drammi; feriti sfraccellati e dissanguati che venivano lì a morire.

Con quella conformazione del terreno, con le buche dalle quali non era possibile uscire senza esser visti a causa del terreno pianeggiante e della vicinanza degli opposti osservatori, se un proiettile, o altra arma, scoppiava dentro una buca non era facile, né prudente, andare a soccorrere chi era stato ferito. Ne nasceva che il ferito rimaneva dentro la buca fino a che, calando il sole, il buio alzandosi, allora era possibile accorrere fino a lui, e lasciarlo, e incoraggiarlo e portarlo indietro, lontano dai proiettili; ma, intanto che il ferito aspettava, il sangue gocciolava; e ormai dissanguato giungeva alla baracchetta chirurgica.

Anche di notte accadeva come di giorno, perché una pattuglia nemica, per esempio, arrivava di sorpresa a una buca delle prime linee e in questa all'improvviso gettava le bombe, e si ritirava. La pattuglia nemica ritiratasi, cominciava l'artiglieria a tempestar tutto intorno, e non era possibile, a meno di far nascere altri feriti, andare a vedere che era successo in quella buca. Infine, come è solito, tutto si placava, e allora andavano.

E allora quelli che erano stati feriti o dall'improvviso scoppio delle bombe a mano o dalle seguenti artiglierie, eran soccorsi, trasportati al posto del medico di battaglione e di qui alla baracchetta chirurgica, dove arrivavano per mezzo di una ciondolante autocarretta che già da distante si udiva, con il suono del monatto, nel silenzio del deserto e della notte.

E al ferito non rimaneva che morire poiché non aveva più sangue, né del resto alla baracchetta chirurgica c'era sangue per trasfusione; e il ferito perdonava, parlava con un'umana semplicità da pensare che davvero le passioni risiedon nel sangue; e i

dissanguati apparivano umano pensiero, ed erano lucidissimi, come angeli, perdonando e comprendendo tutto.

I giorni, al reparto carreggiato davanti a Tobruk, che poi non erano giorni ma una pena inflitta per chissà quante ragioni, continuavano; l'unica varietà erano i feriti, la diversità delle loro ferite; e tutti noi si odiava gli italiani, quelli che erano in Italia, l'unico odio che viveva nei rari momenti di vitalità, ch  anche di questo poi si riconosceva la insulsaggine, e che non era un odio, ma un'ulteriore amarezza contro i furbi e i ladri.

La mattina il sole poggiava il suo dorso ai teli delle tende. E per tutto il giorno.

Le ore pi  cupe erano la una, le due, le tre del dopopranzo. Nell'accampamento tutto era con la testa fasciata dal calore. Ognuno rinchiuso. Non esistevano in quelle ore nemici.

La natura aveva invincibile dominio.

Ogni soldato, dentro e fuori l'assedio, nella sua tenda, nella sua buca.

Uscivano poi con gli occhi cerchiati.

La fantasia in quel deserto, sotto quell'immobile fuoco, dentro l'umido fumo della tenda, sradicava tutti gli ormezzi; l'uomo era vivo per quella, non aveva affetti, parvenze di ricordi, non futuro, n  vittoria o sconfitta; viveva la fantasia; si muovevano dentro le tende immagini delittuose e sensuali, cosce lucide e sudate, teste tagliate, quasi immobili danze, cavalli che alzavano la pancia bestiale; seni strappati, un momento prima candidi; giovanette; cammellieri con pochi datteri polverosi, sul cammello accoccolata la donna; camminavano attraverso il deserto; improvviso strano presentarsi di parole italiane; in quelle ore, in quell'esercizio, i soldati imparavano un'altra religione; il cattolicesimo si dileguava; e, come esasperata conclusione nasceva il giglio, quel fiore che cos  si chiama, come la fantasia avesse scelto quello stemma per il suo rosso drappo.

Delle volte il tenente per fuggire quest'affollato corteo usciva dalla tenda ed entrava nella baracchetta chirurgica dove sapeva trovare l'aretino Ghezzi, e un altro soldato di Bari, orefice, di nome Ciardella, che teneva i registri.

La baracchetta chirurgica era formata da un robusto telo

esterno e da una più piccola tenda interna di leggera tela celeste. Nell'intercapedine, nello spazio di una tenda dentro l'altra, abitava Ghezzi; era un uomo di circa trent'anni, acuto, toscano, innamorato dell'Italia, degli usi, credeva che l'estero o fosse inferiore o non esistesse (un giorno mi confessò, quando già eran successe le catastrofi di Graziani ed era lampante la nostra totale impreparazione e l'apparente forza dei tedeschi, che si stava mettendo da parte il denaro per divertirsi ad Alessandria quando presto ci si sarebbe arrivati), ed era invece limpidissimo su ogni altro e giudicando con esattezza gli uomini ne traeva guadagno.

Invece l'altro, il Ciardella, di Bari, era pieno di passioni che si rivelavano solo se stimolate, aveva gli occhi neri, come quelle pietre che ci sono fonde di nero dagli orefici, distinto nelle maniere, quasi compassato, e soltanto in lui il giaguaro sarebbe apparso se ve lo avesse trasportato l'occasione.

E Ghezzi invece se il dolore l'avesse colpito allora avrebbe finalmente mostrato quale limpido e ricco pozzo era il suo animo.

Ma insomma il tenente, spesso in quelle ore, per fuggire la sua tenda dove banchettavano le immagini della fantasia, penetrava nell'intercapedine della baracchetta chirurgica e fermava a conversare Ghezzi; allora, poiché Ciardella anche lui si avvicinava, mandavano a chiamare un certo Spartaco, contadino, alto, slanciato, con gli occhi celesti, anch'egli toscano, stupito di tutte le guerre che gli facevano fare, e insieme giocavano a carte; il gioco era lo scopone; cadevano le carte come irreali gocce di ceralacca; era come tirar su da un faticoso pozzo il secchio tirar su il respiro; le mani non si sapeva da chi erano comandate.

E all'improvviso, ora che non si aspettava più, si presentava la nostalgia, che era l'Italia, noi che ci siamo nati, giovani che non vedevano da anni ragazze e donne; che sapevano in quel momento, tutti e quattro a una voce, che laggiù c'erano le città, le quali non pensavano a loro, né vi era alcuna speranza di sortir dal deserto.

Ciardella faceva gli occhi più fondi e coperti di un velluto lucido e piangente; i tre toscani usavano invece il turpiloquio, e a qualcuno sarebbero apparsi come teste ben modellate di statue che si son messe a sbattere la bocca per dire bestemmie.

Poi, scorrendo le ore, veniva il rancio delle cinque e la salvezza.

Nel passaggio tra il giorno e la notte viveva circa un'ora in cui il clima si bilanciava; primavera; e in quella bilancia l'accampamento sembrava garrisse.

Perché in quell'ora mancavano le piante, le ragazze, il sabato del villaggio, ma l'aria era come in Italia, sembrava di rinascere, di ritrovarsi improvvisamente nei nostri luoghi, e incosciente, fanciullesca, sventata, nasceva una festa che aveva insieme del chiasso e del sospiro di liberazione; e l'accampamento ogni sera, regolarmente, ripeteva questo fenomeno.

Poi veniva rapida, autoritaria, l'umida e fredda notte marmarica.

Riprendevano dall'altro polo le azioni del sogno, arrivava il suono dell'autocarretta della morte, i feriti che parlano prima di morire, i lumi di carburo accesi vicino alle teste, il monodico suono della RAF.

## Strategia

I soldati della divisione "Faenza" avevano finito di schierarsi nel raggio che era stato loro assegnato all'assedio di Tobruk, in sostituzione della divisione "Ariete" che era andata in riposo.

Il generale Fonò provava piacere a ripetersi che infine la divisione era alla guerra, davanti al nemico, e, se avesse avuto valore, come lo doveva avere, si sarebbe coperta di gloria, e lui era il generale di quella divisione.

Il generale Fonò era un uomo di media statura, il volto pallido; una rotonda pancetta gli spingeva in avanti la divisa; era sorretto da due gambe piccole e storte che facevano ricordare certi discorsi penosi sul rachitismo e su bambini che ne soffrono; stranamente belli aveva gli occhi, neri e lucenti come quelli di un bambino. E in tutto il suo insieme il generale aveva l'aria di uno di quei collegiali che non vivono nella cordialità generale degli altri compagni.

Comunque il trasferimento e il cambio con l'altra divisione si erano effettuati senza alcun incidente, favoriti dalla assoluta calma di tutto il fronte. Verso sera, come anche le ultime confusioni e irritazioni erano svanite, nacque al comando di divisione un certo abbandono. Quel matematico silenzio che regnava per il semicerchio dell'assedio, il deserto marmarico bianco e nudo, davano un senso di favola, facevano nascere l'idea che le guerre non erano mai esistite. Quella sera la mensa del comando luccicò di festa e quegli uomini in divisa, quasi tutti anziani, si chiamavano, esclamavano, ridevano e il vino piemontese che



il comandante la compagnia divisionale aveva fatto trovare sulla tavola sciolse anche le più segrete malinconie.

In cima alla tavola il generale presiedeva, anch'egli lieto, però non della ingenua ragione dei commensali.

Fuori, il semicerchio dell'assedio continuava in quella calma assoluta e la luna, che in Libia per la trasparenza dell'aria sembra più vicina alla terra, lo illuminava.

Ma verso la fine del pranzo il viso del generale d'improvviso si segnò di una ruga: "Il cimitero! Perdio, il cimitero!" esplose nel chiuso dell'anima. "Siamo al fronte e non ho il cimitero, se in questo momento muore un soldato non so dove metterlo. Lo debbo mettere anzi alla 'Spezia', in quello della 'Spezia', il generale Zondraghi riderà di me."

Ancora il generale Fonò stette seduto in cima alla tavola, tra l'allegro vocio, ma continuò: "Il cimitero nel clima fascista è ciò che dà la gloria. Per le commemorazioni. Con un colpo d'occhio si valuta il sacrificio. Non bisogna dirlo, ma è così. Per far commuovere ci vuole un bel cimitero. Citano il tuo nome, sei un eroe, sarai promosso e ripromosso".

Il generale fece segno al colonnello di stato maggiore che gli sedeva a lato; il colonnello avvicinò la testa alla sua bocca; il generale gli sussurrò: «Dite al capitano del genio che venga nel mio ufficio», e frettoloso si avviò a quella volta.

L'ufficio del generale era una baracchetta lunga tre metri, ci si saliva per una corta scala già divenuta morbida di quella impalpabile sabbia, simile al licopodio, che il deserto stende per ogni dove. Nell'interno c'era soltanto un tavolo rudimentale che però, dietro, aveva una sedia fuori del comune, alta, robusta, tinta di nero, con due braccioli nodosi che venivano prepotentemente in fuori mostrando bocche spalancate di animali feroci, sedia che chissà quali giri aveva fatto per arrivare sotto quel sedere, ma probabilmente derivava dall'ufficio e dalla fantasia di un qualche governatore libico che l'aveva fatta costruire ispirandosi a cognizioni imperiali.

Il capitano del genio appena entrato si irrigidì sull'attenti.

«Vi ho chiamato per una questione importante» pronunciò il generale con quella sottile voce che per una piccola emozione si inaspriva.

«Sedetevi» continuò.

Il capitano del genio indugiò a eseguire quell'ordine.

«Sedetevi, dico» si irritò il generale che già si era cominciato a stizzire per qualche cosa che non voleva perdere tempo a indagare.

«La nostra divisione» aggiunse dopo un breve silenzio, «è davanti al nemico. Presto ci sarà combattimento, anche se ora c'è calma; è la guerra.»

Il capitano del genio, ancora stupito di essere stato tolto dalla mensa e per una ragione che ancora non capiva, rispose: «Signorsì».

«Il tema delicato per cui...» ma qui il generale ruppe le inutili reticenze: «I nostri morti vanno seppelliti nel nostro cimitero...» e, gli sfuggì: «che dev'essere grande e bello».

Il capitano del genio ripeté come in un sonno: «Signorsì».

Il generale chinò gli occhi sul tavolo, poi li rialzò un attimo sul capitano, li ricalò, esclamando dentro di sé: "È un imbecille!" e si sentì invadere da una vampata di stizza, ma disse invece affettuoso: «Caro capitano, per seppellire i morti nel nostro cimitero ci vuole il cimitero, noi non l'abbiamo».

Il capitano continuava a guardare il generale.

«Voi domani mattina comincerete i lavori del cimitero, che al più presto sarà fatto.»

In quella baracchetta si stabilì il silenzio, nel quale il capitano del genio mormorò: «Signorsì, signor generale», e poi accennò ad alzarsi e, poiché il generale non gli fece alcun cenno, si alzò, batté i tacchi nel saluto e uscì.

Anche il giorno dopo l'assedio fu silenzioso. Il deserto sembrava un bianco osso al sole che da secoli non conosce sangue. Quando venne la notte i soldati della divisione "Faenza" poggiarono la testa sui cuscini fatti con le loro giacche militari e dormirono serenamente.

Sorse l'alba del terzo giorno e ancora della divisione "Faenza" non era caduto nessuno.

Il capitano del genio era oberato di lavoro; da ogni reparto della divisione gli venivano richieste di genieri e minatori; tutti avevano constatato quanto era pietroso quel deserto e che senza

l'aiuto degli specialisti era quasi impossibile fare le buche, e le buche in quel terreno piatto erano l'unica difesa contro le artiglierie che, sicuramente, prestissimo, avrebbero cominciato a sparare.

Il capitano del genio rispondeva a quelle insistenti richieste come poteva; i suoi uomini erano sparsi a piccoli gruppi su tutto il fronte, e spesso non se li vedeva tornare indietro, perché gli stessi comandanti dei reparti li trattenevano in altre difese.

Naturalmente il capitano del genio la mattina dopo il colloquio col generale non si dimenticò del cimitero: decise di cominciare la mattina stessa, senonché, anche per il daffare che aveva, rimandò di minuto in minuto. A mezzogiorno finalmente si levò quel peso, chiamò due soldati che erano noti per ridere su tutto e che per essere toscani e usare il dialetto apparivano più sardonici di quel che erano, e disse loro: «Alle due presentatevi al sergente che vi condurrà sul posto».

Poi chiamò il sergente e gli spiegò che, tra l'altro, il genio doveva anche fare il cimitero e – presto –, che il luogo doveva essere quello, al tale chilometro, e glielo indicò, che doveva essere tanti metri di larghezza, tanto di lunghezza, che intanto quel giorno tracciasse le fondamenta.

Verso sera accadde il primo fatto: un soldato della prima linea, di una compagnia situata presso il territorio della divisione "Spezia", per un suo bisogno uscì fuori guardingo dalla buca, ma incappò con i piedi su una mina che, scoppiando, lo uccise. Poiché era vicino alla "Spezia" e la "Faenza" non aveva il cimitero, fu seppellito in quello della "Spezia".

Il generale seppe la notizia la mattina dopo, a rapporto, e sul momento non disse nulla; si ritirò nel suo ufficio, chiamò il colonnello di stato maggiore e gli ordinò di chiamargli immediatamente il capitano del genio.

Come il capitano fu nel suo ufficio lo apostrofò ironicamente: «Avete fatto il cimitero?».

Il capitano del genio rispose: «Ho dato le prime istruzioni, al battaglione c'è un grande lavoro, tutti i reparti vogliono i minatori, la Marmarica è pietrosa...».

«Lo dovevate avere fatto» scoppiò il generale, «un nostro soldato è stato messo alla "Spezia", ecco il risultato.»

Il capitano del genio, rigido sull'attenti, non trovò che rispondere.

Il generale pronunciò: «Andate».

Il generale, rimasto solo, di nuovo esclamò: «Questo capitano è un imbecille!» e fece venire alla sua presenza il maggiore medico, dirigente la sanità della divisione.

Il maggiore medico era uno dei personaggi più facili di quel tempo: avido di impadronirsi, sentimentale senza sentimenti, coraggioso fisicamente, era disposto a quell'arroganza che non si accorge di diventare ridicola; culturalmente confuso e nazionalista. Aveva però una strana mania: essere amato dai soldati come un padre, essere guardato come l'eroe buono e generoso; nei suoi discorsi infatti, ogni volta che si abbandonava, pronunciava spessissimo la parola "papà", e gli occhi gli si velavano. Di fisico era ancora robusto e agile anche se ormai i capelli si erano brizzolati; le mascelle, delle quali era fiero, aveva dure e sporgenti e amava accentuare quel suo particolare fisico. In Libia era venuto "volontario".

Come lo chiamò il generale e gli disse di collaborare a un grande cimitero si sentì scoppiare nella testa le punte di tutte le delusioni. Come! lui che era l'amato "papà" doveva costruire un grandioso cimitero che era come dire ai soldati: "Ecco che vi faccio io, un bel cimitero. Andateci dentro!" e intanto nel suo segreto così inveiva contro il generale: "Brutto porco! vuoi un grande cimitero per fare carriera, e mi credi così stupido da essere io a fartelo!".

Come fanno le galline irate che arruffano le penne così si scontrarono i segreti pensieri del maggiore mentre mormorava: «Signorsì» e poi ripeté: «Signorsì», e si trovò fuori dell'ufficio, dopo aver battuto i tacchi, che non aveva pronunciato che quei monosillabi.

Il generale, rimasto solo, giudicò non soddisfacente né il capitano del genio né il maggiore medico, ufficiali del resto di complemento, e chiamò il colonnello De Ferrari capo di stato maggiore.

De Ferrari era un ufficiale di carriera e, per la verità, aveva un tenero cuore che il meccanismo militare tante volte nascondeva.

Si presentò al suo generale, che mai aveva osato giudicare, come un austero automa.

Il generale gli dette nella maniera più cruda l'ordine di vigilare sul cimitero, cimitero che *immediatamente* doveva essere fatto.

Il colonnello, sull'attenti, corrugò le folte sopracciglia e salutò rigidamente.

Anche nel quarto giorno il deserto non si macchiò di sangue. Il capitano del genio era ansiosamente richiesto da ogni reparto per far buche, che sarebbero state l'unica difesa in quel terreno piano come una tavola.

Accadde la quinta notte il primo fatto. In un'azione di pattuglia morirono tre soldati. Per essere la compagnia a cui appartenevano vicina alla divisione "Spezia" furono sotterrati in quel cimitero.

Il comandante della loro compagnia mandò al comando di divisione questo fonogramma, che dopo aver narrato succintamente il fatto, finiva: "Dietro fraterno invito comando 'Spezia' gloriose salme seppellite loro cimitero".

Il generale Fonò lesse il fonogramma. Per un attimo vide il generale Zondraghi. Alzando gli occhi dal fonogramma soggiunse dentro di sé: "Mi trovo tra un popolo di imbecilli", e poiché il colonnello di stato maggiore era fuori, in ispezione, chiamò il comandante della compagnia divisionale e gli disse: «Voi siete responsabile dei servizi della divisione, se entro domani il cimitero della divisione non funziona, vi trasferisco in una unità di prima linea».

La mattina dopo il colonnello De Ferrari, capo di stato maggiore, chiamò a rapporto il maggiore medico, dirigente il servizio sanitario, il capitano del genio, comandante il battaglione genieri, e il comandante la compagnia divisionale.

Il colonnello di stato maggiore pronunciò gli ordini che dovevano essere eseguiti.

I presenti risposero: «Signorsì».

Il dopopranzo tutti i genieri, tolti dai lavori di difesa, furono comandati al cimitero.

Il generale verso sera fece un rapidissimo e apparentemente distratto sopralluogo.

La notte ci furono due morti in seguito ad azione di artiglieria e furono intanto messi in un angolo, per essere poi collocati al loro posto.

Il fronte si stava accendendo.

Il cimitero sorse bello e grande. Era a una distanza precisamente uguale dai due reggimenti che componevano la divisione.

Il generale ne era soddisfatto. Si stava ora costruendo un altare nel suo mezzo.

Ci voleva però una grande croce che a Bengasi, la città più vicina, non fu trovata.

Fu mandato un camion a Tripoli per cercarla. Il camion, dopo aver percorso le centinaia di chilometri dell'andata e quelle del ritorno, arrivò con una croce di marmo nero a screzi d'oro, bellissima. Quando fu eretta nel mezzo del cimitero parve uno schietto albero maestro di un bastimento appena varato.

Il fronte ormai era in piena.

Quel ragazzo che prima di morire chiamò il padre come fosse nella stanza accanto fu il settimo.

Il maggiore medico fu il ventiduesimo. Il generale assisté alla cerimonia.

Vi presenziarono tutti i soldati della sanità della divisione, vestiti di panno, con fasce e ogni altra buffetteria, per l'importanza, per loro, di quella cerimonia.

Il colonnello di stato maggiore che non sapeva come, per la comunanza di tanti mesi, aveva preso ad amare il maggiore medico, alla cerimonia ruppe ogni burocrazia militare e piangeva davanti a tutti con abbandono.

L'altare, ma più la croce, richiamava gli sguardi.

Dopo nemmeno un mese era uno dei cimiteri più ordinati tra quelli delle divisioni disposte intorno all'assedio.

Era meglio di quello della "Spezia".

## Una visita

Dopo un mese di guerra nel deserto, davanti a Tobruk, il tenente medico del someggiato andò a trovare il collega dell'altro reparto, schierato dietro il 26° reggimento, a circa due chilometri.

Partì con l'autoambulanza, erano le dieci del mattino.

Il sole rendeva più cupi i magri sterpi che sono sparsi per ogni raggio del deserto.

Percorso un chilometro dentro l'uadi, letto di un favoloso torrente trasformato in una pista polverosa, il paesaggio si aprì; apparve una distesa bianca, come di ossa, che arrivava fino al mare. Dall'orlo, laggiù, si alzavano i pennelli di fumo delle batterie inglesi che sparavano.

Le piccole nubi che si alzavano sul terreno occupato dai nostri erano i colpi in arrivo.

L'autoambulanza si fermò davanti al reparto carreggiato della 31ª sezione di sanità.

Le tende fino a metà erano incassate nel deserto, per difenderle, più che era possibile, dalle artiglierie.

Intorno alle tende non c'era nessuno.

Il tenente, che durante il viaggio era stato al finestrino e si era a lungo specchiato in quel paesaggio senza piante, si sentì come disceso da un altro mondo.

Antonio, l'attendente del collega, si eresse sull'orlo di una buca, e una volta visto il tenente stette a guardarlo, muto.

Quando i due reparti della sezione vivevano insieme nel-

la lontana oasi di Sorman, tutti erano in reciproca confidenza, ognuno sapeva dell'altro.

Ora gli occhi di Antonio sembrava elencassero quel che avevano appreso in quel primo mese di guerra: che c'era la morte; che anche da loro poteva venire; che erano giovani e non la volevano; che l'Italia era un paese ormai perduto per loro.

Infine Antonio fu diritto davanti al tenente, e fece col braccio un gesto, in una direzione, aggiunse che era là il suo collega, che si mettesse presto dentro la buca perché i proiettili potevano arrivare da un momento all'altro.

Il tenente, dietro l'indicazione di Antonio, scese una scaletta di legno e fu in una piccola baracchetta più che a metà affondata nel sassoso deserto marmarico.

Il collega, il tenente Zolise, che era sdraiato sul lettino, vedendo l'amico si alzò, esclamando festosamente.

I due giovani medici, benché già nell'oasi di Sorman si fossero trovati diversi per cultura e ambizione, ora, incontrandosi nel deserto e dopo un mese di continue dolorose vicende che quali medici erano costretti ad affrontare, si abbracciarono fraternamente.

«Siete più esposti qui» disse il tenente cercando di tacere la commozione.

«Abbiamo dovuto fare le buche» rispose Zolise, «scoppiano sempre i proiettili, qui intorno.»

Era intanto sceso nella baracchetta un soldato, che era il telefonista del reparto, e aspettava che i due tenenti si accorgessero di lui per parlare; ma non ebbe pazienza. Si rivolse a Zolise, e: «Signor tenente, lo vogliono al comando di divisione. Han telefonato che vada subito».

«Oh!» disse Zolise, «non sei neppure arrivato, e mi chiamano al comando: ma torno subito, aspettami. È qui dietro, a pochi passi, farò presto», e staccò da una specie di sedia il cinturone, alla svelta se lo agganciò. Ripeté, mentre si accingeva a salir la scaletta; «aspettami, torno subito. Se viene qualche ferito sbrigalo tu.»

«Sì, sì, stai tranquillo» rispose il tenente che con la venuta del telefonista gli si era attutita la commozione, «stai fuori quanto vuoi; ho detto al capitano che ritorno a mezzogiorno. Se viene qualche ferito ci penso io.»



Zolise partì.

Il tenente rimase solo nella baracchetta.

Si sdraiò sul lettino.

Le batterie avevano smesso di sparare, il silenzio si era fatto più grande.

Il tenente salì sul deserto. Mentre contemplava la bianca distesa che arrivava fino alla costa, distinse che partiva, laggiù, dalla nostra linea, un automezzo. Doveva essere un "ovunque". Sembrava un giocattolo che annaspa sul deserto. Era diretto alle retrovie. Il suono del motore arrivava argentino, stranamente infantile.

Il tenente si mise a girare per l'accampamento.

La parte più alta delle tende, piantate nelle buche, spuntava a forma di piramide. Passando si sentiva il mormorio dei soldati che, dentro, tra loro parlavano.

Dalle aperture delle tende i soldati vedendolo passare lo salutavano con esclamazioni sorprese.

Il tenente parlò con qualcuno. Ebbe l'impressione che i soldati aspettassero con timore qualche cosa che non si doveva dire. Gli parve che le voci avessero un tono diverso dal solito.

Tornò alla baracchetta.

Di nuovo si sdraiò sul lettino.

Udì più limpido il suono dell'automezzo.

Quel suono era bambinesco.

Quasi all'improvviso si fece acuto, e si spense vicinissimo.

Il tenente salì per sentire che volevano.

L'"ovunque" era fermo davanti alla tenda ricovero, a pochi passi.

«Che c'è?» domandò.

«Un ferito, signor tenente» disse l'autista.

Il tenente andò dietro l'automezzo, per vedere.

C'era un caporale, seduto su una cassetina, che aveva tra le braccia un giovane pallido, col petto nudo.

Il terzo soldato, mentre il tenente si era affacciato, stava scendendo. Disse, con voce che voleva essere spavalda: «È andato».

Il tenente domandò: «È morto?».

«Credo di sì.»

Il tenente montò su e si avvicinò al ferito.

Il caporale che l'aveva tra le braccia lo scostò da sé perché il dottore lo potesse vedere meglio.

Il tenente prese tra le dita il polso del ferito: non lo sentì battere.

Quel soldato sembrava dormisse.

Sul petto nudo, sul volto, sui capelli, sui calzoni corti che lo ricoprivano era sparsa la polvere impalpabile del deserto.

«Dov'è ferito?» domandò il tenente.

«Qui» fece cenno il caporale che ancora lo teneva tra le braccia, e indicò sul petto un piccolissimo taglio che aveva anch'esso i margini spolverati dalla finissima sabbia.

«Gli deve essere arrivata al cuore, una piccola scheggia» aggiunse il caporale.

Il tenente guardò di nuovo il volto del soldato.

Sembrava dormisse.

Anche sulle ciglia quella sabbia finissima.

«Sdraialo, gli voglio sentire il cuore» disse il tenente.

Il caporale eseguì. Lo distese sul tavolato dell'autocarretta.

Il tenente si mise in ginocchio e posò l'orecchio sopra il petto del soldato.

Ascoltò come in un dopopranzo estivo il silenzio di una valle.

Il tenente si alzò. «Lascialo stare lì» disse, «è inutile scenderlo.»

Lo riguardò.

Doveva avere diciannove o vent'anni.

Il tenente si rivolse al caporale che di nuovo si era seduto sulla cassetta: «Era un tuo amico?».

«Sì» disse il caporale, e non aggiunse altro.

L'altro soldato che era sceso, lo si udiva chiacchierare con i soldati della sezione, dentro la tenda ricovero.

Anche il tenente scese.

Si avviò alla baracchetta del suo collega.

Stava per entrare, quando qualche cosa all'improvviso gli si presentò.

Non aveva capito se era morto. Indugiò dietro quell'idea, sulla porta della baracchetta.

E all'improvviso, come quando il vento agita i rami di tutte le piante, sorsero e batterono in lui una moltitudine di immagini: "Se non era morto e lui lo giudicava morto: poi si svegliava da quel sonno, lui lo aveva detto morto".

Il tenente si accorse che non riusciva a capire l'esistenza della morte.

Il ferito era un ragazzo che nasceva allora.

Il tenente rimase ancora sulla porta in indugio, come nel preciso confine tra realtà e irreale, quando una nuova furia di immagini si presentarono:

“Viene sotterrato, e in quel momento si sveglia. M'incolperanno. Non l'ho curato. Non l'ho guardato, non so giudicare se uno è vivo o morto. Mi condanneranno. Sarà impossibile difendermi. Un ragazzo.”

Precise, particolareggiate, furono le figure del processo, gli atti dell'accusa.

Il tenente sentì dentro di sé lo sgomento come un peso, qualcosa di fisico.

Lentamente, mentre quell'afoso e segreto immaginare continuava, si voltò.

Di nuovo si diresse verso l'autocarretta dove c'era il ferito.

I due soldati erano come li aveva lasciati, ambedue silenziosi. Il caporale seduto sulla cassetta, il giovane disteso sul tavolo.

Guardò con una specie di debolezza.

Ebbe timore che il caporale e i soldati vicini si accorgessero del suo stato.

Montò sull'autocarretta.

Come se fosse in stato normale si sedette sul parapetto e con voce vigilata si mise a parlare col caporale. Intanto guardava il soldato disteso.

Poi all'improvviso, come per caso gli fosse venuto in mente, cambiando argomento pronunciò: «Una piccola ferita così! Chi immaginerebbe?» e si chinò a toccare il petto del soldato. Voleva sentire se diveniva freddo. Voleva di nuovo rivisitarlo.

Non sentì alcun calore, non pareva freddo.

Il tenente si mise in ginocchio. Poggiò l'orecchio sul petto del soldato, dalla parte del cuore.

Sentì con l'orecchio prima quell'impalpabile sabbia del deserto, e di nuovo il silenzio della valle, una valle d'estate, nel pomeriggio.

Si alzò. Facendo il semi-indifferente, disse: «Povero giovane». Scese dall'autocarretta.

No, no. Non riusciva. La realtà sfuggiva. Non riusciva ad avere l'idea delle cose. Non sapeva cos'era la morte.

Il soldato che guidava l'autocarretta domandò:

«Signor tenente, cosa dobbiamo fare? Lo dobbiamo scendere?»

Il tenente, riunendo tutte le sue forze, rispose:

«Non sono io il medico della sezione. Ora ritorna il tenente. Aspetta un momento.» E si allontanò di nuovo verso la baracchetta mentre un grido diceva dentro di lui: "Perché? Perché? Cosa ho? Cosa ho? Se non è morto perché non lo curo?".

Intanto, cercando di trovare in nuovi dati fisici una via di salvezza, si ricordò delle pupille: "Debbo guardarle; perfino quelle mi sono dimenticato!". E nello stesso tempo lo perseguitava l'interrogativo: "Se non è morto e io lo dichiaro morto?" e gli si ingigantiva lo spettro di uno sventurato futuro.

Con violenza si voltò. Ripercorse il terreno fino all'autocarretta. Montò.

Il caporale era allo stesso posto; così il giovane sdraiato.

Il tenente, mettendosi di nuovo a sedere sul parapetto, domandò:

«Siete dello stesso paese?»

«No, ci siamo conosciuti in Libia» e il caporale non aggiunse altro.

Vi fu qualche secondo di silenzio.

Poi il tenente dicendo: «Eh!» come volesse lamentarsi genericamente, stese le mani verso le pupille del soldato.

Poiché rimanendo seduto non ci arrivava, si staccò dal parapetto.

In fretta si accoccolò vicino alla testa del giovane sdraiato; gli aprì le palpebre.

Gli occhi erano azzurri.

Il tenente li toccò col polpastrello dell'indice.

Non reagivano.

"Sì, sì, è morto" si disse.

Di nuovo toccò le pupille.

In fretta scese.

Gli venne in mente di fuggire da quel luogo.

Un pianto disperato si agitò nel suo animo.

"Tornasse Zolise" esclamò dentro di sé, come a chiedere pietà.

Andò dal telefonista.

Gli disse: «Telefona al tenente, digli che c'è da fare qui».

Il telefonista eseguì.

Dal comando di divisione una voce rispose che "veniva subito".

L'autista dell'autocarretta si avvicinò al tenente e disse:

«Signor tenente, allora? Se è morto lo lasciamo qui; debbo ritornare in linea.»

«Aspetta un momento, non sono io il dirigente del servizio sanitario. Il tenente viene subito.»

Si avvicinò di nuovo all'autocarretta, ma non montò. Si vergognava a visitarlo ancora.

Rimanendo fuori dall'automezzo guardò il petto nudo del giovane soldato, se aveva leggeri movimenti per il respiro.

Urlò nel silenzio dentro di sé: "Ma sì, è morto, è morto; cosa ho? cosa ho?".

Si allontanò. Scese nella baracchetta.

Rimontò su. Tutto, più vivo, continuava.

Con ira andò dal telefonista: «Perché non viene il tuo tenente? Io debbo partire, ho da fare».

Il telefonista lo guardò stupito, perché dal tono della voce gli era sembrato che il tenente avesse qualche cosa che non andava.

Zolise infine arrivò.

Il tenente appena lo vide fece qualche passo verso di lui.

«Che c'è?» domandò Zolise.

«È arrivato un ferito» rispose il tenente, «anzi mi pare che sia morto.»

«Come?» disse Zolise. «È morto o non è morto?»

«Non so. Sì, è morto. Guarda, guarda tu. L'ho appena visto. Debbo andare, ho fatto tardi. Mi aspettano. Ho da fare laggiù.»

«Come? Non dovevi restare fino a mezzogiorno?»

«No, no, ho da fare. Ti saluto. Mi aspettano. Buon lavoro. Addio. Ti verrò di nuovo a trovare. Addio. Buon lavoro.»

Senza voltarsi il tenente si diresse alla sua autoambulanza.

L'autista, che si era rifugiato in una tenda vicina, subito comparve.

Il tenente gli disse di mettere in moto, che si partiva.

L'autoambulanza si avviò.

Il tenente si affacciò al finestrino per salutare il collega.

Zolise, che sollecitato dall'autista, era salito sull'autocarretta dove c'era il giovane soldato ucciso dalla piccola scheggia, e ora ne stava discendendo, ancor stupito dalla improvvisa partenza dell'amico, rispose al saluto.

Il tenente voltò la testa verso il finestrino. Era già liberato. La tempesta era passata. Un prepotente senso di letizia distruggeva il recentissimo passato. Respirò profondamente come per ringraziare tutti. Gli stava nascendo un pianto di consolazione.

Si sentì stanco e insieme leggero come dopo una fatica, che però è finita e ora c'è il compenso.

Rapidamente, mentre fuggiva, giudicando ciò che era stato, gli parve impossibile che tutto ciò si potesse ripetere.

## Un tenente

Il tenente nel dormiveglia udì la voce di Liberato: «C'è la carretta, signor tenente».

Il tenente si alzò. Si vestì facilmente: nel deserto si fa presto; ma si infilò anche il cappotto perché era notte.

Le notti in Libia sono umide, vi risplende una luna immobile. La nebbia, distesa in modo uniforme, vela il cielo.

La carretta era già ferma davanti alla piccola tenda chirurgica.

L'infermiere Ghezzi si affacciava a che il ferito, giacente sulla barella, fosse trasportato senza scosse: «Fate piano, reggi qui»; parlava con voce limpida.

La barella, carica del ferito, penetrò nella baracchetta chirurgica.

Anche il tenente medico entrò.

Un infermiere stava accendendo le lampade ad acetilene che dopo poco che sono accese oltre che luce danno calore.

La "baracchetta", così chiamata, era una piccola tenda che aveva all'interno una tela celeste. Da più di un anno si spostava per il deserto sirtico e marmarico, seguendo la guerra. La tela esterna era alla base come mangiata dai topi.

«Chi è?» mormorò il dottore.

Ghezzi che stava leggendo il tabellino di accompagnamento, rispose: «Tenente Migliorini, ferito alle gambe, grave».

Il ferito era avvolto da una coperta, dalla quale fu tolto.

Ora era sdraiato sul lettino chirurgico.

Aveva tutte e due le gambe fasciate dal calcagno alla radice

della coscia. La garza era bianca, immacolata, solo in un punto era macchiata di sangue.

Il ferito guardava il medico e gli infermieri.

Era un giovane di meno di trent'anni.

Si volse al dottore che cominciava a sfasciarlo e, dandogli del tu poiché aveva visto sul cappotto l'unica striscia di sottotenente, disse: «Non mi far soffrire, non c'è più niente da fare».

Anche gli infermieri furono colpiti dal timbro della sua voce.

«Ora guardiamo» sussurrò il dottore come a se stesso. Poi aggiunse con tono affettuoso:

«Lasciami vedere...»

Continuò a sfasciarlo.

Come le gambe si denudavano si vedeva che erano spappolate.

Due infermieri, ciascuno a un lato del ferito, tenevano sospeso un lume sopra le gambe. Un terzo infermiere teneva sospeso un lume sopra la testa.

Il dottore esclamò: «Non c'è il laccio! non ti hanno messo il laccio?».

«L'ho tolto per la strada, avevo troppo dolore; non mi far soffrire ancora.»

«Vedrai che ti salvi, sei ferito solo alle gambe» disse il medico continuando a sfasciare.

«Ho sete» disse il ferito.

Il dottore pensò che era la fame d'aria come l'hanno i dissanguati: «Prepara la morfina, Ghezzi».

Il ferito disse: «Fai quello che devi fare, ma muoio».

«Coraggio» disse il dottore, poi ripeté: «coraggio».

«Un altro laccio, Ghezzi» disse ora il medico con una strana ira, vedendo che stava per rinchiudere un sangue che se n'era già andato.

Inaspettatamente il ferito si contrasse dal dolore e con quella sua voce profondamente musicale, disse: «Presto, presto».

«Coraggio, coraggio» ripeté quasi meccanicamente il medico senza guardarlo.

Ormai il ferito era completamente sfasciato.

Quando contraeva per il dolore i muscoli della coscia si vedevano muovere delle schegge acuminate di ossa.



Le ferite non davano più sangue perché il sangue era pressoché tutto uscito.

«Ho sete» disse il ferito, «ho un peso qua sul petto, non mi riesce respirare fino in fondo.»

«Coraggio» ripeté il medico intento a quel che doveva fare.

«Ghezzi, la fleboclisi, presto.»

Con il cognac ogni tanto un infermiere inumidiva le labbra al ferito.

«Voglio far testamento» disse poi, quasi tranquillamente il ferito.

«Ciardella!» accennò appena con la voce il dottore.

Lo scritturale Ciardella prese il registro dei chiedenti-visita e vi pose sopra un foglio bianco; si mise vicino al ferito.

«Ho un dolore» disse il ferito al medico che continuava, «ho un dolore impossibile; non mi far soffrire», poi stette un momento come in ascolto, a pensare a qualche cosa.

Il polso, rapidissimo, fuggiva.

Il volto del ferito e il torace erano umidi di un velo freddo di sudore.

Cominciò: «Lascio le mie sostanze ai nipoti».

Continuò. Come fosse in un ufficio con mobili pesanti, il tappeto sotto il tavolo, davanti al notaio, elencò ciò che doveva.

Nella baracchetta chirurgica si sentiva solo la sua voce.

Mentre il testamento era per finire entrò nella baracchetta il cappellano del reggimento a cui apparteneva il tenente ferito.

Il ferito ringraziò il cappellano di esser venuto. Il ferito gli sussurrò che voleva pregare ma non si ricordava le preghiere.

Il cappellano circondò con un braccio la testa del ferito. Avvicinò il suo viso a quello del ferito e cominciò a dire le parole, il ferito le ripeteva.

Poi il ferito porse al cappellano una catenina che aveva al collo; gli disse, quando ritornava in Italia, di portarla alla sua fidanzata; aggiunse:

«Dille che preghi per me.»

Poi ripeté: «Non riesco a respirare, è l'aria che mi manca».

Il dottore, vedendo l'inutilità, anche lui era in ascolto, senza fare nulla.

Entrò nella baracchetta un soldato che era l'attendente dell'ufficiale; era ferito a un braccio, ma non grave.

Poiché durante la medicazione il soldato si lamentava, il tenente ferito lo incitò a sopportare.

In uno di quei silenzi che periodicamente si formavano nella baracchetta il tenente ferito volle salutare tutti insieme quelli che erano lì. Si capiva che voleva far tutto ciò che doveva prima di andarsene.

Disse: «Arrivederci». Poi rimase sospeso. Cercò il nome con cui chiamare tutti, che non gli correva sulle labbra. Con una sottilissima, e insieme tenera, ironia, continuò. E sembrò che avesse riassunto in quella parola tutto il suo destino:

«Arrivederci, *camerati*.»

Il pallore che ora lo copriva pareva divenuto più solido.

L'infermiere a capo del lettino continuava a tenere alzato sulla sua testa il lume.

Entrò nella baracchetta chirurgica il suo capitano di compagnia, col quale si salutarono.

Il capitano non riuscì, di fronte a quella compostezza, a trovar parole.

Entrò nella baracchetta il capitano medico che comandava quella sezione di sanità.

Per il brusio che si era levato a ogni arrivo, poiché dormiva in una tenda non lontana da quella chirurgica, si era svegliato ed era venuto a vedere cosa c'era.

Era un uomo di circa quarant'anni, con gli occhi grigi.

Domandò al tenente medico, che gli rispose, e gli aggiunse sottovoce: «Sta per morire».

Il capitano medico più che passavano i mesi di quella vita del deserto, più era vittima di angosce di assurda origine; un'inezia lo precipitava in un infantile e profondo terrore. Gli sorgevano spaventose minacce, spettri. Compiva allora atti automatici, poteva ugualmente fare l'eroe o le azioni più vili.

Era appunto per questa ragione che il tenente medico, che lo conosceva, non l'aveva fatto svegliare.

Il capitano medico vedendo all'improvviso la morte davvero perse la testa, fu travolto da una assurda paura.

Come difesa automatica non trovò che allontanare da sé quello spettacolo.

«Deve essere trasferito, deve essere trasferito» disse.

Il nucleo chirurgico dove avrebbe dovuto essere trasferito il tenente era ad Acroma, cinque chilometri di pista.

Lo scritturale Ciardella guardò il capitano con interrogazione, se davvero doveva fare la bassa di passaggio.

Il capitano ripeté: «Deve essere trasferito, deve essere trasferito».

Lo scritturale preparò la "bassa di passaggio".

Quel trasferimento era contro la legge medica e umana.

Il tenente ferito capì che erano per trasferirlo in un altro ospedale e pregò il capitano medico, comandante la sezione di sanità, di lasciarlo morire lì.

Il capitano disse: «Non ti trasferiamo, non ti trasferiamo» e insieme disse: «bisogna tentare, bisogna tentare».

Il capitano ripeteva, ripeteva. Si era a questo punto messo sulla porta della baracchetta chirurgica, per quanto possibile lontano dal ferito e a lui come attanagliato. Aveva sul volto un pallore spento, che insieme al grigio degli occhi e alle labbra gonfie che aveva e che durante tali paure sollevano pendere come morte, dava la sensazione di un enorme smarrimento.

Il tenente ferito si volse al tenente medico e come volesse ritornare a cose pratiche, gli disse: «Non mi far avvolgere in un telo di tenda, fammi fare la cassa».

Il dottore gli sfiorò la guancia: «Che dici! Vedrai, ci rivedremo».

Il tenente ferito aggiunse: «Fammi morire qui, non per il deserto, su un automezzo».

Di solito il tenente, che aveva più volontà del capitano comandante la sezione, si imponeva, e, in sostanza, comandava, spesso anche con le minacce, ma quella notte, sia per vedere in quale annichilimento era caduto il capitano, sia perché anche in lui, col susseguirsi dei mesi nel deserto, si fosse esaurita la volontà, e particolarmente quella notte, non seppe voler nulla.

Le cose si condussero automatiche.

Si udì il rumore dell'autoambulanza che si fermava davanti alla baracchetta chirurgica per portar via il ferito. Furono alzati i teli che facevano la porta.

Era nata l'alba, il deserto si stendeva morbido. Lontano si intravedeva una rugiada rosa.

Dopo circa un'ora l'autoambulanza ritornò. Il tenente era morto al terzo chilometro della pista.

Il tenente medico telefonò al Reggimento presso cui il tenente era distaccato per fargli fare la cassa.

Il tenente Migliorini è ora sotterrato, se nessuno ha fatto scherzo alle sue ossa, davanti a Tobruk, al dodicesimo chilometro di una linea che parta dal Forte Pilastrino e sia perpendicolare all'Equatore, nel cimitero della divisione "Pavia".

## L'eroica medaglia

Questo episodio me lo raccontò Marcello pochi giorni prima che morisse davanti a Tobruk. Mi ricordo che mentre parlava ogni tanto faceva echeggiare una risata come con questa tentasse di nascondere un pudore che di continuo l'assaliva.

Lo riferirò nei termini più brevi.

Il deserto, come si è ripetuto, è una pianura non benedetta da nessuna erba; infinito si estende ogni suo raggio.

Due giorni prima dell'avvenimento che sono per riferire la sezione di sanità aveva subito nel mezzo della notte illuminata dalla luna un preciso bombardamento e mitragliamento; il primo a morirvi fu il capitano; aveva sempre fatto lo spavaldo, e la scheggia gli tagliò la testa; Marcello che gli era vicino, pur in quella fiammata che accecava, dopo, ripensandoci, gli sembrò di avere, per un tempuscolo di secondo, osservato il corpo del capitano ancora in piedi ma senza testa. Era successo, in quella lunga notte, che prima si erano sentiti i rumori armoniosi dei motori aerei che si avvicinavano. Il capitano come al solito, la cena era da poco finita e tutti erano intorno alla tavola, il capitano che da poco era in Marmarica e faceva l'audace forse perché non aveva potuto ancora considerare il luogo e quella guerra, o forse perché aveva animo, come tanti se ne incontra, al rumore nemico subito si alzò e come li volesse sfidare, lui medico, disarmato, della "vasellina", lui sulla terra, si fece fuori e alzò il viso verso quei rumori del cielo.

Il tenente Marcello che continuava a fare lo spettatore lo seguì, forse più attento a quel personaggio che agli aerei nemici.

Ma questa volta gli aerei non se ne andavano dritti ad altri obiettivi, venivano proprio alla sezione, che era tutta bagnata, come un fiore bianco, dalla luna. Il primo aereo scese tranquillamente a pochi metri dalle tende; era tale la visibilità che i razzi erano inutili. Il capitano, fieramente eretto, da terra lo fulminava. L'aereo tirò una bomba che esplose vicino al capitano e gli staccò la testa. Il tenente Marcello smise di fare lo spettatore e si trovò in terra imbambolato. Allora cominciò la sarabanda, cioè gli incendi e il mitragliamento dei ricoverati in camicia bianca che scappavano per il deserto.

Qui veramente il tenente Marcello, a quanto mi disse, non si ricordava bene, vide tutto come attraverso l'acqua, come un nuotatore sott'acqua che tiene gli occhi aperti; poi, all'alba, si svegliò completamente e cominciò con fatica a fare i conti.

Fu una notte lunga durante la quale notò quanto era immobile e indifferente la luna.

Altri due medici della sezione morirono, e, con il capitano, erano tre. Così Marcello era rimasto l'unico medico, benché imbambolato per le percosse dei sassi che la bomba scoppiando aveva alzato contro di lui (la Marmarica non è composta di sabbia ma di un fitto pietrisco).

In quella notte Marcello vide anche, come una bella al balcone contempla gli infuriati corteggiatori, alcune contraddanze, cioè soldati, precedentemente feriti, che erano in cura alla sezione, che trascinandosi fuggivano lontano dalle tende, e gli aerei, che erano scesi a trenta metri, si divertivano a disegnarli con le traccianti finché quelle sagome rimanevano immobili.

Ma insomma a causa di questo bombardamento Marcello si trovò solo a comandare la sezione e, durante il primo giorno, tutti, nuovo comandante e soldati, furono occupati a cupamente sotterrare i loro compagni, ma subito la notte dopo, come al solito, arrivarono dal fronte di Tobruk nuovi feriti e la sezione, anche se scheletrita, riprese a funzionare, che non ve n'erano altre.

Già il "comandante" Marcello aveva telefonato al comando di divisione le condizioni in cui si trovava la sezione, e di là, attraverso il filo, avevano risposto che "si continuasse", che an-

che il comando era stato bombardato e non potevano dare alcun aiuto, "si continuasse come meglio si poteva". Comunque all'alba del nuovo giorno Marcello si partì dalla sezione e arrivò al comando per dichiarare personalmente al signor generale le condizioni della sezione e quali urgentissime cose erano almeno da provvedere.

Ma il fronte si era mosso, era per arrivare un'altra ondata nemica che avrebbe di nuovo ricacciato gli italo-tedeschi in Tripolitania. Se le nemiche armi terrestri erano quasi ferme, già quelle dell'aria erano in fervidissima attività e presto, era ormai chiaro, vi sarebbe stato frastuono da tutte le parti. Infatti mentre Marcello era su un terrazzino di una delle baracche del comando ad aspettare che il generale lo ricevesse, cominciò a svolgersi un interessantissimo episodio di guerra.

A circa cinquecento metri dal comando erano raggruppati i carri armati della divisione; su questa vicinanza c'era anzi stato un pettegolo e ingiustificato commento: qualcuno aveva sussurrato che il generale si tenesse così vicino i carri armati perché rapidamente lo difendessero in un improvviso attacco di carri nemici provenienti dal profondo deserto, cosa possibile perché il deserto essendo come un mare non v'è una linea o una catena, il combattimento può arrivare da ogni raggio e nessuno è proprio in prima linea e tutti lo sono, nessun esercito potendo tenere delle ferme posizioni se non lungo la costa, cioè lungo la linea dove il deserto finisce.

C'erano appunto stati dei malevoli commenti su questa invece giustificata disposizione del generale, che aveva sì il suo comando lontano dalla linea dell'assedio di Tobruk, ma aveva alle spalle e ai lati l'immenso deserto, privo assolutamente di difese, e da quelle direzioni potevano sopravvenire i nemici e o ucciderlo o farlo prigioniero privando la divisione della sua testa.

Comunque alla distanza di poco più di cinquecento metri sostava il raggruppamento carri armati, che erano tinti del pallido colore del deserto, e, sopra, avevano una rete per accrescere il mimetismo, sì che agli aerei ricognitori fosse difficile distinguerli.

Il tenente Marcello era sul terrazzino dal quale vedeva perdersi il deserto, e rimirava con affascinata distrazione quello

spettacolo privo di verde e di ogni altro colore, quando in mezzo ai carri armati scoppiò un proiettile.

Mentre saliva il fumo e la sabbia e si era destata l'attenzione di tutti, cioè dei soldati dei carri e degli ufficiali del comando, e ciascuno in fretta cercava di capire ciò che era stato e dove e di dove, arrivò sul terrazzino dove era Marcello il capitano tedesco addetto alla stessa divisione; infatti i tedeschi, subito dopo l'arrivo in Libia, avevano messo, poco fidandosi degli italiani, presso il comando di ogni divisione un loro uomo con la scusa ufficiale che servisse di collegamento ma, per la verità saputa da tutti, per controllare. Ecco infatti sul terrazzino subito apparire il capitano tedesco a vedere ciò che era quello scoppio. E quasi insieme con lui vennero il generale italiano e il capo di stato maggiore e un altro ufficiale, più o meno trafelati.

Per il capitano tedesco il tenente Marcello aveva una certa simpatia perché poco tempo avanti si erano per caso incontrati nello stesso comando e messisi a discorrere sulla guerra, dapprima, da parte di Marcello con titubanza poi sempre più apertamente, gli aveva comunicato certe sue considerazioni sulla guerra di movimento nel deserto, come cioè la si deve condurre questa guerra e quali qualità siano preferibili che abbiano i soldati.

Il capitano tedesco non solo si era interessato ma accalorato e si fece spiegare e illustrare e ripeteva domande e perfino a Marcello sembrò che gli fosse nata un'aria di stupore verso di lui, tenente medico che così s'interessava alle leggi della guerra di movimento.

Né poi si erano più rivisti; e a Marcello era rimasto per quel tedesco un ricordo piacevole mescolato a un senso d'invidia, che cioè loro si interessavano e i nostri no, infatti precedentemente Marcello aveva tentato di avviare discorso col generale italiano sulla guerra nel deserto ma come Marcello aveva cominciato a esporre quelle idee, che del resto Wavell aveva applicato con matematica, il generale italiano offeso, lo aveva rimproverato davanti a tutti, aggiungendogli che si occupasse della medicina.

E dunque su quel terrazzino appena Marcello vide il capitano tedesco non mancò di salutarlo col viso lieto; ma il capitano, accigliato, appena rispose, che voleva sapere di quell'esplosione tra i carri armati.



Erano due giorni che un fitto ghibli tesseva il cielo, e perciò la vista era molto ostacolata e infatti i carri armati sì si distinguevano perché a poca distanza e si notava il fumo e la sabbia alzati dall'esplosione, ma solo perché colori più densi nel colore d'ocra che viveva per ogni punto dello spazio, come masse più dense in una generale tinta confusa.

Poiché dunque c'era il ghibli era impossibile che quell'esplosione fosse la dipendenza di una bomba staccata da un aereo, e non era possibile perché nessun ronzio aereo era stato ed era avvertito, ma di più perché nel ghibli gli aerei non viaggiano perché per la sabbia che ammassa tutto il cielo non ci vedono, non possono esplorare, non sanno lanciare le bombe e perfino il loro campo d'atterraggio lo ritrovano con gran difficoltà.

In quel momento sopra i carri armati scoppiarono altri proiettili e allora anche dal terrazzino si capì la verità: una batteria nemica con cannoni mobili era partita dal confine egiziano e percorrendo nell'interno il deserto era venuta a sbucare in prossimità del comando (del quale era precisamente informata per la ricognizione aerea dei giorni precedenti), aveva piazzato i cannoni e all'inizio di quel giorno cominciava la sua azione.

Ma perché colpiva con tale precisione i carri armati? Questo ancora non si spiegava. C'era il ghibli, nessun aereo poteva con la radio dall'alto indicare alla batteria inglese l'esatta posizione.

Era forse il caso? Le batterie inglesi, informate da precedenti ricognizioni aeree, avevano mirato all'incirca e per caso colpito giusto proprio i carri armati che ogni giorno, pur rimanendo nei dintorni del comando, si spostavano?

Il generale italiano, con i suoi ufficiali, abbandonò subito il terrazzino osservatorio e corse a telefonare al comandante dei carri di far manovra, allontanare i carri di due chilometri e distanziarli uno dall'altro e stare in attesa di ordini.

Sul terrazzino erano rimasti solo Marcello e il capitano tedesco, che era attentissimo a come si stava svolgendo quell'episodio, il volto con una piega cattiva e insieme amara.

Dopo poco che si era iniziato lo spostamento dei carri armati le esplosioni cessarono. Dal terrazzino si vedevano le processioni di sabbia alzate dai cingoli procedere verso il punto ordinato dal generale: direzione nord-est.

Si era fatto uno strano silenzio. Il capitano tedesco seguiva i movimenti senza alcuna distrazione, a voler essere immaginosi il suo volto poteva essere paragonato a una prua di bastimento. Marcello ogni tanto di sfuggita guardava il suo profilo.

E come i carri si stavano ormai accomodando nel nuovo spazio, i nemici, invisibili, dal profondo deserto, come avessero avuto fino allora l'occhio su di loro e avessero aspettato che si assestassero per colpirli più comodamente, spararono, e i proiettili d'artiglieria caddero tra i carri e sopra i carri alcuni ferendoli, come già nella prima scarica era successo.

Il capitano tedesco come una serpe l'avesse morso, si voltò per la prima volta verso l'italiano Marcello:

«Eccoli, eccoli, siete voi, traditori» e aveva steso il braccio verso quelli scoppi e quelle dense e tonde nubi di sabbia, e sibillava da ogni angolo del viso disprezzo e rabbia.

Qui successe a Marcello come alle ragazze innocenti che per un nonnulla impacciate di pudicizia, se sferzate, diverranno poi ferme e sicure. Infatti Marcello, che aveva simpatia per quel capitano forestiero, come aveva visto quella seconda salve, anche essa appropriata, aveva avuto velocissimi alcuni accoppiamenti di immagini e il risultato gli era parso così vero che proprio in quel momento che riceveva dal tedesco offesa, era per comunicarglielo.

Si sappia che Marcello non era uno stinco di santo e in quella deserta ma infuocata Marmarica lo sarebbe stato ancor meno se non che non c'era neppure un'occasione, che mai si vide, neppur da lontano, in quella guerra marmarica, l'ombra di una sottana.

Pur dunque il genio popolano crea dal nulla, cioè sa la inestinguibilità della vita, e un certo soldato Piermorizzi, forte e alto e con gli occhi come l'argento liquido e con l'altissima qualità di vedere tutto e starsene silenzioso, tranquillamente gli propose (ma già erano stati insieme al pericoloso campo di aviazione e si erano divertiti a distruggere anarchicamente le abbandonate cristallerie nella lussuosa mensa ufficiali d'aviazione) di andare col camioncino della sezione fino al pozzo situato a non più di sei chilometri, verso sud, nel profondo deserto.

Marcello, a questa proposta, guardò Piermorizzi con interrogazione, sembrandogli già di capire.

Piermorizzi spiegò sardonico che i pastori arabi, che si eran

per la guerra allontanati da Tobruk, dovevano pur venire lì a dissetare il gregge, e con loro si portavan le donne.

Marcello e Piermorizzi partivano con il camion nel pieno fuoco del sole, all'una, quando il sole era più vicino al deserto; Piermorizzi stava dietro, col fucile mitragliatore, Marcello lo guidava.

Appunto per questi pazienti appostamenti Marcello conosceva in ogni punto il cerchio di quel deserto: depressioni, addensamento di lividi sterpi, cose in esso abbandonate.

Appunto in quel momento che il capitano tedesco lo ingiuriava aggiungendo: «Voi, voi comunicate», volendo con ciò chiaramente dire che erano gli stessi italiani a comunicare con la radio al nemico la posizione dei carri e il loro spostamento, appunto in quell'istante Marcello era per prorompere quasi con gioia: "Dietro il carro rimorchio! lì ci dev'essere l'inglese, dietro il carro rimorchio!" e se il capitano tedesco si fosse interessato Marcello avrebbe ben volentieri aggiunto che a circa due chilometri dal comando, di fronte proprio a quel terrazzino, c'era, abbandonato nel deserto, un rimorchio di camion che di lì si intravedeva solo se si sapeva che c'era, un rimorchio che per il tanto tempo che sostava in quel luogo aveva preso l'esatta tinta del deserto, e quella mattina, a causa del ghibli, era ancor più invisibile.

E Marcello, spiegando meglio, avrebbe aggiunto che probabilmente la ricognizione aerea aveva individuato, con l'ingrandimento fotografico, quel rimorchio, e allora: le batterie inglesi si erano avvicinate nella notte fino a circa dieci chilometri e si erano piazzate, poi avevano portato un loro soldato fornito di radio dietro il rimorchio dal quale erano individuabili i carri armati. Come era venuta la luce il soldato inglese, nascosto dietro l'abbandonata carcassa, aveva comunicato l'esatta posizione dei carri, e le batterie precisamente avevano sparato; come i carri si erano spostati aveva comunicato lo spostamento, e le batterie di nuovo avevano colpito preciso.

E Marcello tanto più sicuramente aveva pensato così in quanto conosceva gli ufficiali della divisione e non uno ne credeva con l'animo e la fantasia capace di comunicare al nemico, e così i soldati dei carri che comunicando uccidevano loro stessi e i compagni.

Per questo Marcello, udendo le parole pronunciate dal tede-

sco, si imporporò come una donna onesta che riceve insulto e se ne stava ora sul terrazzino incertissimo e furente, facendo tristi considerazioni su di lui italiano in quella falsa guerra, mentre il tedesco aveva fatto di nuovo il viso come una prua legnosa diretta a guardare la crescita di quell'episodio.

Infine Marcello si decise, si avviò per andarsene, anche e innanzi tutto perché alla sezione era rimasto l'unico medico e qualche ferito dei carri colpiti poteva essere per arrivare. E, mentre passava dietro il dorso, ancora ligneo, del tedesco, quasi senza avvedersi che stava pronunciando parole, disse: «Voi non conoscete il deserto; davanti a voi, a due chilometri, c'è un rimorchio di camion, nascosto lì dietro c'è l'inglese con la radio, è arrivato stanotte; di lì dietro, che è il centro della battaglia, comunica tutti i movimenti» e salutò battendo i tacchi, come un servo, e non ricevette risposta, benché il tedesco sapesse l'italiano a perfezione; e il povero Marcello mentre si allontanava già considerava la sua dabbenaggine, che non aveva detto "forse, probabilmente, può darsi"; aveva invece proferito parole imperative, come lui, quale il sole, sapesse tutto; e continuò ad allontanarsi in quel modo così frequente negli italiani, abituati dall'eterno ad aver timore, e a indovinare ogni passione.

Ma come il nostro Marcello arrivò alla sezione si dimenticò il tedesco e ogni battaglia che i feriti c'erano già e da solo dovette disbrigare e poi, disposto dalla natura a immedesimarsi negli uomini, si unì a coloro che avevano dolore e già il sole aveva perso vigore quando uscì dalla baracchetta chirurgica con gli occhi cerchiati.

Ma lassù al comando erano continuate le cose. Era successo che il generale italiano, vista la seconda scarica, aveva ordinato ai carri di spargersi ancora, di più distanziarsi uno dall'altro, e dopo poco si era visto che come il proiettile fosse guidato da un ago invisibile cadeva nelle vicinanze proprio sopra questo o quel carro armato. E intanto era anche successo che il capitano tedesco, subito dopo che Marcello era sparito, aveva telefonato alla compagnia tedesca che era sita intorno all'assedio di Tobruk, ordinando di mandare immediatamente, col mezzo più rapido, una pattuglia nella direzione nord-est, due chilometri davan-

ti al comando di divisione, dove c'era un rimorchio di camion, ed esplorarvi se c'erano nemici. La pattuglia immediatamente era andata, si era avvicinata al rimorchio e, quando era a pochi passi, era stata ricevuta dal fuoco, essa stessa aveva sparato, e l'inglese era morto sopra la sua radio trasmittente. Dopo di che la batteria inglese tirò confusamente sopra i carri e poi si tacque.

Allora il generale italiano quando seppe che era stato il capitano tedesco a dar ordine di esplorare il rimorchio, si sbalordì, lo guardò come un fulmine di guerra, si avvicinò a lui correndo, con la mano tesa, congratulandosi per aver scoperto tutto. Ma il capitano tedesco disse: «No, tenente medico». E poiché il generale era rimasto confuso, a mezz'aria, ripeté: «Tenente medico», e ripeté sorridendo che era stato il tenente medico a dirgli tutto.

Il generale non capiva, tanto più che al comando non c'era nessun tenente medico e quella mattina non si era affatto accorto di Marcello. Allora il capitano tedesco cominciò di nuovo ad adirarsi, e poiché erano sempre insospettiti che i generali italiani volessero subdolamente sabotare, protestò che voleva rallegrarsi, stringere la mano al tenente medico, che era onorato di averlo come commilitone, che del resto si ricordava delle sue osservazioni sulla guerra di movimento, disse che ci voleva parlare.

Il generale non sapeva chi era mai questo meraviglioso tenente medico e ne domandò ai suoi ufficiali che ne sapevano uguale. Allora al comando cominciarono le interrogazioni per sapere il nome di questo tenente medico e fu il sergente Maggini che, orecchiata la cosa, disse, senza esserne stato interrogato, che doveva essere il tenente Marcello; infatti di lì a poco si precisò che era sicuramente il tenente Marcello.

Di qui nacque l'affare della medaglia.

Poiché il capitano tedesco, stupito che al comando non si conoscesse un tale tenente, dichiarò con una vena di disprezzo che nell'esercito italiano si teneva da parte chi aveva acume.

E il povero tenente Marcello laggiù, solo medico fra tanti feriti, coi suoi soldati che avevano ben capito che tutta quella tempesta di aviazione annunciava una nuova avanzata e forse un tristissimo futuro, il nostro Marcello si era completamente dimenticato di ogni capitano tedesco e rimorchio e aveva anche lui considerato che se le artiglierie nemiche cercavano di colpi-

re i carri armati, uniche vere armi nella guerra di movimento, e spargeva con l'aviazione il terrore per ogni dove, e perfino sulla sanità, senza dubbio a quelle nubi sarebbe succeduta la tempesta.

Ed ecco due giorni dopo, saranno state le tre del dopopranzo, mentre il ghibli continuava il suo furore e la sezione era tutta rinchiusa dentro le tende, arrivò alla buca di Marcello il suo attendente Benedetto che, trafelato, subito pronunciò: «Signor tenente, in fondo all'accampamento c'è un mucchio di ufficiali, vogliono lei».

Si sa come succede in prima linea, che ritorna la libertà e la strafottenza anche negli italiani, poiché è la morte che ha il vessillo del comando.

Marcello che era sdraiato sul suo lettino non si scompose; bestemiò, lentamente alzandosi, contro quegli inopportuni che venivano ad accrescere le noie, e, seminudo come si era soliti in Marmarica, con lo scacciamosche in mano, come si era soliti, si avviò, così sbracato, a quella volta.

L'accampamento della 31<sup>a</sup> era stato messo in una lieve depressione del deserto perché fosse più difeso dalle artiglierie. In fondo a quella leggera discesa era infatti in attesa un drappello di ufficiali. Per arrivare a loro Marcello doveva percorrere circa duecento metri e, percorrendoli e avvicinandosi, ebbe agio di immaginare, fantasticare e infine acutamente temere.

La sezione era deserta, i soldati rinchiusi dentro le tende. Marcello capì che dagli spiragli molti guardavano, ma la loro vecchia esperienza di soldati li faceva stare rinchiusi, almeno finché non fossero stati direttamente chiamati. E Marcello era circa a metà strada quando una folgore della immaginazione gli fece sparire improvvisamente ogni imbambolamento; gli sorsero come irregolari, estremamente irregolari le sue azioni con Piermorizzi, e quegli ufficiali in attesa erano il tribunale, erano venuti a condannarlo per quegli agguati intorno ai pozzi; mentre continuava a procedere sentì con sicurezza che erano venuti solo per quello, per leggergli la condanna e dare l'esempio davanti ai soldati, sul campo; paurosamente come fa un moscone che folle si agita nella stanza dove è entrato e si sente rinchiuso così Marcello vorticò nella mente e fu in quel punto che si accorse di procedere con il ridicolo scacciamosche invece che

con un'arma per difendersi, difendersi selvaggiamente dato che non aveva altra soluzione. Ormai era a pochi passi. Si irrigidì davanti al generale. Il ghibli maledetto marmarico rendeva tutti come fuligginosi. Il capitano tedesco era tra loro ed era l'unico ad avere un'aria di festa, e anzi sorrise chiaramente rivolgendosi a Marcello, che lo vide, e allora il suo terrore crollò in un battito come il buio fugge da una stanza quando di notte vi si apre la luce elettrica.

Subito cominciarono. Anche quella fretta manifestava che il generale e gli ufficiali erano preoccupati di ben altro.

Il generale si mise a leggere un bigliettino, molte parole le portava via il vento, Marcello riuscì a capire che si accennava al recente bombardamento della sezione, sentì anche la parola "esemplare". Notò qualche volto di ufficiale italiano guardarlo con interrogazione, di nuovo distinse il capitano tedesco che gli sorrideva; intanto, con lo scacciamosche rigido come un moschetto, rimaneva sull'attenti. E il generale si zittì.

Marcello come ultime parole udì: «Al valore» e poi: «è con onore... esercito italiano».

Le folate del ghibli accompagnavano il silenzio che sovrastava. L'aiutante maggiore stava scartando qualche cosa, un piccolo oggetto. Ciondolò la medaglia. Fu porta al generale che la prese in mano, si assicurò dello spillo, si avvicinò a Marcello e gliela appese sulla camicia. Marcello mentre gliela appendeva ritirò un po' il petto per timore che lo pungesse. Le mani del generale erano piccole e lentiginose. Marcello si ricordò di una tarantola che ogni estate compariva di notte sulle pareti della sua casa. Appena la medaglia fu appesa si capì che la cerimonia era finita. Ci fu subito un rimuginio tra gli ufficiali per avviarsi al camion che li aveva portati lì ed era fermo a pochi metri. Il generale e altri ufficiali strinsero la mano a Marcello, il capitano tedesco gliela strinse con effusione.

Furono presto tutti a posto sul camion.

Marcello prima di allontanarsi aspettò che il camion gli passasse davanti, per salutarli nuovamente.

Quando furono un poco lontani tra i nubi del ghibli e della sabbia alzata, i soldati della sezione sbucarono le teste e poi vennero fuori.

Naturalmente la mozione della medaglia non parlava affatto del consiglio dato al capitano tedesco sul rimorchio in rapporto ai carri armati, diceva che nell'ultimo bombardamento della sezione di sanità il tenente medico Marcello si era prodigato per i feriti, incurante del pericolo, ecc...



## Ci furono anche in Libia gli eroi

Eppure ci furono anche in Libia gli eroi, candidi, soldati, umani. Chi non abbandonò l'amico, chi morì per nulla, sapendolo. Puro gesto senza ideale, se non quello umano, gentile, nello specchio del destino che lo guardava. Senza fiamma alcuni furono eroi. Si vide anche cosa poteva dare un uomo senza patria, vilipeso, afflitto per venti anni da una bestiale tirannia, eppure rimanere ancora gentile.

Quando essere davanti alla morte, sfumare l'odio, ed essere uomini che hanno un destino, e solo quello. Un nobile soldato senza bandiera; non c'è di più triste; e che una bandiera non si può fare.

Ebbene ci furono.



*Appendice*  
Il libro della Libia

*Eroe del mio racconto, che io amo con tutte le forze dell'animo mio, che mi sono forzato di riprodurre in tutta la sua bellezza, e che sempre fu, è e sarà magnifico, è la verità.*

TOLSTOJ



## Introduzione

Quando una persona in Italia riceveva la cartolina-precetto che la mandava in guerra, si presentavano a lui diversi quesiti:

1°: per chi doveva fare la guerra.

Egli rispondeva dentro di sé, essendo una persona ragionante, che egli la doveva fare a favore dei fascisti, per un gruppo cioè di persone che erano l'opposto della bontà e dell'onestà, che avevano condotto e conducevano verso la rovina morale e materiale tutte le persone viventi in Italia.

2°: se anche lui era responsabile di questo stato di cose.

Egli, essendo una persona sincera, doveva rispondere di sì, perché non aveva fatto nulla per opporsi ai fascisti; al massimo era stato, davanti alle loro azioni, in dignitoso riserbo, od aveva contro di loro genericamente mormorato, o parlato francamente, ma tra amici fidati.

Mai però aveva fatto contro i fascisti azione chiara, mettendo in pericolo la sua vita.

Egli si rispondeva quindi che anche lui era responsabile di questo stato di cose.

3°: se era meglio andare alla guerra e in certo modo combattere proprio a favore dei cattivi, oppure non andarci e rimanere cioè in dignitoso riserbo.

Egli poteva risponderci che era meglio non andarci che così almeno non favoriva la vittoria dei propri nemici, cioè i fascisti.

Così stabilito viene fuori il numero quattro e cioè:

4°: quale mezzo si poteva usare per non andare alla guerra, pur avendo ricevuto la cartolina-precetto.

Egli si rispondeva che fare il disertore, nascondersi, non era possibile a causa della polizia che era efficace e ben pochi giorni sarebbe rimasto disertore e i rimanenti in carcere.

Essendo proibito disertare a causa dell'ottima inquisizione fascista (unica sua vera forza contro le persone inermi), rimaneva cercare di eludere il servizio militare attraverso le visite mediche, la simulazione di malattie, farsi dare, simulando malattie e insieme, cosa più importante del simulare, facendosi raccomandare, ripetute licenze di convalescenze, oppure la definitiva riforma.

Allora nasceva la quinta domanda e cioè:

5°: poiché per simulare malattie era necessarissimo avere raccomandazioni, chi era che poteva "raccomandare".

I potenti in Italia erano i fascisti. Erano loro che avevano la capacità di raccomandare e così far ottenere la riforma ad uno, riforma che faceva eludere la guerra.

Ma per farsi raccomandare bisognava umiliarsi ai fascisti, chiedere a loro, genuflettersi, adularli, e poi, ottenuto, ringraziare ed essere loro grati. Come è possibile che una persona ragionante e dignitosa potesse fare questo? Se uno era raccomandato voleva dire che era protetto, direttamente o indirettamente, dai fascisti, creatura fascista, anche'egli partecipante alla tirannia.

Non era dunque possibile, rimanendo persone, farsi raccomandare.

Rimaneva il sesto quesito:

6°: la pura simulazione.

Se la persona era sana non è facile costruire una malattia in modo tale da ingannare i medici (e i medici debbono essere completamente ingannati perché non c'è la raccomandazione).

Se la persona ha qualche difetto fisico lo si può accentuare. Oppure non avendo la malattia capace della riforma la si può far nascere fin dall'inizio. Ma un uomo può così percuotersi che da sano diventi febbricitante, da allegro dolorante, da forte deboluccio per un male che egli stesso si è procurato? |

Alcuni questo l'hanno fatto. Io non so se applaudirli o fuggire da vicino a loro. Rimane un altro quesito, e cioè il settimo:

7°: la persona ragionante si diceva: il popolano, la persona umile ha le raccomandazioni? può sfuggire alla guerra per mezzo di queste?

– No – si rispondeva.

Possono solo procurarsi malattie e gravi malattie per isfuggire: ma non lo fanno perché è troppo umiliante lesionarsi con la propria mano. Essi preferiscono andare soldati, continuare il triste destino.

E io, persona ragionante, sono più o meno responsabile di questo stato di cose dell'umile artigiano, della persona ingenua, della buona persona, del contadino, del giovane fabbro, dell'imberbe garzone?

– Io – si rispondeva – sono più responsabile di loro, perché io sono persona ragionante. – E – aggiungeva – se loro vanno silenziosamente alla guerra, a scontare il loro peccato di uomo che non si è ribellato al tiranno, che dal tiranno si è fatto offuscare la mente, perché io non dovrei scontare il mio più grande peccato?

In ogni modo io sono uno fra il popolo, uno tra gli schiavi, anche se ragionante. Se vanno tutti gli schiavi perché dovrei abbandonare il mio collega? Abbiamo sopportato insieme la pace fascista sopportiamo insieme la guerra.

Ed aggiungeva: – La guerra distrugge le nubi. Se lo schiavo si pulirà nella guerra io sarò vicino a lui a indicargli più facilmente la strada –.

E poi, se io con lui vado, quando lui, schiavo, diventerà libero non potrà dirmi: quando la tirannia mi avvolse di nebbie tu non mi aiutasti a tenerle lontane. Quando venne la guerra mi lasciasti andare a morire senza avvertirmi, non venisti con me, a scontare i peccati tu che li avevi più grossi di me essendo ragionante. Avevi forse paura della morte?

Così s'interrogò, la persona ragionante quando ricevette la cartolina-precetto che lo costringeva alla guerra.

E ogni persona, secondo la sua natura, agì. |

Non è lieto aver già pensato le cose, ed averle viste tristi, e poi, arrivato sul luogo, essere costretto ad essere attore degli av-

venimenti pensati, ritrovare le cose appunto tristi, come si erano pensate, o forse di più. Ed essere costretto a vederle svolgere queste cose con una strana lentezza e continuamente dover essere attori. Infatti così fu in Libia. Gli italiani erano quelli giudicati, così gli avvenimenti. Era una legge di fisica che gli italiani, costretti a passare nella realtà, si mostrassero esattamente come giudicati, se non peggio. Io ero italiano, soldato, in Libia, mandato, come carne straccia.

Non ci fu verso che le cose cambiassero.

Le leggi non avevano né hanno pietà. |

La cattiveria, la malignità, la contentezza, nel veder gli altri avere disgrazia non l'ho mai vista così furiosa come in Libia. Credo che la ragione principale di ciò era che eravamo tutti schiavi, tutti di malavoglia eravamo là, niente ci univa, ognuno aveva interessi personali; e con tali interessi non si fa un bell'esercito. Oppure può essere tale cattiveria l'espressione di una classe sociale egoista e decadente, poiché erano gli ufficiali i cattivi, e che godevano ad esserlo.

È tanto vero questo che ora mi vengono in mente, mi si aggreggiano, intricati uno all'altro, una moltitudine di piccoli fatti e di grossi e veramente malsani fatti, e da delinquenti, fatti di cattiveria, tanto che non posso ordinarli, svolgerli, e dirli, poiché mi si aggrovigliano, come un'ira.

Quanto più era elevato in grado tanto più l'ufficiale faceva pompa di cattiveria (in parte anche per nascondere con quella l'incompetenza).

Le loro labbra si piegavano voluttuose, serpeggiavano del noto sorriso quando uno era trasferito in un luogo più brutto, quando avevano fatto avere dal più alto superiore la punizione. (Forse era anche il clima, il ghibli, la colonia, la mancanza di donne, l'irritazione di essere anch'essi "oltre mare". Forse.)

Ma ancora più spesso i signori ufficiali non erano neppure cattivi, erano soltanto distaccati dalla guerra, dai soldati, dal deserto, ecc. erano disumanissimi verso tutto e tutti, unico perseguimento il loro particolare: per esempio il generale della mia divisione appena che arrivammo in linea, quasi avevamo ancora un piede sul camion, volle il cimitero. Ancora non c'era stata una scalfittura. Egli pensò al cimitero. Il Genio incaricato di



questo tentennò, lasciò passare delle ore. Egli incaricò contemporaneamente la Sezione di Sanità, la quale stupefatta, aspettò.

Egli nominò una commissione. Il cimitero fu tracciato, fu costretto a farsi. E i primi giorni, nonostante che fosse un bel cimitero, col marmo dell'altare largo e risplendente, non volle funzionare; non moriva nessuno. Un cimitero spazioso. C'era anche l'indicazione con la freccia sulla strada, dove si doveva svoltare per andarci. Ma era deserto, una casa vuota, senza mobilio, senza camino, neppure un letto.

Poi il cimitero cominciò a fare una riga di morti, poi fu molto occupato, che i genieri erano stanchi di far buche. Il Generale aveva vinto.

Ebbene questa idea del Generale di, appena arrivato, volere il cimitero, non era un'idea per nulla sciocca. Lui non voleva né vittoria, né sconfitta, né guerra o pace, o umanità, ecc. Lui era lì per la sua promozione. Voleva quella. Per averla la divisione che comandava doveva essere gloriosa. In Italia una divisione gloriosa è quando ha molti morti, comunque siano fatti, ma siano morti, meglio se c'è rimasta tutta. Ora, per dimostrare i morti, le cifre vanno bene, ma in Italia ci vuole di più, cifre e vista, documentazione visiva. Ecco lì il cimitero. E perché farlo subito, appena arrivato? Perché se si cominciano a perdere dei giorni si perdono dei morti, infatti non essendoci il cimitero di divisione un soldato viene sotterrato qui, l'altro a casaccio, là, l'altro addirittura in un cimitero di un'altra divisione. Addio la fatica. Se invece c'è subito il cimitero ogni morto è subito convogliato (vedi la freccia sulla strada), non se ne perde neppure uno.

Il cimitero apre piano piano una bandiera "gloriosa": La Promozione. |

Vi sono diversi gradi di schiavitù, quella del soldato è la più profonda, almeno in Italia, dove il cittadino già genericamente schiavo lo diventava, da soldato, ufficialmente. Colui, diventato, che serve, e, all'occasione muore, per il suo persecutore.

Benché spesso non abbia il cuore che affettuosamente perdona non auguro a nessuno questa esperienza, che annerisce l'uomo. |

Mi sta ancora sul cuore la Libia, la debbo dire tutta, mi urge, come un credente che ha peccato e vuole confessarsi per ritornare alla sua religione. In Libia, al nostro arrivo, che fu prima

dell'inizio della guerra, c'erano i coloniali italiani, i quali erano degli uomini senza nulla, e v'erano i libici cioè gli arabi che sono stimabili, ed erano disprezzati dai detti coloniali. Poi, pochi giorni prima della guerra, e sempre più in seguito, arrivarono le frotte di italiani mandati colà.

Ci furono due tempi: il tempo di Graziani (il piccolo inizio di Balbo non conta); e il tempo dei tedeschi. Nel primo periodo i soldati erano quasi tutti meridionali, nel secondo prevalse-  
ro i settentrionali (i quali combatterono insieme ai tedeschi e ai loro ordini).

Graziani invero trovò una gran confusione sia nelle armi che negli spiriti, e l'aggiunse.

Il suo concetto era della guerra rettorica ed eroica: morire, non vincere il nemico; o meglio: che il soldato morisse, e lui glorificare la vittoria ed entrare fiammeggiante in Alessandria. In più, avendo partecipato a una parte delle azioni libiche al tempo degli arabi ribelli, aveva una gran fiducia in quelle truppe, e accarezzandole sentimentalmente, le schierò alla frontiera egiziana. Questi libici, che personalmente hanno coraggio e sprezzo della morte, nella guerra della velocità e del ferro furono ridicoli e non poterono che arrendersi in massa quando videro avanzare i carri armati e le autoblinde insieme alla realtà delle cose.

I soldati italiani erano disarmati come i libici, diseducatissimi ad ogni arma moderna, ignari della politica, e nella testa dei più v'era una gran baraonda. Moltissimi speravano e credevano in una vittoria per poi godersela, non consideravano il nemico, credevano nella manna del cielo e nella loro sensualità che in vent'anni era stata molto coltivata, bassa sensualità, e, mentre erano divisissimi e non si stimavano a vicenda, poi, tutti insieme si ubriacavano con la rettorica. E tutto ciò era molto buffo.

Se non che arrivarono alla frontiera egiziana e come cominciarono a notare la pasta di questa guerra i più grossi nebbioni cominciarono a volar via, e così anche dal cervello di Graziani, che era il preciso generale che si faceva ai piedi di questi soldati.

Con queste truppe e generale si iniziò dunque la guerra libica. |

Un mondo, laggiù, perso in un inferno dimenticato. Nel deserto vi sono soltanto i secoli, la loro monotona estensione, fatti sabbia, colore informe.

L'assenza di ogni altro genera il mistero, cioè il nessuno ap-piglio del pensiero.

Un uomo, vivo nel deserto, sente con sgomento questa verità, gli nasce il senso di essere morto pur sentendosi vivo, ed agirà costui, sempre, con il sapore della morte, come avesse il suo fiore nella bocca.

È infatti stato notato che gli uomini pensanti, in quello per caso costretti a vivere, vedono le cose e fanno le azioni sì precisamente come vanno fatte, e come gli altri, insipienti, le fanno, ma tutto in loro, in quello che fanno e dicono, ha quell'odore, cioè quel profumo, come una visione a distanza, un incanto che ha dell'angoscia e della voluttà.

Ed è questo il "fascino" del deserto, questo continuo senso, che a lungo andare s'instaura nelle vene come una foglia che caduta per terra, e a lungo rimastavi, di questa s'incrosta. |

In quella litoranea che incominciò, e poi sempre più, a costeggiarsi di croci, si svolse, anzi si rivisse la storia d'Italia, quanto c'era di buono, quanto di falso e negativo. Vi furono esempi che dicevano chiaramente esserci stato in noi il miracolo del risorgimento, ci furono le bandiere retoriche della tirannia che si risolvevano in fughe fragorose di ridicolo, ci furono episodi semplicissimi di nostri contadini, che poi sono sempre loro a fare la guerra. Ma maestosa, feroce, con gli enormi flaccidi tentacoli, la struttura burocratica ci fu. Perfino sulla litoranea troneggiava, come si fosse al bordello e lei la padrona che tiene le chiavi. Era lei che prendeva gli automezzi e li ridava a suo piacimento; a suo piacimento si moriva o si campava; si camminava o si restava fermi a un chilometro qualsiasi del deserto; e questa burocrazia nessuno osava non dico combatterla ma fare un piccolo osteggiamento, tutti rinculavano davanti alla "responsabilità", anche se la morte era a due passi si preferiva entrare nella morte che sfidare la burocrazia, ed avevamo ragione perché la morte è umana, la nostra burocrazia una molliccia bestia dalla pelle bianca.

La burocrazia tenne dunque durante Graziani tutta la litoranea e arrivò fino al fronte, questo però non lo dominava com-

pletamente. Mentre si sparava, sotto il tiro del cannone, della mitragliatrice, degli aerei mai ci fu. Appena il cannone smetteva di sparare, appena la pattuglia nemica se n'era andata, gli aerei si erano allontanati, essa, sorridendo con i denti velati di giallo, ricompariva.

Chi l'aveva costruita, coltivata, da quale viltà aveva preso caldo, in quale strato sociale maggiormente respiro, come aveva messo così forti radici, di quali peccati di noi italiani era la figlia, non voglio qui discutere. Essa c'era. |

I volontari della guerra libica arrivavano, feroci, volevano sterminare ogni pezzo di inglese.

Dopo un mese cominciavano vagamente a dire di essere malati, e che poi tutto ciò non gli andava perché non c'era organizzazione, e il comando nostro difettava troppo, non vi potevano sottostare.

Al terzo mese erano fieramente contrari a tutto ciò che era guerra libica, dicevano che questa li aveva fatti divenire anarchici; e chiedevano visita.

All'inizio del quarto mese rierano in Italia, dove ritornavano splendenti di nastrino ed erano disposti a sterminare ogni pezzetto di inglese. |

In Libia si notava che i soldati di un reparto rimanevano sempre gli stessi, gli ufficiali cambiavano, cioè ritornavano in Italia, e al loro posto ne tornavano altri che ritornavano dopo pochi mesi in Italia.

I soldati rimanevano nel deserto in attesa che un turno di ufficiali si risolvesse e ne cominciasse uno nuovo.

Gli ufficiali ritornavano in Italia: alcuni perché brigavano bene, molti simulando malattie, moltissimi per raccomandazioni.

Anche i soldati simulavano malattie, ma simulavano male e non erano raccomandati in modo tale da poter simulare, sicché dall'ospedale dovevano ritornare nel deserto.

Alcuni poi, pochi, ritornavano in Italia, o soldati o ufficiali, perché veramente malati; alcuni, pochi, perché feriti.

Moltissimi che avrebbero voluto, o soldati o ufficiali, ritornare in Italia, andarono in India, perché prigionieri.

Nella nostra sezione, che fu un miracolo di fedeltà tra soldati e ufficiali, ci furono in venti mesi due soli turni.

So di reparti dove i soldati si ricordavano come in una leggenda dei primi ufficiali, quelli che all'inizio della guerra erano venuti giù insieme con loro. |

I soldati non stimavano gli ufficiali; li guardavano come capricciosi che avevano prevalenza su di loro, ai quali era fatale ubbidire.

V'erano soldati intelligenti e idonei: ebbene è enorme la pazienza che costoro usavano con certi ufficiali, i silenzi, i saluti, la sopportazione insomma, poiché era compenetrato anche in loro che gli ufficiali erano una categoria inamovibile, che contro di loro non era possibile neppure l'inizio di un combattimento.

V'erano ufficiali che capivano, odoravano il marcio e lo toccavano con le mani, che intendevano i soldati intelligenti e sarebbero stati loro alleati, ma prima di tutto costoro erano pochi, poi era molto difficile non tanto trovare soldati idonei ma averne la fiducia, sulla quale base è necessario iniziare il movimento; ma veramente l'ostacolo era la massa che aveva la testa pesante e abbagliata dal sole falso della tirannia e soltanto gli avvenimenti che costrettamente ci sarebbero stati avrebbero potuto toglierle le babbuaggini e allora, poi, sarebbe stato possibile insegnarle la strada.

È a questo punto che tanto quei pochi ufficiali che da anni avevano udito e quei pochi soldati che da anni avevano udito e sofferto, si alleano naturalmente e di necessità, e incominciano il movimento.

Ma per riassumere e ritornare alla pratica libica, l'esercito era così composto:

*i generali*, che erano insulsi, dalle mani morbide, lontanissimi da qualsiasi passione del secolo.

*gli ufficiali superiori*: tra i quali qualche raro silenzioso colonnello capiva, ma la massa era composta da indifferenti, egoisti, e innanzitutto incompetenti.

*gli ufficiali inferiori*: tra i quali erano frequenti gli uomini, ma il grande numero era dei sentimentali e dei bramosi di godere sensualmente.

*i soldati*: erano in massima parte delle persone che non sapevano nulla e volevano ritornare a casa, per lo più contadini, pen-

savano ai loro interessi, alla moglie che forse li tradiva, e più teneramente ai figli.

Coloro, tra loro, che erano uomini erano tra i più infelici, ch  non avevano come compagni gli altri soldati, avevano come indifferenti padroni gli ufficiali, non avevano a chi rivolgersi e con chi allearsi. Nasceva, ed era nato, in loro un amarissimo concetto della vita. |

Fummo, furono uccisi dalla loro stessa retorica. Essa ci perseg  passo-passo, invincibile. Perfino nel deserto, dove, a volte, sembrava che non vi potesse abitare, ci si accorgeva che invece era l , con noi, tranquilla, ad aspettare. |

## Paesaggio della Tripolitania con episodi

(si vada, se si vuole, a leggere  
la vicenda polliana in fondo al libro)

Il peccato più grosso che si può fare è uccidere un giovane. Ve n'è uno anche più triste: farlo morire lentamente, senza che respiri, rida e parli.

Così ci capitò.

Se il lettore qualche volta si aduggerà leggendo, sappia che fui uno che non visse, pur avendo gli anni che gli era diritto.

Del resto poi il lettore la pensi comunque. In ogni uomo vedo uno che ha applaudito, al tiranno, e all'occasione lo riapplaudirebbe; e, senza dubbio, ciò riaccadrà; forse ben presto. |

L'oasi è un'isola a forma all'incirca di un cerchio con un raggio di due-tre chilometri (più o meno), circondata dal deserto. In questo spazio vi sono dei pozzi dai quali si può tirar su l'acqua ogni giorno per innaffiare le piante con la radice breve quali grano-turco, ortaggi, ecc., le quali piante non possono con la radice pescare nel profondo dove è l'acqua. Le palme non hanno bisogno di essere bagnate, da se stesse provvedono. La terra dell'oasi è sabbia che per mezzo dell'acqua si può coltivare. È necessario che ogni giorno, verso sera, l'arabo la bagni con l'acqua tirata su dal pozzo. Ogni due o tre campi v'è un pozzo. Il sistema d'irrigazione è fatto con le mani, l'arabo fa ogni sera con le mani dei canaletti di irrigazione nella sabbia; poi tira su l'acqua del pozzo fino a riempire una vasca che è vicino al pozzo. Quando la vasca è piena la stappa, l'acqua si infila nel canaletto principale che poi si divide in tanti canaletti secondari che corrono per il campo.

Tutto questo di sera, durante il giorno l'oasi è ferma, al sole, con respiro leggero, gli arabi sono attenti sui terrazzi delle case, le strade sono di sabbioso velluto; respira tutto come in un mondo incantato; in cima alle palme è un dondolio silenzioso: una pittura magica, e invece è il reale, lo spettatore si può toccare, asciugare il sudore, avere pensieri.

Se mai un rumore quello di una carrucola di un pozzo, solitaria, sottile; una carrucola che prepara l'acqua nella vasca.

Gli arabi contadini sono vestiti soltanto di un camiciotto bianco che una cordicella lo stringe alla vita. Sono alti, agili, stanno fermi, amano, fumano. I loro occhi umidi di pantera balenano, si spengono, ripassano lampi; rimangono in completa immobilità. Essi navigano dentro di loro amore e odio, e l'immobilità, e tutto questo nel sole, nel verde socchiuso dell'oasi, nell'assoluto silenzio.

Anche i piccoli animali, in quella sabbia che si sfarina senza imbiancare le mani, ogni granello essendo asciuttissimo e levigato, non fanno rumore; lo scorpione che cammina con la coda armata, le mandibole forcute, pronte, aperte, è l'immagine uscita dal seno dell'arabo immobile.

Ma non so il perché in un così bel mondo mi comincio a pungero il cuore, e poi a ferirlo, la nostalgia; forse nasceva dall'acuta sensazione di essere io di un altro mondo e quello arabo poterlo capire ma non abbandonarmici, forse era un senso di debolezza; la nostalgia si faceva acuta proprio dentro al cuore. Il passato mi stringeva, il passato, le strade di pietra, la storia degli uomini, del mio paese, che non si era persa dietro le mie spalle venendo in Libia, ma si era affollata dietro la nuca e lì stava, a costringermi.

E l'oasi verde pallida, immobile, rarefatta di silenzio, faceva nascere una musica che aveva per corde le vene, e, a insistere nello star fermo e ascoltare, s'iniziava un'altalena che nel volo non rompeva l'aria, che per corde aveva triccioli celesti lievi quanto la luce, che mi portava sull'orlo di un precipizio che attira, giunto sul quale io allora subitamente mi aggrappavo a qualche cosa di reale, di estremamente consueto e povero, mi afferravo con gli occhi alle mie dita, alle mie scarpe, a una qualsiasi cosa delle più povere ma sicurissime e a me estremamente note



quasi che davvero fossi per precipitare e solo così facendo mi salvassi dall'abisso. |

Sembrava e sembrò di vivere dentro un sogno, con le orecchie che frusciano velluto.

Improvvisamente eravamo nella Libia, mentre pensavamo a tutt'altro, eravamo in guerra.

Per la strada che da Tripoli andava a Sorman c'erano lontane tra loro cupolette arabe, stanzini senza impiantito di due metri quadrati, tinti fuori e dentro con la sola calce, e a loro davanti, le gambe secche buttate per la terra, gli arabi, avvolti dai baraccani lanosi di pecora e polvere, sdraiati.

Erano appoggiati con vuota indolenza su un gomito che sembrava insensibile al peso, come un pezzo di legno. Avevano vicino, sulla terra, il bricchetto del tè, e v'era un fornellino rudimentale, dove ci mettevano un po' di carbone e un arabo, accosciato, soffiava; gli altri continuavano a rimanere sdraiati.

Noi si andava, dicevano, alla guerra. Non si vedeva da nessuna parte l'ombra di un'arma. |

Il primo vero giorno di ghibli, che lo intesi fu a Sorman; ci s'era attendati vicino a un cimitero arabo, che sono molto semplici, un campo disseminato di pietre lunghe quanto un corpo disteso, pietre ruvide, rivolte verso oriente. Il colore delle pietre è opaco, come quando non c'è il sole.

C'era anche un marabutto, una cappella dedicata a un santone, molto modesta, ma di una architettura nuda all'estremo, e che acquista fascino se si guarda a lungo, a causa della nuda e armoniosa sua geometria.

Così, venne il ghibli. Come essere all'inferno. Mi aggiravo fra le pietre del cimitero, che si distendeva. (Gli arabi sono fanatici innanzi tutto nelle loro usanze.) Passava sopra di noi un vento caldo, un alito lungo, quasi voluttuoso. Ero a testa scoperta. Non c'era il sole, era giorno. Era il cielo, la terra, di un dipinto colore, come se si fosse al di là di un mondo, al di là di una porta che ci ha condotto dentro. Tutte le tombe dirette a oriente. La immobilità calda di tutto. Un vento lento, come venisse dal forno, appena sboccato da costui.

Il vento ogni tanto si ratteneva, rimaneva ancor più tutto sospeso e immobile. Mancava l'aria. Misi, come mi avevano det-

to, la mano dentro la camicia: un fresco come d'estate dentro un pozzo. Ma più di tutto l'anima divisa dal corpo: nasceva di lì l'immobilità degli arabi, la loro pretesa indifferenza.

L'anima che si liberava di me, rimanendo. Veniva voglia di sdraiarsi, essere felice; perché era una sorta di felicità, forse la migliore, sebbene non latina.

E un silenzio pensante, come anche il silenzio pensasse, vivesse come la mia anima distaccato dalle cose, pur su quelle battendo lente e leggere le ali.

Rumori uguali al battito delle palpebre; e in questi tali rumori erano le uniche istantanee distrazioni, ché si ricadeva.

Il vento poi rimuoveva la mano a dare nuovo vigore. |

Entrò sicuro, quasi di forza, nell'accampamento un arabo, fierissimo. Gli occhi neri, due mandorle vive, mobili, la fronte maschilmente modellata, alto.

Era un patrizio del luogo, anzi il patrizio dell'oasi. Disse, dopo che arrivò presso di noi e parlò, che desiderava far visitare la sua bambina dall'oculista: aveva saputo che il maggiore medico era tale. Parlava l'italiano assai bene. Aveva una veste di seta a fiorellini celesti, il turbante bianco immacolato sul volto bruno. Poi ci invitò a pranzo per l'indomani a casa sua. Era, come ho detto, il patrizio del luogo, l'intellettuale, il capo di una rivoluzione futura.

È un peccato che noi italiani si mandi, cioè si mandava, in colonia della gente inutile, la più volgare tra noi, che, colma di luoghi comuni, per esempio considerava gli arabi come gente incivile, sporca, uomini inferiori, e li trattavano con disprezzo; e così era considerato Mahmùd, questo patrizio, il quale era un orientale con leggi esatte, con fanatismo venerante, una disciplina stampata a fuoco, e intelligente e furbo. E gli arabi pesano pochissimo la vita, l'agio sensuale, al contrario dei nostri "colonizzatori", i quali avevano inoltre paura, neppure erano avventurieri, ma quanto mai di ristretto piccolo borghese e retorico da noi ci fosse. Né si curavano di imparare la lingua araba, o i costumi, le consuetudini dell'arabo; tutta la loro ignoranza la nascondevano col disprezzo. Ma il fatto che irrita è che noi li avevamo i coloniali, li avremmo avuti, uomini che conoscevano quel mondo, che lo amavano e se avessero avuti quei mezzi che

loro spettavano avrebbero sviluppato la loro passione orientale. Ma dare a vedere che si conosceva e si stimava il medio oriente, e si desiderava approfondirlo, era considerato da noi una stupida romanticheria come se negli anni che milioni di sciocchi deliravano per il gioco del calcio uno avesse dichiarato, in mezzo a loro, che a quel gioco non si divertiva.

In Libia dunque, come conseguenza, tra gli arabi e questi colonizzatori, vi fu una profonda divisione. Questi colonizzatori disprezzavano gli arabi e non se ne curavano; gli arabi odiavano gli italiani.

Dunque Mahmùd ci invitò in casa sua, e ci arrivammo a mezzogiorno con l'autoambulanza, tutti i medici della sezione, eccetto due che assolutamente dissero che si "schifavano" troppo. La casa era deserta eccetto Mahmùd e suo fratello. Le donne erano rinchiuse. Per un solo momento apparve un uomo sciancato, ma risparì subito. Era una casa a un piano, assai larga; dovevano esserci diverse stanze. Noi vedevamo solo la sala da pranzo che aveva in un angolo un letto duro, senza materasso, e il cortile, per dove eravamo entrati.

Mahmùd aveva fatto preparare il piatto nazionale: il cuscus.

Non c'era vino, l'acqua che volta per volta era tirata su dal pozzo che c'era nel cortile, aveva un senso oleoso. In una catinella di quelle di latta smaltata, dipinta di fiori turchini, era il cuscus, il quale è una composizione di semola, patate e agnello, il tutto tenerissimo, di qualità e di cottura perfetta. Per tovaglioli avevamo degli asciugamani color verdolino, di poco prezzo, felpati, un po' più grandi di quelli che usano le donne alle regole. Noi s'era seduti, Mahmùd e il fratello erano in piedi e ci servivano. Il fratello era adibito quasi esclusivamente per l'acqua, che ci portava in piccole brocche di terra che davano il senso della freschezza, e poiché non c'era vino e prima del cuscus ci avevano dato un intingolo peperonato e pepato, si beveva molta acqua e il fratello di Mahmùd andava e riveniva dal pozzo con quelle due brocchette.

Dicemmo a Mahmùd che ora che tutto era in tavola si mettesse con noi a mangiare, anche perché lui solo sapeva l'italiano e essendo indaffarato non poteva rispondere che in fretta alle domande che ci sorgevano sui loro costumi.

Lui disse che l'ospite va servito e continuò a servirci, con nobiltà, ed, era evidente, fierezza. Questo fatto che lui girava sempre, attento a ciò che ci mancava, ci dava una punta di disagio, abituati come siamo a stare insieme con chi ci invita, e si mangia e si parla e si beve.

La porta della sala da pranzo era aperta e il cortile deserto, fuori c'era il cielo che era di un colore celeste intenerito, immobile, e arrivava fino alla porta. |

Dopo ci mettemmo nel cortile, a bere il tè. C'era un sottile brulichio di silenzio, come delle persone stessero, sospese, ad ascoltare, e infatti nelle altre stanze c'erano.

Il tè era verde, molto forte e con un aroma che stranamente si adattava a quel cielo e all'infuso di pepe e peperoni che aveva preceduto il cuscus. |

In quella sabbia umida della sera, mentre il cielo andava via e la notte appariva per migliaia di stelle, trapunte nel cielo scuro e limpido, stelle vivide, occhi di bambine, stelle tante da toccarne tre con un dito; mentre dunque si mangiava nell'oasi sotto l'ulivo della Tripolitania, la quale è melodia di oriente povero, (e noi si mangiava su una cassa, per sgabelli dei casettini come per l'elemosina, e sembrava dovessero mangiare le nostre ginocchia e non la bocca, mentre si era lì da dodici giorni, separati, messi al mondo in Tripolitania, noi nati a Lucca, ad Ancona, a Salerno, ecc., mentre si parlava comunemente, ma dentro il cuore, come un groviglio, che è la nostalgia, si muoveva, e quella sabbia-licopodio di seta, e il caldo, ci cerciava gli occhi, e il non conoscerci e non ancora volerci bene tra noi poiché il pericolo ancora non si era presentato, e l'irritazione prodotta dalla mancanza di tante cose, e dalla presenza del ghibli che traduce la sabbia nel piatto, negli occhi, nelle coperte, e i nostri caratteri diversi, e tanti altri fatti che ora non sono che accennati, e al che son costretto, come quando una madre ha troppo latte e lo perde per la camicetta) mentre dunque così eravamo arrivò un cavallo davanti a noi, che il petto era in alto, davanti alla nostra tavola, sopra questo cavallo c'era un carabiniere vestito di rosso perché era libico, ed aveva il volto arabo, il quale subito scese, cercò ordinato e in fretta chi era tra noi il comandante e gli disse che aveva arre-

stato un arabo che aveva rubato della paglia ad una concessione vicina. L'arabo, appena aveva visto i carabinieri, si era buttato di corsa tumultuosa sul suo asinetto, per fuggire, ed era invece finito di colpo dentro una buca, con l'asinello, ma l'asino niente s'era fatto, lui invece aveva un braccio rotto; e per questo l'avevano portato alla sezione di sanità.

Il nostro comandante domandò dove era l'arabo, che gli avremmo immobilizzato il braccio.

Devo aggiungere che essendo ormai notte, avevamo acceso un Petromax, un lume che ha, sopra, un tondo di latta che non fa salire la luce in alto e sulla tavola la luce è intensissima. Dietro le nostre spalle c'era nero.

Il carabiniere soffiò in un fischietto, noi si aspettava e non si vedeva nulla avanzarsi, eppure sentivamo vicino affannare.

Allora uno di noi alzò, nel silenzio di attesa, il lume, diresse il fascio verso l'affanno.

C'era l'arabo a quattro passi da noi, nell'umida notte, stanco, vecchio, col capino che ciondolava, gli occhi gli giravano per la terra come un cane con la coda rinchiusa quando le ha prese. Le arterie del collo, lunghe, sotto la pelle spessa e color cacao, gli battevano veloci e incomposte. Puzza di letame, di paglia, di sudore. I carabinieri libici, in panno rosso, gli erano uno a destra, l'altro a sinistra, alti.

Il muso del cavallo respirava ritmico sopra la nostra tavola.

Curammo l'arabo che era avvolto da un lenzuolo sporco di lana, e poi era nudo. Tra le cosce nere, secche, aveva, attaccata, della terra, come anch'essa fosse pelle.

Durante la medicazione l'arabo non disse una parola, né un lamento, era come il braccio non fosse suo. Si è che lui non c'entrava niente con noi, coi carabinieri, con la fasciatura, col Petromax, lui aveva presa la paglia che ce n'era tanta, tutto il resto era buio, il suo tizzone che bruciava era Allàh.

Poi, carabinieri, arabo, asinello, riaffondarono nella sabbia.

Rimanemmo col lume accessissimo sulle nostre facce. |

Ci mandarono a masticare con i denti la sabbia, a perdere i denti, che cadono inavvertitamente. Ci trovammo nel deserto. Veramente ci sbalordirono. Per la prima volta stimai i fascisti. Mi avevano spostato in un mondo straniero, immerso nell'alta-

lena del ghibli, nell'oriente incantato. Mi ci trovai. La giovinezza me la portarono via di nascosto, lentamente.

Quasi non me ne accorsi. La fantasia, che già si esercitò sotto il piombo lentamente colato dalla ignorante tirannia, nella Libia trovò finalmente da satollarsi. Ringrazio gli inconsapevoli. |

Per la prima volta uscii a passeggio. Si passò la porta dell'accampamento che erano due fichi d'india. Ci avviammo per una strada dell'oasi. C'erano le palme, la sabbia sotto i piedi dove si affondava il calcagno, gli scarabei che spuntavano dalle pieghe e poi si mostravano completamente con i fianchi possenti, furiosi di testardaggine.

Il silenzio, e non si vedeva nessuno.

L'oasi è un luogo diradato di piante, in mezzo al deserto dove nascono erbe, peperoni, granturco, patate e vi sono dei pozzi, dove dentro, nel buio del buco, v'è l'acqua.

Le palme sono altissime, tentennanti il capo lassù in cima, distanti le une dall'altre.

Qua e là mescolata alla terra, sorgente da quella, v'è una casa araba, un tugurio, senza tetto; dopo alcuni mesi che si vive nell'oasi si comincia ad apprezzarle, ed una più solida, con due stanze di più, col pavimento per terra, sembra giusto che gli arabi la chiamino palazzo, come noi un castello lo chiamiamo castello.

V'erano piccole strade, sentieri; no; né sentieri né strade, erano strisce di sabbia delimitate da fichi d'india, in uno dei quali ci sorpassò un arabo con la barba, aveva le solite scarpe arabe, specie di pantofole di pelle di capretto che lasciano scoperto il calcagno; si allontanava da noi, curvo, non si voltò mai, col barracano ricoperto di polvere, di sudore, di terra, aveva nude fino ai polpacci le gambe brune e secche, strusciava un po' i piedi per terra come fanno tutti gli arabi forse perché portano quel genere di scarpe che se staccassero il piede dal terreno le perderebbero. Ad ogni passo alzava la sabbia che poi subito ricadeva.

Camminavo dunque insieme a un altro s. tenente e incontrammo, per caso volgendo gli occhi, come una cosa viva nata e ferma in quel luogo, Bescir, del quale poi conoscemmo tutta la genealogia. Era un ragazzo di dodici anni, vestito bene, seduto vicino a due cammelli che mangiavano. Aveva gli occhi nerissimi, era compostamente disdegnoso, rispose poche paro-

le alle nostre numerose, dimostrando che ci considerava come gente che non conta.

Allora feci un atto sbagliato sperando attutire la sua riservatezza. Gli offrii del denaro. Mi disse di no. Ci allontanammo. Più ci sentivamo esseri strani in quel mondo caldo, in quell'ora pomeridiana, dov'era sottile il silenzio e, a rimanere in attenzione, brulicante, dove le case apparivano all'improvviso, ferme, tutte chiuse, senza un pezzetto di finestra, ciascuna un fortilizio, e da dentro non traspariva per noi alcun rumore. Gli arabi c'erano, e pure le arabe, e i bambini, dentro. Se gli occhi facessero rumore guardando allora sì che avremmo udito.

Ritornando indietro incontrammo una casa che prima non avevamo vista, da un lato, piuttosto bella, in mezzo a un "giardino"; aveva un senso di voluttuosa solitaria prigionia. Ci fermammo a guardarla. Nella strada non c'era nessuno fuori di noi, e nessuno davanti, ai lati o dietro la casa. Era bianca, cosa assai infrequente, che tutte le case dell'oasi son fatte del colore della stessa sabbia.

Eravamo lì davanti a comunicarci sotto-voce; già eravamo fermi da qualche minuto, che Zolese, il s. tenente che mi accompagnava, mi sussurrò che sulla casa c'era un arabo. Alzai di più gli occhi e infatti, seduto con le gambe incrociate, sul tetto della casa, cioè sulla terrazza che serve da tetto, un arabo ci fissava immobilissimo, né si mosse dacché l'avevamo veduto, e lo si stava guardando.

Era preciso contro di noi. Né cessò col passare del tempo.

Un po' mi seccai di questa sua pretesa grandezza e dissi a Zolese, senza dubbio per ischerzo, se lo dovessi colpire nella fronte con la pistola. |

Veniva Mahmùd, lungo, con gli occhi sfavillanti, aveva un dente nero, che veniva fuori dal labbro superiore, sporco, bernoccolato. Mi salutava a cinque passi, con le ciabatte polverose, il manto turchino, i braconi bianchi ciondolanti. Si avvicinava cerimonioso, furbissimo, selvaggio.

Si accucciava davanti mentre la sera si faceva per l'accampamento.

Si cominciava a bere un tè denso, un veleno biondo-bruno, scottava, era dolce, andava nelle pupille, ci faceva nasce-

re immagini fitte come raggi del sole, immagini che sembrava nascessero per conto loro, ma che intanto ci davano il gusto della vita. Il discorso fluiva e, da quello poco-curante dell'interna vita del battaglione scendeva fatalmente alle fiamme della guerra. Si raggiungevan le battaglie a tappe, sempre meno interposte di silenzio, ci si fermava ai pozzi, c'era un commento ai viaggi nel deserto, alle piste, ma poi, con una specie di febbre, si penetrava nelle città, c'eran gli scoppi tra le case, il lampo, il caldo scannare, l'incendio, i tizzoni piantati nelle carni, il saccheggio.

Negli occhi di Mahmùd passavano luci nere, i particolari descritti li godeva come li stesse rovesciando nella sabbia, con le sue mani arabe.

Colava il sangue.

E una sera Mahmùd mi si avvicinò: mi disse sussurrando della croce zeppa d'oro e di diamanti che strappò dal petto del sacerdote: lui gliela toglie dal petto gli vola il pugnale al posto della croce. |

A Sorman, parente del maestro Mahmùd (ero per dire del Principe) era un ragazzo, con la zucchetto di feltro rosso e il baraccano lanoso, alto per la sua età di sedici anni, con gli occhi neri sporgenti sì da vedere il bianco della palla, con tre scavature nel mezzo e ai lati della nuca, magro, il quale si chiamava con un nome che ora non mi ricordo e capitava spesso all'accampamento, davanti a noi disoccupati, e lo si interrogava sulla religione e sulle donne arabe che non c'era mai da chiapparne una.

Sulla religione rispondeva, alla domanda: – se si poteva fare o no – rispondeva: – Proibito – con un gesto della mano ineluttabile, di porta chiusa che non si può aprire.

Però un giorno, una mattina che lui era venuto e stava lì a domandare e a contemplarci, uno di noi mise fuori delle riviste francesi di donne nude, fotografie di donne bianche nude. Egli si trasformò come quando un gatto è davanti al muso del cane, lui però si trasformò in voluttà, dilatò le narici, anzi le contraeva e le dilatava; non si staccò dalla rivista. Quel tale glie la sfogliava e lui la seguiva. Il fez gli era andato un po' indietro e si cominciavano a vedere i capelli tagliati a rapa con il sudicio tra le diverse radici. Aveva le braccia lunghe, le mani olivastre, umidicce.



Ora mi viene in mente il nome: si chiamava Mohamed. |

Un mio amico faceva così: all'una avevamo finito di mangiare; eravamo nell'oasi di Sorman. Dopo mangiato, sotto un ulivo, con le mosche che ci combattevano le pietanze, c'era il caldo che alitava come il respiro del delitto e lo stomaco sonnolento era un grasso cane in quell'ora. Egli, come gli altri, andava sotto la tenda e vi si chiudeva; s'era scelto un posto distante. Le tende mimetiche sono damasco setato, variegate di seni curvi, di cosce languide, il sole le tocca con la mano. Lui, nudo sul lettino, dentro la tenda a cinque teli, chiusa, guardava le variegazioni viola e damaschi, i seni che sembravano apparire, le braccia, i fianchi che si muovono. La fantasia si accresceva come un fiume che gonfia. Le mosche ce n'era sempre tante dentro le tende e dappertutto. Lui nudo sudava per tutto il corpo, senza muoversi. Appena qualche volta alzava lenta una mano, mentre la mente continuava a vivere nell'inferno. Un giorno le mosche più irrequiete e tentatrici si agitarono sul suo corpo, egli balenò che erano poche. Allora si alzò ed aprì uno spiraglio della tenda perché le mosche entrassero, dallo spiraglio entrarono e insieme un fiato freddo su lui sudato come fuori ci fosse la tomba. Di mosche ne entrò molte, calcolò fossero assai.

Richiuse la tenda. Aveva in un barattolo di alluminio dello zucchero, se lo sparse sul corpo sudato. Si risdraiò sul lettino, nudo sempre. Le mosche, cominciarono a brulicarlo, ma non in luoghi dove lui avrebbe voluto, poi vi fu qualcuna audace, altre. Egli era sull'acumine dell'inferno con una bandiera rossa.

Invece c'era il ten. F. che faceva così: lui non me l'ha detto, l'ho sentito. A Sirte avevamo messo su una baracchetta vicinissimi al mare, l'impiantito però non lo avevamo messo bene, non poggiava su un fondo piano, oscillava sulla gobba del terreno. Nella baracchetta, c'erano i nostri due letti da campo e un tavolino di quelli che se ne fece ad ogni sosta. La notte io rimanevo spesso sveglio. Lui credendo che ormai dormissi, cominciava a masturbarsi, il suo lettino poggiava su quella parte del pavimento che era in bilico. Ad ogni movimento della mano, il letto lo registrava, era trasmesso ai tavoloni di legno che for-

mavano il pavimento il quale oscillava e, battendo sulla terra, dava un colpo. Questo colpo era seguito da altri, v'erano delle pause, poi di nuovo, più veloci, tale rumore si ingigantiva nel silenzio, triste, una pietà mi prendeva per quel mio compagno di guerra, che pensava alla fidanzata, alle donne, le quali da molti mesi non sapevamo più com'erano, eppure ricordavamo che c'erano, che erano esistite, lontanissime, in Italia. |

### *La baracca divisa in due parti*

Capitò che dormivo in una baracca divisa in due da una parete di tavole.

Dall'altra parte vi dormivano dei soldati.

Una sera stetti attento a quel che dicevano, perché uno diceva: – Tua moglie ora sarà a letto col segretario del fascio, tu eccoti qua in Libia, tua moglie è giovane, ha bisogno d'amore, tu non ci sei, lei è abituata all'amore, qualche squadrista, ce ne sono tanti in Italia, le gira vicino, le parla. Le donne si convincono facilmente –.

Poi costui che parlava si rivolgeva a un altro e diceva: – Non ti illudere anche la tua è così. Anche la mia –.

I soldati rimasero silenziosi nel silenzio. Poi uno disse: – La mia andrà a letto col prete – e lo disse per ridere, ma per metà ci credeva.

Un altro aggiunse a quest'ultimo: – Qualche fascistino, di quelli che gridavano alla guerra e poi non si sono mossi, stai tranquillo che ce l'avrà –.

Un altro disse: – Eh! noi siamo qui –.

Allora il primo, l'iniziatore, come una strega travestita da fata, riprese, dondolando la voce, a stimolare, far soffrire gli altri soldati; i quali sembrava accettassero anche la sventura dell'incornamento come uomini ai quali gli se ne può fare di tutte e per loro non c'è che sopportare, e la possibilità di pene morali e fisiche peggiori.

Questa scena si svolse la sera mentre andavo a letto.

Le sere seguenti l'argomento cambiò, ma era sempre dentro l'orbita: soldato nel deserto, signori rimasti in Italia; oppu-

re: soldato e ufficiali, abisso nel trattamento; oppure: imperizia dell'ufficiale.

Il soldato che instradava gli altri era sempre lo stesso, poi lui si ritirava e riinterveneva soltanto per far riprendere alla conversazione la strada dalla quale cominciava a sbandare.

L'argomento era insinuato nel cuore dei soldati con arte.

Sin dalla prima sera rimasi attento.

Colui che così faceva era agitato dalle mie stesse passioni. |

C'era quel giovanotto, figlio di un arabo ricco, che anche lui non sapeva gli anni che aveva. Gli arabi infatti non contano, o non si sanno contare gli anni, non so se per ignoranza o perché non li pesano. Costui giovanotto avrà avuto 26 anni, aveva già una moglie, e siccome questa non si decideva, forse non per sua colpa, a fare figli, il padre del giovanotto gliene aveva fissata un'altra, questa seconda di tredici anni.

Ma volevo dire: questo giovanotto era stupidamente fanatico e vedeva attraverso come una nebbia elettrica. Gli tremavano le mani, aveva una paura estrema e immotivata del padre, col quale non parlava (e di questo si gloriava come a dimostrazione del grande rispetto che ne aveva) da molti anni.

Non aveva alcun segno di volontà. Avanzava, automa, nelle rotaie dell'arabo fanatismo, il quale fa leggere nelle cose nel modo come vi legge un alienato.

Era un giovanotto agile, alto; si avvicinava alla tenda per domandare del "tabibb", del medico, e ne approfittavo per interrogarlo. Rispondeva con voce sommessa, incerta, ma più come se le risposte passassero attraverso un setaccio il quale immetteva in quelle paura, tremore, suggestione, ecc.

Una voce sommessa. Aveva circa 26 anni, non sembrava che avesse difetti fisici. Suo padre, rispetto agli altri arabi, era molto ricco, e da loro rispettato e temuto. Questo padre aveva un volto di nobile predone.

A questo giovane gli morì un fratellino, gliene dispiaceva molto, erano molto affezionati l'uno con l'altro, avrebbe facilmente pianto. Ma il padre aveva detto e dimostrato con feroce fierezza: – che era scritto, che così aveva voluto il dio – e allora il giovane lo ripeteva, e benché le lacrime gli rigurgitassero

nell'animo come un pozzo che monta, ripeteva con la voce fioca e tremante che l'aveva voluto Allah. Rimase per dei giorni in un incerto equilibrio, su una corda tesa, che da una parte v'era il burrone dell'affetto, dall'altra quello dello schematico fanatismo; e quest'ultimo sempre avrebbe vinto.

Ma voglio ora aggiungere ciò che avrei voluto dire alla partenza; che cioè un dopopranzo, egli mi passò veloce davanti, su un meari, un cammello da corsa, era elegantissimo, agile, libero, senza l'ombra dell'incertezza, mi salutò con la mano in modo come mi fosse gentile padrone.

In quel momento era esclusivamente un figlio del deserto. |

A Sorman, passati i primi giorni di italiana confusione, cominciarono i permessi per andare a Tripoli. C'erano circa settanta chilometri di distanza. Si montava su un autobus che passava la mattina presto e si ritornava con il medesimo mezzo la sera stessa o la sera dopo.

Arrivare a Tripoli ci si sbalordiva. C'era sì la grande noia della divisa, il casco coloniale sopra la testa, i saluti, i maledetti saluti, le facce di imbecilli ripieni di strisce d'oro, ma a Tripoli c'era il mare, c'era l'orientale quartiere arabo.

Quando toccò a me partii col capitano d'amministrazione.

All'alba gli attendenti tramestarono, mentre tutti dormivano, nelle nostre tende, e, fatto il caffè sul fornellino a spirito poggiato sulla sabbia, si partì. L'accampamento era distante circa seicento metri di dove l'autobus, sulla litoranea, passava. Era ancora buio. L'oasi era immobile. Si udivano i cigolii dei pozzi per l'arabo che tira su l'acqua. Arrivammo alla fermata. Dopo un po' ci si cominciò a vedere per la luce viola. Poi ci si vide bene. Vicini a noi degli arabi coperti dal baraccano anche loro aspettavano. L'amministratore aveva una sahariana di tela pallidamente kaki. A un certo momento egli si girò per veder se questo autobus arrivava, e vidi le sue spalle che erano nere essendo ricoperte di mosche. Feci così con la mano e molte volarono, moltissime rimasero. A causa del mio gesto si erano formati degli isolotti di mosche, ma subito ritornò la pianura. Ma oltre che sulla giacca dell'amministratore le mosche erano dappertutto, infatti mentre si parlava eravamo sempre con le mani a scacciarle dalla faccia, dal collo, dalla fronte. Gli arabi inve-

ce se le fanno pendere a grappoli dall'angolo degli occhi, né muovono un dito.

Quella mattina essendo presto le mosche uscivano dal sonno ed avevano forse fame, oppure desiderio di caldo, come credo più probabile, essendo le notti libiche fredde, e così subito, al nostro arrivo, si erano gettate sul caldo dei nostri vestiti.

Un arabo vicino a noi, aspettando l'autobus, si era seduto per terra. Quando si alzò mosse le ali del baraccano, le mosche si alzarono come un ventaglio; lui fermatosi, si ricalarono ordinate sulla lana di quel manto.

Poi si partì.

(cronicetta): Per mezzo di una lettera di raccomandazione fui trasferito dall'oasi di Sorman a Tripoli, al Reparto neurologico dell'ospedale militare, dove rimasi tre mesi. |

Vidi un prete, davanti al mare di Tripoli, con la tendina nera sopra l'occhio mancante, e l'altro vivo. Era nel sole, indossante una veste bruna, lunga, con morbide pieghe. Alto, la vita agile. La corona di osso nero lucidata la portava sospesa, come a un chiodo, al dito indice della mano destra; la quale sporgeva dal suo corpo. Camminava davanti a sé.

L'occhio superstite ogni tanto sembrava si inumidisce di malinconia.

Ma la rosa abbacinava. Una rosetta come una fanciulla bionda, vergine e tremante. C'era una rosa là, alla fine della corona, non la croce.

Una rosa imporporata di languido pudore.

Era un prete arabo.

Non la croce con l'uomo inchiodato, la corona finiva in una rosa di vergine. |

(dal diario: 14-12-1940)

Stamani hanno portato all'ospedale il corpo del sottotenente inglese aviatore caduto stanotte su una terrazza araba poiché essendosi tirato giù dal suo apparecchio colpito, il paracadute non gli si è aperto, e ha quindi il suo corpo colpito una terrazza araba; si è sfracellato. Solo la maschera della faccia si intravedeva, il cervello si era disperso nel casco di aviatore, per il

vestito. Aveva le mani lunghe, pallide e in certi punti paonazze. Aveva la camicia bianca con i polsini inamidati. Le sue ossa si erano frammentate però non si vedeva il loro, bianco, perché in parte nascoste dai vestiti, in parte fasciate dalla carne. Un tacco dello stivale si era schiodato, ma era ancora attaccato alla scarpa. Il sottotenente aveva la divisa di panno nero. Il colletto bianco inamidato era come strappato dal collo; si vedeva il gemello, che c'era rimasto. Ora è nell'obitorio. Aveva i capelli che tendevano al biondo. |

(dal diario 25-12-40. Tripoli)

I nostri fratelli muoiono. Ora è arrivata la salma di un marinaio. Ieri la torpediniera Fratelli Cairoli davanti a Misurata è entrata in un campo di mine ed è affondata. Ci sono tanti morti.

Un malato nostro, che è ricoverato al Neurologico, era di quella torpediniera; adesso è, pallido, davanti all'obitorio dove ci sono i suoi compagni, tra i quali uno del suo paese che abitava vicino a casa sua.

A noi italiani piaceva la vita: ecco la ragione perché ci dovrebbero perdonare.

(dal diario 26-12-40)

Gli ufficiali fanno di tutto, ogni salamelecco, pur di non pensare, rifiutano il ragionamento come un cibo guasto.

(dal diario 28-1-41. Tripoli)

È difficilissimo che si ascolti un pensiero, tutti ripetono frasi udite alla radio, nessuno si sforza di incominciare un pensiero. Vivono da sensitivi, per impulsi affettivi, sono sempre partecolari, personali, non escono mai dallo stretto cerchio, il quale desiderano mantenere stretto e, se possibile, farlo strettissimo.

La cortigianeria sventola sul campanile, ed è talmente adorata, e in loro naturale che lavorano tutto sotto questo drappo.

Ormai gli italiani sono giunti vicino alla bestia, non c'è più quasi differenza.

Con un facile trucco di dirsi tutti eroi, si sono fatti contentissimi.

Per ritornare uomini avranno bisogno ancora di molte bastonate. È faticoso rimuovere una radicatissima e comoda vigliaccheria.

Oggi è giunta la notizia, ancora vaga, che si sparano delle fu-

cilate a Murzuk e a Non, nel deserto sahariano, dalla parte della Tripolitania.

Dalla Cirenaica si sa che a Tobruk sono entrati gli inglesi. |

Entrammo nella sala. C'era un budda che cantava: davanti a lui, a semicerchio i suonatori, sulle sedie, sbilerci, con chitarre, mandolini arabi. Egli si reggeva e leggermente sollevava con le mani la tonda pancia; e riprendeva, essendosi asciugato col fazzoletto il collo e la fronte sudate, serio, appassionato, usuale, come parlasse, il canto.

Amara la bocca, un padre che incolpa e difende il figlio. Era davanti al microfono, nella stanza di trasmissione della Radio-Tripoli, i suonatori di chitarra erano vestiti male, all'europea, le scarpe gialle non pulite, lui completamente arabo, che parlava al mondo. E a una voce monotona, un oratore popolano. Narra di storie musicate, dell'araba cieca, del deserto.

Ogni tanto si taceva, e le chitarre continuavano, ma di fronte a lui erano facile eco, infatti durante il canto, pur esse suonando quasi più forte della voce, lui tutto ratteneva su di sé, abbracciava, difendeva, spiegava, e, come temesse che gli ascoltatori non avessero capito, ripeteva con maggiore accoratezza. Nelle pause le chitarre che riecheggiavano lui avevano un suono di incredulità, come volessero dire che lo sapevano, che gli ascoltatori non si sarebbero commossi. Il canto era una nota sola ripetuta, ripetuta come la vista del deserto.

Sudato, tra una canzone e l'altra, si asciugava con un lungo fazzoletto, il collo di Budda. Era seduto, gli occhi tondi, le mani grasse, le pieghe della pancia. |

La fantasia che tanto si esercitò io sdraiato su un letto nella povera Toscana, ora aveva la vita davanti, tra quella camminava intricandosi felicemente. Un arabo, per fare un esempio, come apparisse in un lampo, una statua di bronzo, viva, accoccolata; una matrona bella, giovane, viziata, in abbandono, tra sete celesti e bianche. E tutto, con sopra la mano umana e solitaria della nostalgia. |

Due arabi, giovani, alti, s'incontrarono, uno dei due ritornava dalla guerra; erano avvolti dal baraccano che è un largo mantello bianco. Stesero l'uno verso l'altro la mano destra. Le

strinsero. Poi, subito dopo, ambedue veloci, portarono la propria mano alla bocca e la baciaron sul dorso.

Erano fermi, di fronte uno all'altro, eretti. I baraccani accompagnavano i movimenti dei due giovani. Di nuovo le mani si stesero e furono strette; di nuovo i baci.

È questo un rito affettuoso frequente tra gli arabi, di stringere la mano all'amico e poi baciare la propria, come, forse, a testimoniare l'amicizia con non solo la mano ma l'intera persona che bacia quella mano che ha stretto.

Mentre avvengono questi atti è una danza delle mani e baci.

Gli occhi degli arabi brillano, essendo nerissimi, in maniera molto viva. |

Tripoli, 1941.

Improvvisamente nel sonno vi furono due esplosioni; salivano dalla terra. – Sono venuti, capitano – dissi nel sonno. Nel sonno alzandomi. Nello stesso tempo si sentì il motore furioso dell'apparecchio che risaliva nel cielo. La luce elettrica non c'era più. I sogni troncati mi continuavano impacciando i movimenti. La testa mi era sordastra. Urtavamo nei vestiti, nella seggiola. Nel corridoio sentimmo la sirena lunga nel buio. La mitragliera antiaerea, che era a quindici passi da noi, cominciò a sparare come liberasse una rabbia che covava.

Ora c'erano esplosioni da ogni parte. La casa dove ero aveva pareti bolse, sembrava la stiracchiassero. In fondo alle scale trovai alcuni marinai viareggini che abitavano nella mia stessa casa. Ogni tanto si sentiva il motore che ci passava sopra. Ma quei due colpi che si sparsero per tutta Tripoli furono l'inizio della guerra. Prima non c'era stato nulla. S'incominciava. Da una finestra vidi un incendio nel porto. Pensai a quelli della Pia, carichi di benzina che dormivano a bordo. L'incendio giallo gonfiava, sembrava un calmo fiore. Con un'amara trepidazione mi avviai al porto. I miei non erano stati colpiti.

Tripoli, 1941.

Quando si bombarda un porto i bastimenti sono nel porto separati uno dall'altro da dell'acqua in modo che le bombe cadono piuttosto tra l'uno e l'altro e no su di loro, se è possibile. A bordo, in uno di questi, a Tripoli, custode, c'era Favaccia, il



quale era un mozzo di 15 anni, con gli occhi assonnati e la voce cantilenata tale un marinaio avvezzo ad ogni corda (ma non era vero). Dormiva a bordo, solo, con tre gattini appena nati, che aveva raccolti su una porta, e che dormivano vicino a lui, nella stessa cuccetta, tre gattini da soppesare tutti e tre in una mano. La notte a Tripoli si sentiva la sirena perché il bombardamento si iniziava. Favaccia si svegliava, il porto era illuminato dai razzi che i volatori notturni avevano lanciato, poi tiravano giù le bombe. I bastimenti erano in mezzo alla luce. Allora Favaccia spingeva la schiena nell'angolo oscuro della cuccetta, si apriva i bottoni della camicia, prendeva i tre gattini e se li metteva nel tepore del seno, e, attentissimo alla morte che si poteva avvicinare in brevi attimi, li cullava teneramente. Era un ragazzo di 15 anni. Gli apparecchi passavano sopra. Ogni tanto si sentiva improvvisamente l'elica dell'apparecchio che scendeva ululando sempre di più, verso il bastimento. Gli schianti, le bombe, i proiettili dell'antiaerea si frammischiavano.

All'alba il bombardamento non c'era più. Nel cielo c'era un azzurro marcio. Favaccia allora montava in coperta, poi staccava il gozzo e da mezzo il porto, dove era ancorato il bastimento, remava fino alla banchina, dove a quell'ora c'era sempre qualche viareggino. Favaccia lo vedevamo avvicinarsi. Era felice vedendoci. Quando era a pochi metri, con una voce che si strappava per la gioia: – Era un inferno, dio b. – e, salito in terra, ormai in mezzo a noi, riprendeva allora a parlare con la ruvida cantilena del marinaio rotto (ma non era ancora vero). |

(dal diario 7-2-41)

In Cirenaica c'è una completa rotta. Chi lo ha potuto è fuggito, come ha potuto. Tripoli dista moltissimi chilometri dalla Cirenaica. Sono stati usati camion, autoambulanze; Colonelli si aggrappavano a camion che fuggivano. Molte donne e bambini sono state lasciate là. Non avevano l'automezzo per fuggire.

Da queste parti senza automezzo non ci si muove, essendoci centinaia di chilometri da un'abitazione all'altra. A Derna la città essendo rimasta sola, prima che venissero gli inglesi, gli arabi si sono dati al saccheggio. I carabinieri che erano rimasti a

Derna hanno sparato sugli arabi. Sembra che gli arabi abbiano cominciato ad assalire il circolo ufficiali di Derna. Ma le notizie che portano dalla Cirenaica i soldati fuggitivi sono colorate dall'emozione e dalla paura.

Tripoli è piena di donne e bambini che prima della sconfitta sono riusciti a fuggire avendo un automezzo o venendo con l'aereo qualche giorno fa.

Molti dicono che gli inglesi arriveranno fino a Tripoli.

Quelli dell'A.O. sono in condizioni forse peggio delle nostre, anzi senza forse.

Qui all'ospedale di Tripoli vediamo che molti cercano, accusando o meglio lamentandosi di malattie, cercano di andare in Italia con la nave ospedale. Molti preparano rivoltelle ed anche fucili per difendersi dagli arabi, in caso che questi selvaggiamente ci assaliscano.

Di qui sembra che in Italia non abbiano capito nulla, o non gliene importi.

(Non ho più voglia di scrivere su questi avvenimenti eppure necessari per far nascere qualche pensiero nella mente degli italiani.)

Eppure ci furono anche in Libia gli eroi, candidi sodati, umani. Chi non abbandonò l'amico, chi morì per nulla, sapendolo. Puro gesto senza ideale, se non quello umano, gentile, nello specchio del destino che lo guardava. Senza fiamma alcuni furono eroi. Si vide anche cosa poteva dare un uomo senza patria, vilipeso, afflitto per venti anni da una bestiale tirannia, eppure rimanere gentile.

Quando essere davanti alla morte sfumare l'odio, ed essere uomini che hanno un destino, e solo quello. Un nobile soldato senza bandiera: non c'è di più triste; e che una bandiera non si può fare.

Ebbene ci furono. |

(dal diario 5-2-41)

Circola la voce che gli inglesi siano già ad Agedabia. Ora gli italiani cominciano a svegliarsi e a imprecare, ma ancora non pensano, della quale funzione quasi sembrano destinati a esserne incapaci.

Gli italiani sudano la carne. Da Bengasi, da Sirte, da Apollonia, da tutta la Cirenaica chi aveva un automezzo è corso, con il cuore in gola, a Tripoli. Ora si vede cosa vuol dire non avere idee, essersi costruita una vita su falsi concetti.

Donne, bambini, girano per Tripoli, senza casa, vengono di là; mi è parso di capire che ancora non credono alla realtà.

I fuggiaschi sono ricoverati un po' dappertutto, in specie nelle scuole.

I più disfatti sono gli aviatori che credevano di essere eroi, perché vi si erano vestiti. I generali vanno a dormire nelle campagne intorno a Tripoli per paura dei bombardamenti. Tutti pensano a loro stessi. Il più grande egoismo abbaglia. Non siamo neppure cristiani.

Gli unici calmi e vagamente tristi sono coloro che tutto questo risultato avevano previsto logicamente. Costoro sono pochi, e saranno colpiti come gli altri. I nemici (cosidetti) non possono distinguere.

I fascisti cercano di fuggire a più non posso verso l'Italia, e in massima parte l'hanno già fatto. Qui sono rimasti gli italiani imbecilli e in certo modo innocenti e gli italiani dignitosi che nonostante già, anche nella falsa vittoria, avendo capito la situazione malsana, sono tuttavia rimasti non fuggendo, a causa della dignità.

Abbiamo il meritato.

(dal diario) 1-3-41 Sirte

Le autoambulanze che venivano dalla Cirenaica, dopo l'abbandono, erano tempestate di croci rosse, di bandiere internazionali della sanità, sopra il tetto altra enorme croce rossa. Erano guidate da un napoletano con dentro gente sanissima che aveva paura. Arrivavano a Tripoli a tutte le ore in quei tre giorni di arrivi dei fuggitivi, e le bandiere d'autoambulanza, quegli occhi e volti che si vedevano dentro, quei cassoni polverosi e sberciati raccontavano la storia dei venti anni.

Quella gente, dopo che era scesa sul suolo sicuro di Tripoli, non smetteva d'aver paura, e pensava ad altri piani di fuga. Il negro ormai si era liberato e urlava in loro senza ritegno. Le lab-

bra tremanti, quei gesti da commediante filodrammatico, quelle voci che raccontavano descrizioni inesistenti.

Sempre si udiva la parola: scappare.

Poi cominciarono a sbarcare i tedeschi e tutti i negri ritornarono immediatamente eroi. Pochi secondi dopo l'arrivo dei tedeschi si dimenticarono immediatamente della fuga (soltanto che nei sogni ogni notte gli riappariva). |

### *La ritirata, detta familiarmente "il fugone"*

Erano quelli che arrivavano, gli eroi, le bandiere, i fumi, gli schiamazzi.

Avevano sulle gambe, nel sedere, 1200, milleduecento chilometri, negli occhi una inconsulta paura. Li vidi arrivare e con la giacchetta sbottonata. Io ero a Tripoli. All'ultima tappa. Appena arrivati domandarono la strada della Tunisia. La fuga è una voluttà, volevano continuarla. Sembrava volessero fuggire tutta la vita. E moltissimi arrivavano all'ospedale. Io ero appunto medico della Busetta, dell'ospedale militare di Tripoli. Vidi autoambulanze stipate di aviatori, che, mi raccontarono, erano fuggiti dalla Cirenaica verso Tripoli, in autoambulanza, e cioè via terra, e non sugli aeroplani, che ancora ve n'erano, perché volare era pericoloso, la caccia inglese era più veloce, li avrebbe potuti raggiungere e uccidere, mentre invece fuggire sulle autoambulanze, con le croci rosse dipinte, era più sicuro. E così arrivarono i pochi altri, perché il così-detto "fugone" lo fecero in pochi. Si videro soldati feriti alla testa, perché la testa l'avevano battuta fogosamente montando sul camion che fuggiva, infatti per fuggire c'era il combattimento per il posto sul camion. E poi una volta saliti, via, per centinaia e centinaia di chilometri. E arrivati a Tripoli non si volevan fermare.

C'era da credere che le nebbie fossero spazzate una volta per sempre, passata quella paura; ora avrebbero cominciato a vedere con gli occhi mondi la realtà, e la loro realtà. Invece non fu così.

Intanto dunque arrivavano a Tripoli tutti coloro, pochi, che erano riusciti a sfuggire all'accerchiamento, pochi perché i più furono regolarmente accerchiati e i diversi non tentarono nulla per sfuggire all'accerchiamento inglese poiché erano lieti di di-

venire prigionieri e finalmente smetterla col deserto del quale erano stanchissimi e poiché ugualmente erano stanchissimi di quella confusione che non capivano bene quale e perché ci fosse, ma che pure sentivano esistente.

Quei pochi mostrarono le facce loro stravolte a Tripoli e a vederli c'era da ridere, non su di loro persone ma per quello che essi rappresentavano. Perché erano gli stessi delle grandi adunate, delle divise fiammanti, degli "esaltanti" discorsi, delle impettite e "austere" prepotenze, erano i burocratici, coloro che credevano la vittoria essere una circolare, un manifesto "osannante". E arrivarono a Tripoli con la testa rotta, dentro e fuori.

Tutti coloro costoro erano che non avevano pensato, che s'erano fatti tirare su con l'amo, agganciati per il naso, e felicemente scodinzolanti, da quella sciocchissima tirannia tutta ingualdrappata di patriottismo; ora costoro arrivavano stralunati a Tripoli. Che ne era mai successo di tanto eroico | patriottismo? era finito sulle autoambulanze, si era tappezzato di croci rosse. La marcia trionfale c'era stata alla rovescia. Sembrava di essere a un filme della decadenza romana quando l'imperatore grasso, voluttuoso, pallido, comincia a vedere precisa la realtà e inizia la inutile fuga mentre le colonne di cartone cascano, le tavole così bene imbandite vengono rovesciate dalla fuga dei commensali, i trofei ancora un momento prima pomposi divengono oggetti solitari e ridicoli e l'imperatore dunque fugge, ma inutilmente, perché sono giunti i soldati che lo pugnalo.

Ma costoro che venivano trafelati dalla Marmarica erano dignitosi rispetto a quelli dei quali erano i rappresentanti, cioè i fascisti e la mentalità fascista che ancora era trionfante e vigente in Italia, costoro erano da rispettare e per lo meno erano tali da dovergli parlare umanamente, se li paragonavo a quegli altri lassù che oltre essere responsabili erano imboscati. Ridevo di loro, come di me, perché noi avevamo sulle nostre teste una bandiera, da noi questa era rappresentata. Io in quel momento ero lo spettatore, domani, in un altro "fugone" sarei stato l'attore.

Cosa ancora posso credere dopo che ho vissuto e rappresentato una tale commedia? Quando uno lo vedo serio, che comanda, trionfo, sicuro, lo derido con la stessa brutta naturalezza di come una gallina razzola.

Nel mondo stimo, e rimango silenzioso, davanti a una cosa sola: all'amore.

Il quale così facilmente sfugge, che si crede che ancora viva e invece s'è distratto, e un minuto fa era una calda fiamma compatta, ora è un fatto lontano, difficile a ricordare.

Dunque ci furono, in questa prima ritirata, durante il "fugone" di Graziani, si raccontavano, alcuni brevi episodi, tra i quali quello dei due colonnelli, fermi in un punto della strada litoranea, in un punto del deserto, fermi ad aspettare un camion diretto a Tripoli che passasse e loro montano e arrivano, fuggitivi, a Tripoli.

Erano lì fermi ad aspettare.

Ecco che avanza di lassù in fondo un automezzo.

Loro due cominciano a fare segni che l'automezzo si fermi quando è loro vicino.

L'automezzo è colmo esclusivamente di soldati.

L'autista avvicinandosi ai due vede sul cappello dei gradi d'oro e dice: – Mi fermo? sono degli ufficiali –.

Un soldato, tra gli altri accatastati, dice:

– Non ti fermare. –

Un altro soldato dice:

– Sono due colonnelli. –

L'autista è incerto. Nell'incertezza rallenta.

Passa davanti ai due colonnelli e non si ferma, però il camion ha assai lenta la marcia.

I due colonnelli corrono dietro al camion che non s'è fermato, che cammina sebbene con marcia più lenta; si aggrappano, pestano i piedini sulla terra precipitosi, spiccano il salto, fanno sforzo con le braccia.

Di dentro un po' li aiutano. Ora sono su anche loro.

Si mettono, silenziosi, in un angolino, e non parlano più. Il camion continua ad andare verso Tripoli.

Si sentiva anche raccontare quell'altro inconcludente episodio circa tre asinelli arabi, che sono asini quanto mai piccoli e trotterellanti; di tre soldati che v'erano sopra e trotterellavano verso la lontanissima Tripoli, quando un certo signor Generale denominato per il suo elettrizzante | coraggio: barba elettrica, per caso anche lui andando per quella strada, li vede e gli gri-

da che si vergognino, imperiosamente li rimanda a combattere. I soldati, timorosi, in fretta scendono. Gli asinelli rimangono liberi e cominciano felici a trotterellare, leggeri, liberi dal peso del cavaliere, via felici se ne vanno. I tre soldati mesti s'incamminano di nuovo verso il nemico.

Intanto il signor generale, compiuto l'energico ammonimento, continua la sua strada, e i tre soldati, voltandosi vedono che il generale non c'è più, e allora via subito a rincorrere i tre asinelli, per impossessarsene e di nuovo cavalcarli. Ma i tre asinelli, come abbiano capito, vedendo avvicinarsi i tre soldati, trotterellano in maniera vorticosa, fuggono, si disperdono. I tre soldati fuggitivi rimangono per il deserto senza cavalcatura.

Oppure si può raccontare di quel generale col suo stato maggiore che se ne stava mangiando ad Agedabia, prima che gli inglesi vi arrivassero chiudendo così l'ultimo anello dell'accerchiamento. Era in mezzo ai suoi ufficiali, nel salone dell'albergo ETAL, quasi felice, quando arriva un suo collega, anch'egli fuggitivo dalla Marmarica, e gli dice: – Corri, vieni via, tra poco vengono gli inglesi. Io scappo verso Tripoli –. Il generale banchettante risponde: – Io sono prigioniero; se a Tripoli ti domandano di me digli che sono prigioniero –.

– Ma come sei prigioniero? – risponde il collega – gli inglesi sono sempre da arrivare, come scappo io, puoi scappare anche tu.–

– Niente, niente – risponde il generale banchettante – io e i miei ufficiali siamo prigionieri. Non ci si muove di qui.–

E continuano pieni di speranza a mangiare.

Il generale collega allora se ne rivà, rimonta sul camion che lo porterà a Tripoli, lontano, libero dagli inglesi; per diversi momenti pensa se non sia bene considerare prigioniero anche se stesso, ma poi la voluttà della fuga lo spinge in avanti e arriverà fino a Tripoli, dove racconta con "sdegno" questo episodio (racconta con sdegno dopo l'arrivo dei tedeschi, prima no).

Si raccontavano anche alcuni altri episodi su per giù uguali a questo che sono per dire: di un capitano siciliano che è senza automezzi, nulla, lasciato il suo reparto come una ciabatta slabbrata nel deserto; nessuno se ne è più occupato. Alcuni soldati gli sono già scappati, non si sa dove. Egli dice ai rimasti fedeli

se vogliono tentare con lui la salvezza a piedi. Radunano poca acqua, un po' di cioccolata, pochissimo altro.

E per le piste appena note, da soli, il capitano come un cammelliere, partono a piedi, silenziosi. Il siciliano porta i suoi soldati dalla frontiera egiziana fino a Martuba, sotto Derna, dove gli inglesi non ci sono ancora. Il capitano ebbe un senso sottillissimo, non si voleva far prendere, era come una caccia dove gli inglesi avevano le autoblindate, la radio, l'aviazione, lui un cane col cuore.

Si raccontavano a Tripoli una moltitudine di episodi che tutti lumeggiavano un dramma pietoso e ridicolo, carnevalesco e tragico, e alcuni, tra quei pochi che avevano fatto il fugone, stavano da parte, non riferivano, non parlavano, pensavano ai loro compagni che erano rimasti rinchiusi, chissà dov'erano, forse mitragliati, forse spersi nel deserto, forse a camminare verso l'Egitto, e li sentivano senza patria, senza protezione, e ora capivano cosa voleva dire una disfatta, che loro erano stati gli umili attori, inconsapevoli, che a questo destino non v'era che soggiacere. Costoro, che se ne stavano tristi, silenziosi, a Tripoli, | in disparte, che non raccontavano la loro paura come facevano quelli che davvero erano ignominiosamente scappati, erano senza più volontà, era chiarissimo in loro ormai il reale, il vero, e chiarissimo che contro questo non ne potevano nulla.

E di nuovo dunque, anche in questo "fugone", si notò che gli uomini sono divisi in due parti, gli umani e intelligenti che qualsiasi sia il frangente rimangono sempre tali e umili, e costoro sono pochi e non si mostrano; e il gregge dei fanfaroni, di chi imbroglia, che è fuggito avendo bestiale terrore, bramando nient'altro che la propria carnale salvezza, e giunto a Tripoli, cominciando a dileguarsi la paura, allora comincia a coprire la sua viltà di eroismo, dicendo che non era fuggito ma si era allontanato perché odiando gli inglesi, non avrebbe potuto se non a prezzo di indicibili sofferenze morali stare prigioniero proprio nelle loro mani. E per ultimo dirò una brevissima cosa: che un colonnello medico fuggì con l'automobile del suo generale che era ferito e agonizzante in un cascinale; che un altro colonnello fece il fugone con due automobili per modo che se una se ne rompeva montava sull'altra che era dietro, vuota e lucida; che



un altro mise su un camion invece che dei soldati feriti, o semplicemente dei soldati, o delle armi, vi mise un pianoforte a cui teneva moltissimo e a questo fece fare il fugone, salvandolo.

Ma vi furono anche una infinità di episodi umani, fraterni, episodi che, rimasti ignoti, sono vivi dentro il cuore. |

Prima di abbandonare il periodo grazianesco è prudente un commento sulla quistione:

non tutti i soldati e comandanti erano nel lumeggiato stato mentale, v'era chi aveva senno, vedeva chiaramente la bandiera marcia e avvertì come poteva. Ma gli altri, ripeto, erano una marea e solo i fatti che ineluttabilmente dovevano accadere avrebbero potuto toglier loro le pazzie illusioni, pulire il cervello, almeno per quello che è possibile, ch  alcuni sono cos  ciechi che ormai occhi nuovi nessuno glieli pu  rifare.

Cominci  dunque la guerra nel deserto, guerra quant'altri mai dolorosa e triste, dove non c'era nulla che allietasse e solo i soldati avrebbero potuto trovare un conforto se si fossero tra loro voluti bene, ma tra loro si volevano male, cio  non si stimavano, e in pi  la natura dove vivevano era ostilissima.

Il ciarpame, le trombette, il parolaio cominci  dunque a essere ucciso come venne in contatto con il deserto, e ciascuno cominci  ad avere paura, se non che, prima che il nemico iniziasse la battaglia, quando si trovavano insieme si rifacevano coraggio e nascondevano quella paura, che il deserto gli aveva messa, con i paroloni e le stupidaggini, poich  nel deserto ci si pu  vivere tranquillamente soltanto avendo i pensieri, avendo un mondo sicuro e amato dentro il cuore, e i soldati non avevano dentro di loro niente di sicuro o amato, avevano sopra di loro la sensualit , il desiderio di godere, e con questo unico desiderio   impossibile vincere le guerre. Il generale Graziani, che quando incominci  ad andare male, i soldati sussurravano che non amava star vicino alle bombe, era un generale che non doveva amare non soltanto i proiettili, ma neppure la critica, e mai pi  i ragionamenti e le disquisizioni di guerra. Egli, dopo la catastrofe, si difese con una assai bella lettera indirizzata al "Duce" dove in sostanza a costui diceva che la colpa del disastro erano proprio i dissennati ordini che lo stesso duce aveva dato. Io non

so chi sia stato il primo a scaricare il barile, io so che un generale è il padre dei soldati e deve fare il bene del paese, e solo avere questo scopo. Io so, poiché lo stesso Graziani lo ha dichiarato per iscritto, che egli generale, poche ore prima dell'attacco nemico, stava preparando l'invasione dell'Egitto e per questo aveva ammassato tutte le sue forze alla frontiera e persino le vettovaglie aveva portato in linea, e si comportò cioè, dette ordini, come la vittoria fosse sicura, il nemico uno sciocco e disarmato.

Ora Graziani non aveva capito la guerra di movimento, non solo, non sapeva | che fosse il deserto, e sembrava caparbiamente che non volesse assolutamente guardarlo come era, e che gli inglesi non erano gli arabi del 1911, che le armi noi non l'avevamo, che innanzitutto non v'erano le ragioni, noi incivili, di vincere dei civili, e che era supremamente sciocco dirsi: – noi siamo *destinati* alla vittoria e la vittoria verrà da noi – e che infilare dentro le nebbiose teste degli ufficiali e soldati che noi si era un esercito glorioso e il nostro compito era quello di attaccare e il nemico si sarebbe frantumato solo perché noi si iniziava il combattimento, questa opinione era certo sconsiderata. E non è che Graziani e i soldati non sapessero la forza e l'astuzia del nemico perché prima dell'attacco decisivo del nemico vi erano stati numerosissimi piccoli scontri dove noi eravamo stati sempre giocati molto per le armi che essi avevano e cioè autoblinde ed armi automatiche, armi a noi ignote, ma assai anche per tutta la faragine di luoghi retorici e comuni che invece, di distruggere ora che si era davanti al nemico e in ogni modo lo si doveva fronteggiare con i mezzi che si aveva in attesa di averne di migliori, si favorivano questi balordi drappi e da Roma e dallo stesso Graziani, il quale avrebbe potuto fare qualsiasi cosa ma non reagire con ogni mezzo a quelle che erano le cause predominanti della obbligatoria vergognosa sconfitta. E invece portò perfino le vettovaglie in prima linea considerando che era bene averle già spostate in avanti dato che sicuramente quella che era oggi la prima linea, a causa della sua folgorante avanzata di domani, sarebbe venuta una lontana e comoda retroguardia. È da aggiungere che moltissime delle sue truppe erano a piedi, compresi i suoi libici i quali perfino li aveva frammischiati a reparti italiani e accarezzando i libici (da lui considerati invincibili),

trattandoli con maggiore riguardo creò avvilito e sdegno negli italiani, sciocca superbia nei libici. E davvero costui generale non aveva nozioni di guerra, sebbene nel tempo che precedette l'attacco nemico, se avesse avuto un po' di attenzione, avrebbe perfino avuto tempo ad apprenderele, e proprio dagli inglesi, i quali partendo da sicure, difese basi lungo la costa (e anche noi queste avremmo potuto averle e forse migliori degli inglesi, e valga ad esempio la chiave, cioè Tobruk) facevano con le loro autoblinde arabeschi nel deserto e ritornavano alla base, e non tenevano schierato proprio nello spietato deserto un esercito ma vi tenevano delle schiere leggere quali avvertitori dei movimenti del nemico.

Ma del resto non voglio sapere ciò che faceva il nemico, se sbagliava o esercitava giusto, avrei voluto che noi non si fosse sbagliato e mai più ci si fosse messi alla pedestre offesa ma invece alla difesa con delle forti basi lungo la costa (e si potevano) e di lì si partiva a fare anche noi arabeschi di guerra nel deserto o ad imparare a farli. Perché quello che più irrita è che gli italiani fecero nel deserto la figura degli stupidi mentre invece sono naturalmente portati all'intelligenza, a essere gli ottimi in una tale guerra, essendo l'italiano un soldato ricchissimo di fantasia, la quale è quella che fa vincere nel deserto. E così quella che era la guerra che a noi si adattava a dimostrarci, servì solo a vergognarci. Certo Vuavel dovette ridere di noi, ma io lo invito a non gonfiarsi di superbia come fecero i nostri sbarbati generali ed a ridere invece soltanto di questi, perché le cose andavano così: che tutti quelli che capivano o stavano zitti desiderosi di sopportare qualsiasi sciagura ma liberarsi del fascismo con tutto il sensuale barocco che aveva innalzato, oppure parlavano e spiegavano (dimenticando, essendo la patria in pericolo, l'odio di parte) ma costoro da alcuno erano ascoltati, né avevano alcun potere, ed anzi erano scacciati e rimandati in Italia con dispregio e tacitamente. E molti erano quelli che capivano specie proprio tra i soldati semplici o caporali i quali allora avevano | come aguzzina la stupidità degli ufficiali italiani i quali in tanti mesi di Libia non li ho mai visti animarsi che per le indennità e per le puttane e mai li ho sentiti discutere con buon animo della guerra e di come si deve fare. Queste fu-

rono le ragioni della disfatta libica, disfatta che dobbiamo ringraziare perché fu l'inizio dello svuotamento del pus del quale si era gonfiato il nostro corpo sempre di più in vent'anni. Qualcuno a difesa di Graziani potrebbe dire che egli fu ucciso dalla stessa retorica che lo aveva fatto burlescamente fiammeggiare, egli era ormai il leone del deserto, il condottiero, il suo genio avrebbe travolto ogni regola e quindi: considerazione di armi, di terreno, di preparazione morale e guerriera dei soldati erano fattori, per Lui trascurabili, piccole cose perché il Suo genio, ecc. Quindi arrivò in Libia già prigioniero del suo cliscé, e non avrebbe potuto, anche se avesse capito, rovesciare il passato, che lui considerava glorioso, sfatare i soldati sul suo conto e ricominciare con un'altra gloria.

Io dico che se avesse avuto acume, lo avrebbe potuto.

Lui aveva fama, era lontano dalla patria, aveva armi se non potenti contro il nemico potentissime contro quei quattro politicanti che erano in Libia, gli inglesi in quei primi tempi non avevano voglia di attaccare, ed avevano una certa stima e forse anche timore del nostro esercito che fino ad allora non sapevano esattamente cosa fosse e del quale si era tanto parlato. Lui se avesse voluto, avrebbe potuto, qualora avesse avuto la mente, ciò che non dimostrò. Egli era libero, e non aveva da temere, poteva mettersi, restando sordo ai presunti inviti di attacco che gli venivano da Roma, starsene nella più stretta difesa ed attesa, e non si avrebbero avuti tali insuccessi militari. Non si aveva mezzi né istruzione per fare la guerra di movimento? si sarebbe dovuto fare la guerra di piazza forte e c'era Tobruk che era già costruita e le altre si potevano facilmente fare.

Ciò che serviva, per fare molte piazzeforti lungo la costa, l'avevamo più che a sufficienza come è stato dimostrato dal seguito delle cose, senza stare a fare il retorico sprechio di Giarabub e tanto peggio schierare un esercito nel deserto il quale è come un mare e nessuno si è mai sognato di schierare un esercito sul mare. Avevamo pochi automezzi, nessuna o quasi autoblinda e carri armati e si schierò un esercito proprio su quel terreno dove per combattere non ci vuol altro che rifornimenti, autoblinde e carri armati. Ma forse Graziani o non capì quelle cose, o ne fu costretto (cosa impossibile poiché un generale che comanda un esercito

to è costretto solo dalla necessità della vittoria, poiché è lui colui che ha le armi, e nessun altro) oppure vide e capì ma indebolito da chi da Roma lo perseguitava con gli ordini di marciare verso la vittoria egli ubbidì sperando che la fortuna, che in passato lo aveva favorito, anche questa volta, potendo così senza molta fatica, a tutto pensando la fortuna e il destino, entrare in Alessandria sul cavallo bianco con la gloria e l'allegria dei soldati.

Questo generale dunque non amava la guerra ma il carnevale della guerra.

Ma ammettiamo che lui non potesse assolutamente combattere, cosa delle più impossibili, perché ripeto per una guerra da piazzaforte eravamo preparatissimi, e perché il soldato italiano aveva sì delle nebbie colorate dentro il cervello, ma poiché è intelligente, rapidissimo ad afferrare le situazioni specie se tornano a suo benestare, lo si poteva con poco schiarire. Ammettiamo dunque che egli non potesse assolutamente combattere. Ma, allora, se davvero Graziani fosse stato in disperata condizione militare che niente fatalmente era da salvare, che gli animi e le armi | erano così corrotte da doversi estinguere, da essere necessario un fuoco purificatore, egli lo poteva con la ribellione, la quale è quella che salva in simili frangenti.

Egli poteva facilmente liberarsi del "Duce" che, secondo le sue dicerie, lo istigava a sbagliate azioni di guerra.

Così stavano le cose: la Tunisia con la caduta della Francia era caduta senza combattere, gli inglesi navigavano in brutta tempesta, da ogni lato avevano pericolo, liberarsi di un fianco quale l'Egitto sarebbero stati lietissimi e l'avrebbero fatto pur con qualche loro sacrificio; il nostro esercito incuteva ancora rispetto. Se la Libia si faceva stato libero, la Tunisia diventava non solo amica ma nostra dipendente, l'Inghilterra non solo sarebbe stata lieta di vedere scomparire un pericolo, ma ci avrebbe aiutato, poiché le conveniva, e avremmo patteggiato a nostro vantaggio. So il gioco pericoloso che sarebbe stato e forse mortale, specie in un secondo tempo, ma non osando nulla è stato non solo mortale ma siamo stati degli stupidi e molti nostri soldati sono morti.

Del resto i primi giorni di guerra libica furono comandati da Balbo, ebbene egli, che, nonostante le sue intemperanze e la cecità

sulle passioni sociali del secolo, non doveva essere uno sciocco, si sussurrava negli ambienti a lui familiari che qualche cosa di simile egli aveva in animo, in un momento opportuno, di fare.

Come unica consolazione si può dire che tutto ciò che di ingiusto e di triste per il nostro paese è accaduto con tante ingiuste morti e rovine abbia servito per lo meno a toglier via i babbei che invece di diventare severi capo-ufficio al catasto erano divenuti capo-eserciti. |

## 2° periodo: l'italo-tedesco

Eppure dei soldati si batterono. Così. Perché erano dignitosi. Reggimenti, divisioni, uomini che combatterono con misurato ardore, che insomma sembrava volessero dire, anche noi siamo uomini, nonostante tutto quel che è stato prima della guerra, in Italia, nonostante ciò che noi si può apparire. Era anche l'Italia Settentrionale. In qualche punto di queste memorie è stato detto che la Libia si divise in due parti: il primo periodo di Graziani dove tra i soldati v'era una folla di meridionali, interi reggimenti erano del sud; ed il secondo periodo dove arrivarono i reggimenti settentrionali. Ora, con ogni rispetto per i meridionali, fieri calabresi, intelligentissimi napoletani, o nobili siciliani, i settentrionali hanno un altro concetto della vita | e della guerra, si avvicinano di più ai tedeschi e agli inglesi nei modi e nelle azioni, nelle abitudini di negoziare ecc., e poiché la guerra è anche un negozio che si tratta col sangue e con le armi (ma nasce dalle idee) così, avendo per competitori inglesi e tedeschi, tali reggimenti settentrionali si batterono.

Ma per di più, in questo secondo periodo libico, si batterono anche i meridionali, perché per le ragioni che sto per dire le condizioni erano cambiate.

Dunque, dopo la dissoluzione di Graziani e dei suoi fumosi raggruppamenti di centoventimila uomini, noi ci si trovò a Tripoli, con pochi soldati smarriti da una fuga lunghissima, con niente da opporre, né moralmente né materialmente, con il nemico che si avvicinava tranquillo e ricco, il quale nemico era

aspettato con fatalità e quasi letizia, che così, si diceva, era finita una cosa che così doveva finire. Pochi giorni prima di questo disastro era sbarcata a Tripoli una divisione che poi si dimostrò di eccezionale forza: "L'Ariete", la quale però per il momento era sì al completo, ma ignota, e tale era l'incredulità ormai profonda degli italiani su se stessi che se fosse apparsa una divisione tutta di oro zecchino e qualcuno avesse detto che era proprio di oro zecchino, neppure uno ci avrebbe creduto e dentro di sé ciascuno si sarebbe detto che era sì e no di stagno e forse neppure di quello.

Inoltre in Tripolitania, tra le nostre uniche forze rimasteci v'erano alcune, poche, divisioni di fanteria, quali la Pavia, la Bologna, che erano stanche e tristi per il deserto già mangiato, essendo state tenute stupidamente a presidiare della sabbia da diversi mesi, ma innanzitutto erano prive di armi moderne e di automezzi, infatti i soldati andavano a piedi e possedevano il solito deriso e monotono fucile 1891 e qualche mitragliatrice Fiat solita a incantarsi, in più pezzi da 149 e 117 e qualche altra cosa, non creduta, non stimata. Cannoni anticarro, per esempio, queste divisioni di fanteria non ne avevano, né altro che assomigliasse ad armi moderne, ma innanzitutto giganteggiava la sfiducia e la fretta di finire prigionieri. Così stavano le cose in quella Tripolitania che non aveva più confini, che da un minuto all'altro aspettava gli inglesi ai quali subito avrebbe ceduto, quando, mentre i superstiti fuggiaschi della Cirenaica raccontavano cose sbalorditive sulla potenza del nemico e sulla nostra debolezza materiale e morale, una notte, nel porto di Tripoli, si accesero le luci e il porto fu illuminato a giorno. Questo fatto della luce nella notte, e proprio sul porto, mise a soqquadro tutti quelli che in quelle ore erano a Tripoli, poiché era da tutti urlato, per paura dei bombardamenti inglesi, di zittire ogni luce anche la più piccola. Non mi capitò infatti ripetutamente mentre eravamo in allarme (e gli apparecchi erano lontanissimi) di sentirmi rimproverare, con ferocia, potrei dire, da guardie libiche, perché accendevo una sigaretta? quasi che il mio cerino che per un attimo si accendeva potesse richiamare su quel punto tutte le bombe dell'universo? E noi si faceva la guerra dei cerini spenti invece che delle armi, per non dire delle idee che



quelle da anni non avevano più casa da noi. Ma dunque quella notte s'illuminò il porto, fra l'attonito stupore e terrore delle guardie libiche e della maggioranza degli italiani. Il porto fu illuminato a giorno dai tedeschi che erano arrivati e cominciarono a sbarcare. Tutti rimasero in attesa incredula. Erano per arrivare gli inglesi, intanto sbarcavano i tedeschi. E intanto passò la notte, senza che l'ombra di aereo inglese si presentasse nonostante tutto il porto illuminato. Così, al mattino si assistette a una cosa stupefacente. Da notare che fino ad allora le nostre truppe (così sbarcai anch'io) erano sbarcate nella più grande confusione, malanimo, con le facce scure e avviliti; in tutti, anche nei bastimenti, sembrava ci fosse una contro-voglia. |

Alla mattina dunque in piena luce, verso le dieci, coi guanti bianchi sopra le mani, sorridenti, sicuri, decisi, sopra una numerosissima costruzione d'acciaio, sbarcarono i tedeschi. Non finivano più di sfilare per le vie centrali. Noi per sbarcare una divisione ci mettevamo tre giorni e nello sbarco quasi si sfaceva, che ci volevano altri dieci giorni per ritrovarne tutti i pezzi, che si erano confusi. Quelli in una notte, senza conoscere il porto, con l'aiuto che di loro stessi, non solo erano sbarcati in migliaia ma ora sfilavano in guanti bianchi, sbarbati, sereni; e non solo questo, ma costoro erano a sfilare su carri armati, autoblinde, che sempre si sentiva parlare e mai avevamo visto, perché di nostri non ce n'era, ed ora sfilavano grossi, pieni di ferro e in mano loro sembravano leggeri, quasi una danza sebbene un po' rumorosa.

Fuggiaschi cirenaici e attendisti tripolini, li stanno a guardare. Molti di noi erano tristi nel constatare la differenza.

E intanto la maggioranza, che fino a un minuto prima, era prona agli inglesi, e diceva che essi erano buoni e generosi e nostri amici, ritornò, e di lì a poco rifù, verbalmente fiera, pronta a "osare", disprezzò gli inglesi ecc.

Poiché questa folla di italiani non aveva convinzioni, o dignità, e appena luccicava il più forte s'inchinava fieramente, non avendo nulla da mantenere o difendere; ed ora arrivavano i tedeschi era per i tedeschi, domani gli inglesi: viva gli inglesi; anche perché è una particolare attitudine degli italiani a bearsi e inghiottire soddisfatta saliva davanti alle parate, anzi quanto

più in quelle c'è di carnevale dai molti fugaci colori, tanto più gongola e s'entusiasma. A vedere dunque una elegante parata militare in guanti bianchi e fragore di ferro, quando ormai si attendeva, e si era in un buio presente e incertissimo domani, fece fremere di voluttà e di applausi gli italiani residenti a Tripoli.

E si iniziò il secondo periodo della Libia.

I tedeschi non si fermarono un minuto a Tripoli, si avviarono subito alla volta del loro nemico che aveva le prime propaggini nel mezzo del deserto sirtico, verso Naufilia, e per una somma di ragioni in parte giuste in parte sbagliatissime non aveva approfittato del nostro disastro per arrivare definitivamente fino a Tripoli, ché infatti ci sarebbe arrivato, in quegli assai numerosi giorni che gli italiani erano niente e i tedeschi non erano ancora sbarcati, ci sarebbe arrivato comodamente. Ma gli inglesi non lo fecero forse perché stanchi del lungo deserto, ma più perché incerti, e certamente perché i capi non decisero subito, aspettando le informazioni. E dunque i tedeschi, con pompa e tranquillità sbarcati, si diressero verso il deserto della Sirte. A noi italiani non dissero molte cose, come non ci fossimo, loro andarono verso il loro nemico, facendoci appena un sorriso come a significare che erano arrivati ed ora sistemavano tutto loro in un momento, ed era chiaro che i tedeschi erano molto contenti di riavere i piedi in Africa e consideravano la Libia nient'altro che come un punto per sbarcare, che il loro fine era la conquista di tutta l'Africa, o per lo meno di tutta quella ricca, che la Libia se la passavano sotto gamba e se noi la rivolevamo ce l'avrebbero regalata. L'esercito italiano così ridotto in miseria morale (la quale v'era anche prima, ma mascherata dai drappi) e materiale, ricominciò un po' a respirare, e per l'orgoglio ferito in qualcuno, per la necessità del contatto con un esercito perfetto, per imparare facilmente guardando i tedeschi condurre con perfezione la guerra, ed ecc. l'esercito italiano si modificò un poco nel senso dell'ordine e dell'onestà. E intanto, come dicevo, pochi giorni prima del disastro-Graziani, era sbarcata a Tripoli una divisione corazzata, chiamata Ariete, fatta da bresciani, milanesi, fatta da soldati solidi e seri, che conoscevano le armi ed avevano nella vita privata dignità e compostezza, parchi di parole, non dediti alla suggestione, la quale divisione era armata come quelle tedesche.

L'Ariete si mosse verso il nemico insieme con i tedeschi. |

Durante Graziani i soldati fuggivano e sui giornali erano ferocemente gloriosi, Tobruk non resisteva che poche ore ed abbandonava agli inglesi cannoni in ottimo stato, vettovaglie, munizioni, e Tobruk era epopea, fiammeggiante eroismo.

Di qui in avanti accadde che i soldati che si batterono veramente appena furono nominati in Italia, e divisioni, raggruppamenti che in Libia, tra i soldati, erano stimati, si erano fatte fama, in Italia neppure fu stampato il loro nome per caso.

Da questo punto iniziarono i vari fatti d'arme anche per gli italiani, i quali combatterono non perché odiavano gli inglesi o perché avevano interesse per combatterli, ma innanzitutto per rivalità con i tedeschi. Infatti era accaduto che, l'arrivo ordinato dei tedeschi, un vecchio ardore militare che nonostante i venti anni di stupidità "gloriosa" ancora in alcuni sussisteva, aveva rinfocolato e una aria di sfida era sorta come a dire che anche gli italiani sapevano morire e meglio combattere se davvero gliene venisse voglia, e questa volta infatti combatterono, per nessuno scopo, e meravigliosamente, senza bandiera, solo per gioventù, e rimasero umani, gentili, sempre. Ed accadde, lo ripeto, e qui è il punto essenziale, che i reparti italiani che combatterono lo fecero non spinti da nulla, ma solo ed esclusivamente per dimostrare il coraggio, ché infatti come si dimenticava quello stimolo il soldato ritornava indifferente, o meglio lontano dagli avvenimenti e dagli scoppi che lo circondavano e come uno che col corpo è pur lì, poiché glicel'hanno portato, ma il suo spirito continua a coltivare i campi, o a essere nell'officina, e davanti ai familiari. Quando poi, alla vista dell'esercito tedesco, chiuso, diretto verso il nemico, noncurante dell'italiano che gli era al fianco, quegli stimoli di gara si ridestavano, il soldato si ribatteva, e per nulla, per pura gloria, come in una gara, soltanto come segno d'amore.

*E questa è la verità, e non ve n'è nessun'altra.* Non avevamo patria (lo ripeterò finché ne avrò voglia), né bandiera, né interessi, chi combatté era una creatura umana che aveva dignità e gusto per l'"eleganza".

Ma qualcuno potrebbe domandarsi se i tedeschi furono talmente sottili politici da trattare con tale abilità gli italiani onde farli combattere bene ed averne guadagno.

I tedeschi, a trattarci così, nel *primo periodo* della loro permanenza libica, non furono affatto sottilmente politici, e come si comportarono lo fecero inavvedutamente non comprendendo e non prevedendo le reazioni italiane. Essi dunque si comportarono con noi, appena scesi in Libia e finché le cose loro andarono bene e loro avevano la sicurezza di stravincere, si comportarono con noi come fa il bene educato e ricco e forte con il maleducato povero coglione e buono. Ripeto, si divertivano con noi nei momenti di sosta a fotografare i nostri cenci, e di noi si servivano come indicatori stradali e con condiscendenza e questo facevano esclusivamente perché erano sicurissimi di distruggere il loro nemico, fugarlo per tutta l'Africa, e l'essere noi e la Libia una breve storia per lo sbarco e per il passaggio delle truppe e non di più, e dunque non valere la pena di considerarci molto. Questa loro condiscendente indifferenza produsse in noi una certa rinascita di dignità militare che tornò a loro vantaggio perché nostri reparti combatterono molto meglio dei tedeschi benché sempre messi nei luoghi più sfavorevoli per il combattimento. Inoltre questa rinascita di dignità militare faceva dimenticare, provvisoriamente, anche gli stessi fascisti che per caso erano qua e là disseminati, faceva dimenticare la nostra turpitudine interna, e tutto così procedeva meglio sia al fronte che nelle retrovie. I tedeschi dunque ottennero un beneficio senza saperne nulla e senza avvedersene, che poi quando le cose militari cominciarono ad andare loro male e le fredde nebbie si cominciarono anche a loro a diradare allora fu chiara la loro enorme incapacità politica, e a quello che agli occhi dei superficiali sembrò astuzia politica era dovuto a | l'enorme loro superbia o delirio di superiorità.

Dunque l'Ariete andò, avendo come unica bandiera nascosta nel petto, la dignità italiana, andò a fianco dei tedeschi nel deserto della Sirte. Gli inglesi furono sorpresi, nel vedere tanti tedeschi già a loro davanti e in più gli italiani che questa volta erano così diversi e quasi l'opposto di quelli di Graziani. Infatti gli inglesi un po' lenti a capire i nostri fatti, la moltitudine delle nostre ragioni, credendo noi sempre gli stessi, ogni volta che v'era un fronte, uno schieramento, fatto di tedeschi su una linea e di una linea italiana, nei mesi che seguirono attaccaro-

no in Libia quest'ultima credendo di trovare il solito morbido, e non lo trovarono. Che se poi gli italiani nuovamente smisero di combattere, e questa volta quasi completamente fu perché quella turpitudine politica che in questo libro è necessario avere sempre in mente come il puzzo in un campo da poche ore concimato, perché la turpitudine politica leggermente velata si nella gara che vi fu coi tedeschi riprese con più forza a riesere presente e a puzzare, alla nostra fandonia aggiungendosi ora anche la dimostrazione della pazzia tedesca, pazzia che stava divenendo sempre più chiara ogni mese che passava. Allora l'Ariete fu nella Sirte. Gli inglesi avevano in mano la Cirenaica e il deserto sirtico fino verso El Agheila, Naufilia.

I tedeschi e gli italiani erano comandati da Rommel che non aveva genio, che non inventò come Vuavel una sua guerra del deserto, ma era ottimo, usava il tempo a meraviglia, era molto più deciso e sicuro del generale inglese che aveva sostituito Vuavel. Così Rommel subitamente ripeté alla rovescia il piano di Vuavel, cioè di circondare l'intera Cirenaica dal deserto e fece partire l'Ariete da Naufilia e circondando per dietro la Cirenaica, percorrendo il deserto, la fece arrivare a El Mechili, dove vi fu brevissimo combattimento e duemila indiani si arresero. Intanto i tedeschi si buttarono, mentre l'Ariete girava il deserto per la litoranea, corsero per la Gebelica sud e nord verso Tobruk.

Gli inglesi, che nei giorni precedenti facevano nel deserto sirtico delle mosse come volessero nuovamente attaccare per tentare di invadere la Tripolitania, comprendendo la loro triste posizione in rapporto alle loro tane basi dell'Egitto, dal quale ricavavano gli alimenti, velocemente si ritirarono, e ottimamente si ritirarono, tanto che al di fuori di un po' di materiale di guerra e alcune vettovaglie non perdettero quasi nulla, e si ritirarono molti in Tobruk, e la maggioranza ritornò nel vecchio Egitto, che era appunto la loro base e il loro nutrimento. Tobruk era una piazzaforte costruita dagli italiani in modo impeccabile, ornatissima di cannoni, specie 149, con una dotazione ricchissima di munizioni, con fortini numerosi e perfetti, posti tutto intorno al paese in luoghi adatti. Tali fortini quasi invisibili. V'erano vettovaglie in grande abbondanza. Caverne solidissime e naturali per proteggere dai bombardamenti aerei. Tutto ciò lasciato dai soldati

italiani di Graziani, pochi giorni prima, al tempo della resa, in ordine e tutto pulito. Gli inglesi, ritirandosi, vi si misero, e alle armi numerose e in buono stato nostre, vi aggiunsero le loro.

I tedeschi arrivarono nelle vicinanze di Tobruk, tentarono di prenderla di corsa, ma trovarono l'inaspettato duro. Intanto l'Ariete era arrivata di dietro, dal deserto. I tedeschi la misero allora davanti alla piazzaforte di Tobruk a fare il pseudo assedio (ché infatti Tobruk aveva libero il mare, dominato sempre dagli inglesi) e andarono avanti e a Passo Alfaia si fermarono. L'Ariete dunque cominciò lo pseudo assedio di Tobruk. Oltre l'Ariete v'era anche la divisione Trento, che fin qui non ho nominata, ma che era ottima e fresca. Intanto altre divisioni italiane di fanteria quali la Brescia e la Bologna arrivarono intorno a Tobruk, in più v'era una divisione leggera tedesca, che invece di farla correre verso l'Egitto l'avevano lasciata con gli italiani.

Vi furono nostri, ripetuti, sanguinosi, tentativi di prendere Tobruk, | inutilmente. Alcuni seri, altri ridicoli. Si narravano, quando arrivammo noi, che demmo la sostituzione all'Ariete, degli episodi.

Si raccontava, per esempio, che un maggiore di un battaglione aveva, arrivato all'assedio, quando esso era iniziato da poche ore, aveva fatto lustrare le trombe e dato ordine che l'indomani mattina c'era da entrare a Tobruk che si usasse un certo riguardo alla pulizia della divisa, e infatti la mattina dopo si alzò presto col battaglione, e incamminatosi verso Tobruk fu tale la reazione inglese, che il signor maggiore, morendo, cambiò avviso sulla facilità di entrare in Tobruk. Perché era incredibile come alcuni avevano radicata la supposizione della vittoria. Si doveva vincere, era fatale; non valeva alcuna considerazione logica: che eravamo disarmati, che non avevamo idee, che i soldati non volevano per nessuna cosa al mondo morire, che il nemico aveva ben dimostrato di essere agguerrito, che eravamo imbecilli. Non v'era alcuna considerazione. La vittoria era fatale. E il signor Maggiore faceva lustrare le tombe. Si narravano altri episodi, e belli e bellissimi, dei bersaglieri dell'Ariete, e della folla dei morti, e della folla del sangue. Ma dunque la nostra divisione sostituì l'Ariete, che ormai da molti giorni era "davanti a Tobruk" e mi trovai anch'io "davanti a Tobruk". Ma, riepilo-

gando, in questo secondo periodo libico: italo-tedesco diversi reparti delle nostre divisioni si batterono ottimamente perché: con l'arrivo dei tedeschi, così decisi a combattere, fu risvegliato orgoglio militare, e gara; perché fu in parte dimenticata la politica, per la quale fino ad allora si sarebbe dovuto combattere; perché aumentò di molto la serietà dei nostri comandi, al che erano costretti essendo controllati dai tedeschi; perché i soldati si sentivano comandati bene sotto la guida del comando tedesco, poiché essendo l'esercito tedesco ferrato dentro le loro leggi di guerra e le nostre divisioni essendo alle loro inglobate, tutti eravamo nel cerchio; perché ecc. Ma tutte queste ragioni, davanti alla morte non sarebbero state buone, se non fosse nato nell'animo dei soldati quel senso che ho detto per primo che cioè anche noi, in un'occasione, eravamo soldati, avevamo dignità umana e si sarebbe dimostrato questa volta morendo, che prima si era fuggiti perché era stolto morire per una causa turpe, e che tutti, anche gli uomini più annebbiati, che durante vent'anni erano stati come pesci a lungo lessati, quando vedevano la morte vedevano in quello stesso momento la verità, e deponevano le armi. Ma non erano fuggiti per viltà, ma solo, ripeto, osservando l'inutilità di combattere proprio per quel metodo di vita che li aveva portati a tale triste destino.

Con questo suesposto senso iniziò il secondo periodo militare libico, il periodo italo-tedesco. Che se poi le cose ritornarono come prima, e peggio, è perché gli stati d'animo fanno fare delle azioni di guerra, e non la guerra.

P.S. Si noti che le apparenti divergenze, contraddizioni che potrebbero apparire in questo libro, sono da mettersi in rapporto, sono in dipendenza dalla multiformità degli italiani, i quali sono uomini difficili, e possono dare nei diversi avvenimenti le reazioni le più disperate. E tali reazioni partono da sentimenti, da raffinatezze, da istinti che sono insieme rudimentali e antichissime, essendo l'italiano giovanissimo, imberbe, come politica, profondo come umano, ed è difficile districare il fattore umano da quello politico (se poi questo è anche possibile farlo). |

Nella Sirtica esiste un fiato di pietrisco morto, come se la morte avesse vita. Qui davvero un'acuta malinconia, come un sasso aguzzo: sterminato calore di morte.

Quando il ghibli ammantava, una morte innamorata sembra si dichiarare, formando un tappeto di sogno.

Alla sera, mentre finalmente sopravviene l'aria fresca, ogni infinito granello si acquatta, riposa tacito, con gli occhi aperti, come una civetta. |

Sirte è un paesino arabo tra il ciglio del deserto e il ciglio del mare.

Il ghibli spirando spirava sul mare immobile un fiato che sembrava volesse farlo morire di voluttà. Il ghibli è una leggenda sensuale, l'altalena sanguigna dell'oriente.

Ma a Sirte c'erano le ossa. Nella spiaggia dove ci si accampò spuntavano, come dalla terra che il torrente ha corrosa, i sassi. Ridevano mascelle, asini interi, bollivano toraci d'avorio. La sabbia fuocava calore.

Su questa sabbia misi dunque la tenda, e poiché una bomba percorse ululando sempre più rabbiosamente l'aria e mi venne vicino aspettavo che un'altra mi venisse più vicino, insieme alla morte. Guardai la mattina dopo il cimitero che c'era da un lato, da me pochi metri, che a furia di morti freschi s'era rinverdito. Tra gli altri in quel cimitero ci scese un maresciallo grasso, affabile che credeva nelle istituzioni, poi ci vidi andare diciassette



giovanotti tra i quali uno aveva la testa fenduta in tal modo da una scheggia che ci entravano i raggi della luna.

Noi dunque ci si accampò sulla spiaggia di Sirte, nella quale spiaggia formicolavano, come formiche vive, ossa d'avorio corroso. La ragione di questo era perché in passato, proprio sopra la spiaggia, c'era un mattatoio, e poi buttavano giù le bestie senza carne, come fanno i macellai arabi quando l'hanno venduta.

Noi ci si accampò.

Di lì, da quella riva, pensai all'Italia. |

In un portichetto, accosciato in terra sulle pietre ricotte dal caldo, c'era un arabo che ricopiava su un foglio di carta delle righe nere che prendeva da un libro. Un giovane aspettava accoccolato davanti, attentissimo. Lo stregone che copiava era pieno d'inferno. Sembravano due guerrieri, il vecchio che dispone il piano di morte, il giovane che eseguirà. Stettero assai in quella posizione, il mago a scrivere, il giovane arabo a guardare; non avevano per nulla stanchezza. Sembrava che intorno a loro vi fosse una invisibile ma fiammeggiante muraglia. Erano le due dopo mezzogiorno, eravamo a Sirte, nel mezzo della Sirtica, nel mezzo del deserto.

Noi che stavamo a vedere non si contava nulla, eravamo rumore che non giunge.

Quel foglietto che l'arabo anziano ricopiava dal Corano poi viene arrotolato, rinchiuso in una piccola borsa di cuoio selvaggio, e lì dentro, attaccato al petto del giovane, rimane tutta la vita. |

Lungo la litoranea, sempre a Sirte, una sera che era bella per tiepidezza, con tutte le stelle che già erano spuntate, bambinesche e vicine che quasi sembrava di poterle rubare, come ciliege, con la mano, sfilarono dei carri armati e autoblinde tedesche che erano dirette al fronte egiziano.

Per la rumoraglia di ferro diversi ufficiali e soldati furono richiamati ad andare sulla strada a vederli sfilare. Andai anch'io.

Giunti dall'accampamento alla strada, si vedevano avanzare verso di noi i carri armati, che erano tra i primi che vedevamo, i quali poi ci arrivavano davanti e si allontanavano.

Si era formato un gruppo di persone italiane, il quale, al passaggio, applaudivano. I tedeschi sopra il carro armato, in evidenza, come al balcone, rispondevano all'applauso stendendo il braccio.

Mi tirai un po' indietro dal gruppo applaudente. Ero il solo che non applaudiva.

Forse ero pazzo o un essere triste al di fuori della società umana. |

A Sirte con i tedeschi si viveva a contatto, benché non ci fosse scambio di parole. Noi si osservava loro, loro fugacemente noi, ed in specie, e solo, quando avevano brevi momenti di riposo facevano le fotografie ai nostri camion da zingari disordinati, fotografavano i nostri sbagli, le nostre spudoratezze, i soldati stracciati. Ma poco si occupavano di noi, e, per la verità, con benevolenza, come il più educato si porge verso l'incivile. Noi eravamo belli caldi di una madornale sconfitta dove si era perso l'intero corpo di spedizione senza combattere. Si guardavano passare i tedeschi, perfetti, che avevano nella testa la guerra, e solo quella, tutti. Essi ci guardavano con benevolenza, non so se perché dai loro comandanti era stato dato quest'ordine o per bontà, o per non capire in che pasticcio li stavamo mettendo o perché non avevano ancora compreso in quale modo avevano perso i loro "camerati". La verità era che con noi erano corretti; al di fuori dei numerosissimi momenti in cui ci fotografavano non sembravano accorgersi di noi; ma, naturalmente, qualche contatto in uno spazio così ristretto come a Sirte, ci doveva pur essere, sebbene di passaggio.

I nostri soldati, un po' perché il cibo era monotono e gramo, (la solita scatoletta di carne che rotolava ad ogni pasto), un po' perché si annoiavano, s'erano messi silenziosamente a cacciare gli uccellini, che a Sirte ne capitava diversi. Non con le armi. Facevano così: prendevano una porta (Sirte era stata per circa un mese in mano di nessuno e c'era stato uno svaligiamento completo, tutte le case erano aperte, con dentro tutto spezzato e abbandonato) una porta leggera, di quelle che chiudono le camere, e la mettevano per terra, appoggiata al suolo su un fianco, poi la inclinavano in modo che faceva un angolo acuto col terreno, allora vi mettevano sotto uno stecco in modo che la porta rimanesse in quella posizione. Allo stecco c'era legata una cordicella la quale si portava fino a una buca vicina, dentro la buca c'era il soldato italiano, con la cordicella in mano, attento, che seguiva il pigolio degli uccellini che si avvicinavano. Nel terre-

no che v'era sotto la porta inclinata, (che non cadeva, piatta, sul terreno perché lo stecco la sorreggeva) il soldato vi aveva, prima, sparso del pane secco sbriciolato.

Arrivavano gli uccellini e vedendo da mangiare entravano sotto la porta inclinata e | si spingevano verso l'angolo più acuto, vicino al contatto che faceva col terreno il fianco della porta, perché era lì che v'era più cibo. Il soldato nascosto dentro la buca, non visto dall'uccellino, fermo, con la cordicella in mano, attentissimi gli occhi, era pronto.

La caccia avveniva nelle ore di dopopranzo, vicino alla spiaggia, quando tutti o dormivano, o ronzavano dentro la testa lontani ricordi. V'era un preciso silenzio. Allora il soldato improvvisamente tirava la cordicella, lo stecco partiva, non sorreggeva più la porta, che cadeva sul suolo, schiacciando l'uccellino che un momento prima, sotto di lei, mangiava. Né l'uccellino mai la scampava perché non aveva tempo a volare dal fondo dell'angolo fino alla via d'uscita, che lo spazio era lungo, e la porta in un attimo si abbatteva.

Gli uccellini la sera erano mangiati.

Siccome le tende tedesche, specie lungo la spiaggia, dove avveniva la caccia, erano frammischiate all'italiane, capitò un dopopranzo che un sergente tedesco passando vide l'uccisione dell'uccellino, il soldato in attesa nella buca che all'improvviso tirava la cordicella. Chiamò il soldato il quale rimase incerto se andarci o no. Mi disse poi il soldato, che era della mia sezione, che non sarebbe voluto andare per timore di qualche punizione, ed anche perché chi lo chiamava era di un altro esercito, ma ricordandosi che i tedeschi non scherzano, rifiuto di ubbidienza, ecc., venne su dalla buca, e il sergente gli fece capire di seguirlo, e il soldato, a malincuore e congetturando cosa mai gli era per capitare, gli andò dietro, e il sergente arrivò alla sua tenda e fece capire al soldato italiano di entrare. Era una tenda grande, v'era anche un armadio. Il sergente l'aprì, v'erano molti cibi; prese un prosciutto e ne tagliò una fetta di più di un chilo, aprì un altro sportello e prese un pane come l'hanno loro, erto. Dette questi due cibi al soldato italiano che lo stava guardando. Il soldato italiano, prendendoli, umile, non diceva nulla, un po' sbalordito, e rimaneva con il prosciutto e il pane sospesi nelle mani.

Il sergente disse di prendere, di prendere, e spiegò con i gesti: – l'uccellino schiacciato, no, che non doveva uccidere gli uccellini –, e diceva di no con la testa e descriveva la tavola che schiacciava l'uccellino e ripeté – no, no – che il soldato invece venisse se aveva fame da lui, che avrebbe avuto quel che voleva. Il soldato italiano gli fece capire di sì, che non l'avrebbe più fatto, e ritornò alla sua tenda dove mangiò il pane e il prosciutto. |

Un dopopranzo a Sirte improvvisamente il cielo si fece livido cupo, e poi la porpora. Il sole, coagulato, dentro i granelli di sabbia, si dissolse con estrema voluttà, come morisse per il cielo. Il vento trasportava questa porpora fatta da granelli di sabbia intrisi di sole. La fine del mondo. Il cielo era nelle nostre bocche, sul petto, tra le gambe. Un manto divino che si scioglie nell'aria.

Tre apparecchi che in quel momento volavano su Sirte non trovarono più la direzione, scomparvero. Un altro apparecchio che era già vicino alla terra del campo di aviazione, continuò a dirigersi verso di quello, ma in quella dorata cecità che si era alzata non poterono più misurare e morirono contro il deserto.

Gli arabi, interrogati dopo che il fenomeno passò, dissero che è uno speciale ghibli, e dissero il nome, che ogni due o tre anni questo fenomeno si ripete: di accendersi per qualche ora tutto il deserto di sole e grani di sabbia e tutto alzarsi, alto.

(dal diario)

Per vincere il deserto, per ivi combattervi, credo che ci voglia la fantasia, una fantasia poggiata sulla matematica. Gli esercizi che stanno di fronte sono delle Armate che sono in tutto e innanzitutto, per la velocità in terra e in aria, moderne; ma pur tuttavia è indispensabile nell'oriente la fantasia, così come il cibo.

Della fantasia che ci vuole per amare l'oriente; poiché qui la fantasia è come in Europa il classicismo.

La fantasia dell'oriente ha in odio il romanticismo.

Li sfiorano con la mano i misteri.

La fantasia dell'oriente è tutta in un misterioso arabesco matematico. |

Mentre eravamo a Sirte i tedeschi rapidamente avanzarono e, con la velocità normale che ci vuole a percorrerla in automobile,

riconquistarono la Cirenaica. Gli inglesi e il nostro Stato Maggiore furono sorpresi. Pochissimi giorni prima i tedeschi erano vicino a noi, ora erano già nel mezzo della Cirenaica o più in là ancora (infatti con precisione non lo si sapeva).

Durante questa loro rapida corsa noi restammo fermi a Sirte, ed arrivò Gariboldi, il nostro generalissimo che veniva in automobile da Tripoli, e scese dall'automobile, piuttosto fiero e contento di sé. Il generale della nostra divisione, che era un bravo vecchietto, lo salutò e subito gli domandò se avesse ulteriori notizie dell'avanzata tedesca. S.E., che non ne sapeva nulla, domandò di quale avanzata, e allora gli fu detto che i tedeschi erano già oltre Barce. Lui non ci voleva credere. Poi, allora, domandò le carte geografiche per leggere le località, congetturare quale percorso, ecc. Le carte furono ansiosamente cercate al comando di divisione, ma non c'erano, c'erano solo quelle, estesissime, della Tunisia, che erano state date ai reparti in previsione della nostra occupazione della Tunisia. Invece quelle della Cirenaica non c'erano.

Allora lui si rabbuffò. Ma le carte non c'erano. Ci fu un tenente farmacista, che era presente, che timidamente sussurrò al colonnello di stato maggiore, che lui aveva un atlantino De Agostini.

Le mosse dei tedeschi il Generalissimo le ipotecò su quello.

Ma, c'è un'altra piccolezza, eravamo freschi della prima botta, era terminato da poco l'episodio Graziani. Gli inglesi erano arrivati, per la prima volta, a Bengasi, avevamo perso circa 120 mila uomini.

C'è un'altra piccolezza: il signor Generalissimo si fermò a Sirte due giorni e ci fu un suo atto, questo: c'era l'obbligo di portare il casco coloniale, che era noioso, ingombrante, e dannoso.

Un ufficiale aveva sulla testa invece la bustina. Gariboldi lo vide. Come una belva lo aggredì, stendendo furioso il braccio. L'avvenimento si svolse in una piazzetta, lui gli indicò come la porta, gridando che s'andasse a mettere subito il casco: l'ufficiale si allontanò come un cane rognoso, riconosciuto tale.

C'è un'altra inezia:

fu domandato all'ufficiale d'ordinanza di Gariboldi come mai non erano venuti in aereo, che con quello ci si mette dalla Tripolitania poche ore e invece in automobile avevano per-

so due giorni, oltre la fatica e l'inutilità. L'ufficiale d'ordinanza disse che anche lui l'aveva proposto a S.E., la quale aveva risposto che se arrivavano così presto poi non sapevano che fare.

Ed ora veniamo al fatto di Sirte.

Come medico, una di quelle mattine, fui mandato a visitare un maggiore di stato maggiore che era a letto con la diarrea. Era un signore pallido, con la pelle del viso floscia; ancora giovane. Aveva infatti la diarrea. Aveva una lunga veste da camera di lana turchina. Abitava all'albergo dell'ETAL.

Ci ritornai il giorno dopo. Siccome i nostri alleati stavano percorrendo la Gabelica Sud e Nord ed avevano fatto fare alla divisione Ariete il giro del deserto da Agedabia, anzi prima, da Naufilia a El Mechili, io m'interessavo a questa manovra che si stava sussurrando tra chi aveva appena un po' di lume per la guerra, e lo interrogai. Il maggiore di stato maggiore mi rispose che noi si perdeva in tutte le guerre perché il comando l'hanno i vecchi, i quali hanno metodi vecchi. Ma io ripresi l'argomento della manovra, sembrandomi questa strategia e non tattica, e volendo da lui critiche o illustrazioni, ma egli mi guardò con lo sguardo completamente distratto, e, vedendo che l'annoiovo, mi alzai.

Prima che andassi via egli gentilmente mi pregò di riferire al maggiore medico perché lo riferisse al suo colonnello di stato maggiore che era per lui necessario riandare a Tripoli per farsi curare i denti: e me li mostrò. Infatti aveva un dente cariato.

Risposi al signor maggiore che l'avrei ubbidito. Due giorni dopo, completamente cessata la diarrea, egli fu inviato a Tripoli in automobile. |

(dal diario Sirte 4-3-41)

Non si sa cosa ci si stia a fare noi qui. Ci occupiamo solo della posta, di come dormire comodamente, ci si duole (ma fino a un certo punto) di non avere donne; ed una volta mangiato, andiamo a letto; e che i tedeschi corrano pure verso l'Egitto, che combattano a loro piacere.

Noi abbiamo perso la Cirenaica, cioè l'abbiamo data agli inglesi; se gli inglesi la vogliono gli diamo anche la Tripolitania. Non pensiamo a fare quistione per questo.

Eppure l'Italia è un paese di uomini vivi, di ingegni straordinari.  
E questa è una farsa sfarzossissima.

(dal diario 4-3-41 Sirte)

Continuano i paragoni tra la nostra stoltizia e l'educato fanatismo dei tedeschi. Appariamo sempre più infangati.

I nostri generali e ufficiali superiori si nascondono nei buchi come i topi quando vedono il gatto. |

(dal diario 3-4-41)

Ieri dopopranzo un apparecchio italiano è ritornato dal cielo di Bengasi senza carrello. A bordo c'erano morti e feriti. Il sergente pilota è riuscito ad atterrare senza carrello. Questo sergente pilota era l'unico non ferito, sebbene le pallottole lo avessero escoriato in molti punti del corpo. L'apparecchio aveva sostenuto un combattimento con la caccia avversaria prima ancora di poter scaricare le bombe. Intanto per atterrare doveva prima di tutto scaricare le bombe, altrimenti queste sarebbero scoppiate nell'atterraggio. Lo sportello per la caduta delle bombe, nel combattimento, si era storto in modo che non si poteva aprire. Il sergente allora dà il pilotaggio al motorista che è ferito, riesce con un martello a rompere il fondo della carlinga, aprirvi una finestra dalla quale getta le bombe, poi riprende il pilotaggio, arriva sul campo di aviazione di Sirte e atterra senza ruote, e con il fondo dell'apparecchio aperto. Gli aviatori tedeschi che erano sul campo, fanno, agitando le braccia, segno al pilota italiano che è per atterrare che è senza carrello. Il pilota fa segni dall'apparecchio che lo sa, e atterra. Sulla sabbia del campo l'apparecchio ha fatto un solco profondo circa 70 centimetri e lungo 10 metri circa.

Questo episodio mi ha assai emozionato. Ma, al di fuori dell'emozione e dell'episodio, gli italiani sono uomini molto interessanti, avendo dentro il loro corpo tutte le virtù e tutti gli umani vizi (ma non vizi disumani).

La buona fantasia degli italiani si diverte con noncuratezza, mai sogna di impadronirsi, cioè rubare il denaro o le terre altrui, libera vola come un uccello distratto oppure riposa nel cielo come una stella nelle notti limpide. |

Si arriva a Misurata venendo da Sirte. Il deserto libera la fantasia, la fa individuo libero. È soave fuoco la fantasia liberata. Appunto attraversando il deserto su un automezzo la mia fantasia se ne andò, corse per le case arabe di terra raggrumata e di sole, e per il deserto; non incontrò degli sciocchi. Mi cullavo su l'automezzo e mi cullavo nel cielo degli eroi. Ero un cavallo rosa. La fantasia dunque si libera nel deserto perché nel terreno non c'è appiglio, da ogni parte si vada il deserto è uguale e in più in questo uguale non c'è scritto nulla, il cielo è a contatto con la sabbia e la sabbia è abbandonata.

Così entrai nell'oasi di Misurata. La terra del deserto, pesante per vastezza, mi si cambiò a un certo punto in fili di tiepido argento ma tali fili che nascevano dalla terra sembravano una trasfigurazione di un grande pittore, il quale si vide quei fili brevi e delicati al sole, ma, essendo prima per ore e ore stato spettatore del colore di argilla consunta, avesse quei fili trasfigurati e fatti prato di fate invisibili. Questi fili che nascevano a un certo punto del deserto erano soltanto orzo, là a destra; e v'era qualche palma lunga, aerea. E il cielo era tutto pieno di sole. Così vidi cominciare l'oasi di Misurata, e si arrivò al paese che è una parte in italiano, ultimo, messo su da poco, e l'altro in arabo. Quindi andai in questo. Vidi alcune cose accecate, il fanatico sole d'Arabia. Gli arabi si avvolgono con un lungo lenzuolo di lana, che sembra fatto di latte appena munto, un po' sporco, e che essi chiamano baraccano. Sono sempre avvolti in questo. Dal baraccano fuoriescono i piedi nudi infilati in ciabatte che lasciano il calcagno e il tendine d'Achille visibili. Entrati nel paese arabo di Misurata sentii una voce acutamente che chiamava con un accento di pianto senza lacrime. Capii facilmente che era il prete arabo, infatti lo vidi su un terrazzo il quale aveva su un angolo un campaniletto che finiva in un affilato cono rovesciato, come un cono per gelato, tinto di quel | verde polveroso sul quale sono passate molte estati. Sotto questo terrazzo, su cui si muoveva, come lentamente in una gabbia la pantera, il prete (fisicamente era costui un vecchietto simile a quelli nostri che vendono le noccioline, ma lui però virulento dentro il sole), sotto questo terrazzo, c'erano i fedeli, fermi, seduti in ter-



ra, tutti affogati nei baraccani di lana, visibili soltanto il capo e due occhietti selvaggi che mi guardarono con odio. Mi fermai.

Il prete, nel sole immobile del mezzogiorno, diceva quelle parole.

I fedeli, sotto, sembravano pazzi pietrificati.

Poi in una piazza vicino affacciatomi vidi questa piazza: in fondo, dirimpetto a me, c'erano delle colonnine alte un uomo preciso, non più alte, stavano davanti a case alte ugualmente come un uomo, e così erano le altre case torno torno alla piazza la quale era quasi un cerchio, aperto largamente alla mia destra e alla mia sinistra da due strade, e, strettamente, dalla strada sulla cima della quale io mi trovavo a guardare la piazza, nella quale non c'era nessuno perché erano a pregare sotto la moschea, e le donne arabe sono rinchiusa.

Il colore di questa era il celeste sporcato qua e là di unto, come certi lumi a petrolio che hanno il ventre di porcellana celeste e sono dentro gli armadi che non si usano più e ora appunto mostrano un celeste percorso di unto, ma eppure celeste lavorato dalle immagini della vita.

Però fu l'architettura di questa piazza che mi arrestò, architettura che non so descrivere, ma non c'era uno sbaglio. Era la figlia dell'Arabia.

Quando una donna fa un bambino lo fa senza sbagli, perché lo fa in lei la natura, ed essa fa anche le piazze. Ma poiché desidero insistere sulla descrizione di questa piazza, dico che era una danza scorrerla, da dove mi trovavo, con gli occhi. E la dominavo, mi sembrava mi arrivasse al petto, era deserta e fermentava di vita, in essa era naturale immaginare quello che in lei era stato e ci sarà. Era esile ma pure insopprimibile, era ferma nel sole come quei fedeli coperti dal baraccano; era accecata dal sole che saetta bianco, eppure vomitava celeste. Era l'architettura. Ma poi in una stradetta che subito dopo imbucai vidi sulle spalle di un ebreo un giubbettino rosa; era il rosa di un bambino che muore.

Davvero da queste parti s'incontrano i colori più delicati e così vaghi di immagini e così fatti di paradiso e d'inferno che tali colori è uno spasso vederli, ci si perde in essi come in un puntino di luce chi è per essere ipnotizzato. |

L'arabo trascinava giù nella spiaggia, nel sole, verso lo scan-

natoio una capra che si rifiutava. Lo scannatoio tanfava un fiato pesante.

La capra, oppressa, faceva un trotterello, belando-belando, e poi di nuovo s'irrigidiva, tremando sulle gambe. L'arabo era brusco, piccolo, tendinoso, vestito di un camicino bianco che non gli arrivava alle ginocchia, stretto alla vita da una striscia di tela sbiadita di rosa, in testa aveva la zucchetta bianca con pompon.

Egli tirò giù, nel sole, la capra allo scannatoio. Quando fu dentro la incravattò come in una lotta, l'atterrò, le legò le gambe due a due.

Ora essa era sdraiata su un fianco con la gola che guardava l'oriente, sotto la testa aveva, come cuscino, un sasso. L'arabo arrotò in pochi lampi il coltello, si chinò, le tagliò la gola, gliel'aprì.

La capra respirò flaccidamente dalla gola divisa dei gorgoglianti respiri e cominciò a stirare le gambe. L'arabo si mise in ginocchio davanti a lei, fece una piccola incisione su ogni gamba e in quei buchi, uno dopo l'altro, appoggiatevi le labbra, si mise a soffiare con forza.

L'aria s'infiltrava tra pelle e carne. Presto tutta la capra fu gonfia, sembrava un nero ciccione con i moncherini e non veniva di ricordarsi che era quella la capra di poco prima che aveva il belio tremante.

Allora l'arabo la mise sulle spalle, se ne andò. Nello scannatoio ero rimasto solo, c'era la piastra di sangue sul ruvido pavimento, formatasi dalla gola tagliata. Nelle orecchie ci avevo un ronzio come di tante mosche. Lo scannatoio era uno stanzone alto, senza alcuna tinta.

Il tanfo mi dava un senso di freddo tra le narici come odorarsi l'aria di una ghiacciaia. Fuori il sole era ammassato come lana su ogni parte della spiaggia; dalle piccole pieghe della rena entravano e uscivano, caldi, gli scarabei. |

Non mi figuravo vi fossero marinai libici, gente araba che conosce il mare.

Avevano un turbante ciliegia arrotolato su per la testa. Respiravano il salmastro come gli altri marinai. Ne fui sorpreso, poi ci entrai in amicizia. Si parlò appoggiati alle loro barche. Essi non temevano i pescecani forse per la loro pelle bruna, poiché

quelle bestie azzannano il bianco. Erano due pescatori che conobbi in occasione di un salvataggio. Non avevo mai pensato un arabo tra le onde, egli bruno tra le onde. Il mare mi sembrò quasi diverso.

Questi due erano un misto di deserto e di sale, di ghibli e di solitudine marina.

Essi erano, benché esseri del mare, in un altro mondo; tra me e loro c'era Maometto, miriadi di generazioni vissute in altro paesaggio (e del resto non solo da loro arabi ma una stanga ci dividerà sempre, noi toscani, dal resto del mondo).

Di loro mi rimane il rosso ciliegia del turbante e quelle risate che sciorinavano sul mare, ma più di tutto un ricordo di uno dei due che in mare ci nuotava come in una qualche pittura antica che ho visto, dove c'è un uomo che nuota e nel mare è tanto familiare che sembra sia a letto.

(dal diario 23-3-41)

Mi è arrivata la notizia della morte di Berto Ricci. La sua morte me lo fa rispettare. In certo modo poi mi unisce a lui poiché essendo egli morto in questa terra libica anch'io potrei avere la sua sorte.

Non posso stimare il suo passato, anche se lo comprendo e lo giudico sincero; non agì per denaro e neppure per onori. Ma quel furore che aveva e dimostrò mi sembra che fosse in una falsa via, che si risolvesse in clamore e a volte in schiamazzo e non aggiuntore di forza.

Non mi pare che avesse una serena meditazione. Certamente amava l'Italia, ma un amore bruciato che gli ha impedito di giudicare, analizzare, trovare le profonde ragioni; disprezzare le ragioni occasionali.

Nonostante era un italiano assetato d'amore per l'Italia; è che l'Italia non lo riamava. |

(dal diario 26-3-41)

Per la prima volta stanotte ho visto l'assassinio della guerra con teste bucate dove c'entra nel buco il pugno del bambino, mani strappate via, ammassi di carne che pochi minuti prima erano giovani. |

(dal diario 23-5-41 Sirte)

Siamo per partire per il fronte. Davanti a Tobruk muoiono molti soldati (c'è la notizia di ieri sera che un reggimento di fanteria è quasi scomparso).

Per le camere si ode un soldato che canta a mezza voce.

Altri soldati a tratti lasciano apparire un allegro canto, che poi si distrae; ritorna il silenzio. |

Passammo da Agedabia; prima ci furono due o tre case mezze perse, pallide.

Eravamo diretti al fronte, in Marmarica. E subito dopo in un campo c'erano dei filuzzi d'erba che era orzo. Si ebbe l'impressione di una miracolosa miseria.

Da un lato passarono due donne arabe nascondendosi con il baraccano di più ancora il volto, volarono via: erano vestite diversamente dalle arabe della Tripolitania.

Si entrava in un'altra regione. Avevamo attraversato la Sirtica, un pietrisco arido, immenso; ad Agedabia questo si ruppe: le case, il campo d'orzo, due donne arabe, più spregiudicate di quelle della Tripolitania, infatti ci guardarono quasi burlescamente e risero piegandosi per fuggire, e sì intanto più si chiudevano col baraccano, rapide nelle diverse azioni, ma ancora balenarono verso di noi ripetute occhiate.

Girammo all'angolo, v'erano altre case, brevissime strade.

Poi venimmo noi:

Un grande spazio; più niente muri; noi: croci di legno sparse qua e là, che erano freschissime di ricordi, col bersagliere ancora caldo, quello che da solo si era battuto; cappelli coloniali rovesciati che il vento faceva tentennare, sparsi per il deserto. Da una parte una fila dei nostri piccoli carri-armati, come giocattoli abbandonati. Gravava su tutto, e su noi che passavamo, un grande silenzio. Lì c'era l'Italia, la nostra sconfitta.

Ad Agedabia si era concluso il gioco di Vuavel.

Gli inglesi partendo da El Mechili avevano con poche autoblinde circondato la Cirenaica: El Mechili, deserto, Agedabia. Ad Agedabia erano spuntati provenienti dal deserto. Gli italiani erano circondati, chi era passato al di là di Agedabia, lungo la litoranea, poteva sperare ancora di non essere fatto prigioniero.

So che le autoblinde inglesi non erano molte, e stanche del lunghissimo e nuovo percorso. In quel momento si calava il sipario su Graziani, sulle trombette, sulle parole su enormi scatoloni leggeri di sbagli e di ipocrisie. In quell'ultimo momento gli italiani che erano ad Agedabia avrebbero forse combattuto.

I leggeri carri armati erano schierati, v'erano di truppa in gran parte bersaglieri. Ma si diceva che i carri armati non si poterono muovere perché senza benzina, i bersaglieri spararono col fucile dell'800, il 1891, che erano appunto quelle croci che si vedevano.

Intanto in quella piana subito dopo Agedabia, in parte già c'erano, e sopraggiunsero, reparti di ogni genere che fuggivano dalla Cirenaica, sperando che ad Agedabia non fossero già arrivati gli inglesi; speranza vana. Non so cosa accadde, perché io non c'ero.

Su questo spazio di deserto quando ci passai, in questo spazio tristissimo, col vento che batteva sulle croci fatte con le sottili tavolette delle casse che contenevano la pasta di Napoli, con sulle croci il cappello coloniale dei bersaglieri che sembrava di vederne il volto, sotto; con i carri armati abbandonati, cannoncini qua e là capovolti, o dritti, io ci passai tre mesi dopo la nostra prima ritirata, e qualche cosa doveva già essere stato riordinato.

Ma quello che più stupì, e che ci accompagnò per diversi chilometri, furono i pezzetti di carta, le circolari che volavano a causa del vento | e ogni tanto erano rattenute da quelle numerosissime pianticelle strinate, alte pochi centimetri che sono sparse per il deserto.

Quando ci fu agglomerato di reparti ad Agedabia, e si dovettero fermare, un po' perché si fermarono da sé perché non c'erano ordini, un po' perché poi vennero gli inglesi, tali numerosi reparti avevano naturalmente portato seco le casse delle furerie, amministrazione, cancelleria dei comandi. I soldati e i comandanti furono fatti prigionieri, e incolonnati verso l'Egitto, il materiale invece rimase lì, e rimasero anche le casse, ripiene

di circolari, ordini, contrordini, avvisi, la faragine della nostra burocrazia insomma, dello spalleggiarsi la responsabilità sino a scrivere tanti mai fogli che infine tale era la confusione degli scritti che nessuno sarebbe riuscito più a sapere chi aveva ordinato, chi aveva eseguito, perché e come.

Ora, tutto questo prezioso materiale, che levava la responsabilità, che era religiosamente conservato nei comandi, furerie, amministrazioni e sempre portato dietro come cosa ben più preziosa delle armi, fu dagli inglesi guardato con stupore, e, curiosi di sapere che cosa si celasse in tutte quelle casse, che erano appunto quelle delle circolari, cominciarono a tirare all'aria i fogli per trovare il dorato mistero. E così delle carte talmente importanti cominciarono a volare per il deserto. Tutte le casse furono aperte. Se ne andarono le circolari, le risposte, le controrisposte, le assicurazioni di aver ricevuto la risposta, e le pianticelle strinate del deserto facevano incespicare le circolari, le rattenevano nelle pause del volo, poi per il vento riprendendo forza, erano riportate più in là, dove altre piante le fermavano, e si sparsero per ogni raggio, milioni di circolari, volanti, battute a macchina sotto dettatura del feroce colonnello, del generale maestoso.

E dopo tre mesi ancora le circolari (nel deserto non ci piove mai, o rarissimo) danzavano, infine libere, gioiose, ridendo acutamente, per il deserto. |

Per andare in Marmarica si attraversa il Gabel e appunto un giorno di sole felice ero sulla litoranea, tra il Gebel, i fiori freschi, i più gentili dell'Affrica; veramente nel Gebel le madonne hanno i piedi nudi, selvagge, misteriose, spariscono, e l'aria è l'azzurro infantile, e la terra è di rosa. Ma ero appunto per la strada unica della Libia, "la litoranea", appiedato, e dovevo arrivare all'accampamento, dove quella notte dormii come un pastore sulla paglia profumata; ma in quel momento che descrivo ero appiedato e distante trentasei chilometri dall'accampamento. Alle spalle avevo Bengasi.

Ci si metteva a un lato della strada guardando all'indietro di dove si doveva andare: spuntava un automezzo, ci si spostava verso il mezzo della strada, si faceva segno che si fermasse per prenderci su e portarci a quel dato chilometro. Così feci. Era un camion guidato da un napoletano. Compresse subito e s'imme-

desimò nel mio cruccio di essere distante dall'accampamento e già essere sera, che rossa dilaniava, e mi disse che proprio era spiacente, che lui si fermava dopo cinque chilometri, ma che avessi un minuto di pazienza che sarebbero passate delle automobili che andavano precisamente a quel chilometro dove anch'io. Che mi fidassi di lui, il quale, vedendomi sul volto il malumore, e forse una punta di diffidenza (che non mi volesse lui portare), un po' corrucciato, ma continuandomi a dare le più sicure affermazioni che avrei fatto buon viaggio, rimise in marcia, lo vidi, spiacente, e si allontanò. Io rimasi lì.

Dopo pochissimo spuntò una macchinetta che al mio cenno si fermò, montai su, andava proprio dove io. Siccome davanti non c'era posto, montai dietro, dove c'era una buca, nella coda della carrozzeria, per il bagaglio; poiché ci stavo più comodo mi ci sedetti voltando le spalle a chi guidava. La macchina prendendo velocità, mi divertivo a guardare la strada che si apriva continuamente alle tempie e sfuggiva da me. Ecco che sorpassiamo il camion del napoletano e mi trovai a guardarlo.

Appena mi vide lasciò il volante, aprì le braccia, poi prendendo l'indice e accostandolo al pollice fece uscire la mano fuori dello sportello e fece fare alla mano uno stilizzato movimento per significarmi la sua esatta predizione.

La nostra macchina che era più veloce distanziava il camion. Io gli risposi ridendo e muovendo la testa come a dirgli che aveva ragione e lo ringraziavo. E poiché ci si allontanava alzai la mano a salutarlo.

Finché ci si vide ci fu uno scambio di saluti. Lui mi parve felice, come in un piccolo trionfo. Questo mi comunicò la gaiezza.

Credo che egli gioisse perché aveva capito la mia malinconia trovandomi solo sulla strada, e l'aveva partecipata, ed ora la vedeva cancellata; e vi partecipava; inoltre trionfasse per aver avuto ragione che una macchina sarebbe subito dopo passata e nello stesso tempo per aver dimostrato quanta era ingiusta la mia diffidenza verso di lui, che lui non mi aveva voluto, con una scusa, *non* farmi salire; insomma egli era felice di aver dimostrato di essere un uomo civile, di quella civiltà che non ha patria ma cuore, ma innanzitutto era contento, con il più completo disinteresse che io non fossi più malinconico.



Poiché si dice che i napoletani amano imbrogliare, si rifletta su queste azioni che in loro si ripetono molto frequentemente e che non rendono loro un soldo, ma solo felicità.

Arrivato all'accampamento la tavola era già imbandita, c'era ancora la luce, e venendo noi dalla Sirtica, o forse perché in realtà il Gebel lo era, sembrava di essere in paradiso. In terra c'era l'orzo e come posati sul terreno, distanti l'uno dall'altro circa dieci metri, in ordine sparso, ma vago, v'erano delle piante verdi che le foglie avevano delle spine, piante alte all'incirca come un uomo e simili a grossi canestri. Se ci si alzava su una sedia, come feci, si vedeva questo gregge di mammelloni verdi sparsi per il terreno, contornati dal dorato orzo, nella sera che diventava viola rimanendo limpidissima. |

Al lettore – V'è una differenza tra la politica e la natura. La mia girandola percorre il sud e ritorna all'opposto, ugualmente amando. Si faccia agile, e cambi l'orecchio il lettore secondo la voce, che rimane poi la stessa, se il cuore di chi legge è umano. |

L'italiano avendo la veramente eccezionale fantasia è facilissimo ad esaltarsi e a deprimersi, anche nel corso di pochi minuti. La fantasia ha origini quasi cieche, il suo inizio può essere un'inezia come un sassolino in una vasta valle.

Di qui l'alto delle cime e il tenebroso inferno.

È questo un danno perché la fantasia è antagonista del ragionamento, come gli affetti, dei quali siamo gonfi.

Sarebbe desiderabile che il ragionamento facesse abitare in un limite gli affetti e la fantasia.

Forse un rimedio sarebbe costringere l'italiano a un continuo esercizio del raziocinio, né mai abbandonarlo, sì che da bambino fino alla tarda età, fosse costretto a criticare il mondo, le sue stesse idee, quelle degli altri, il suo passato, freddamente. Il che è lontano dalla nostra natura. |

Continuando il viaggio verso il fronte si arrivò a Ain El Gazala, che è un punto del deserto marmarico, un granello di una lingua morta. Ci morì il tenente Tartamella. Si arrivò di notte. All'alba cominciammo a vedere il deserto; poi venne il sole, piombava. Per ripararsi dai raggi i soldati si misero all'ombra degli automezzi, ombra che divenne sempre più corta salendo il sole. Dopo mezzogiorno l'accampamento sembrava una

ragnatela morta. Anch'io accucciato nella riga d'ombra, mentre guardavo l'estatico silenzio, udii nella voce di uno vicino a me la nenia lucchese. Era un sergente automobilista. Io sono di Viareggio. Glielo dissi. Si cominciò subito a parlare. Passarono tre ore. Nell'accampamento, calando il sole, cominciò il brusio. Noi facemmo più fitte le parole, più chiaro il suono; quasi si divenne oscuramente rissosi contro gli altri. Ma anche noi dovevamo prepararci per la nuova tappa. E il sergente tirò fuori con attenzione un libretto dove in ogni pagina c'era il disegno dei due sposi che, usciti dalla chiesa con il mazzo dei fiori, corrono all'albergo e subito sono nudi, e, facendo correre il dito sul labbro del libretto, le pagine aprendosi e chiudendosi rapidamente, fanno vedere con rapidità gli atti dei due sposi nudi.

Il sergente mi disse che gli dispiaceva, che non era suo, se no me lo regalava. |

La sezione di sanità era divisa in reparto carreggiato e reparto scarreggiato, ma tutti e due i reparti erano esclusivamente a piedi (i trasferimenti avvenivano su dei camion che appena effettuato il servizio sparivano).

Partendo per il fronte che era Tobruk, questo arcano nome che serpeggiò per tanti mesi il deserto, il reparto scarreggiato partì prima del nostro e fece una lunga sosta al diciassettesimo chilometro dopo Derna, al lato del campo di aviazione.

Erano dunque lì da circa venti giorni quando anche noi ci arrivammo.

Gli italiani in Libia facevano i trasferimenti come gli zingari sui carri, invece noi sugli autocarri, con le gambe di un tavolino che spuntavano, le padelle attaccate dietro, ammonticchiati i soldati, buttati per i diversi camion gli ufficiali; quanto di più misero e occasionale, ugualmente come la verità viene fuori in quelle stupide e boriose famiglie quando si trasferiscono di casa che allora si vede quello che sono. Su quei camion, condotti da contadini che per non volere andare al fronte avevano detto che erano autisti e da scioffér che mettevano la loro abilità nel non fare andare la macchina, su tali camion gettate le nostre anime con disprezzo, come se si fosse soldati già morti allora che ci avvolgono in uno strappato telo da tenda e ci gettano nella corta buca che altri soldati imprecando hanno scavato, su questi ca-

mion si facevano lunghi viaggi scorrendo sull'unica strada della Libia che è la litoranea.

Erano trasferimenti che duravano tre, quattro giorni, tutti durati a viaggiare sullo stesso camion, sulla stessa strada, in mezzo a un uguale deserto, col sole che dopo qualche ora dava una calda limpida nebbia d'oro che si beveva, si respirava, si faceva sangue, cervello, membra, battito del cuore. Ebbene, dopo qualche ora di viaggio, noi così, all'inizio, scomodi, vergognosi della nostra sfacciata miseria, noi innocenti di una tale cattiveria, ognuno si accoccolava, si riposava, si perdeva. Sui camion in fila, che rotolavano verso l'oriente, non più una voce, ed anche il rumore del motore si dimenticava. Mai passai ore più felici. Anche i soldati avevano quel mio stesso silenzio fervoroso di immagini, che infatti ognuno era nell'altalena del cielo d'oro, venivano i ricordi più lontani e candidi, e insieme scene di guerra, di sangue, e affettuose voci; si | riviveva come se si fosse morti, vivi in un mondo che è sopra questa nostra vita. Era nato un trapasso, si era compiuto. Forse l'oppio dà questo, forse altri stupefacenti. Era una vita come mai più, e insieme una tenerezza umana, come i capelli biondi dei bambini quando giuocano al sole in silenzio, attentissimi. Eravamo soldati di nessun paese. Creature. Anche noi finalmente appartenevamo a qualche cosa di solido, di armonico, di reale, appartenevamo al mondo.

Questo durava per esempio dalle quattro del mattino fino alle due, alle tre del dopopranzo, delle volte fino a sera, ma dopo il mezzogiorno l'incanto di solito si rompeva. Si riavvicinava il ciambrotto della solita vita e rimaneva uno stordito stupore; quando si riscendeva sul deserto, ci si guardava attorno, come deve accadere all'aviatore che da altissimo, col paracadute, si butta giù e poi tocca la terra.

Ma dunque l'altro reparto era già in sito da venti giorni, aveva tende su, aveva dormito la notte, la mensa imbandita per quello che era possibile, i soldati riposati. Noi si arrivò. Era dopo pochi minuti del mezzogiorno. Per dir come andavano d'accordo gli italiani: due reparti della stessa sezione, che s'era stati insieme fino a pochi giorni prima, al pericolo, al ghibli, nella nostalgia, nella pena, ebbene il reparto già collocato guardò in cagnesco quello che arrivava sudato e stordito.

Loro avevano l'acqua, l'ombra ecc; forse pensò che gli venivano a rubare l'acqua, l'ombra, la mensa; egoismo, sfiducia, ecc. La verità era che tra noi italiani ci si odiava, uno era contro l'altro, uno contento alla disgrazia dell'altro, mai generosità; eravamo partiti falsi, discorsi, i giornali, la radio ci avevano sporcato l'animo.

Questo non era colpa nostra, era però con noi; noi eravamo gli attori, nolenti, ma attori, e dovevamo svolgere la nostra parte.

Una civiltà sbagliata della quale noi facevamo parte e per cambiarla dovevamo digerirla, soffrirla, distruggerla con la nostra pena.

Quasi dunque neppure ci si salutò ed alcune parole diacce. Noi che arrivavamo ed eravamo i colpiti ne soffrimmo e volle il caso che messe su le tende in quella terra rossa che friava come fosse fatta di infiniti miliardi di formiche rosse, capitò che non c'era acqua, i soldati dalla boraccia scolavano poche gocce. Ci si mise a mangiare pane asciutto; le mosche brulicarono su le mani, sui nasi rugiadosi di sudore, sul collo, e noi nervosamente le scacciavamo dal posto dove bevevano, ed esse appena saltavano, quando era vicinissima la mano, di qualche centimetro, e irrequiete, guerriere, avido riprendevano a bere, puntando le zampe, il sudore che sulla pelle gemeva. Il comandante della sezione era un maggiore piemontese, che aveva fatto il viaggio con noi e che, naturalmente, comandava i due reparti, il nostro e l'altro. Egli fu l'unico invitato dal reparto che già era in sede. Tutto contento andò da loro.

Il signor maggiore era un ometto del Piemonte, con le gambe svitate e il volto da ginnasta del circo, di quelli che si mettono ai polsi il cinturino di cuoio. La sua passione era di essere visto come un eroe, e subito dopo come il padre di tutti i soldati, o meglio, come diceva lui: "il pappà". Non sapeva cosa volesse dire liberalità, senso dell'uguale tra gli uomini; aveva, in dipendenza della sua visione paranoica del mondo, un larvato delirio di persecuzione. Voleva i "suoi" ufficiali intorno a sé che lo dovevano trattare con grande rispetto e grande affetto, i quali ufficiali dovevano guardarlo, nei momenti culminanti, con gli occhi umidi di appassionata tenerezza, sempre naturalmente pervasa da devozione. Chi a questo non si prestava non lo

considerava amico, però lo cominciava a temere. Trattava dunque con paterno affetto.

E delirava per avere una eccezionale decorazione, ogni tanto questo suo tanto amato e segreto desiderio scaturiva all'improvviso nella conversazione, ed egli vi aggiungeva allora delle parole dove c'era un velo di pianto per | l'ingiustizia degli uomini. Morì nel deserto di angina pectoris quasi all'improvviso senza avere avuto nessuna nostalgia.

Ma dunque noi dell'altro reparto, noi sopraggiunti, fummo dagli altri considerati come rognosi, e la cosa durò fintantoché anche noi imbandimmo mensa e avemmo acqua.

Allora ci rifù la precedente armonia. |

Per fare la guerra un popolo deve essere anzitutto educato, avere una maggiore educazione del nemico, se no la perde, qualora sciaguratamente i capi l'abbiano dichiarata.

Il popolo (che è sempre lui che fa la guerra) deve avere chiaro il perché della guerra.

Il fine di una guerra può essere nobile o pur anche affaristico, o quasi.

Allora: vi sono dei popoli che possono mettersi a fare la guerra per un fine imperialistico, altri no. Tutti i popoli possono fare e fanno volentieri la guerra per il fine nobile come è quello per esempio di difendere la patria.

Guardiamo l'italiano. È un popolo di buon senso, ama la famiglia, è parco, ama la gioia, gli piace il lavoro, specie il lavoro dell'artigiano; inoltre non ha una vasta classe intellettuale, non ha una borghesia che conosca l'estero, non ha una industria che abbia potenza. Il popolo italiano è lui solo, col suo buon senso, le semplici leggi alle quali segretamente si è sempre attenuto.

Quella borghesia che gli è sopra non ha coraggio, né mezzi, né virtù per guidarlo, se del caso; più che una borghesia è una folla di arrivisti.

Così stando le cose una guerra a fine affaristico non si può fare in Italia. Si può fare una guerra nobile; ma quella folla di arrivisti, che in sostanza comanda, è incapace di guidare il popolo; e infatti non accade che un malato guidi il sano.

E si potrebbe fare la guerra nobile: che è quella di distruggere

il nemico che ci vuole asservire e cioè la guerra del popolo proprio contro questa borghesia; la quale si dissolverà.

Per me non ci fu nessun tradimento. Gli ufficiali superiori erano degli imbecilli, i quali non sono mai né fedeli né traditori. |

Il deserto è difficile descriverlo, farlo vedere, poiché non c'è paragone. Neppure con la terra comune fa paragone. Non si può dire che è solo terra o soltanto polvere, o solo pietrisco, o sabbia impalpabile.

L'essenza del deserto è la lingua morta, la pelle zigrinata, la lingua di un morto, la sua grigia distesa. Ma il deserto non è neppure questo, poiché ha il fuoco, brucia di fantasia, è vivo, virulento, dannato d'amore. E non ci cresce un fiore bianco, celeste, arabescato, turchino.

Il deserto è occhio aperto, smisurato.

Finalmente in quello uno è libero, non esistono leggi, non carabinieri, non tribunali, uomini. Una dismisurata misura; un letto caldo; un eroe che dorme.

Non esistono nel deserto consuetudini o qualsiasi cosa che è diventata, è invalsa: un uomo, sé, il suo cuore che batte. |

## Tobruk

Giuro di aver detto la verità, soltanto la verità.  
I nomi soltanto qui nominati sono falsi, per non  
recar danno a costoro che erano meglio degli altri, i quali  
passeggiavano in Italia, imboscati. |

Davanti a Tobruk, all'assedio, ci mettemmo, cioè ci misero in un punto che poi si seppe essere Schifet el Batruna, a circa 10 km, in direzione perpendicolare, dal forte pilastrino, davanti a Bir Carmusa, dove c'era il fico della morte, un fico slabbrato, lebbroso dai proiettili, che vedendolo era facile capire che intorno ci abitava la morte.

Arrivammo in piena placidità, una giornata tersa; quel posto pochi giorni prima l'aveva l'Ariete; ci fu messo il reparto carreggiato della Sezione, il nostro. Non si sentiva sparare. Ora eravamo proprio davanti al nemico, cioè a gente ignota che sparava su di noi, e noi si rispondeva debolmente, l'eco. Il deserto marmarico in quel punto aveva un solco parallelo alla costa, il solco aveva per fianchi due costoni, uno alto circa 18-20 m, sul quale eravamo noi, l'altro, distante circa due km, era più alto: circa cento metri.

Furono srotolate le tende. Sempre il deserto, ovunque. Quei soldati videro la polvere, respirarono il caldo, morirono dentro una buca, dove di giorno vi dovevano urinare perché se uscivano erano uccisi, e non noi della sezione di Sanità che eravamo i ricchi; i soldati lì davanti, abbandonati, stavano dunque dentro le buche.

Così per mesi. Il quadro era mai visto, una tomba calda di argilla polverosa, si battevano gli occhi sempre sul terreno di pietrisco grigio, il quale aveva sulla pelle una impalpabile cipria di sabbia finissima, aristocratica, irraggiungibile, un mistero che il vento trasportava.

Su un calco, piccolissimi, ciechi, ci muovevamo, si respirava, il dio che era sopra era sordo, noi sordi, e non osavamo neppure implorare; abbandonati, il senso di essere abbandonati come una foglia di un albero europeo che si perdesse nel deserto. Le lettere quando arrivavano non si capivano, non era possibile che quelle venissero di là dov'era il verde, le avessero viste le piante, il respiro di una città tranquilla, l'usuale vita di un paese italiano che ricordavamo avere vissuto, essere stati in quello, e per noi era solo un ricordo, un ricordo al quale non si crede, laggiù lontanissimo c'era forse quel mondo, era una derisione la lettera che arrivava, non esisteva nulla, neppure il deserto, tutto era parvenza, anche il nostro corpo fisico, ci si toccava, e non era toccare. Il deserto, il deserto. Chi c'è stato lo sa, chi non è stato tre mesi ma anni, più di 12 mesi, bastava più di 12 mesi, allora ci si capiva, bastava guardare intorno alle labbra di un soldato per capire che erano più di 12 mesi, c'era una linea, una piega pallida, un piccolo solco polveroso, che aveva una cipria. L'odore della nuova tomba; raffinata.

Che m'importa! Che m'importa!

Scrivo quello che rivedo, ciò che fu.

Ma, dicevo, eravamo arrivati davanti a Tobruk: | debbo parlare del capitano Nelli, che aveva le labbra più gonfie e insalivate che abbia mai visto; prima del fronte non sembrava così tale; come si arrivò a Sirte si mostrò, si levò due veli spessi, a Tobruk era nudo.

Temeva, temeva tutti, tutto, l'aria, i soldati, le folle, paura della responsabilità, terrorizzato dei superiori, felice della prona ubbidienza, e nonostante, quando si approssimava una tempesta burocratica, gongolante; contento e maligno quando v'era un penoso trasferimento di uno di noi, felice se uno era incolpato. Aveva una mano molle; vuota di energia. Era il mio capitano, io ero il s. tenente, eravamo in due medici.

Arrivarono i feriti.



Mi ci vorrà pazienza, se ne avrò, per spiegare. Aveva un testone grosso, gli occhi di bue, ma grigi, velati di timore, di “chissà cosa accadrà”, quando vedeva il maggiore tremava, gli diceva sempre di sì, era bugiardo, abbandonava tutti appena si dovesse lui alzare e dire semplicemente la verità. Facilissimamente ricattabile, bastava minacciarlo, temeva chi in quel momento era presente.

Io ero il suo s. tenente.

Dove ci mandarono, con chi, perché? infatti un ragazzo, soldato, moribondo, era arrivato da poco nella baracchetta chirurgica; a Nelli che burocraticamente continuava a fasciarlo e sfasciarlo, come stendesse una pratica di fureria, disse: – Cosa mi fate? non vedete che muoio, non vedrò più il mio babbo! – (spesse volte mi domandai perché questo soldato disse quella frase, nominò il padre e non la madre, che poi mi informai era viva); il tono della sua voce di agnello pensante sgozzato; aveva un pallore nel volto, nell’animo, negli occhi. Il capitano lo guardava distratto con gli occhi grigi, non entrava nel suo pensiero. La sua nebbia; vagava.

Quando morì Colabucci, costui pregò Nelli di lasciarlo morire lì, non nel deserto, su un automezzo che camminava; lui, Nelli, lo mandò via. Il pazzesco automatismo di quest’uomo, gli atti senza la mente, l’umano. Lo trasferì, lo smistò. Lo fece morire in una di quelle albe (dove un pianto non usciva), bianche-viola umide, con le palpebre tumide, di fanciullezza già sapiente e triste, dove non c’era l’erba verde, una fronda, un verde, una voce che chiama. Il deserto, Tobruk, Bir Karmusa, la Marmarica, il volto dei soldati dissanguati; perché mi ricordo tutto questo? Questo ci hanno fatto vedere.

Inoltre il capitano Nelli era facilmente suggestionabile, così privo di mente com’era, in tal modo spaventato di ogni piccola cosa. Un delirio di sventura sopra di sé, su gli altri.

Era diretto al baratro, una voluttà, contraria ad ogni legge, nell’andarci.

Ci divertimmo con lui, forse la nostra era una postuma vendetta; in dipendenza di quando mostrava negli atti se stesso. Io mi vergogno di spiegare il capitano Nelli. Quando dormiva, di giorno, nel caldo del sotto la tenda, una schiuma di saliva ve-

niva fuori dalle labbra molli, gonfie, evaginate, si spargeva per la faccia, la saliva, e svegliatolo d'improvviso era lampante che non aveva avuto nel sonno sogni, ricordi, ma in un grigiore velato si era bagnato, in un tremolio di grigiastro: quella era la cuccia della sua personalità, di lui persona, non so come dire, del capitano Nelli.

Dirò poi del divertimento mio su di lui, come più lo persi nel suo inferno di vili, dove la condanna è quello stesso loro bestiale grigio.

Ma ora, mi ricordo troppi anche miei peccati, che vengono tutti insieme a picchiarmi, né posso essere chiaro. |

Nelli aveva vicino a 40 anni, era batteriologo, era arrivato dall'Italia in convoglio, quando la guerra era già incominciata da un anno e passare il mare c'era da andarci nel fondo. Una immensa paura l'aveva provata nella traversata ma l'aveva capita solo dopo lo sbarco. Ora, quando la raccontava, gli si fermava la debole voce vedendosi davanti il diavolo di pericolo che aveva passato. Fumava i sigari Virginia, uno dopo l'altro, soppesandoli con la molle mano; era un bambino goloso, con le labbra tumide degli infanti che succhiano avidi, e non intendono che la puppa.

Un uomo è fatto di molti aspetti pur rimanendo nello stesso raggio, e lui rimaneva in un angolo tra la viltà e la bambineria, nel lato della quale si mostrava per un attimo anche buono, ma la sua debolezza mentale lo riportava subito alla malignità e ancora più indietro veniva rotolato, infangandosi, verso il terrore, l'egoismo, la fuga.

Avrebbe potuto morire eroicamente, senza capirlo; poteva trascinare nell'ignominia un reparto; ugualmente, in tutti e due i casi, dominato dalla paura di qualcuno; nella sua immaginazione c'era sempre chi lo minacciava col dito, e lui che ubbidiva pronamente.

Costui comandava, per modo di dire, il mio reparto, al fronte, dove ci passavano i feriti più gravi, che quasi sempre morivano dentro la baracchetta chirurgica, chiamata dagli infermieri stessi della baracchetta: l'anticamera della morte.

Non passarono molti giorni dunque che Nelli si svelò com'era, mostrando la viltà. Mi s'era invalso l'uso di dirgli: – Nelli, tu sei

il nostro capo –, e lo guardavo con seria convinzione e lui apriva golosamente quelle labbrone umettandole di vanità; pochi istanti dopo, cambiavo l'espressione del volto in minaccia e aggiungevo, con voce fratturata dall'ira, col dito indice acuto verso di lui: – Tu Nelli, tu... – e mi fermavo. Su ogni parte del volto sembrava allora che egli improvvisamente cadesse in un burrone mentre l'istante prima era felice a passeggio, tra le margherite, con la fidanzata.

Le labbra gli diventavano secche, il testone vuoto, pesante, e mi diceva, dopo qualche secondo che aspettava che continuassi, con la voce spenta: – T'ho fatto qualcosa? T'ho fatto qualcosa? – e poiché non rispondevo e rimanevo minaccioso d'interrogazione, egli con voce più spenta, di uno smarrito pianto, aggiungeva, che appena l'udivo: – T'ho fatto qualcosa? –.

Allora mi abbassavo verso di lui, lo guardavo improvvisamente con servile amore e: – Nelli, tu sei il mio amico. Perché parli così? tu sei il mio capo – ed aggiungevo commosse parole affettuose, ed essendo davanti a lui passavo invece al suo fianco, lo prendevo a braccetto, ora gli mettevo un braccio tenero intorno alla vita. E lui si risciolgeva, con la mia stessa velocità tornava tranquillo, rialzava la sua molliccia mano, che aveva tra le dita il sigaro Virginia, verso le labbra per rimetterci il sigaro che s'era mezzo spento; e, riconfortatosi, si parlava d'altro. Ma mai che gli venisse in mente di dirmi che io ero s. tenente e lui capitano, o di comprendere che facevo una burla, che mi divertivo. Ogni volta temeva che facessi sul serio, che fossi per scatenarmi su di lui.

E veramente il ghibli irrita, cioè dà come una elettricità che sfrena, fa saltare la mente da un burrone all'altro, come nell'inferno, dove, tra i due burroni, i dannati, nudi, con i seni che sono fuori dall'acqua nera, tendono le braccia bianche, urlano, imprecano, bestemmiano, si azzannano, fuggono, e provano di tutto ciò voluttà. Il ghibli è un vento sensualmente orientale, un amore sfrenato. La mente suda come la Pizia prima di dire l'oracolo. |

Tobruk non l'ho vista. "Davanti Tobruk". Moltissimi giorni uguali: davanti Tobruk. Niente, deserto, Marmarica. Eppure si respirava, si viveva, notavo ciò che era, i cuori, gli uomini, i soldati. Me ne ricordo. È in me quel tempo, quel paesaggio. La

Marmarica è un lastrone di pietra grigia, piastra che si ripete per ogni spazio. Noi fummo lì, in un punto di questo deserto, piantammo le tende, nostre e della sezione. C'erano già delle buche, altre ne facemmo. Eravamo davanti al nemico, agli australiani, agli anzac, davanti a qualcuno. Non avevamo odio, eccetto uno lontano contro i fascisti, contro quel metodo volgarmente sensuale e vile di considerare la vita, ed anche questo odio, che era un piccolo nocciolo in un grosso e morbido frutto, si sarebbe dovuto faticosamente portare alla luce. Fummo davanti a Tobruk, a questo nome che risuonava per il deserto, era l'unico nome veramente vivo, quasi che un paese italiano. Tobruk aveva fascino ed era reale, era come dire una bandiera di guerra, lì vi si sparava continuamente, si combatteva, si moriva e si continuava a vedere nient'altro che deserto.

Infatti non l'ho mai visto questo paese. Molti mesi ci sono stato davanti, in un punto davanti a lui, dentro una buca. Da una perpendicolare calata dal forte Pilastrino, le nostre buche erano a 10 km, ma altri dicevano molto meno, chi di più. Non è mai riuscito sapere. Tobruk era là, davanti a noi, il fronte faceva una serpe che cammina. Quando sparavano tutte le artiglierie di Tobruk si vedeva un boato di fiamme, sculettavano vicino i proiettili spolettati. Quando gli stuka in fila indiana si chinavano a bombardare il porto erano davanti a noi che si immergevano. Tobruk non l'ho mai vista. Sempre il nome e solo quello. Noi eravamo davanti. Non ci si entrò mai. Mai fu dato l'ordine di lustrare le trombe, anzi le trombe neppure c'erano più, c'era la guerra, i cervelli stavano davanti alla realtà, anche se le parole pronunciate dalle bocche erano zeppe di bugie.

Un fantasma vasinoso, che non respira, muove lentamente lentamente le ali, come un dopopranzo grigio, caldo: l'immagine della morte davanti a Tobruk.

Buche, labbra polverose, sguardi assenti, armi insabbiate, acqua poca e qualche volta con l'odore di nafta, scatolette di carne, poca forza nei muscoli, mai verde di fronde, mai, nulla, mai, anche i ricordi faticavano a venire ma erano costretti a salire in noi non essendoci nient'altro, apparivano puri, camelie, con una malinconia che stampava il pianto, lo fermava come quando i fiori rapidamente sono distrutti da un gas venefico che rimane

la loro trama e v'è ancora il profumo sopra di loro, sorriso pietrificato. Dunque, in quel fiore, cominciammo a vivere, a ricordare. Cominciarono i feriti, i dopopranzi di enorme pesantezza, le ore che colavano interminabili e rapide, il "nessun avvenimento". Io come gli altri avevo messo la tenda in una buca, in più avevo un lettino da campo. Quando era pieno giorno il metallo del lettino scottava come la bottiglia dell'acqua calda. Lì, dentro la tenda, sdraiato, stetti molte ore a farneticare, solo, nel calore, ogni respiro una corda che tira su, faticosa e lenta, un secchio.

Era una piana in discesa leggera il nostro accampamento, con i soldati con gli occhi cerchiati, che parlavano poco, che non si vedevano tra le tende a girare, rinchiusi invece come in casse di ferro grigio. Questo durante il giorno, poi tra il giorno e l'inizio della notte succedeva la febbre della gioia, erano pochi minuti, trenta o quaranta, dove nasceva un clima primaverile e sembrava improvvisamente di essere in Italia, s'alzava allora da tutte le parti un richiamo, come di uccelli tra i platani, voci che rispondevano, un garrulo frastuono, una speranza rinata, si respirava, ciascuno si muoveva, avvenivano contatti, scambio frettoloso, fresco e febbrile, un rapido festoso passare da un'immagine a un'altra, un ricordo lieto e acuto di passeggiate di ragazze. |

Erano trenta o quaranta minuti, ch  calava la notte umida, densa.

In questi minuti si dimenticava il triste, come un ormai lontano, da dimenticare, che non si sarebbe ripetuto. Certo questo accadeva per il clima che in quel passaggio, tra giorno e notte, aveva un temperato equilibrio che rispondeva alla nostra natura, la quale sentendosi liberata dalla cappa, sciorinava gioia, come un uccello liberato dalla gabbia. Se non che veniva la notte, che   in Libia umida e fredda, favorevole ai dolori articolari. Nella notte pi  specificatamente la sezione funzionava a causa delle pattuglie; v'era lavoro anche di giorno, ma sporadico.

Le pattuglie erano fatte di notte e quando non c'era la luna. Le nostre pattuglie erano formate da soldati che mangiavano poco e malissimo, bevevano scarso o niente vino, avevano le scarpe con i chiodi, erano stati tutto il giorno in una buca col sole fermo sopra il telo da tenda, avevano armi dell'800 come fucile, la mitragliatrice che dopo pochi colpi s'incantava, erano pagati

con pochi soldi, raramente gli ufficiali che comandavano erano buoni guidatori, in genere molto più timorosamente prudenti dei soldati; avevano delle bombette di latta che facevano un rumore stridulo e poca morte, avevano i soldati nel cuore un mondo che era di pace, erano lì per costrizione. Gli anzac, o gli inglesi, avevano le scarpe di gomma sulle quali si avvicinavano a noi senza far rumore, fucile mitragliatore, mangiato bene e bene bevuto (e spesso troppo), stati freschi durante il giorno nelle caverne, l'elmetto con una rete in modo che i raggi della luna non lo rifrangesse e così avvicinarsi senza veder alcun raggio, con mitragliatrici che erano una musica, avevano il goniometro, perfino avevano steso delle strisce di tela bianca che andavano dalle loro postazioni verso le nostre, per modo che avevano nell'avvicinarsi a noi e per ritornare ai loro posti, per guida, quelle, poiché è facilissimo nel deserto, non essendoci alcun punto di riferimento, perdere completamente l'orientamento; inoltre i loro soldati erano pagatissimi, cosa molto importante per ogni soldato: mangiare bene ed essere bene pagato; inoltre la loro propaganda era molto assennata e se anche non diceva giusto le cose le diceva bene; inoltre gli australiani avevano naturalmente una certa ferocia ottima per far bene la pattuglia, ferocia che dall'alcool, del quale erano provvistissimi, era stimolata. I nostri poi erano contadini che pensavano alla famiglia, ai campi, uomini pacifici, non raccomandati da nessuno (altrimenti non sarebbero stati in Libia), ai quali nessuno diceva nulla, spiegava niente, nessuno mai si era curato di loro, benevolenti da nessuno, che non erano dei soldati ma dei disgraziati come è disgraziato uno che piglia il tifo.

A questo punto debbo riferire alcuni fatti che potrebbero sembrare di viltà ma furono proprio perché ai soldati la guerra non interessava affatto e se, ripeto, qualche volta combatterono e bene, fu per fatti personali ed occasionali, mescolati allo spirito di corpo, alla vendetta di un compagno colpito, al senso di dignità umana che impone di non fuggire, ecc. Dunque vi fu per diverse notti una sequela di feriti al culo (ero per dire nel sedere per essere più riguardoso, ma le ferite erano proprio nel culo); per questa ragione: che i soldati, alla lontana vista della pattuglia nemica, scappavano, ma non fuggivano in piedi, si al-

lontanavano carponi. Ora il sedere, così allontanandosi, rimane più alto, più esposto, essendo anche di un certo volume. Gli pseudo-nemici, accorgendosi che la nostra pattuglia si allontanava sparavano ed accadeva che il sedere, essendo il corpo in quella posizione, era più facilmente colpito. Ma non vidi mai ferite gravi, perché il deserto è pieno di avvallamenti, brevi depressioni, e quindi anche tirando rasoterra solo un pezzetto del deretano era esposto. Ma poi, del resto, questa speciale sequela di ferite scomparve. C'era un certo infermiere Ghezzi, toscano, che era il capo infermiere alla baracchetta chirurgica, il quale | come arrivava la "carretta della morte", si affacciava e, vista la faccia del barellato, gli domandava a bruciapelo se era ferito in quel posto e il barellato diceva di sì. Ma, ripeto, fu una sequela di pochi giorni, ch  poi scomparve. Ripresero ad arrivare i bianchi dissanguati. La situazione del terreno "davanti a Tobruk" era cos  fatto che i soldati feriti perdevano, abbandonati, tutto il sangue, e infine arrivati alla sezione di sanit , noi non avevamo il sangue per la trasfusione. Tobruk   un porto della Marmarica, gli inglesi occupavano un semicerchio di raggio circa di dieci chilometri. Nella linea di questo semicerchio v'erano le postazioni loro; a pochi centinaia di metri, distanti dalle loro, le nostre. Le loro pattuglie partivano dalla linea del semicerchio e venivano a una nostra postazione, che era una buca con mitragliatrice e bombe a mano, oppure a un'altra buca che era un osservatorio, su per gi  ugualmente armato. Poteva accadere che, avvicinandosi gli australiani a una nostra buca, i soldati che erano dentro, per diverse ragioni, si allontanassero, ma intanto dentro la buca gi  erano cadute delle bombe e v'erano dei feriti; questi feriti rimanevano soli, perch  i compagni si erano allontanati; gli australiani lo stesso, essendo ritornati, compiuta l'azione, nei loro luoghi, e le artiglierie, da ambedue le parti, sparavano nelle vicinanze della buca, dove erano i feriti, che non si potevano muovere essendo per esempio feriti alle gambe. Allora i feriti perdevano sangue, e da loro stessi poco si potevano prestare servizio. Le artiglierie continuavano a sparare. Andar a portar via i feriti dentro le buche significava attraversare uno spazio dove scoppiavano i proiettili di ambedue le parti e incontrare quasi sicuramente la morte. Intanto i feriti, den-

tro la buca aspettavano di essere soccorsi, e perdevano sangue. Infine si ristabiliva un po' di pace, e dei soldati potevano riarri-  
vare alla buca-osservatorio o postazione e di lì trasportare i fe-  
riti più indietro.

Quivi medicati alla meglio, erano allora caricati sulla "car-  
retta della morte" che era un "ovunque", uno di quei camionci-  
ni che hanno il motore, come un terrazzo, sulle ruote davanti,  
ed essa ciondolante, lenta, arrivava alla nostra Sezione, si fer-  
mava alla ormai nota baracchetta chirurgica, e i dissanguati, or-  
mai solamente fatti da immagini rosa e rarefatte, si dissolveva-  
no come un profumo per l'aria, dalle barelle. Parlavano parole  
immacolate, ultime, e morivano. Le morti più tragiche, più se-  
rene. C'è da credere che le passioni riposino nel sangue, perché  
i dissanguati che ne erano privi, erano puri, angeli umani, un  
volo malinconico, colmi di umano perdono. Dunque noi non  
avevamo sangue per la trasfusione, né donatori. Quella "car-  
retta della morte" che ciambrottava verso di noi la sentivo già  
da lontano, mi svegliavo subito, non c'era bisogno di richiami.  
Portava dentro feriti gravi. Aveva uno zoppicamento di ferraglie  
che era una musica monotona, maledetta. Arrivava col sangue  
dentro, con gli occhi che parlavano già con la morte. Di cose in  
guerra ne abbiamo viste tante. |

### *Soldato in Libia*

Noi con i fucili,  
con le pistole,  
perfino senza canti,  
gli altri bene nutriti,  
con le scarpe,  
con le armi,  
con ogni sorta di ferro,  
noi col fucile,  
con l'automezzo che non cammina,  
per noi facile morire  
noi buoni solo a morire,  
chiamati per quello,  
noi umani gentili,



quelli dal solo fucile,  
con le scarpe da due soldi consunti,  
una grande pazienza,  
pazienza per ogni cosa,  
noi che non ci scrivono,  
non ci salutano,  
non ci ricordano,  
noi qui nel deserto.  
Noi che non si odia,  
noi abituati a tutto,  
a veder fuggire,  
noi che ne abbiamo viste,  
ascoltate,  
abbiamo bevuto l'acqua non buona.  
Noi depositati nel deserto  
noi intelligenti,  
noi col fucile,  
noi che discorsi ne sentimmo,  
noi col solo fucile,  
noi con la diarrea,  
noi che nessuno ci ricambia d'amore. |

Una notte ciondolò la solita autocarretta della morte verso di me. Erano due ore prima dell'alba. Il ferito, il moribondo che era dentro era il tenente Colabucci.

Dall'autocarretta penzolò fino al lettino della baracchetta chirurgica, dove fu messo.

Cominciai a sfasciare, aveva tutte e due le gambe coperte di garza immacolata, come non versasse sangue. Incominciai a vedere lo sfracellamento. Trovai il laccio emostatico slacciato. Mi disse che se l'era levato da sé per la strada a causa del dolore. Mi disse di diminuirgli il dolore; ciò che forse diminuì con la morfina.

Aveva tutte e due le gambe spappolate. Veniva da Bir Carmusa, dalla buca della morte. Le cose erano andate così: egli con sei uomini era dentro la buca osservatorio che era a trecento metri dal nemico. Si era appisolato, eravamo di notte, dicendo che lo svegliassero se c'era qualcosa.

Si avanzano gli australiani. I soldati fuggono. Rimane lui che si sveglia mentre gli australiani tirano le bombe e sparano col fucile mitragliatore verso le ombre che fuggono. Le bombe a mano le tirano dentro la buca, il tenente rimane sfraccellato nelle cosce e nelle gambe che cominciano a buttar sangue e continuano finché ce n'è. Lui è rimasto solo dentro la buca poiché | i soldati se ne sono andati. Intorno a lui e sopra, dove c'è il cielo, è buio poiché non c'è la luna.

Intanto da una parte e dall'altra si accendono le artiglierie che scoppiano intorno alla buca poiché tutti e due i fronti tirano in quel punto credendovi ancora dei nemici, invece c'è il tenente Colabucci dentro la buca.

Lui aspetta. Aspettò due ore che lo venissero a prendere, egli non potendosi muovere a causa delle gambe. Gli infermieri non potevano andarlo a prendere, a causa dei proiettili che, provenienti da ambedue le parti, erano diretti e scoppiavano intorno alla buca. Non scoppiarono, nessuno, dentro. Colabucci in quelle due ore li sentì vicino.

Le artiglierie cessarono e allora due infermieri l'andarono a prendere. Lo portarono al posto di medicazione dove fu fasciato con quelle garze che rimasero bianche alla superficie perché quasi tutto il sangue Colabucci l'aveva perso. Questo tenente era di Roma, avvocato; da quello che disse dopo, ricco.

Ora era alla nostra baracchetta. Aveva una voce bellissima, come una musica, come quello strumento: il violoncello.

Intanto era arrivato alla baracchetta chirurgica Nelli, il capitano medico, e incominciò attraverso gli occhiali appannati, col suo cervello appannato, con le sue mani timide, a fasciarlo.

Colabucci disse perché sciupava tanta garza. Poi, rivolgendosi a me, mi pregò di non farlo sotterrare avvolto in un vecchio telo di tenda, ma, se era possibile, fargli fare la cassa. Intanto era venuto il cappellano dalla linea. Egli lo salutò e disse che voleva fare testamento. Ciardella, lo scritturale della baracchetta chirurgica, si mise gli occhiali e si preparò a scrivere. Egli cominciò così: – Lascio le mie non poche sostanze ai miei nipotini –. Poi si fermò per qualche secondo come ripensasse, da avvocato, a tutte le possibilità, e aggiunse: – Ma se i miei fratelli hanno bisogno, prendano pure –. Poi si levò la catenina d'oro

che aveva al collo e la dette al cappellano pregandolo, quando ritornava in Italia, di portarla alla sua fidanzata e di dirle che pregasse per lui.

Intanto Nelli l'aveva rifasciato tutto con garza ancora più immacolata di quella che aveva quando era arrivato, sì che non si vedeva lo stritolamento delle cosce e delle gambe.

Gli s'era già fatta l'ipodermoclisi, ecc.

Non avevamo il sangue per la trasfusione.

Intanto era penetrato nella baracchetta chirurgica, il suo attendente che era stato ferito a un braccio, non so come.

Mentre guardavo l'entità della ferita dell'attendente, questo si lamentò. Colabucci gli disse con voce affettuosa: – Non ti lamentare, tu vivi, io muoio –. Era sdraiato sul lettino, era molto pallido, e sul volto e per tutto il corpo non ferito aveva un sudore impalpabile ancora tiepido. La carne degli arti inferiori era fredda.

Poi disse che si sentiva salire la morte.

Nella baracchetta c'era solo la sua voce. Noi stavamo tutti zitti. Erano circa le tre di notte quando era arrivato.

Ogni tanto diceva che aveva forti dolori. Poiché mi affacciavo su di lui con le iniezioni, poiché io sono medico, lui mi disse per la prima volta: – Presto, presto – e me lo ripeté altre volte: – Presto! –.

Poi considerò quanto sarebbe rimasto ancora in vita, quante ore e minuti. Però mi aggiunse conciliativo: – Tu fai quel che devi –. Poi disse al cappellano che desiderava confessarsi. Il cappellano che era un giovanotto della sua età gli abbracciò la testa e si parlarono sottovoce. Poi disse che voleva pregare. Poiché non si ricordava una preghiera il cappellano diceva le parole e lui le ripeteva.

Non so se Colabucci avesse prima una tale voce che così penetrava, certo a | quel timbro vi contribuiva il dissanguamento perché in seguito notai che altri dissanguati avevano una voce e dicevano parole che toccavano il cuore.

Intanto venne il comandante della sua batteria a trovarlo. Egli lo salutò e mentre gli si avvicinava gli disse: – I nostri artiglieri scappano! – poi si pentì di aver detto questo, e aggiunse: – Non gli fate nulla! –.

Mi disse se, per cortesia, salutavo il suo colonnello. Erano

già passate due ore; fuori della tenda c'era l'alba, una luce infantile e malata.

Al telefono dove andai rispose da lontano un colonnello tutto contento che prima di morire Colabucci si fosse ricordato di lui.

Ritornai dentro la tenda. Colabucci diceva che si sentiva salire la morte. Era più freddo nel volto, gli occhi avevano un velo lucente.

Capì che ora si facevano i preparativi per trasferirlo al nucleo chirurgico.

Disse: – Lasciatemi morire qui –.

Aggiunse: – La morte sale –. Poi disse: – Arrivederci –, rivolgendosi ai soldati; e cercò un appellativo, rimase per rapidi secondi come sospeso. I soldati lo guardavano. Egli cercò questo appellativo. Io forse avrei potuto suggerirgliene uno, ma egli disse: – Camerati –.

La frase era: – Arrivederci, camerati –.

Non so qui se il commento che faccio è sbagliato, ma ebbi la chiara sensazione, e le tante volte che ci ho ripensato ho ripensato lo stesso, che egli nella sospensione che fece tra “arrivederci” e “camerati” facesse il riassunto del passato, ciò che egli era stato, in quale popolo, in questa guerra, per chi combattuta, e poi avesse deciso di accettare il destino che era uguale a quello dei soldati che lo guardavano così immobili; noi eravamo “camerati”, ci era capitato così; egli accettò anche questo, oltre la morte che s'avanzava.

Poi ripeté che lo lasciassimo morire lì, non nel deserto, su un automezzo che barcolla.

Qui entrò in scena Nelli. Tante volte ho imprecato contro la mia viltà.

Io forse avrei potuto impedire che il capitano medico facesse quel pazzesco trasferimento. Tante volte avevo minacciato il capitano medico ed egli s'era piegato alla minaccia.

Nelli era divenuto come un ebete. Sulla porta della tenda ripetevo, pallido, con le labbra enormi gonfie, bianche: – Bisogna tentare, bisogna tentare –. Non c'era nulla da tentare. Colabucci moriva dissanguato. Fra pochi minuti sarebbe morto. Perché dargli la pena di un'ulteriore partenza?

Ma Nelli vedeva mostri che gli urlavano la responsabilità.

Non capiva assolutamente più nulla. Un ebeta che ripete: – Bisogna tentare, bisogna tentare –; in fureria stavano preparando la bassa di passaggio. Il nucleo chirurgico era a cinque chilometri da percorrerli sulla pista. L'autoambulanza venne vicino alla porta della tenda.

Colabucci aveva domandato di nuovo che desiderava morire lì. Ma accettò anche il trasferimento.

Fu messo sull'autoambulanza. Il deserto era infinito, delicatissimo di rosa.

L'infermiere Ghezzi montò dentro l'autoambulanza vicino a Colabucci, che ci salutò. Le porte dell'autoambulanza furono chiuse. Si mosse. Si allontanò lenta sulla pista. La sabbia in Libia di notte viene inumidita dalla nebbia, dalle ruote dell'autoambulanza si alzava una leggera onda di polvere.

Mi disse poi Ghezzi che per la strada Colabucci aveva detto di aggiungere nel testamento trentamila lire per la donna di servizio, che prima si era dimenticato. Circa a metà strada morì. L'autoambulanza ritornò indietro perché tanto era morto. |

Riassunto – Arrivò, profumava, non lo so, aveva le gambe maciullate, si mise a parlare, era dissanguato, le sue parole volavano come farfalle, le lacrime si seccavano nel bianco degli occhi dei soldati presenti. Vicino aveva la morte. Aveva una catenina al collo, d'oro sottile. Erano di un'alba umana le sue parole. Poi andai nella mia tenda, ormai era primo mattino, accesi la lucerna per non sentirlo più, per non vederlo, perché mi avevano detto che se si accende un lume gli occhi non rivedono i feriti che muoiono.

In quel tempo della Libia si amava, non avevamo sangue. Il deserto, le oasi, la sabbia, erano immacolatamente distesi. Una nostalgia si alzava come un pianto. Non si pensava più se non che si poteva morire nel deserto, e sulle nostre ossa e carne, abbandonata tra il cielo e la sabbia, nessun pianto sarebbe venuto sopra di noi. C'era questa sensazione: di non aver storia, passato, essere anime che sono vive soltanto perché hanno bisogno d'amore.

In Marmarica c'era il caldo, il deserto, la solitudine, la guerra che questa volta proviene anche dal cielo. L'acqua da bersi era calda. Le teste dei soldati erano tiepide.

I soldati erano mesi e mesi che erano in Marmarica.

Nessuna mai autorità fascista capitò a vederli, a visitarli. Nemmeno per curiosità.

Nessuna mai autorità regia capitò a vederli, a visitarli. Nemmeno per curiosità. |

La sezione essendo divisa in due reparti, andai a trovare con l'autoambulanza l'altro reparto, che era spiegato a raccogliere i feriti dell'altra metà della divisione, a tre chilometri da dove eravamo noi. Ancora il deserto marmarico senza una lacrima, una terra furente di caldo e priva di cuore.

Arrivai, scesi; noi eravamo in un sito più bello. Lì si moriva a cielo più aperto. Avevano infossate le tende dentro delle buche.

Il terreno era una tavola bianca. Là davanti c'erano le batterie inglesi. Al reparto c'era un solo s. ten. medico, l'altro era stato chiamato al Comando di divisione. Ero appena arrivato e ci si salutava affettuosamente che anche questo s. ten. fu chiamato al Comando. Mi disse che gli badassi un momento al reparto che dopo dieci minuti sarebbe ritornato. Rimasi solo.

Arrivò un ferito, cioè un morto. Era bianco, giovane. Non gli trovavo nessuna ferita. Aveva la bocca aperta, la lingua semi-sporgente. Su questa ci passeggiava una mosca. Il suo amico che l'aveva portato alla sezione su un'autocarretta mi disse con un accenno che la ferita era al cuore, infatti aveva sul petto a sinistra un sottile taglietto non sanguinante, con i margini spolverati di sabbia.

Lo avevo visitato sull'autocarretta. L'amico mi disse se lo doveva scendere. Gli dissi che lo lasciasse lì, che ora veniva il s. ten. medico che comandava il reparto. Scesi. Mi allontanai di qualche passo. Mi riavvicinai. Con la scusa di parlare all'amico che era rimasto col morto sull'autocarretta, vi risalii. Lo rivolevo ritoccare. Non ero sicuro che fosse morto. Così, parlando di come era avvenuto, misi al "ferito o morto" ancora tra le braccia dell'amico, un dito negli occhi che non reagivano, misi l'orecchio sulla carne nuda del petto, non si sentiva nessun battito. La mosca ora ronzava dentro la bocca aperta, poi si fermò a cercare.

Pure non ero sicuro che fosse morto. Non avevo la sensazione sicura dei miei sensi. Non vedevo l'ora che ritornasse il s. ten. medico del reparto, che ancora non veniva.

Dissi al telefonista che telefonasse al Comando dicendogli di ritornare.

Non ero sicuro che fosse morto. Intanto non facevo niente.

Risalii sull'autocarretta dalla quale ero sceso, e dicendo: – Povero giovane – mi chinai. L'amico l'aveva sdraiato per lungo e s'era messo a sedere da solo in un angolo dell'autocarretta. Con la scusa di dire: – Povero giovane – lo ritoccai. Era tiepido. Su tutto il corpo aveva la solita cipria della sabbia. Mi vergognai a rivisitarlo ancora, a sentirlgli il cuore.

Infine si presentò all'autocarretta il s. ten. medico del reparto che mi domandò: – È già morto? –. Io dissi: – Non so, guarda tu –. Lui mi disse leggermente irato: – Come non sai? –.

Risposi arrossandomi in volto: – L'ho appena visto; ci ho dato appena un'occhiata. Guarda tu –. E scesi. Dissi che andavo subito via, che laggiù mi aspettavano. – Addio – aggiunsi, senza voltarmi.

Non vedevo l'ora di allontanarmi di lì.

Arrivederci in cielo

o bei campi, o fidanzate;

o serenate. |

Comprata la seta, da un soldato sarto me ne feci fare una sariana. E, vestitola, era elegantissima poiché era una naturale corrispondenza con la peluria di polvere che v'è sul deserto la sera dopo il ghibli: uguale il colore, uguale la dolcezza del verso.

Poiché gocciolava ai lati la morte dissi al mio attendente che qualora rimanessi fermo nel deserto, mi ci vestisse e così mi stessi in riposo.

Questo stabilito, il vestito mi diventò affezionato e lo portavo nel deserto, mentre tutti erano pidocchiosi, per farci la manica.

Su questo vestito si dicevano due stivali di cuoio crudo, che avevo.

Un intenditore sarebbe stato a guardarmi allontanare.

Mi pavoneggiavo con l'abito della morte per il deserto.

In più il mio attendente m'aveva accaparrato una ventina di bacchette, esili e pieghevoli, lunghe ognuna un ottanta centimetri, e una distrutta battendola con vaga lieta nervosità sullo stivale, l'altra egli mi dava, che l'adoperassi.

E, così preparatomi, ero quasi felice.

Per numerosi giorni, essendo fermo a guardare il deserto, nei momenti di tregua, e cioè quando mi ritiravo solo, e ritornavo uomo, essendo in quel deserto, mi venivano in mente i colori, che da mesi non avevo visto né toccato, e li amavo e li desideravo. I colori: il verde persiana, il bleu, il giallo platano d'autunno, il celeste degli occhi celesti innamorati, ecc. Poiché in Marmarica non v'era alcun colore fuorché il colore del deserto che non è un colore, è un'estinzione.

Continuando i giorni a non vedere i colori, e cioè continuando a vivere nel deserto – che è senza fine – mi nacque di loro una amata nostalgia.

La posta in Libia, sebbene scorrettamente, funzionava.

Quando le cose mi vanno male, guardandomi intorno, non trovo da rivolgermi altro che ad un mio amico, da me tante volte trattato male, e che, andandomi male le cose, mi riaccoglie (ed io qui, umilmente, gli sono grato e lo prego, ed egli lo farà, di perdonare alla mia natura), allora mi rivolsi a lui, che è critico d'arte e si chiama C.B., e gli scrissi d'un colpo, dopo averlo offeso e minacciato che lo farò uccidere bellamente, gli chiesi che mi mandasse al più presto delle riproduzioni di quadri, dove vi fossero i colori tra i più innamorati, e veramente colori. Subito egli me li mandò, io li ricevetti, e li attaccai ai teli della mia tenda infossata nel fiato caldo, orripilante, di una buca scavata dentro il deserto pietroso e marmarico.

Entravo nella mia tenda modesta di cinque teli. Nudo facilmente mi spogliai, già essendo nudo quasi. Mi sdraiavo, e i quadri vedevo, i colori, e facilmente poggiavo il capo sull'orlo del pianto. |

Il maggiore che comandava la sezione mentre eravamo all'assedio di Tobruk un giorno passò davanti al nostro reparto. Era sull'autoambulanza, era diretto ad Acroma, al 168° ospedale, perché era malato. Aveva il volto bianco, teneva in mano, senza forza, il fazzoletto. L'indomani mattina si seppe che era morto, giù ad Acroma.

Ripassò davanti al reparto sull'autoambulanza, però era dentro la cassa, che era stata fatta con tavole di cassette per la pasta. Era facile immaginare che dalle fessure di quella fragile cassa, a causa del caldo che strugge, il maggiore sarebbe colato fuori.



L'autoambulanza si fermò perché noi si montasse.

Il deserto intono era senza pensieri, come gli occhi morti.

Il generale era già al cimitero ad aspettarci insieme agli ufficiali della divisione. C'era vento e la sabbia s'infiltrava negli occhi.

Sopra la cassa fu messa la bandiera.

Incominciò la messa che la diceva il nostro cappellano che aveva la testa tonda.

Nel gran silenzio il vento camminava sopra di noi.

Nel calare la cassa dentro la buca si vide la miseria di questa cassa, perché gli era stata tolta di sopra la bandiera.

Davanti a me, durante la messa, c'era un tenente medico, chirurgo, dal volto grosso di satiro impotente.

Notai le gambe del signor generale che erano fatte ad x.

C'era anche un tenente medico con una pancia come certe donne del popolo che hanno fatto molti figli e che non gliene importa più che la pancia si veda.

Il tenente colonnello Beniresu piangeva come un bambino. |

(12-7-41)

Fare bene la pattuglia è la misura della qualità, dell'educazione guerriera di un esercito. Il soldato si vede nell'uso delle pieghe del terreno, nel subito individuare la posizione della pattuglia nemica, nell'aggirarla, nell'ucciderla. Il comandante della pattuglia può dimostrare di essere un generale, di avere riunite le doti di cuore e di mente; ed uccidere il nemico è un segno d'amore per la propria gente.

La pattuglia va preparata con ogni cura; i soldati devono essere sani, bene nutriti, e in quel momento che sono per uscire dalla linea in certo modo eccitati dall'alcool, avere cioè in potenza un freddo furore e il desiderio di sfogarlo e, poiché c'è il nemico, su quello; e l'alcool produce questo. Devono essere soldati orgogliosi e a un certo punto indisciplinati, devono aver studiato il terreno ed intuirlo, gli deve essere stata istigata la gara con il nemico; è bene che stimino il nemico. Il comandante della pattuglia deve aver soddisfatto tutte queste leggi, e non deve prima di uscire dalla linea, bere alcool. |

Le piste nel deserto sono vaghi sentieri che sono divenuti tali soltanto perché in quei punti già altri vi sono passati, l'hanno

pestati camminandovi, ne hanno fatto una direzione. Tali piste corrono per i punti più facili; se, per esempio, v'è una depressione o un dirupo, lo contornano, lo girano, usando la direzione più facile e più corta.

È facile perdere la pista appunto perché non è una strada e nemmeno un sentiero, appena la si distingue dal restante terreno.

Gli arabi, e tra gli arabi i cammellieri, la trovano e non la perdono, più che per mezzo degli occhi, per mezzo dell'istinto.

Ma iniziata la guerra del deserto sulle piste cominciarono a rotolarvi le ruote dei camion, le solcarono, le alzarono; in Libia non ci piove mai, il deserto è privo di una particella d'acqua; le piste si fecero polvere, e più camion vi passavano, più si approfondivano, più (le piste) avevano spesso la panna di polvere.

Quando ormai fu in atto l'andirivieni degli opposti eserciti, che prima l'uno scappava perché l'altro lo rincorreva, e poi l'altro scappava perché il primo si era rivoltato e aveva cominciato a rincorrere lui, le piste in quel frenetico passare di ruote erano divenute come fiumi immobili i quali hanno al posto dell'acqua polvere.

Quando un automezzo le percorreva si alzava sotto e poi dietro di quello una processione di polvere bianca, una grande coda di drago che si snodava nel cielo. I soldati si tingevano di bianco molto di più che i macinatori al molino. Sul limitare del nostro accampamento, davanti a Tobruck, noi avevamo una pista che era diretta in Egitto ma, molto prima di arrivarvi, e cioè ad appena due chilometri da noi, passava davanti al comando della | nostra divisione.

Un nostro soldato fece il matto, nel silenzio fluido di caldo del dopopranzo si udirono due voci, la sua e quella del tenente di fanteria; il soldato che faceva il pazzo era andato alla tenda del tenente, l'aveva alla svelta aperta, aveva offerto una lettera sconclusionata; e ora il soldato urlava frasi sconnesse, un misto di ubriaco e di becero provocatore; il tenente tira fuori la rivoltella; dalle altre tende i soldati tirano fuori le teste imbambolate dal caldo.

Il soldato continua a fare il matto, si era messo ora a dire a tutti la verità.

Nelli, il comandante, non trovò di meglio che telefonare al comando di divisione. Il Comando di Divisione mandò un ca-

mion con sopra un maresciallo di carabinieri (che mi sembrò un po' impaurito per il fatto che ora avrebbe dovuto mettersi vicino a un matto), e due carabinieri. Montarono sul camion il soldato che prima non ci voleva salire, poi ce lo spinsero e allora ci rimase essendosi messo a fare di sopra il camion il discorso.

Il camion partì che lui continuava a fare il discorso contro gli ufficiali e specie contro il tenente di fanteria che pieno di bile era lì, sotto il camion. Il soldato era già distante sulla pista che si intravedevano le sue braccia e il suo volto muoversi nel nuvolone di polvere che il camion camminando alzava. Poi la fiumana di polvere lentamente ridiscese.

Per la strada il camion incontrò macchine di colonnelli che incrociavano. Il soldato gli gridava: – Ladri, traditori, voi mangiate tutto –. I carabinieri dicevano al soldato: – Buono, buono – e facevano segno ai colonnelli che il soldato era pazzo; sventolavano, facendo così, la mano sulla loro testa e indicavano il soldato volendo significare con questo gesto che appunto al soldato gli s'era scompigliato il cervello. Arrivarono al comando di divisione. Il soldato che faceva il pazzo, poiché il camion era scoperto e lui in più si sporgeva, come da una ringhiera per parlare, dal fondo del camion, era bianco, dai capelli alle scarpe, di polvere; la palla degli occhi soltanto non aveva polvere; continuò a sbraitare alternando una frase bislacca a una assennata, che feriva. Al comando dissero subito che era matto, che fosse portato all'ospedale. Il camion si rigirò e ritornò alla nostra sezione per prendere la bassa di entrata all'ospedale e proseguire. Rifù dunque tra noi il soldato che qualche giorno prima mi aveva detto che quando avrebbe voluto ritornare a casa avrebbe saputo lui come fare.

Continuava sul camion ad agitarsi ma era chiaro che era stanco, non ce la faceva più, la voce già rauca. Mi avvicinai a lui, mi vide e riaccentuò i gesti e le parole di quella che lui credeva fosse la manifestazione della pazzia, ma a metà si fermò e disse con voce umanissima, come pianto tremante il mio nome. Mi guardò per un secondo, ebbe uno sguardo dove chiedeva scusa, che spiegava, e implorazione perché lo capissi. In quel momento fummo davvero amici.

Affondiamo le nostre mani in noi stessi, che Dio ci sia bene-

volo. Noi italiani abbiamo delle qualità, le dimostreremo. Tutto quello che siamo apparsi in questa guerra è vero e insieme falso, la nostra moneta ha due facce, l'altra faccia si vedrà com'è. |

Ricordarsi sempre nel leggere questo libro che negli italiani esiste un enorme squilibrio tra l'umano e il politico.

Politicamente sono infanti, balbettano, ingenui senza pari; poveri.

Umanamente sono così civili che spesso arrivano a profondità politiche per mezzo del solo gentile cuore.

In questi casi allora sono gli uomini migliori. |

(dal diario davanti Tobruk 25-6-41)

L'assedio continua. I feriti passano alla sezione di sanità a rade gocce di sangue, senza interrompersi. I soldati hanno nausea del deserto; (inoltre si masturbano, ognuno seguendo una sua periodicità).

Specie da tre giorni, da quando cioè la Russia è entrata in guerra con la Germania, le notizie più allucinate appaiono nell'accampamento e sembra scherzino con le povere menti dei soldati; per esempio, stamani un soldato è corso a dirmi che gli australiani non vogliono più combattere, e proprio in quel momento da tutti i forti di Tobruk sparavano.

La ragione del prendere queste notizie così facilmente fuoco, appiccarsi così rapidamente è sempre quella fondamentale: che gli italiani non vogliono assolutamente pensare costando questo sudore, essendoci disabituati. Inoltre gli italiani sono falsi, hanno il gusto per la cortigianeria, l'intenso desiderio di salvare se stessi come persona fisica, lo scarso vivere virile, lo sbalordimento che hanno provocato i fatti recenti come l'entrata in guerra della Russia, la resistenza di Tobruk, i tedeschi anche loro fermi e pallidi, ecc. fatti che li hanno appunto sbalorditi perché vi erano completamente impreparati, ignoranti come essi sono del nemico e di loro stessi, e più, ignoranti delle passioni dell'uomo, dei principi sociali, e di ogni cosa insomma, sì che essendo penetrati in guerra con il loro problema risolto con lineare dabbenaggine, di questo ne erano trionfi come fosse genialità ed ora dovendo sopportare i colpi che provengono dai loro sbagli, questi colpi così inaspettati stupefan-

no ed allora pur di salvarsi credono alle più allucinate dicerie e inavvertitamente tali dicerie loro stessi le mettono fuori, poi sentono ripetere quella stessa melensaggine ed allora vi credono perdutoamente.

Davvero avendo la pazienza e la forza di notare con pedanteria quello che accade in queste menti e in questi cuori ci sarebbe da avere un materiale sull'uomo, e sulle leggi che lo dirigono, ma qui è difficile la pazienza e la forza perché gran parte della vigoria è rivolta verso la natura e il clima, che è nemico.

Senza possedere le idee assolutamente non si può fare nulla, è questo un vecchio fatto, ma qui si riprova come sia vero e fondamentale. Senza idee si può andare avanti per inerzia, ma il primo ostacolo palesa tutta la povertà.

È incredibile con quanta frequenza si incontri uno che è furbo, intelligente, abile, amante del lavoro, onesto, ma in politica, nella politica di pace e in quella di guerra, è incredibile vedere come costui si muova da impacciato, e non se ne districchi.

Un italiano gentile: se ne cerca uno, se ne trovano mille, e così italiani intelligenti; umani poi se ne incontrano a migliaia, ma la volgare educazione sociale li minano ed in questo hanno callosa la mente uguale alle loro mani di onesti lavoratori.

Noi siamo nel deserto perché si ricominci a pensare, ci cadano da dosso le fronde, si rimanga nudi, e di nuovo adatti a rivestirci.

Di questa sabbia, di questo terriccio quanto ne abbiamo visto, tanta da fare della nostalgia una persona che preme sul cuore, ruidamente vi passa la mano. Ed ogni giorno qui è un'attesa, un pianto senza lacrime davanti all'altare della fisicità dell'Italia. |

Arrivò un vice segretario federale al fronte; era medico, lo mandarono da noi. Gli guardai lo stemma di squadrista sulla giacca, e sotto, quale altro nastrino, una medaglia d'argento. Era di pelle bianca, aveva dei modi di bolognese della borghesia ricca e viziata; era assai intelligente. Si guardò intorno, ci guardò, ci sentì che eravamo lì da quattordici mesi, dopo due giorni tacitamente si levò lo stemma, e cominciò a comunicare con noi. Anche lui era una creatura umana. Avrei potuto dirgli: – Perché hai fatto questo? – e invece quando mi confessava

i suoi timori chinavo gli occhi come fossi io il colpevole, e l'incoraggiavo a sperare nella vita.

Egli era stato come uno che ha fatto un gioco che sapeva falso ma spesso, tanto andava bene, lo credeva vero e lo svolgeva con passione, ma appena questo riappariva falso allora subito lo riguardava con scetticismo e freddamente lo sfruttava per proprio esclusivo interesse.

Ora, nel deserto, si trovava a fare la vita del povero ed era costretto a considerare il suo peccato e il risultato, la conclusione dell'aberrazione che aveva servito.

Né c'era più tempo a rimediare.

Così, veniva la notte sotto la mia tenda a confessarsi e in tal modo a cercare un balsamo.

Del resto io gli facevo concerto quale uomo che non aveva mai direttamente vissuto e, mentre per il fronte di Tobruk cadevano le gocce della morte, direttamente l'ascoltavo e rispondevo che chi ha sofferto ha molte braccia per perdonare (non ero in veste di politico).

Nacque dunque che si stava insieme, e, almeno! ora alla sezione c'era uno col quale potevo alludere alla politica; e una sera il soldato che veniva dalla sussistenza, mescolata ai sacchi, aveva una bottiglia di cognac, bianca, grande. La sera a pranzo si cominciò a berla e le parole facendosi metalliche la bevavamo come vino.

Di quattro medici tutti e quattro alla fine vedevamo molti lumi per il deserto, essendoci alzati. Gli altri andarono a buttarsi sopra le brande nelle loro tende, io mi allontanai di qualche metro per l'accampamento. Mi sdraiai nel deserto e dopo poco cominciai ad essere preda di una dura angoscia. Passavano i minuti, gocciolavano il loro giulebbe sulla mia testa nella quale passavano i ricordi più cari, affettuosi. Abbandonai il mio corpo sul deserto che vi posò. La sbornia mi aveva fatto divenire come un bambino | maledetto che si confessava. Parlavo come fossi solo in una stanza. Mi guardavo senza alcuna pietà e avevo dolore per questo.

Quella parte di me che voleva combattere per la liberazione di quello stato mi suggerì il vomito, e mi ci misi, chinato sul deserto.

In parte vomitai, ma tutto continuò a frangersi dentro la mia testa, le immagini dei ricordi teneri come lastre di metallo lu-

cente che si frangono tra loro non producendo rumore e dando il risultato della dura angoscia.

Intanto in mezzo a questo, mentre le ore passavano, mi sorgeva l'interrogatorio di come avrei fatto se arrivava un ferito e gli altri medici ubriachi, io più di loro, e nessuno avrebbe operato. Anche questa idea si ripeteva come ossessione, e come non provenisse da me, era un giudice sullo scanno che me la diceva e poi di nuovo e ancora.

La sentinella sentendo parlare e piangere da un lato dell'accampamento si avvicinò paurosa e domandò chi era, io dissi con voce regolare che ero io che stesse tranquilla e facesse la guardia.

Ma questo sforzo di voce e modo consueto mi ripiombò subito dopo, in un abisso più fondo.

Mi sorse se non ero vicino a morire. Se finalmente la facevo smessa con tutto ciò che è questa vita.

Per un momento rimasi serenissimo a considerare questo. Poi ricaddi, ma molto meno; ormai guadagnavo terreno verso la riva.

Mi alzai su un gomito a guardare intorno che c'era buio e deserto.

Mi rivolsi di nuovo verso le stelle come avevo fatto prima, ma non ne ricavai niente.

Riuscii ad alzarmi, mi diressi, alla larga, alla mia tenda. Per tre o quattro volte ristetti fermo non so se per un minuto o molti minuti. Arrivai e mi gettai sulla branda e così rimasi.

L'indomani mattina il vice federale mi disse che durante la notte era arrivato un ferito e lui, allucinato, era andato a curarlo e l'aveva in modo impeccabile, lucidissimo com'era, e assente. |

Per accompagnare dei feriti si arrivò a Derna che è una conchiglia fresca circondata da migliaia di chilometri di deserto. Si arrivò all'improvviso che Derna rideva muovendo un ventaglio.

Questa città è l'unica, che io conosca, avente i campi, la terra, tra le case, i contadini stanno in città, hanno casa lì e "giardino", che è il podere degli arabi, ed è sufficiente. Ricca d'acqua e di grazia.

Come un assetato che vede la polla, con il terreno intorno intriso, noi, che venivamo dal deserto con il caldo anche sotto le unghie, guardammo dall'alto Derna. Discendemmo da un costone; entrammo. Nell'interno della città profumo di un fiore

turchino, preziose orecchie di giovanetta, ogni foglia si muoveva al lieve vento.

Al solito, come coloro che vengono dal deserto dove ce li tengono per tanti mesi, cominciamo a girare ininterrottamente, dimenticandoci dei piedi.

Un'araba mi sorride velandosi il volto e montò sulla carrozza che l'aspettava mostrando gli scarpini d'argento che nasconde sotto la lunga veste di raso.

Ora eravamo nel mondo, non relegati, non puniti.

Vidi anche una giovanissima ebrea, spaurita, snella, esile, che guardava comprendendo e amando tutto timorosamente e con avidità, fanciulla che nel deserto tante volte mi ricordai, non più vista, bellissima.

Dovemmo ripartire. |

In Italia, a seconda e in dipendenza degli avvenimenti favorevoli o sfavorevoli, gli uomini cambiavano l'idea politica.

Le mosche in Libia erano eterne.

Noi avevamo e avemmo, sempre, durante la nostra permanenza di diciotto mesi, lo scacciamosche in mano per allontanarle (e loro subito rieranò lì), sempre con gli stessi modi e misure.

Invece gli arabi non le scacciavano, sì che all'angolo dei loro occhi, nel punto di dove sboccano, una dopo l'altra, le lacrime, pendevano come da un cannello di alveare, fervorose, le api.

Le mosche per tutta la Libia, per ogni spazio e luogo, ci perseguitarono, ci seguirono, intorno alle labbra, sulle braccia, sul collo; sulla carne e sulle cose che la carne tocca.

M'è rimasto poco spiegabile come un numero così grande di mosche riesca a vivere, trovi in Libia da mangiare e da bere, perché non solo miriadi ve ne sono nelle oasi e nelle città ma anche nel deserto.

Noi, per esempio, una mattina si partì. Prima della partenza, essendo l'autoambulanza ferma, ero con le mani ad allontanare le mosche.

Partiti, a causa degli sportelli aperti, il vento della velocità invase l'autoambulanza. Le mosche scomparvero.

Molte, a causa del vento, si saranno acquattate negli angoli morti; anzi, ammettiamo che *tutte* siano partite con noi nascondendosi al vento, e con noi siano arrivate in un punto del deserto.



Ci fermammo in un luogo del tutto liscio, non v'era alcun segno di altri precedenti accampamenti né di avervi abitato anche brevemente un umano.

L'autoambulanza divenuta ferma brulicò subito di mosche. Scendemmo e mosche v'erano intorno. Mi allontanai: erano ferme nel deserto ad aspettarmi. Mi fermai in un punto e cominciai a vederle da tutte le parti che si muovevano. Non era né un'illusione né un'allucinazione. Tutti quelli che sono stati in Libia sono costretti a ricordarsi delle mosche poiché sventolare la mano davanti al viso per scacciarle era divenuto un atto necessario nella vita libica come lo è in tutti i luoghi il respiro.

Ma tutte queste mosche non: – Come nascevano? – che il caldo ecc. poteva spiegare; ma: – Come vivevano nel deserto che è privo, che io sappia, di alimenti e oltremodo scarso di animali? –.

Sicuramente esiste una ragione precisa; precisamente questa non la so. |

Trattamento del soldato – Il soldato non aveva di che vivere, aveva una paga che consisteva in poche lire, era vestito insufficientemente e le vesti che aveva erano adatte all'opposto del clima; viveva nel deserto dove non c'è alcuna distrazione al di fuori dei propri ricordi.

La mattina il soldato usciva fuori dalla tenda che divideva con altri quattro e si avviava alla colazione che era un caffè annacquato come uno stagno, ci immergeva un pezzo di pagnotta che spesso era assai buona per il suo palato abituato a pochissimi complimenti, ma spesso era ammuffita o cotta così male che era una pasta pesante e noiosa.

Dopodiché c'era il caldo del deserto che si alzava. Alle 11 circa c'era il primo rancio: era composto, nei giorni belli, e cioè una volta alla settimana, di pastasciutta condita disordinatamente e di una scatoletta di carne. La monotonia di questa scatoletta di carne era diventata leggendaria e il soldato non osava neppure più commentarla. Nei giorni magri la minestra era una scarsa brodaglia, e di nuovo la scatoletta, ma che doveva servire anche per la sera. Alle cinque della sera il secondo rancio, circa come il primo.

Questo il menù detto in modo ottimistico.

La verdura per il soldato non ci fu mai o estremamente raramente. Il vino fu un'altra cosa rarissima e se comparve fu un

vino siciliano che era passato da molte mani fattucchiere, e rodeva lo stomaco. Liquori neppure la bottiglia vuota. Sigarette delle pessime.

Tra questi pasti e durante gocciolava la guerra cioè il sangue.

Eppure i soldati o perché stupidi, o perché pazientissimi, o perché generosi, o perché abituati alla schiavitù, o perché ricchi di pietà e di speranza, o perché impediti dalle circostanze, o perché per tutte queste cose riunite insieme continuarono non a fare la guerra, ma ad essere nella guerra, né mai si ribellarono. |

(dal diario davanti Tobruk)

Spesso mi prende una mira di diavolo, lo spazzare di nebbie, in modo che la verità si veda.

Ci sono delle donne che un giorno mettono le loro poppe avvizzite davanti allo specchio e le giudicano come esse sono: spelacchiate. Decidono quindi se andare in chiesa o pagare il giovanottino.

E mi ricordo del passato che è sempre come il presente fuorché non è così doloroso, perché è passato.

È simpatico ridere con le puttane che sono le ingenuie nonostante tutto quello che sanno. Le guerre servono a ritrovare il vero. La cosa più bella è stare alla finestra e serenamente guardare.

C'è in tutto da ridere, anche nella tragedia. È il tempo che ci è nemico, perché ci permette di riflettere; è l'abbondanza di tempo che istrada alla malinconia, gli uccelli cantano nella sera.

Il deserto, piombo di sole, immobile, qui è un anno che vivo. E poi mi si dica si accusi pure femminescamente, ma un anno di sole morto, sulla mia testa morto, posato, privo di un'ombra, di una valle, di un canto di donna; provino questo chi non ha fatto la guerra in Libia e poi si vedrà se non si mettono a salivare elemosine, aiuti, pietà, per ritornare in Italia.

La Libia l'ho girata, al di là del Gebel mi son fermato, nella Marmarica, nella tomba abbandonata persino dalle lucertole.

Voi non vi siete addormentati coi volatori notturni precisi sopra il vostro cielo, l'acqua salata non l'avete bevuta, non avete avuto le dita secche, la testa secca per il ghibli, le orecchie che fischiano sabbia, non avete vissuto in pochi metri come un detenuto con la testa rasata, e tutti sono stanchi di irritazione, e i vigliacchi vogliono

farsi compatire; ma voi l'automezzo che si ferma nel deserto e non c'è nessuno né natura né uomini non l'avete provato; per questo se mi pare, se l'uzzolo m'istiga, dico quel che mi viene e passo dalla cicala al rinoceronte. E quanto è che non sentiamo una musica, né quella delle fronde, né di un violino tenuto dalla mano pallida, né vediamo, è tanto che non vediamo i ceri gialli davanti agli altari, nel buio; ricchi siamo, siamo cresciuti di mosche, dalle più ripugnanti, quelle verdi, pesanti, a quelle leggere, giovani. Né manchiamo di stanchezza quando la notte si rovescia su di noi che abbiamo combattuto ogni minuto del giorno contro il sole.

E le tende! fatemele dire le tende che si stingono al sole come il guscio delle lumache, e al vento del deserto sbatacchiano solitarie. Vi sono dentro dei giovani. |

Qualcuno può domandare: – Perché allora i soldati non si davano prigionieri? –.

Perché non lo potevano. Quando lo potettero, si dettero. Nel periodo di Graziani centoventimila aspettarono che gli inglesi li facessero prigionieri.

E così avvenne.

Nel periodo italo-tedesco il fatto divenne più complicato, molti ostacoli non consigliavano la prigionia, ma innanzitutto non sorgevano le condizioni per divenire prigionieri.

Per esempio noi eravamo intorno a Tobruk, dentro c'erano gli inglesi, circondati da noi da tutte le parti fuorché dal lato del mare, del quale erano padroni.

Le loro artiglierie sparavano su di noi, le nostre su di loro. La linea più avanzata era distante non più di trecento metri dall'opposta linea avanzata. Tali linee erano una disseminazione di buche dove stavano i soldati con le mitragliatrici e qualche cannoncino.

Se, durante il giorno, un soldato da una buca sporgeva la testa, dalla buca opposta partiva un colpo verso quella testa e, più precisamente: dalla nostra parte verso la loro partiva un proiettile di fucile 1891; dalla loro contro una nostra testa un colpo di cannone, seguito da altri colpi che si spargevano intorno alla buca e qualche volta scoppiavano dentro. (Gli inglesi erano possidentissimi di armi e proiettili, noi il contrario.)

Allora non era il caso di uscire fuori dalla buca e dirigersi, con le mani alzate, verso l'opposta linea. Si poteva fare così: alzare uno straccio bianco, che significa resa, poi alzarsi dalla buca e andare di là. Ma per fare questo ci voleva l'accordo tra, per lo meno, quelli di una stessa buca, | i quali sì, tutti avrebbero voluto, ma avevano paura a confessarlo, per timore degli ingenui, degli illusi, dei patriottici, i quali anch'essi avevano nascosto il desiderio di smetterla, ma in essi ancora bilanciavano le illusioni, le balordaggini che avevano fracassato le teste per venti anni.

Ma forse un'iniziativa ci sarebbe stata a causa della morte incombente e delle tristi condizioni di vita, ci sarebbe forse stata se una semplice considerazione non l'avesse, al suo nascere, estinta.

Tobruk era continuamente bombardata dagli aerei tedeschi, in più dalle nostre artiglierie che, sebbene parsimoniose, esistevano.

Se un soldato si dava prigioniero andava dunque a finire dentro Tobruk, nel luogo oltre modo bombardato, il quale in certe ore tremava dagli scoppi. Non conveniva al soldato darsi prigioniero per andare a stare peggio.

Eppure esisteva questo desiderio di darsi prigionieri e cioè farla smessa con quella vita e quella guerra (dato che non c'era altra possibilità per smetterla al di fuori della prigionia, perché di licenze non ne davano, trasferimenti in Italia meno che meno, e a simulare malattie i medici non le riconoscevano simulate e si ritornava scornati al corpo) ma questo desiderio esisteva in individui che volevano e pensavano esclusivamente nel loro interesse, desideravano la prigionia per star meglio, loro stessi, fisicamente, nient'altro, e nello stesso tempo non volevano rischiar nulla per star meglio.

E così fu sempre; così continuamente vidi per tutti i diciotto mesi che stetti in Libia.

Durante Graziani ci furono le condizioni per darsi prigionieri, e centoventimila, tutti, furono fatti.

Poiché l'italiano non *si dava* prigioniero, voleva *essere fatto*, non ci metteva niente di suo, erano *gli altri*, qualche cosa estraneo a lui, che, come sempre in vent'anni, doveva agire. Allora, in queste condizioni, felicemente era prigioniero (salvo poi a pentirsi amaramente quando da prigioniero si risvegliava, si faceva uomo, e si trovava allora purtroppo prigioniero). |

Ed è questo che è scritto sopra tanto vero che diversi reparti pur trovandosi nelle condizioni ottime per tentare la prigionia non la fecero; lo sarebbero divenuti soltanto se gli inglesi li fossero venuti a prendere, allora essi volentieri.

Le condizioni ottime per diventare prigionieri erano quando un reparto rispondeva favorevolmente a due requisiti:

I – Tutti avevano limpido il perché ci si dovesse dare prigionieri, con la bandiera aperta, inquadrati, con le armi in pugno.

II – Il reparto era situato nel deserto non lontano dal confine egiziano e nello stesso tempo distante da altri reparti italiani e tedeschi (condizione quest'ultima importante perché gli uni per le nebbie gli altri per l'inimicizia avrebbero ostacolato).

Allora questo reparto avrebbe potuto con poco rischio darsi prigioniero perché una notte saliti allegramente tutti i soldati sugli automezzi esso si avviava senza salutare nessuno, verso il confine egiziano e con facilità, usando una leggera attenzione, arrivava dagli inglesi senza incontrare anima viva poiché il confine libico egiziano era lunghissimo e per nulla presidiato in tutta la sua estensione; specie verso il sud la linea era sgombra di viventi e, passatala, incontrato il primo inglese agitare la bandiera bianca e abbracciare la prigionia, così desiderata. C'era soltanto da temere l'aviazione: che un ricognitore individuasse la colonna che se ne andava comodamente in Egitto e, capita la faccenda, venissero gli apparecchi a bombardarla.

Però se questo era un pericolo non era molto facile che ci si incappasse perché abbiamo ammesso che il reparto non fosse distante dagli inglesi e quindi breve il percorso breve il pericolo; inoltre il deserto è infinito e i ricognitori sono ben pochi e qualche paio di occhi che frugano dall'alto il deserto ne traggono scarsa pesca, e poi il reparto può viaggiare la notte, può scegliere per il trasbordo una giornata che ha l'aria non trasparente; e in ogni modo questo pericolo aviatorio esiste, ma non grava.

E allora se con così scarso pericolo un reparto, situato, come spesso è accaduto, in tali condizioni, poteva darsi prigioniero perché nessuno si dette nonostante che tra i soldati fosse ripetuto questo desiderio così frequentemente?

Perché era il primo requisito che mancava, il perché ci si doveva dare prigionieri. I soldati formavano un partito compatto o

quasi che era dipinto dalla sensualità e dagli affetti (buoni e cattivi) e poiché la prigionia poteva soddisfare una parte del loro piacere, diminuire il pericolo di perdere la vita, ecc. la desideravano ma non che la volessero per uscire da una situazione falsa, non per testimoniare con quell'atto che non partecipavano all'amorale mondo fascista. Infatti quando Rommel rincorse gli inglesi al di là del confine egiziano la maggior parte dei soldati considerando che il pericolo con la rapida vittoria tedesca era per cessare e non v'era ormai più che da godere della vittoria si dichiararono alleatissimi dei tedeschi e li applaudivano forsennatamente e dicevano che avrebbero guerreggiato fino alla morte; e sarebbe stato fresco se uno gli avesse ricordato che pochi giorni prima desideravano la prigionia.

Dunque nessun reparto si dette volontariamente, per mezzo di un'azione logica, prigioniero perché non sapevano giudicare con limpidezza il mondo nel quale vivevano e se lo sapevano giudicare non lo combattevano a causa della loro torpida moralità.

Ma se ci fosse stato un comandante di reparto che trovatosi nelle buone condizioni di terreno e avendo limpida la volontà di dimostrare la sua convinzione: che era migliore la prigionia del combattimento pro-fascisti, avrebbe potuto costui costringere, con la forza e l'autorità del suo grado, i soldati a seguirlo? Lo avrebbe potuto con l'inganno, perché una notte, dicendo che aveva ricevuto l'ordine, faceva salire i soldati sugli automezzi e li conduceva tra gli inglesi dove una volta essendoci non era possibile tornare indietro.

Ebbene se anche ci fosse stato un tale capitano, a meno di coincidenze favorevolissime e non prevedibili, costui non avrebbe potuto svolgere neppure questo piano per la mancanza di automezzi che nel deserto sono importantissimi poiché nel deserto oltre che per il caldo, ecc., a piedi non si può camminare essendo sempre lunghe le distanze che si debbono percorrere e in questo caso avrebbero dovuto essere proprio di una certa lunghezza. E il capitano non aveva automezzi sufficienti per il reparto perché era il Centro che se li teneva, a causa della penuria, imprestandoli a questo o quel reparto per i trasferimenti e poi subito riprendendoseli.

Ma allora non c'erano idee, non c'erano mezzi materiali. Po-

chi spauriti soltanto v'erano, semi-affogati nella marea dei sensuali affettivi, i quali uomini ragionanti non altro avevano se non aspettare che un barlume, in quella cecità, sorgesse e le ripetute dolorose esperienze che fatalmente ci sarebbero state, qualcosa di meno ignobile avessero fatto nascere.

Ma poi un uomo dignitoso può darsi prigioniero? Come può portare una bandiera, che se anche non è la sua pure in quel momento è tra le sue mani, come può portarla in campo opposto? E non crederà l'avversario nella viltà, non crederà che sia per ignominia che si passa nel suo campo? Come può un soldato fare questo? Egli, se è nobile, guarda il volto del suo triste destino.

E dunque quei pochi che in un reparto avevano capito e aspiravano alla moralità, non avevano altro che operare affinché la rimanente moltitudine si svegliasse, soltanto operare con le parole, indicare, correggere, far nascere un pensiero, coltivare il già sbocciato ed aspettare che le condizioni ora così pessime si mutassero in favorevoli all'azione.

E niente più potevano fare, né fecero, che un popolo dà nelle guerre, la misura della sua forza, spirituale e materiale, e questa forza non s'improvvisa ed è precisamente quella che si accumulò durante la pace, e non può esservene di più; e noi durante la pace, incoraggiando il vizio, avevamo accumulato la debolezza. |

E ancora, e sempre, che gli uomini sono guidati dal proprio interesse; e pochi seguono l'idea, i quali pochi sono felici quando sono da soli perché tra la folla, giudicando essi con esattezza, non possono se non sentirsi di un altro mondo.

Così fu ed è il mondo. In pace e in guerra. |

Un soldato, sfasciatolo, gli penzolava la mano dal polso. Una scheggia di granata gliel'aveva tagliata per tre quarti. Il chirurgo doveva staccargli l'ultimo quarto e allacciargli le arterie e vene che dalla loro bocca gettavano sangue. Fu fatto. E la mano cadde in un cestello che tenevamo sotto il tavolo chirurgico e che l'infermiere aveva messo fuori perché ci cadesse la mano.

Il soldato era sdraiato sul lettino e non vedeva. Era un aperto contadino emiliano, alto, robusto.

Era rimasto nell'aria il polso senza la mano.

L'infermiere era tra il polso e la faccia del soldato, ma spostandosi per prendere la seta liberò la vista e il soldato si vide.

Un secondo tacque, strinse le labbra, poi disse in dialetto emiliano: – Non sono un ragazzo rovinato? Un contadino senza la mano! Gli venisse un cancro a chi ha voluto la guerra –.

Le sue parole sembravano tanti stilette che incidevano rapidamente nell'aria le sue stesse parole. |

Per illustrare come s'era divisi, che la guerra era lontanissima da noi, che eravamo ricchi solo di rancore, di rabbie non sfogate, di disprezzo reciproco, ecc. dirò un episodio.

Io ero stato molti mesi in linea, al fronte, vicino al nemico (lo chiamo "nemico" perché sparava su di noi), e dopo tanti mesi di deserto ormai mi preparavo ad essere abbandonato sul deserto, o, se mi andava bene, sotterrato da soldati che non credono più che al male; delle volte speravo nella prigionia, una ferita, no, che non mi piaceva; ma di ritornare in Italia mi sembrava una sconclusionatezza pensarlo.

Il mio stato d'animo era uguale a quelli che come me erano da tanti mesi in Libia, sempre gli stessi, dei quali un po' ne moriva, un po' erano feriti, un po' non se ne sapeva più nulla e si sperava, se erano buoni amici, che navigassero per l'India, e almeno per loro fosse finita.

Quando un simpatico chirurgo arrivò, freschissimo dall'Italia, arrivò al fronte col suo nucleo chirurgico, vicino alla mia sezione. Aveva 50 anni, diventammo amici. Aveva i capelli bianchi, era un ragazzo, quando operava diventava assennato, aveva in Italia l'amante, aveva tre figli, la moglie biliosa.

Era coraggioso, o meglio, nella sua lietezza di vivere, di salare la scuola, non credeva mai più che le ferite, la morte fossero per lui. Ed era generoso, ed era un grande attore: certi opacamenti di voce, pensosi silenzi, allora che riferiva ai generali burbanzosi, che si confondevano davanti al Professore, l'ho sentiti solo da lui. Aveva una virgola di filibustiere dentro il cuore. Era alto, assomigliava al capitano Cristoforo Colombo, specie negli occhi. Aveva, senza saperlo, una sua poesia.

Arrivò dunque vicino a noi che eravamo già da 18 mesi nel deserto; pochi giorni prima lui era in Italia.

Come si diventò amici, un giorno mi lamentai dei tanti mesi



di persona sotto il sole con intorno il deserto, ed egli mi domandò perché non ritornavo in Italia; io mi stupii, e gli dissi che non mi rimandavano, che per noi non c'era scelta; che passassero dei mesi e poi anche lui vedrebbe. Egli rise dicendo che fra tre mesi risarebbe in Italia insieme a tutti i medici del Nucleo; cosa che avvenne. Quella sicurezza mi stupì e mi accese un focherello di speranza.

Si riparlò dell'evasione. Io avevo una lesione per la quale non avrei dovuto fare il soldato e specie in quei posti, ma conoscendo me stesso e l'esercito italiano, reparto effettivo sanitario, me n'ero taciuto.

Egli creò un piano per mandarmi in Italia: cartella clinica con radiografia (fatta lì, a pochi metri dagli australiani) ed una matina, affettuosissimo, mi spedì verso le retrovie quale affetto da triste malattia. Arrivai a Barce, fui ricoverato in Ospedale, visitato, radiografato, ecc. venne la visita della commissione medica ospedaliera dove con ironico egoismo, fuori da ogni considerazione, fui bocciato, tra lo stupore dei medici che mi avevano visitato e si erano trovati d'accordo non nella diagnosi ma nella gravità, nella non idoneità al servizio militare e specie al fronte dove c'ero già da 18 mesi.

– Però – aggiunse la commissione – dato che da molti mesi è in linea lo si mandi in un ospedaletto da campo di secondo sgombero – ciò che avvenne. Ormai avevo sperato nell'Italia, che pochi giorni prima credevo che invece per me avesse | chiuso per sempre gli occhi.

Mi risentii a questo verdetto datomi con ironica soddisfazione, in Libia, e fui triste.

C'è da aggiungere che ero capitato a Barce, nell'ospedaletto dove si dava il giudizio se uno era meritevole di andare in Italia a seconda delle raccomandazioni, amicizie, ecc. ed infine anche delle malattie, ed, ultime, delle ferite, ero capitato dunque a Barce in un momento quanto mai per me disgraziato.

Infatti il direttore di sanità era un certo colonnello Alberti che da diversi mesi era al potere ed era, come dicono i militari, per essere silurato. Nei mesi di comando aveva preso, con sé, a comandare, tutto un gruppo di persone prone. Era un vecchietto col capino liscio; aveva una voce femminile e rauca. Aveva

una passione per le crocerossine. La sera, a Barce, mi raccontava la crocerossina Giovanna, se le riuniva intorno, lui sul trono, e parlava, le ascoltava, le corteggiava, esse facevano intorno a lui rosa di cicaleggio, egli prendeva ad una la mano, ecc. Per una poi chiamata "la maliarda" infermiera in tempo di pace al S. Orsola di Bologna, quando la vedeva e le si avvicinava, si imbastava tutto e abbandonava per lei qualsiasi uomo sull'attenti.

Aveva messo su dunque, suoi adepti, degli ufficiali medici ed era il direttore, da diversi mesi, di sanità di tutta la Cirenaica, fino al fronte.

Ora, era per essere silurato. Fui giudicato in quel periodo. Naturalmente la commissione medica era la sua, così, ripeto, i diversi medici nei diversi uffici di Barce, che è un bel paesino nel verde del Gebel. A questo punto il colonnello Alberti si mostrò nobile, e tutti i suoi medici scaglionati negli uffici, prima di essere lui mandato via, li salvò, cioè li mandò in Italia, cosa da tutti desiderata, anche da quelli che stavano nella serena Barce lontanissimi dall'odore della guerra. Così dunque faceva mentre arrivai. Naturalmente egli spediva in Italia i suoi medici come malati, sulla nave ospedale. Ora la nave ospedale veniva circa ogni 15 giorni, i suoi medici erano tanti, e non si poteva riempire la nave ospedale completamente di medici, all'arrivo a Napoli sarebbe stato troppo appariscente veder arrivare tanti medici insieme, e tutti malati. Allora li mandò in Italia a scaglionare. Ogni nave ospedale tanti. Ma oltre i suoi medici c'erano anche altri medici che venivano dal fronte, feriti o malati sul serio. Ebbene sulla nave ospedale per questi non c'era posto, che aspettassero, quello non era il momento per un medico del fronte né di ammalarsi né di farsi ferire.

Ed energicamente il ferito lo tenevano a letto in Ospedale, il malato o rimaneva anche lui a letto o lo rispedivano al fronte. A me dunque mi mandavano al 606 ospedale da campo, mi fecero una concessione generosa, non mi rinviarono al fronte, ma nel Gebel, tra il verde, e arrivai al 606 ospedale da campo, a Tecnis, che dista 17 km da Barce. Ma, prima di partire dall'ospedale di Alberti, uno dei suoi medici, caritatevole, mi consigliò di andarci a parlare, ed io quella mattina che dovevo partire mi presentai nel suo ufficio: egli era dietro una larga scrivania, seduto

alla sua destra, rispettoso, v'era proprio quel tenente colonnello chirurgo che m'aveva visitato. Pronunciai poche parole, pallido, davanti a Lui. Lui si irò, chinò il capino verso la lucida scrivania, estrasse il dito indice, il pugno, la mano, diresse il braccio contro di me, mi scacciò come un cane.

Andai dunque a Tecnis dove mi fu assegnato un reparto, c'erano molti malati, ritornai amico dei soldati; e ritornai spesso allegro e ormai ero sicuro di morire o al fronte dove di certo mi avrebbero rimandato o in qualche altro posto all'uopo; ero divenuto quasi felice, e davvero in quel verde che da tanti mesi | non vedevo, mi sentivo una nuova tenerezza.

Accadde una notte che sopra questo grande pacifico ospedale, fatto di grossi tendoni, volarono degli apparecchi, anzi due soli apparecchi, che al suono del motore seppi che erano inglesi, poiché quel suono mi era noto. Avvertii i miei compagni di tenda, ché si dormiva in quattro medici, sotto un grosso tendone. Questi medici che non erano pratici di tale suono, non pensarono con attenzione le mie parole, ma dopo un poco uno di questi apparecchi, scese, cominciò a mitragliare le tende Onori, nelle quali, dentro i biposti, erano sdraiati i soldati malati. Alcuni medici si allontanarono, altri no.

Il giorno dopo il colonnello Alberti venne a Tecnis, che era un suo ospedale, per far visita all'ospedale dopo il mitragliamento, come era solito che dopo un'azione aerea di un ospedale della retrovia venisse qualcuno.

Gli ufficiali medici gli corsero intorno. Lui domandò i fatti, e poi domandò: – E voi che avete fatto? –. Il capitano medico rispose: – Siamo rimasti sul posto –. Allora il colonnello Alberti disse: – Fregoni dovevate scappare –. Disse questa frase: – Fregoni, dovevate scappare –.

Io non ero presente; al suo arrivo, mentre la macchina faceva la polvere entrando, mi ero ritirato sotto un tendone.

Il tenente farmacista era un ragazzone pieno zeppo di sangue rosso, gli piacevano le contadine giovani, il vino, voleva bene agli amici, si entusiasmava, era anzi in continuo entusiasmo per qualche cosa di buono, guardava i soldati come eroi, parlava spessissimo con l'acquolina in bocca di chi gongola e sembra crepi dalla soddisfazione; i suoi poteri critici erano scar-

sissimi, il cuore lo travolgeva, gli divenivano gli occhietti più piccoli e più porcini, lucidi, buonissimi. Era commosso per una ragione nobile. Quando parlava poi delle mamme italiane era nella completezza della sua natura. Non so come fu, al tempo del primo fascismo fu squadrista, ed aveva amato ed amava il Duce ciecamente, come le mamme italiane; ma per il Duce era pronto a gettarsi nel fuoco. Neppure lontanissimamente gli veniva in mente di incolpare anche in minima parte il Duce dei recenti rovesci militari, erano gli ufficiali, i generali che bassamente lo avevano tradito e lo stavano tradendo.

Anche lui non era presente quando il colonnello Alberti pronunciò la celebre frase "Fregoni, dovevate scappare", ma, siccome tale frase aveva più o meno meravigliato tutti e fu, dopo la partenza del colonnello, commentata, dopo poche ore la seppe anche il tenente farmacista, il quale si infiammò, diventò come la cresta di un gallo fierissimo, lui ormai ci vedeva anche noi come eroi, eravamo stati sotto la mitraglia (quella notte purtroppo, con suo grande e sincero dispiacere, lui era lontano dall'ospedale), ci voleva bene quasi come alle mamme italiane, e a sentire la frase del colonnello Alberti che così commentava la nostra gesta, addirittura non si tenne più; finalmente aveva sotto mano uno di quegli ufficiali superiori che tradivano il Duce aizzando alla diserzione, una testimonianza che era vero quello che con tanto fervore credeva.

Io e il tenente farmacista eravamo assai amici, quel suo candore mi allietava, diciamo più precisamente: il tenente farmacista aveva per me molta stima, quelle spiegazioni ragionate che io davo alle sue frasi impulsive lo avvincevano, mi era devoto; ma in verità, avevo, nonostante le sue parole politiche, simpatia e affetto per lui, così incapace com'era a voler male e a trovare generosamente luce anche nei più fenomenali ipocriti. |

E da me venne a consigliarsi su quello che aveva in animo di fare. Mi fece leggere una lettera che aveva per titolo, invece di: gentile Signora, aveva per titolo *Denunzia* e nella lettera c'era scritto come qualmente il colonnello Alberti invece di lodare i medici che sotto il piombo nemico erano rimasti, sprezzanti della loro vita, vicini ai soldati feriti, li aveva invece il colonnello Alberti derisi e offesi ecc. e *invitati alla fuga* ecc.

La lettera era indirizzata al Supercomando, al Generalissimo che allora c'era, e debitamente firmata con nome e cognome e grado del tenente farmacista.

Inghiottii la saliva a quello che mi balenò. Il colonnello Alberti! Diventai come il farmacista, rossa di sangue la testa, non mi tenni, e benché tenessi la voce calma, persuasiva, ero entusiasmato quasi quanto lui, che per verità era un po' incerto se spedirla o no, perché vagamente intuiva che la lettera era un po' grossa, specie con quel titolo *Denunzia*.

Lo guardai negli occhi; gli dissi, con voce dura, che lo avevo capito; che lui era un uomo di fede.

Era tentennante. Quella frase lo riaccese, quasi ora avrebbe voluto aggiungerci ancora qualche frase nella lettera.

Aggiunsi, spietato, che la imbucasse, che era il suo dovere.

Sapevo che la buca delle lettere era dietro le mie spalle, a circa due metri. Volevo che la imbucasse subito, davanti a me. Avevo timore che poi, sbollito, si pentisse.

Egli, come un subordinato, commosso, la imbucò.

Non c'era in me in quel momento né amicizia, né compassione per il tenente farmacista, davanti a me c'era il colonnello Alberti.

Al tenente farmacista ingiunsi, come ci legasse la stessa passione, lo stesso giuramento di salvare ad ogni costo la Causa, ingiunsi di tacerne con tutti, cosa che lui fece. E gli dissi di starsene zitto perché sapevo che la posta partiva l'indomani mattina, e, la sera, a cena, se se ne fosse parlato egli si sarebbe smontato, parlandone, e qualcuno lo avrebbe bonariamente consigliato di lasciare andare e di farsi aprire la cassetta e riprendere la lettera. Ma lui stette zitto e passarono calmi tre o quattro giorni, nel tepore del Gebel.

Quando, la terza o quarta mattina, arrivarono in fila, nel viale che conduce alle tende e poi alla direzione dell'ospedale, tre lunghe macchine, serie, lucide, piene di un generale e di tenenti colonnelli e colonnelli di stato maggiore, serissimi, che sembravano avere la barba nera, fitta, lunga, e invece erano di recentissima sbarbatura. Subito suonò l'attenti, dopo, subito, l'adunata ufficiali. Si seppe subito perché erano venuti, la lettera, la frase di Alberti.

Cominciò l'interrogatorio.

Diciamo la verità, la frase del colonnello Alberti non era gran che. Non l'aveva affatto detta per invitarci alla diserzione, ma in tono paterno, come dire: – cari ragazzi, fate il vostro dovere, ma non vi esponete troppo –. Non aveva certo incoraggiato all'eroismo, ma, da come i diversi testimoni la ripetevano, avevo benissimo capito che era una frase confidenziale, comico-affettuosa, quel parlare romano che tutto sminuisce, e rende comune, bonaccione, dove c'è come filosofia che in fondo la pelle è cara a tutti e s'ha da tenere di conto, comunque siano le circostanze.

Io dunque fui ed ero prima dell'interrogatorio e durante, in completa cattiva fede; mi volevo vendicare. Né mi mossi dal mio proposito. Infatti il generale domandava ad ogni ufficiale, dopo che gli aveva chiesto di narrare tutta la storia (era un generale grasso, di grasso duro, roseo, intelligente, col distintivo di | squadrista sopra le decorazioni) domandava:

– Qualora vi ritrovaste nelle stesse condizioni, dopo aver udito la frase del vostro superiore, vi comportereste ugualmente come vi siete comportato oppure vi sentireste diminuito nel senso del dovere ecc.? –

Tutti gli ufficiali immediatamente, con fierezza rispondevano che avrebbero fatto lo stesso; e in genere insomma parlavano a favore del colonnello, non perché lo stimavano o avevano affetto per lui, o perché avevano stabilito di dire così, ma per la solita invalsa retorica di colorire verso il drappo eroico ogni azione anche la più sciocca, e così rispondevano che avrebbero rifatto, nel caso si ripettesse la faccenda, gli eroi (da notare che alcuni di quelli che così dicevano erano scappati).

Toccò infine a me, che, fuori, in attesa di essere chiamato, avevo chiesto come si svolgeva l'interrogatorio e mi ero preparato a rispondere. Il nocciolo era se il colonnello ci aveva invitati alla diserzione con quella frase oppure no. Per colpirlo bisognava dire di sì.

Mi chiamarono, entrai, cominciai subito, il livore mi aveva fatto limpidissimo, avevo assunto aria d'innocentino, le mie parole suonavano cristalline nel silenzio, il generale mi guardava con simpatia. I colonnelli erano sbalorditi, attentissimi. Gli altri ufficiali avevano bisogno di altre domande io gli narravo subito la storia. Non volevo dire subito che il colonnello mi aveva in-

vitato alla diserzione perché aver detto questo troppo precipitosamente non avrebbe inciso come volevo nell'attenzione del generale e dei colonnelli. Procedevo benissimo, leggere pause, subitanee riprese, rapidissime descrizioni, ero per arrivare allo stiletto, già l'avevo alzato libero nell'aria. Ci fu qualcuno che capì ciò che ero per dire, forse, o fu un caso. Certo che il capitano che comandava l'ospedale da campo mi interruppe mentre tutti erano in emozione di attesa e rivolgendosi rispettosamente al generale fece notare che io non ero presente quando il colonnello aveva pronunciato la frase, col che l'attenzione che avevo provocato in un attimo si ruppe, persi valore, mi trovai fuori con niente in mano, mentre la faccenda mi s'era iniziata così bene (a voler essere precisi, il capitano medico che mi aveva sciupato tutto, anche lui non l'aveva fatto per il bene del colonnello Alberti, o dell'Esercito o della Patria, egli era il Regolamento, vedeva tutto attraverso quello, per andare in qualsiasi posto prendeva la strada che era fatta sulle righe di quello, ogni suo sentimento, ragione, ecc. davanti al regolamento si genufletteva. Ora, mentre io parlavo non si era accorto affatto da che ero mosso e che cosa stavo per dire, e quale l'effetto. Lui s'accorse solo, si ricordò, che io non ero presente, quindi non potevo testimoniare. Il suo dovere era avvertire di questo il signor generale. E lo fece. Ecco tutto).

Poi fummo richiamati tutti insieme, il generale fece il discorso, nominò il Duce, e si eresse a questo punto e guardò con amoroso rimprovero il tenente farmacista emozionatissimo, fece a un certo punto, il severissimo ecc. insomma se la sbrigò; e se ne andarono sulle loro macchine pulite, silenziose. |

Accadde così che il colonnello Alberti che era, per precedenti fatti, per essere silurato, si ritrovò, per sovrappiù, all'improvviso questa inaspettatissima inchiesta, non molto onorevole, sulla testa.

Ed ora facciamo precipitare la narrazione per non cominciare a calpestare un terreno che non voglio; e, avvertito che:

il tenente farmacista fu gravemente punito per non aver seguito la via gerarchica, ecc.

Do subito la morale della favola, cioè la dimostrazione di come s'era divisi:

“Il tenente farmacista era fascista ed era pronto a dare il sangue per difendere la sacra immagine del Duce. Io non lo ero. Il capitano medico era per il Regolamento. Il generale era un furbacchione. Il colonnello Alberti era per le crocerossine. I colonnelli di stato maggiore, serissimi, erano per il Processo, per l’Incartamento. Gli ufficiali medici erano soddisfatti perché dei colonnelli e un generale erano venuti, preoccupatissimi, veloci, fino al loro ospedale e li avevano interrogati con cura.”

Debbo ripetere che in questa storia, io, qui in ultimo, ho fatto un salto, ma ci furono naturalmente altre discussioni, scene di sconforto del colonnello Alberti che si sentiva tacciato, commenti tra i serissimi del Supercomando, un vespaio arrabbiato alla Direzione di Sanità dove già si pericolava e dove non si era abituati che al servilismo da parte di tutti.

Ma poi veramente c’era la guerra e mi pare che in quei giorni gli inglesi avevano iniziato la terza avanzata che li portò questa volta fino a Tripoli; ma questo non interessava.

Chi era fascista, chi comunista, chi monarchico, chi puritano, chi stupido, chi sentimentale, chi eroico, ecc. ma nessuno era lì per fare la guerra.

Infiltrato al precedente episodio ve ne sono altri che non posso fare a meno di elencare benché non spieghino nulla. Ripetiamo i fatti: I, vi fu il mitragliamento dell’ospedale durante il quale un proiettile si conficcò nel fegato di un soldato sdraiato in un lettino sotto una tenda ricovero. Il soldato non era malato, lo faceva, voleva starsene un po’ lontano dal fronte. Fu medicato prima che morisse, ma già rantolava, e già si sentiva un forte odore di fegato. II, il giorno dopo uscì dalle labbra del colonnello Alberti la celebre frase: – Fregoni dovevate scappare –. III, dimostro la mia perizia a fare rifugi.

IV, la notte stessa dell’inaugurazione del rifugio che racchiudeva me il capitano e il tenente Terretti, viene ucciso il tenente Egidio Del Carlo dal tenente Franco Del Carlo, i quali due tenenti medici avevano lo stesso cognome ma neppure prima s’erano mai visti né sentiti nominare. Uno di questi due tenenti era per andare a letto, si levava i calzoncini, in una tasca c’era la rivoltella, partì un colpo, prese nel cuore Egidio Del Carlo che era lì davanti e parlava e subito mormorò: – Muoio – e gli sci-



volò poco dopo una bava schiumosa di sangue violaceo dalla bocca, e così | caduto, rimase in terra. V, arrivano il giorno dopo i colonnelli serissimi e il grasso generale per l'inchiesta su Alberti a causa della frase-lettera-denuncia. VI, la crocerossina Giovanna la notte prima durante la scena che seguì l'uccisione di Egidio Del Carlo s'innamora (a quanto lei disse dopo) di me (ma io non ne sono sicuro). VII, due giorni dopo mi dimentico di ogni avvenimento e bacio nella farmacia del tenente farmacista la crocerossina Giovanna. VIII, Il capitano mi propone per una medaglia, ma poi con delusione vengo a sapere che ha proposto anche tutti gli altri e *no* il tenente farmacista (che minaccia un'altra denuncia).

Ed ora diciamo come ce la feci a venire in Italia, che forse può insegnare qualche cosa:

Ecco qui: c'era una crocerossina chiamata la maliarda che Alberti quando la vedeva sbavava. Un giorno mi venne l'idea, le dissi che dicesse ad Alberti che veramente ero malato, che mi mandasse in Italia. Essa glielo disse. Lui cambiò subito. Veramente era già venuto l'altro colonnello, uno col pelo rosso, ma Alberti aveva ancora un certo potere. Insomma la crocerossina lo disse ad Alberti, Alberti lo disse al capitano che era ligio al regolamento e Alberti era un superiore. Si riiniziò la pratica, ripresi la via di Barce una mattina con un bel sole. Questa volta presi la via per l'Italia. All'ospedale di Barce trovai il chirurgo di Tobruk mio amico che aveva iniziato la prima pratica.

Egli fece un ottimo combattimento e al primo colpo vinse: fu mandato in Italia, dopo tre mesi, giusti per il nastrino, come mi aveva predetto.

Sulla nave ospedale "Arno" nel viaggio del rimpatrio c'era questo chirurgo, io, e proprio anche il colonnello Alberti che l'avevano rimpatriato di forza. Facemmo il viaggio insieme.

Qui, sulla nave ospedale, il chirurgo fu un po' sconveniente. C'era mare grosso. Quasi tutti soffrivano il mal di mare e rimasero fermi nelle cuccette col vomito sopra il tappeto. Il chirurgo ed io per caso non lo soffrimmo.

Davanti alla nostra Cabina c'era quella di Alberti; anche lui era resistente al mal di mare.

In una delle due sere che navigammo, mentre si stava per

uscire dalla cabina per andar di sopra a mangiare, vedemmo uscire dalla sua Alberti. Si era incamminato per il deserto lungo corridoio.

Io e il chirurgo ci guardammo. Gridai: – Alberti! –. Il chirurgo fece una pernacchia, poi gli aggiunse: – Pi-doc-chio-so –, scandendo le sillabe.

Ma probabilmente il colonnello Alberti per il mare grosso, per il rumore del motore, perché noi gli eravamo distanti, non c'intese. |

Barce. Settembre 1941

Ma la notte più acuta fu proprio a Barce all'ospedale, nel primo tentativo. Mi avevano dato il letto numero 15. Già da quattro notti eravamo in silenzio; ci si svegliava placidi la mattina. Gli apparecchi non erano mai venuti. Nessuno ci dubitava. Tutti pensavano con febbrile speranza all'Italia. Poiché io venivo dal fronte, e certo anche qualcun altro ce n'era tra i ricoverati, avevo un lontano, non detto, pensiero che gli aerei potessero venire. Vennero verso le undici di sera. Dormivamo. C'era la luna nel cielo calda e indifferente che irraggiava tutto il deserto. Ci svegliò una bomba che avevano fatto cadere sul campo di aviazione. Non si pensò che venissero a bombardare l'ospedale. Io avevo il letto in un angolo. Pensai: – sono venuti anche qui –.

Ora tutti si stava in ascolto. Si sentì l'apparecchio volare. Scendeva. Veniva verso di noi. Il motore si avvicinava con le sue ali. Fu sopra. Con le bombe. Sopra di noi, sul soffitto. Sganciò. Era in picchiata. Il motore era sulla testa. Una bomba dilaniò. Voci, la calcina che cadeva. Tutti si alzarono da letto. – Un altro apparecchio! – Viene! – Mitraglia. Chi nudo. Ci sono morti, feriti. Sdraiati in terra. Sul pavimento. Una bomba! il fischio di lei. Il motore era vicinissimo. Quattro metri. Fischia, fischia. Un tempuscolo di secondo: il fragore esplosivo. Sdraiati nudi sul pavimento. Mi alzai. Nel camerone di faccia le finestre erano tutte rosse. C'era il fuoco. Allora... Come... Morti. Feriti fra la calcina. – Ragazzi, un altro apparecchio! Si butta. – È qui. – Sgancia. Fischia. Una bomba precipita su noi. Gridi acuti. Ascolto tutto ciò. – Questa è nostra. – No, sul cortile. L'ospedale di Barce sono tante tettoie. I feriti corrono verso fuori; c'è un piano deserto. Riecco l'apparecchio.

Sono dodici. Mitragliano. Carosello. Dodici apparecchi. Alcuni ricoverati sono molto calmi. – Ah! anche loro vengono dal fronte! –

Allora il bersagliere ferito alle gambe in un fortino di Tobruk mi dice: – È inutile stare qui, tentiamo di uscire. Andiamo –. Portiamo una coperta. – Il bianco della coperta si vede. – Non una mitragliera contraerea. Fanno quello che vogliono. – Andiamo. – Portala, la coperta. Avremo freddo. – Via! – Attraversiamo il corridoio. – Ecco l'apparecchio! – Viene su noi. Sgancia. È qui. Di nuovo la bomba, il suo sibilo lungo. – Mettiti in testa. C'è da attraversare prima un cortile. Poi ci accosteremo al muro del cortile. Un aereo va, uno viene. Si danno il cambio. Uno mitraglia mentre se ne va, l'altro ora che si avvicina. Bisogna passare in un momento vuoto. – Tu che sei pratico di pattuglie, mettiti in testa. – Via. – Attenzione! Al muro. Dietro al muro. Ecco l'apparecchio. – Non fatevi vedere fermi! Tutto il cortile è pieno di fiammelle. Fuoco nel camerone. Come nei cimiteri se ogni tomba fuocherellasse. – Via ora. C'è da attraversare trecento metri non protetti. Corriamo. Siamo soli nella spianata. Non una mitragliera. Ecco l'apparecchio. – In terra –. Mitraglia quelli là.

– Eccolo che viene da me. – Sono sdraiato sulla terra bruna. L'apparecchio mi veniva sopra. Mi aveva visto. La coperta bianca tutta sotto il petto, che non la vedessero. La terra era bruna. Mi mitragliano; ma avanti la testa. Una grande pace. Un dolce largo nel cuore. Saluto mia madre. Forse non mi vedono più. La testa sulla terra. L'apparecchio, grande, lento, mi passa sopra. Ora mitraglieranno di coda. Devono avere gli occhi verdi. Una grande pace. Un semplice amore senza nessun ostacolo, un amore dentro di me. |

Qui ritrovai, al ritorno, l'usuale comune; il meraviglioso comune e putrido, e che eppure esisteva. In Libia era la dimostrazione della vita, la chiarificazione, che cioè noi, pensanti, umani, eravamo nella logica, nella verità: magra soddisfazione.

Eppure la Libia, sommandola ora, la Libia è un mondo puro, la fantasia fatta corpo, divenuta mantellina che svolazza sulle magre spalle di monaca. Fu un mondo di maledizione, nel quale chi vi pronunciava, vivendoci, le parole, queste uscivano volando rapide, scontrose da quella bocca italiana di dove uscivano, ma eppure correivano a immettersi, a ordinarsi nel Medio Oriente.

La Libia è ancora là, El Algheila, Agedabia, Soani Ben Aden, ma più: Martuba, Derna, Schifet El Batruna, il golfo squallido sede del comando di divisione, le buche infuocate dentro il deserto: sono ormai di un sogno logico, presente, dove sempre il marcio profumo della morte è la bandiera.

Se fossi in Libia morto la mia mano sarebbe ora là deposta come in un guanto in quella impalpabile sabbia. |

La cosa più triste è vedere gli uomini rinunciare alle loro già precedentemente false idee e abbracciarne altre, stringerle con la stessa precedente falsa affettuosità, e proclamarle, come davvero fossero le loro ed invece è esclusivamente e soltanto il loro vergognoso egoismo.

L'egoismo più sfrenato, di fronte al quale si boluversano i più umani altari, l'ho visto, rivisto, in guerra e al ritorno. Non so se c'è in altri popoli così osannante come in Italia. Qui c'è. Dipende esso dalla nostra enorme decadenza e civiltà?

Sarà possibile estirparlo, mettergli violentemente le mani sulla bocca? È il nostro paese così infelice che sempre i buoni sono calpestati, avviliti con le scarpe?

Sì, questo è il nostro paese, nel quale c'è il miracolo che i buoni continuano a nascere, e a farsi calpestare facendo degli altri figli buoni. Perché accade indegnamente tutto questo così diverso da ogni religione?

Lo vedo, lo palpo il popolare opportunista, il quale ha il pozzo dell'abilità nel non avere nessun sentimento umano, al di fuori dell'egoismo, se è esso un umano sentimento.

L'opportunista da noi sfugge alla giustizia in un modo da fenomenale giocoliere. Noi saremo un popolo quando l'uomo qualunque saprà distinguere l'opportunista dall'uomo onesto. E per arrivare a questo credo che ci voglia ancora molto sangue, il quale è la moneta con che si comprano le idee.

Ma forse, da noi, in Italia, gli opportunisti, i più schifosi e capaci di sentirsi in molti momenti della loro attività candidamente sinceri, ci saranno sempre. Forse è il sole, l'antica storia, forse il cumulo di anni passati in schiavitù che ci hanno viziato la radice, forse la nostra sensualità e quella fantasia così turpe da farci gustare perfino il tradimento. |

Appendice  
*La guerra nel deserto*

Dissero che il deserto è come il mare e come in quello si deve agire, essendoci nel deserto la guerra.

Questo esempio a un primo sguardo è giusto; se poi uno dei due avversari nella testa non ce l'aveva, allora è prezioso. Ma se di fronte ci sono due eserciti delle stesse qualità, in armi, capi, dipendenti, ecc. allora è un esempio povero.

E durante una guerra, all'incirca nel mezzo di questa, i due eserciti contendenti arrivano sempre ad essere all'incirca uguali, hanno imparato cioè com'è che la si deve fare la guerra in corso, ed hanno i mezzi per farla. Facendo del deserto una guerra simile a quella del mare, si parte dalla base con auto-blinde, carri armati, ecc. – che hanno con sé tutto: viveri, acqua, munizioni per diversi giorni – si cammina con la bussola, si ricevono ordini e si trasmettono notizie con la radio, ecc.; si va verso il nemico per sorprenderlo, per tastarlo, per distruggerlo almeno in parte, per accerchiarlo e poi dopo farlo arrendere od ucciderlo; e poi si ritorna alla base. Del territorio non ci si interessa, altro che infine, all'ultimo, al quinto atto, dove il nemico muore, e il mare o il deserto è nostro.

È questo un buon concetto, ma non è completo, cioè, non spiega la guerra del deserto.

Naturalmente uno che neppure questo elementare concetto avesse, e un giorno facesse partire dei soldati dalla base e dicesse loro: – Andate in questo lontano punto del deserto, e rimanete lì a difendere questo punto – (che non serve a nulla, che

è come un casuale punto dell'oceano) ebbene, allora di costui non c'interessiamo perché egli non fa la guerra fa la sconfitta.

Ma, di solito, dopo un po' che c'è la guerra i due eserciti contendenti la sanno fare su per giù uguale, sono pari per mezzi ed anche per sapienza.

Ammettendo che siano uguali anche per preparazione morale, idee giuste per le quali si combatte ecc., è la fantasia che, chi ce l'ha, fa vincere nel deserto. Il deserto non è come il mare. Il mare ha sempre addosso, anche quando infuria una sua festa. Il deserto è spietato. Nel deserto si resiste solo con la fantasia. La guerra nel deserto è una danza, un arabesco matematico. Ma veniamo al fatto: che nel deserto si resiste solo con la fantasia.

Nel deserto si parte che già si suda, già malaticci. Navigare invece pur anche in guerra è un'azione dove si respira l'aria sana. Correre sulle macchine nel deserto, per chi non ha fantasia, è come chi fosse obbligato a conficcare la testa d'estate, dentro un loculo del cimitero. Ma chi ha fantasia però, colui, si libera, diventa, sono costretto a dire questa bambinesca parola, fata, e arriva agile al combattimento. Il soldato deve arrivare fresco davanti alla base nemica. Se arriva stanco assolutamente non vince, si arrende. In mare anche se si è stanchi, nascendo il combattimento, si ritorna svelti. Nel deserto no se non si ha la qualità. La fantasia è questa qualità. Uno monta sull'automezzo, auto-blinda, camion, carro armato che sia, mentre percorre il deserto (e questo "percorre" può essere dieci giorni come due giorni) si sgancia, è come non ci fosse più nel deserto, è al suo paese, a casa, con la moglie, l'amante, i bambini, al caffè, tra le piante, è il suo corpo che percorre il deserto, non lui, poi quando si arriva davanti al nemico, *lui*, che era stato fino ad ora fuori, rientra, agile, nel suo corpo, e comincia, trovatosi davanti al nemico, a combatterlo. Per chi non ha potenza di liberarsi è vero il contrario: monta sull'automezzo già sudato, come febbricitante, e in quello rimane, sempre presente, ogni minuto un calvario, gli occhi li ha sempre costui occupati alla bussola, gocciola di continuo, guarda a destra, a sinistra, dove gli dilaga lo stesso pietrificato paesaggio, né costui è più pronto dell'altro a reagire a un improvviso ostacolo nemico. Costui non solo arriverà avvilito davanti | alla base nemica, ma appunto se sorge durante

il cammino un'azione già si troverà usato, non così invece colui, cioè il precedente, che non solo è assuefatto al deserto ma in quello vi respira naturalmente avendo la qualità, che infatti quest'ultimo, uomo del deserto, come ugualmente un arabo, mentre cammina "incantato", se vi è nel deserto che egli percorre l'odore di sovrastante guerra, "meccanicamente" è lo stesso deserto che lo avverte rompendo l'incantesimo, o rimettendolo nelle scarpe di soldato.

Rimaniumo dunque a questo: senza fantasia male si combatte nel deserto.

Naturalmente questo ad armi pari, perché se uno ha l'auto-blinda e quell'altro non ce l'ha, allora è come uno che mi pugna quando dormo.

Ma nel deserto la guerra (con bussola, sole che cola, sabbia che non finisce) non può essere se non arabesco misterioso e matematico, e in tale arabesco soltanto si muove liberamente, si muove solo colui che ha la fantasia, e una particolare fantasia, che spieghiamo.

I vecchi coloniali quando si trovano davanti una casa araba, nel silenzio dell'oasi, e guardano, dicono che lì vivere è come vivere in cielo, perché così la vita terrena si libera.

Chi non è stato, vissuto a lungo nel deserto, questo fatto non può pienamente intendere.

Nel deserto il pensiero ha tutta una base diversa che altrove. Non può, per essere vivo, lievitare, partire dal classicismo, neppure dal romanticismo. Deve invece assolutamente partire dalla fantasia pura, dalla fantasia che si fa matematica. L'orient è un limpido mistero, è un geroglifico che non si spiega ed è trasparente, è un fiore che ha la figura di un leone e non è un fiore e non è un leone eppure profuma ed ha del leone la ferocia.

L'orient ha i genitori nel deserto.

Ogni genere di guerra ha il proprio preciso terreno. Chi conduce una guerra nel deserto deve avere questo, avere tale proprietà, cioè questa particolare fantasia libera. Non dev'essere fantastico o fantasioso, dev'essere un matematico, sapere questa speciale matematica.

Gli arabi quando combattono nel deserto, fanno una armoniosa danza, non sbagliano, né si stancano, è un piacere, tutto è spontaneamente calcolato e libero. Su quel tratto di deserto, su

quella configurazione compiranno quelle date azioni, e non altre, quei movimenti, useranno una strategia che essi non preparano ma gli nasce sul posto, quasi automaticamente.

Si potrebbe dire che non ne possono fare a meno di fare come faranno.

Ed è della più alta strategia.

Ad armi pari vincono loro di fronte ad un europeo.

Ma se questo generale europeo sa l'oriente, sa dunque il deserto, lo ha amato e lo ama, allora vince lui, poiché è uguale agli arabi nella strategia, ma lui non la fa solo con la natura, lo fa anche con l'intelletto; sì che ogni colpo dato da loro era stato previsto e c'è subito la risposta, e in più c'è l'europeo, il futuro politico e organizzatore e allora non possono più continuare a combattere, si chinano, poiché costui è un padrone, infatti oltre saper fare la guerra, la sa pensare.

Se si parla con i vecchi coloniali, di quelli che hanno combattuto, tutti celebrano il colonnello Miani, questo infatti è il più grande coloniale nostro. Prima del combattimento il colonnello Miani riuniva i suoi e gli diceva quale era la zona dove poteva svolgersi l'incontro, in qual modo, da quale parte, con quanta forza gli arabi avrebbero attaccato, che a quella data azione da parte nostra gli arabi avrebbero risposto in tale modo, che cioè avrebbero, da quest'altro punto, subito, immediatamente dopo, nel tempo necessario per eseguire, avrebbero immesso nella lotta quelle forze che ancora non avevano usato, ecc.

E tutto infatti si svolgeva come il colonnello Miani aveva previsto.

E questo generale prevedeva tutto ciò non perché egli indovino, ma perché conoscendo il deserto e l'anima di chi vive nel deserto deduceva quello che doveva necessariamente accadere che gli arabi compissero, combattendo | essi con l'anima, seguendo la fantasia pura, matematica, propria dell'oriente. A riprova di ciò basta studiare i due fatti d'armi che portarono la colonna del Fezzan fino a Murzuk: due guerre manovrate come meglio non si poteva da ambedue le parti, vinte da Miani perché lui, oltre la conoscenza dell'oriente, oltre muoversi ed agire nel deserto come un arabo, ne sapeva il perché. Attualmente nel deserto al posto dei fucili, cammelli, ecc., vi sono autoblinde,



carri armati, ecc., ma non è cambiato nulla, il deserto è sempre lui; quella che facevano gli arabi e Miani era guerra manovrata, questa è guerra manovrata, soltanto la velocità è cambiata, è il tempo di reazione che è più svelto, l'azione è identica.

In aggiunta si può anche dire che quando Miani e gli arabi si combattevano ci volevano pochi uomini, un esercito numeroso era già un danno prima di cominciare, anche ora tanti uomini non portano che maleficio; ci vogliono quelle armi precise, con quegli uomini precisi, adatti, istruiti per questa guerra. E la ragione di questo è il deserto, il quale non permette. Un geroglifico deve essere limpido, non un segno di più, nessuno sfoggio, niente ipertrofia, solo la pura fantasia, la matematica che decifra il limpido mistero orientale pur lasciandolo oscuro.

L'ottimo dunque è questa fantasia vivente in una mente di europeo. |

## Quella Libia

Quella Libia,  
quei morti solitari,  
quell'abbandono,  
quella nostalgia uguale  
a un innamorato  
quell'umano e candido  
ricordare il passato,  
quella sabbia,  
quel vento che formicola il sangue  
quelle albe deserte  
la guerra che sopportammo.

## Indice



v	<i>Introduzione</i>
	La musica del deserto
	di Laura Barile
xvii	<i>Cronologia</i>
xxxiii	<i>Bibliografia</i>
xlili	<i>Nota al testo</i>
	di Paola Italia e Giulia Fanfani
lxvii	<i>Ringraziamenti</i>

## IL DESERTO DELLA LIBIA

3	La “cartolina precetto”
9	Arrivo nell’oasi
14	Mahmùd
18	Un pranzo nell’oasi
22	Oscar Pilli
46	Pensammo di eliminare Oscar Pilli
57	Le mosche
60	La malizia delle donne
72	Incontro al mercato
77	Arrivo dei tedeschi in Libia
80	Taccuino ritrovato nella cassetta militare del tenente Marcello
93	L’araba imprigionata
100	Da Tripoli ad Agedabia

105	Primo ballo
111	Storia di Alessandrina Tynne
122	Com'era la vita davanti Tobruk
134	Strategia
141	Una visita
149	Un tenente
155	L'eroica medaglia
167	Ci furono anche in Libia gli eroi

### *Appendice*

#### IL LIBRO DELLA LIBIA

171	Introduzione
181	Paesaggio della Tripolitania con episodi
213	2° periodo: l'italo-tedesco
222	Incomincia, nella Sirtica, la guerra
235	La Marmarica, cioè la guerra
245	Tobruk
291	Appendice: La guerra nel deserto
296	Quella Libia





















